COPIOSISSIMA
Parafraſe,

Di M. Aleſſandro Piccolomini: Nel primo libro della Retorica d'Ariſtotele.

Con la Tauola de i Capi in quella contenuti: dalli argumenti de i quali potrà il lettore ageuolmente conoſcere quanto utile, & neceſſaria lettione ſe gli appreſenti.

Con priuilegio

In Venetia per Giouanni Variſco, e compagni.
M D L X V.
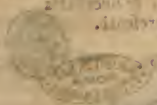
TAVOLA DE I CAPI della Parafrase di M. Alessandro Piccolomini, Nel primo libro della Retorica d'Aristotele.

Il fine de la Tauola.

ALESSANDRO PICCOLOMINI

AL PRESENTE SVO LIBRO.

I par di uederti tutto pieno di marauiglia, che hauendo io, con seguitare il costume di tutti coloro, che mandano l'ópere loro in luce, dedicato, & raccomandato tutti gli altri miei libri, che fin'hoggi ho mandati fuora, à qualche persona, il rispetto, & l'auttorità della quale gli hauesse da far rispettare, & tener piu cari; solo te lasci al presente andar uia non dedicato, nè raccomandato. Onde mi par di conoscere, che tu quasi sdegnato meco, tutto timido, & tremante ti parti da me, piu tosto come scacciato, che come mandato. Per laqual cosa ho giudicato ben fatto di uoler con alcune poche parole, prima che da me t'allontani, darti animo, scoprirti la causa, & leuarti la marauiglia. Tu hai da sapere che quattro soglian'esser principalmente le cause, & le intentioni, l'una, ò le piu dellequali muouono per il piu gli scrittori à dedicare i lor libri. L'una è, che essendo gli huomini, non so per qual'inhumano impulso inclinati per la maggior parte, non solo à uolentier notare, & reprender li difetti d'altri, ma à malignamente cercarne & formarne ancora doue non sono, & finalmente à mordere, & lacerare, ò con ragione, ò senza, l'altrui fatiche; hanno considerato coloro che scriuono, che si come i gran principi, quando han da mandar qualche personaggio in luogo, che gli sia necessario di passar per le terre de i lor nemici, lo mandan con buona scorta, acciochè possa tra i pericoli, che gli soprastano, passar sicuro; cosi parimente colui, che ha da mandare i suoi scritti in man de gli huomini, li quali per il piu, nel morder le cose d'altri, par che sieno (come ho già detto) nemici capitalissimi l'un dell'altro; fa di mestieri, che cerchi col mezo delle dedicationi, procacciare a i detti scritti tale scorta, che habbia da fargli piu rispettati, & piu sicuri, & per conseguentia habbian essi da uiuer piu lungo tempo. Secondariamente si muouon gli scrittori à consagrare i lor libri per cau-

sa di dare altrui ornamento, & recare honore: come quelli, che desiderando di trouare occasione d'honorare, fauorire, & celebrare il nome d'alcun lor Signore; non sapendo con che altro farlo, cercan di farlo con simil doni, & con si fatte consagrationi. Le terza causa, che suol muouere ancora à questo, è la speranza che s'ha, che per cosi fatte dedicationi, s'induchin coloro, à chi le si fanno à render in qualche occasione, grata, & cortese ricompensa di benefitio, aiuto, fauore, ò gratia. Muouonsi ultimamente alle uolte à dedicar le lor'opere color che scriuono, perche trouandosi per qualche riceuuto benefitio, & fauore ad alcuna persona obligati, & non hauendo altra miglior uia di renderne con qualche ricompensa il cambio; uolendo pur mostrarle qualche segno d'animo grato, s'inducano à dedicarle i loro studij, le lor uigilie, & le lor fatiche. Hor di queste quattro già nominate cause; la seconda primieramente & la terza non han trouato mai luogo in me, come in quello, che essendomi sempre guardato di non lasciarmi ingannare dal proprio amor delle mie cose stesse, non sono stato mai tanto arrogante, che io habbia giudicati i miei scritti tali, che con la lor dedicatione possino ò recar punto d'honore, d'ornamento, & di reputatione à chi si uoglia che si dedichino, ò far in me nascere oppenione, & speranza di meritar dedicandogli ricompensa di benefitio. Questo medesimo moderato mio affetto uerso le cose mie, mi ha fatto parimente alieno dalla quarta causa; non hauendo io giamai tenuto in tanto pregio le mie fatiche, che io habbia osato credere di poter con simil dedicationi, pagar pur in parte quanto si uoglia picciol sussidio, ò fauore, che mi fosse potuto esser fatto, & mostrarmi in tal guisa grato de i benefitij, se riceuuti io n'hauesse mai. Et à questo s'aggiugne che dato ben che coloro, li quali non hauendo altra strada da mostrar uerso li lor benefattori qualche inditio d'animo grato, che la consagration di alcune fatiche loro, non debbian per questo esser ripresi d'arrogantia, dando essi tutto quel che gli hanno, & facendo tutto quel che possono; nondimeno ò che la mia fortuna, ò pur li miei demeriti habbian cosi uoluto, non è stato fin'hoggi chi ò in cosa picciola, ò in cosa grande mi habbia dato causa d'obligo, ò di gratitudine. & se pur per disgratia ho riceuuto da chi si sia benefitio alcuno, non si puo metter tal cosa in conto, essendomisi da piu d'una persona data l'ombra senza'l corpo; & quel che è peggio, essendomisi stata la stessa cosa data, quasi di subito ritolta ancora; & tu ben puoi intender quel che io uo dire. perche se ben sei tra i miei parti nuouamente nato; tuttauia in questo poco di tempo che hai dimorato meco, sei stato fatto da me in qualche parte partecipe de i miei pensieri: & per consequentia non ti è nascosto che tra i frutti che io ho riceuuto

delle mie dedicationi, è stato per uno, lo spauento horribil del seruire in corte, che mi è restato nell'animo si fattamente, che si come chi con grandissimo pericolo d'annegarsi uede d'hauer passato un fiume gonfiatissimo, & torbidissimo; d'ogni picciol ruscello ha sempre paura poi: cosi ancora l'infelice auuenimento de i miei infortunij, & la graue perdita di sette anni, i piu floridi dell'età mia, mi renderon talmente atterrito, sbattuto, & auuilito d'animo, che sola la memoria duratami poi gia dodici anni, hoggi ancor piu che mai nel sentir pur questo nome di Corte, mi fa tremare. Ma tornando à proposito, hauendoti io fin qui mostrato non hauer luogo in me le tre ultime cause delle quattro numerate di sopra, per spingermi à dedicare secondo il commun costume à questo, ò à quello li scritti miei; restaria, che la prima sola mi hauesse da spingere à questo; cioè l'intentione di dare alle mie opere credito, & reputatione, & farle uscir fuora piu secure, piu difese, & piu rispettate, mediante l'auttorità di coloro, sotto il nome de i quali andasser fuora. Ma tu dirai; perche dunque non ha luogo in me questa stessa ragione ancora? perche uuoi tu, non dedicando ancor me, che io priuo dell'aiuto d'un simil nome, uada ignudo, & tremante senza difesa, senza fauore, & senza credito contra le punture delle lingue altrui, tanto ne i tempi nostri dedite, non solo à trafigger gli altrui defetti doue sono, ma à cercare ancor di trouarne doue non si ritruouano? Rispondo: ueramente conosco in gran parte il pericol tuo: ma ti dirò la cagione, che mi ha mosso à uscir della mia consuetudine à questa uolta. Tu hai da sapere, che essendo per instinto di natura l'huomo desideroso di gloria, in guisa che rarissimi son coloro, ò forse niuno, à cui non si faccia ò piu, ò meno con diletto sentire il titillamento, ò (per dir cosi) il solletico delle proprie lodi; io parimente son un di quelli, che lo sento, & forse troppo piu che non bisognarebbe. Onde è nato che hauendo io sempre fin qui conosciuto, come che attentissimo ci sia stato, che communemente le opere mie, che fin'hoggi sono andate in luce, sono state (per non dir piu) non disprezzate, ne tenute à uile; & hanno felicemente ciascheduna nella sua facultà, fuggito gli altrui morsi, & massimamente quelli de i denti piu acuti, & di piu ualore; grandissimo contento haurei io di questo sentito, & sentirei nell'animo, se io fosse stato, ò fosse sicuro, che ciò fosse ad esse auuenuto piu tosto per proprio merito, & pregio loro, che per il rispetto, & per l'auttorità di coloro, sotto la difesa, & protettione de i cui nomi, sono andate fuora. Per laqual cosa essendo nato in me grandissimo desiderio di certificarmi di questa cosa, mi son risoluto di fare à questa uolta di ciò esperientia col tuo pericolo: acciochè trouandoti tu spogliato dell'altrui armi, & delle sole tue proprie

armato, potiamo attribuir tu & io à noi stessi quel che ne seguirà, ò à nostra lode, ò à nostro biasmo, secondo che uorrà Dio. Et ho spetialmente eletto à far questo te fra l'altre mie fatiche, che stanno ancor rinchiuse nelle mie casse; perche lasciando tu (come sai) appresso di me gli altri due compagni tuoi, che son li due libri che rimangan di tal Parafrase, abbozzati alquanto, ma non repoliti ancora; ho uoluto prima che io gli repolischi, che tu uada à far pruoua del tuo ualore, acciocbe io possa poi dall'esito, & dal successo tuo risoluermi, ò di dare con maggior prontezza l'ultima perfettione a i due detti libri che restano; ò d'abbandonargli auuilito d'animo, secondo che ò sfortunata, ò felice sarà stata l'uscita tua. Habbi dunque patientia per amor mio, & fa buon'animo: & quanto men ti uedi cinto di presidio, tanto piu fa forza d'andare auuertito. & procura sopra tutto di fuggire ogni fasto, & arrogantia, di cui tu sai che tanto son'io nemico: facendoti conoscer pien di modestia, & di sommißione, sapendo tu, che à me tai cose cotanto piacciono. Piglia hormai dunque da me commiato, andandone al tuo uiaggio: & io 'intanto starò ansioso aspettando gli auuisi de i tuoi progreßi: pregando Dio grandissimo, che poi che la fortuna, non men in questa, che nell'altre cose humane ha gran potere, sia egli contento, che ne è padrone, dartela prospera, & fauoreuole. Et con questo facendo fine, senza te mi resto nella uilla di Stigliano uicino à Siena, il primo d'Agosto del 1565.

DELLA PIENA, COPIOSA, ET LARGA PARAFRASE

DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI

Nella Retorica d'Aristotele a Theodette,

IL PROEMIO.

SE Tra i due gran lumi di dottrina, Platone, & Aristotele, li quali con la lor chiarissima luce hanno ogni altro splendore offuscato, & oscurato fin'oggi, & Dio voglia che non faccino il medesimo nell'auuenire; vorremo ben'à dentro considerare, onde sia, che nelle Squole delle scientie, habbia da molti secoli in qua fin'à questo giorno preualuto Aristotele, & preuaglia ancora; trouaremo senza dubio non esser di cio cagione, l'auanzar'egli in dottrina: poscia che quantunque sieno stati, & sien molti, che non hanno voluto, nè voglian conuenir con coloro, li quali gli antepongano nelle scientie Platone; tuttauia niun'huomo dotto è stato ancor fin'oggi, che inferiore in dottrina habbia Platone stimato. ma cognosceremo manifestamente non esser'altra la vera cagion di questo, che il metodo, la via, e'l modo, che ha tenuto ne i suoi libri Aristotele: il quale senza couerta alcuna d'oscure fauole, & senza velo di poetica imitatione, & finalmente senza mascara di Retorico ornamento alcuno; cosi puro, cosi netto, cosi proprio, cosi

 ordinato,

ordinato, & cosi libero da ogni cosa souerchia, ha recato, & mostrato altrui le cose, ch'egli ha trattato; che se non hauesse portato alquanto d'oscurezza la sua breuità, nata dalla strettezza, & dall'angustia degli argomenti; niun'altra difficultà harebbon hauuto li suoi libri, che quella sola, che stando nelle cose, che si trattano, chiusa, & nascosta per sua natura, ha da esser superata, tratta, & tolta via da coloro, ch'insegnano. Et in vero ha pur troppo piu, che non saria il desiderio, & il bisogno dell'huomo, occultate, & nascoste le cose sue la natura: & per questo à gli huomini dotti, che si tolgano impresa d'insegnarle, & di discoprirle, ò con la lingua, ò con la penna, douerebbe bastar di lunga, quella propria, & natural difficultà, senz'aggiugnerueuc piu con poetici, & Retorici inuolgimenti: come in vero bastò ad Aristotele, huomo grandissimo per dottrina, ma nel modo, & nell'ordine d'insegnare, sopra tutti gli altri marauiglioso, & miracoloso. Essendo dunque il ben disposto metodo, & la ben'ordinata via dello scriuere, & del filosofare, la vera cagione, che ha fatto Aristotele à Platone non inferiore, & à tutti gli altri filosofi, & huomini dotti, che fin'oggi hanno scritto, superiore; ragioneuol cosa è che il metodo suo sia parimente quello, che habbia da misurare, & distinguere tra i suoi libri il vantaggio dell'uno all'altro. Onde io seruendomi di questa misura, & di questa regola, se ben cosa non leggo in Aristotele, che m'empia di marauiglia; tutta via ho stimato tra i suoi libri, esser stupendi li Resolutorij, cosi li Priori, come li Posteriori; quei della Fisica; quei dell'anima, & li morali à Nicomaco; ma sopra tutti stupendissimi li tre libri dell'Arte della Retorica à Theodette. doue egli con tanto ingegno, & con tant'ordine ha fin dalle viscere della natura, tratta fuora, & distesa quell'arte, che mentre che parola non vi si vede, vana, ò non pregna di qualche succo, & di qualche frutto; nè cosa immaginar si può bisognosa à tal'arte, che non vi si troui; vengan quei libri à poter parer tali, che quanto ò antiqui, ò moderni scrittori hanno fin'à questo giorno scritto dell'arte del dire, se si accosta in parragone con la dottrina di questi libri, riman vinto & superato, & per dir in vna parola, resta quasi nulla. Per la qual cosa io ogni giorno mi pento manco della fatica, & del tempo, che ho posto nel studio loro: anzi in leggergli di nuouo, come spesso fo, non solo non cresce in me la satietà, nè manca la marauiglia, come suol'auuenir nella

spessa

spessa replication d'uno stesso libro; ma sempre piu stupisco, & piu auido ne diuengo. Et maggiormente che quantunque ogni volta, ch'io gli habbia letti, (& non sono state poche volte) habbia con diligentia auuertito ogni passo, & non lasciato in dietro parola senza pesarla, & considerarla; nondimeno non gli rileggo mai, che io non v'impari qualche cosa di nuouo, & non m'accorga d'hauer passato alcuna cosa prima non bene intesa: tanto son pieni, & grauidi d'utile, & soaue succo, in ogni loro, quanto si voglia picciola particella. Et dall'affettione ch'io posi à quest'opera subito che io la lessi la prima volta, nacque che, si come cominciato che io hebbi à gustarla, diuenni grandemente curioso in cercar se la fosse stata da qualche sottile espositione, ò dotto commento illustrata; cosi parimente non picciol dispiacere hebbi lungo tempo in vedere, che con tutta la diligentia da me vsata in procurar di sapere chi ò in vna, ò in vn'altra lingua hauesse scritto sopra di questi libri, con leggerne quanti alle mani mi veniuano; non poteuo trouarne alcuno, che fosse d'alcun momento, & che piu tosto non rendesse quell'opera piu fosca, che punto l'illuminasse: saluo che alquanto certe scholie greche senza nome, tronche, & scorrette: quantunque esse ancora poco d'aiuto mi dessero; come quelle, che se bene in molti passi di minor momento danno qualche poco di chiaro lume; tutta via li passi piu importanti; & doue sta posta la sostantia dell'arte, & delle cose piu graui, ò sono stati da quell'Autor passati senza metterui pur'il piede, ouero con nuoui sterpi di difficultà, gli ha renduti piu difficili à trapassare. Parimente cercando io tra i Traduttori, che in altra lingua tradotto han questi libri, se cosa alcuna potesse nelle lor tradottioni apparire, che à qualche passo recasse alquanto di lume; non solamente non poteuo trouar questo, ma trouauo che in uece di tradurre haueuan quasi corrotto il tutto; essendo la maggior parte de i luoghi, ò depinti, ò contra'l vero sentimento intesi. Et per depinti intendo io quei luoghi, li quali coloro, che traducano, non solo non intendendo, ma conoscendo ancora di non intendere, vanno col medesimo numero, & col medesimo ordine di parole, volgendo li luoghi d'vna lingua nell'altra, in modo che ricercando varie strutture di parole, & diuersi modi di locutione le diuerse lingue; vengan quei luoghi cosi à filo tradotti à rendersi non intelligibili, si come parimente da chi cosi gli traduce non son'intesi.

Et questo è il depinger che fanno li tradottori nei luoghi, chè conoscan di non intendere: doue che in quei, che pensan d'intendere, & non intendano, da i veri sensi dell'autor si partono. Tali adunque (tornando à proposito) quali ho detto trouando io nella maggior parte de i passi, & de i luoghi, le traduttioni de i detti libri, ueniuo à riceuerne piu tosto inciampo, & impedimento nell'intelligentia di essi, che aiuto, ò solleuamento alcuno. Laqual cosa tanto piu di marauiglia mi soleua con ragion recare, quanto che alcuni di quei traduttori, se non tutti, furono huomini hauuti per dotti ne i tempi loro; si come fra gli altri fu Georgio Trapezuntio, huomo hauuto in gran conto nel tempo suo. La cui traduttione, se ben' è piu che mezanamente elegante, & nel piu de i passi non importanti, s'accosta al vero; nondimeno in molti, & molti luoghi, & in quelli specialmente che importan piu, va ancor egli, ò depingendo (come ho detto) ò oscurando, & allungandosi dal senso vero; senza che molti non sol membri, ma periodi intieri, lascia intatti, & non tradotti. Nè molto ancor piu verace, ò fedele si puo al parer mio giudicare, benche alquanto manco elegante, quella che si chiama traslation commune. Veggendo io da prima dunque il poco aiuto, che fin'alhora si poteua hauere da interpreti, ò espositori per la intelligentia di si dotti libri; non picciol dispiacer preudeuo, non sol del mio, ma del commun danno ancora. Et quanto al mio, posi ogni studio in far, che à quello, in che mancassero d'aiutarmi gli altri, supplisse in buona parte l'accuratezza, la diligentia, & la fatiga mia. di maniera che doppo che, & leggendo, & rileggendo questi libri, mi fui lungo tempo sforzato di non lasciar parola in dietro, senz'esser da me con ogni attention d'animo pesata, & considerata; giudicai finalmente di possedergli (s'io non m'ingannauo) in modo, che non molte fosser le cose non ben'intese. Ma non bastandomi questo, mosso da vna certa voluntà, che è stata in me sempre dell'util de gli altri, sentij nascer nella mente mia desiderio di leuar con le mie già durate fatighe, parte della fatiga d'altri, facendo con miei scritti altrui partecipi di quello, ò poco, ò assai d'acquisto, che io con lungo studio hauessi fatto ne i detti libri. In che haueuo io animo di tenere quello stesso ordine, che in tutte l'altre Opere mie sono stato solito d'osseruare. nellequali ho hauuto sempre dinanzi à gli occhij due intentioni principali: L'una di portar quel-
le

le dottrine, che io toglieuo à trattare, nella lingua nostra, capacissima à giuditio mio d'ogni scientia: Et l'altra di snodare, & d'aprire, & alluminar le materie di modo, che diuenga così facile, & così aperta la lor intelligentia, che qualunque non sia al tutto rozo, & inhabile d'intelletto, la possa capire, al manco per la maggior parte. Et questi due sono li fini, che m'han posto sempre la penna in mano; come si puo conoscere in tutte le mie opere, ò morali, ò naturali, ò logicali, ò astrologiche, ò meccanice, ò quai si voglin finalmente, ch'io habbia fin oggi scritte. La causa poi, che m'ha fatto soprasedere l'esecution di questa intentione, in far il medesimo parimente in questi libri Retorici a Theodette; fu da prima per assai buon tempo la speranza ch'io hebbi d'hauer a vedere sodisfatto all'uno, & all'altro de i miei detti fini, con la fatiga d'altri, per la certezza, che s'haueua, che due huomini dotti scriueßer sopra di questa Retorica d'Aristotele; l'uno con cõmento latinamente scritto aprendola, & dichiarandola; & l'altro recando co i suoi scritti la sostanza di quei libri, alla lingua nostra; homini ambedue attißimi à così belle imprese. Da questa speranza dunque mi lasciaua io intrattenere; come quello, che non mi lasciando tirar mai à scriuer dall'ambitione, ma solo dal desiderio dell'altrui vtile; da qualunque banda venga questo giouamento, pur ch'egli venga, sono stato sempre solito di sodisfarmi. Il che tanto piu sperauo che m'auenisse à questa volta, quanto che oltra al veder che altri supplissero al mio desiderio senza fatiga mia; conosceuo esser li già detti due scrittori assai piu atti, & idonei à questa impresa, che non son'io. Venner finalmente queste due opere fuora, prima l'una, & l'altra pochi anni doppo: & furon da me auidissimamente lette, & secondo'l mio parere giudicate corrispondenti in gran parte alla fama de i lor Autori: saluo che l'uno, mentre che con purissima romana elegantia, & tersissimo, & soauissimo latino stile, cercò d'esser diligentißimo, così nella scelta, & nell'ordine delle parole, come ancora in disciogliere, & aprire, li periodi, & le lor testure; venne in vno stesso tempo ad esser alquanto men curioso, che vuopo non saria stato, in trarne li profondi sentimenti fuora, & in penetrar ben le materie per discoprir la sostanza, & la medolla loro; trattando in vero alquanto seccamente, & digiunamente molte cose importanti, ò non toccandole, ò accennandole à pena. L'altro poi, mentre che atten-

tissimo fu in procurar di recare da piu Autori nella lingua nostra pienamente tutto quello, che è stato da diuersi scritto della Retorica, venne in vn certo modo à confondere, & mescolar varij metodi, & diuerse oppenioni talmente insieme, che per non esser quelle in lor natura tutte ben sociabili, & ben vnibili tra di loro, venner conseguentemente a render quell'opera alquanto oscura, & confusa, attrauersata da molte strade, & finalmente non ben chiara, nè ben risoluta. Et quanto appartiene alla Retorica Aristotelica, di cui parliamo al presente, molti, & molti passi, & materie importanti furon da lui lasciate in tutto; molte col medesimo numero di parole, in pittura quasi adombrate; & per conseguentia fatte piu oscure; & molte finalmente in altro senso prese, da quello, che secondo'l mio parere, ò bono, ò cattiuo che sia, si doueuan prendere. Con tutto questo io non mi sapeuo ben risoluere s'io mi douesse in tutto pienamente acquetare, & sodisfare di quel lume, che questi due huomini dotti han recato à questa Retorica d'Aristotele, che veramente fin' ad oggi hanno auanzato, & superato tutti gli altri; ò vero se non contento intieramente, douesse sforzarmi di recargliene ancor' io qualche particella: non per oppormi à huomini cosi periti; ma per supplir principalmente à quelle parti, ch'egli hanno ò non ben a dentro penetrate, ò in tutto lasciate in dietro. Da vna parte la voglia natiua in me di giouar altrui, mi spronaua à scriuere; & dall'altra parte le fatighe datte di questi due mi ritraheuano; & maggiormente che venne in quel tempo fuora la dotta, & elegante latina tradottione del Maioraggio: ilqual, mentre che seguendo li vestigij dell'un de i due dotti huomini, procurò d'andar conformandosi con esso, non sol ne i sensi, ma nelle parole ancora; tradusse quei libri si fattamente, che quantunque in alcuni luoghi, ancor' egli, secondo'l parer mio non s'accosti a gli Aristotelici sentimenti; nondimeno tanto superiore si è mostrato à quei, che prima di lui gli tradussero; che se altretanto auuerrà mai, che sia in ciò superato da qualch'un'altro; si potrà stimar' in tutto la tradottion di quel tale, perfettissima, & compiutissima. Stette dunque per le ragion dette gran pezza ambiguo tra due il mio animo, inchinando hor' in questa, & hor' in quell'altra parte, & in niuna durando; nè preualendo. di maniera che, si come quanto piu giuste, diritte, & agguagliate stan le bilancie, tanto minor peso basta à far momento, & pie-

garle da quella banda, doue sia posto, che non faria se da vna banda si ponesse, che gia cominciato hauesse a salir' in alto; cosi si parimente stando cosi pareggiate nel mio animo le due contrarie oppenioni di scriuere, & di non scriuere; non fu marauiglia che l'aggiunta di non picciol momento, ma graue molto, che si pose dall'una parte, mi piegasse subito, & m'inducesse à scriuere. Et l'aggiunta furon li prieghi, & le persuasioni d'alcuni studiosi, & dotti amici miei. Li quali essendo soliti di venire spesso da me con qualche bella, & acuta domanda, & dubitatione di lettere, hor' in vna materia & hor' in vn'altra, & specialmente intorno alla Retorica d'Aristotele; & partendosi il piu delle volte sodisfatti di quelle risposte, & di quei discorsi, che da me riportauan seco, come cose quasi sempre nuoue, & non trouate da loro appresso de gli altri, che ci hanno scritto sopra; si poser finalmente à cercar di persuadermi, & pregarmi, ch'io volesse à commun benefitio scriuer' ancor' io in quei cosi vtili, & dotti libri in lingua nostra. Et questo mi è accaduto & in Roma, in Siena. Posson per l'ordinario in me molto gli amici, & massimamente simili à questi: li quali, quando ben m'hauesser trouato alieno in tutto da tal' impresa, harebbon soli essi, senz' altra cagion' alcuna potuto piegarmi à quella. Onde hauendomi essi trouato con l'animo, come ho già detto, suspeso & quasi pendente; chi sara quello, che si marauigli ch'io habbia determinato di compiacergli? Risoluto dunque di scriuer nella Retorica d'Aristotele à Theodette, stetti per assai gran pezza sospeso poi in che maniera douessi farlo: cioè ò con tradottione, ò con commento, ò con scholij, ò con annotationi, ò con epitomi, ò ver compendij, ò con parafrasi, con questioni, ò con dialoghi, ò con qualch'altro cosi fatto modo. Percioche quantunque io nell'altre mie Opere habbia per il piu vsato di scriuere in guisa, che quanto alla sostantia delle cose, che io habbia preso à trattare, non mi sia partito dalla oppenione da quello Autore, che io mi poneuo innanzi per guida; come à dir nelle cose logicali, naturali, morali, & meccanice da Aristotele, & nell'astrologiche da Tolommeo; & quanto al metodo, & ordin poi, sia andato come di parer mio scriuendo, con allargarmi, restringermi, aggiugnere, leuare, digredire, aprire, dichiarare, & ogni altra cosa in somma fare, che potesse meglio manifestare li sentimenti, & gli spiriti dell'Autore, & ageuolar le materie piu

che

che possibil fosse; come quello, che à niuna cosa tanto ho procurato sempre ne i miei scritti, quanto d'esser ben' inteso: nondimeno per che in questi libri della Retorica, di cui parliamo, era per la piena intelligentia d'essi, & per fare insieme cosa grata a i lettori, non solo necessario il manifestar, penetrare, distendere, & disnodar la sostantia, & la medolla loro, come sono stato solito di fare nell'altre mie opere; ma l'aprire oltra cio, passo per passo la sententia, & la mente d'Aristotele: conosceuo che à voler far questo mi era forza di mutar metodo. Pensai dunque da prima di tradurre: ma veggendo poi, che così non harei ben potuto aprir tutte la difficultà che vi sono, cangiai pensiero, inclinando à far commento. ma per alcune ragioni, che non accade di raccontare, leuai l'animo da questo; & discorrendo in somma per ogni altro metodo, & gener di scriuere, mi risoluei finalmente, che niun altro fusse piu à mio proposito, che la parafrase; per esser questo genere molto accommodato à esprimer la mente dell'Autore, con vagar libero alle volte in discoprire, & manifestar la sostantia de i suoi concetti; senza discostarsi da quella mai, onde tal genere ha preso il nome. & si puo in vn medesimo tempo con diuerse parole aprir luogo per luogo i passi, & snodar le difficultà, con allargarle piu, ò manco, secondo'l bisogno loro. & tutto questo con assai minor satietà, & maggior diletto di chi sia per leggere, che ne i commenti non adiuiene. Vero è che piu sorti di Parafrasi si truouano vsate da gli scrittori. alcune sono breui, & succinte, & poco piu larghe in somma, che libere traduttioni. ho detto libere, percio che ancor nel tradurre, si veggano vsate diuerse strade; altre obligate à parola per parola, & per conseguentia oscure, sterili, secche per le diuerse locutioni che ricercano le varie lingue: & altre alquanto piu libere, & men soggette & obligate, come son le traduttioni dell'Argiropolo, & simili, dalle quali non molto s'allontano alcune strette Parafrasi, come ho già detto. Altre parafrasi son poi alquanto piu piene, ma non però tanto, che coloro, che le vsano, ardischin di vagare, & di digredire molto lungi dalle proprie pedate del principal'autore, sotto'l nome del quale scriuendo, fuggan di nominarlo per modo di terza persona, ma per modo di prima persona scriuono, quasi che il proprio autore stesso sieno. di maniera che per seruar questo decoro, & questo tenore, non osan pur d'alterare li luoghi, ò li tempi con nuoui essempi presi da i

proprij

proprij luoghi, & da i proprij tempi loro. Et così fatte parafrasi, senza ch'io n'adduca essempi, si veggano vsate da huomini dottissimi ad ogni passo. Vn'altra sorte di parafrasi si truoua ancora assai piu libera, & assai piu piena, nella quale colui, che scriue suole spogliato della persona dell'Autore, & della sua propria vestito, andar con assai lunghi discorsi, & digressioni vagando, & diuertendo, & con sue proprie ragioni, & essempi confermando, & aggiugnendo, secondo che piu vede far di bisogno per miglior' intelligentia dell'Autore principale che seguita; senzà però lasciar passo per passo le pedate di quello in tutto: si come tra gli altri vsa di fare ne i libri d'Aristotele, Themistio, & spetialmeute in quelli dell'Anima. Et così fatta maniera di Parafrase è quella che io al presente nella Retorica d'Aristotele mi son eletto. Fatta dunque questa elettione, & determinato questo disegno, posi subito l'animo all'esecutione; destinando à cio tutti quei breui interualli di tempo, che fusse per concedermi, come suol fare alle volte ne i tempi che io mi riduco alla Villa, questa mia già inuecchiata infermità, & lunga indispositione. In che tanto mi è stata piu del solito fauoreuole che in questo Inuerno passato diedi termine al primo Libro. Il che fatto mi nacque pensiero di voler prima che io passasse piu oltra, far pruoua con lasciarlo andare in luce fuora, del giuditio, che ne faccia il mondo; accioche da così fatto giuditio poi io prendesse resolutione ò d'aggiugner prontezza al mio animo in far il resto, ò di lasciar questo studio in dietro, per non m'affatigare in darno. Perche se ben io vo augurando che la mia diligentia, & fatiga in questa opera non habbia da essere in tutto inutile, nondimeno stimo che à qualunque si pone à scriuere, sia cosa assai piu secura il voler depender dal giuditio d'altri, che dal proprio stesso; il quale il piu delle volte del suo affetto proprio riceue inganno, nè d'alcuna oppenione, ò d'alcun giuditio puo piu l'huom confidare, nè men temere che per l'altrui adulatione, ò malignità gliene venga danno, che di quello che suol recare, & procacciar la stampa: mentre che con l'aiuto di quella, veggiam se li nostri scritti van pigliando vita, & spirito per le mani de gli huomini, ò se per il contrario nelle casse de i librari tosto morti & sepolti restano. Puo dunque esser manifesto per quel che fin qui si è detto, qual'intentione, & fine m'habbia mosso à voler con Parafrase scriuer sopra li tre Libri della Retorica d'Aristo-

tele à Theodette; & qual cogion m'habbia spinto à lasciare andare per hora fuora questo primo Libro. Resta solo, prima ch'io dia fine à questo Proemio, breuissimamente aggiugnere, & palesare alcune auuertentie da me vsate, & osseruate in questa opera per maggior chiarezza di quella, & per maggior sodisfatione di chi sia per leggerla. Primieramente secondo'l costume da me in tutte le mie opere sempre osseruato, non so stato curioso di notare in questi Libri della Retorica, ò reprender le oppenioni, ò l'espositioni, ò le traduttioni de gli altri; saluo che in alcuni pochi luoghi; come in quelli, che per contenere in se la sostantia di tutta l'arte, m'han fatto giudicare esser necessario di render la ragione, perche io mi sia scostato dal parere, & dall'espositíon d'alcuni. & questo ho fatto senza nominar chi si voglia; & con tutta quella maggior modestia ch'io ho potuto, & molto di rado, & nei primi due Capi soli, ò in rarissimi luoghi altroue. Percioche se ben nell'esplication de i luoghi, & de i passi particolari, si mostrano da i veri sentimenti d'Aristotele, secondo'l mio parere, lontani, chi piu spesso, & chi manco spesso li tradottori, & gli espositori; nientedimanco non ho voluto esser curioso in questo; sì per osseruar la legge, ch'io mi son sempre proposta innanzi di non esser reprensor de gli altri, cosa molto nemica alla mia natura; & sì ancora perche coloro, che vorranno leggendo parragonare luogo per luogo le mie parafrastiche dichiarationi con l'altrui tradottioni, & espositioni; potran per lor medesimi, non sol conoscer la differentia; ma distinguere, & giudicare, quali piu s'appressino al vero senso. Appresso di questo accioche se li Lettori vorran fare alle volte il già detto parragone, & giuditio, ò ver se verrà lor in animo di ponderare, ò di interder ben le parole d'Aristotele, piu in vn luogo che in vn'altro, non habbian nel legger la mia Parafrase, da consumar molto tempo, in cercar doue la corresponda à questi luoghi, che lor verranno in mente di conoscere, & parragonare; ho posto nelle margini li principij quasi di tutti li periodi d'Aristotele, come à dir due, ò tre parole sue; accioche quei che leggano, possin restar auuertiti, che dentro nel corpo della Parafrase, quiui à punto si esplicano, & si toccano quelli stessi luoghi, che all'incontra sarau posti in margine: se la disauuertentia de gli Stampatori non cangian lor sito, con porre li detti rincontri alquanto piu, ò di sopra, ò di sotto,

che

che non conuiene. al qual'errore, quando ci si truoui alle volte, harà da remediar la discretione, e'l giuditio di quei che leggano. Et per sodisfare in cio cosi a i periti della lingua greca, come à quelli, che non la posseggano, ho duplicate le dette parole in margine, ponendole greche, & latine; saluo che in alcuni luoghi; li quali hauendo io trouato essere stati lasciati non tradotti dal Traduttor ch'io seguo, so stato forzato di por quiui le parole greche sole. Il Traduttor che io seguo è il Trapezuntio; non perche io giudichi la sua traduttione per la piu veridica, & piu fedele: poscia che (come ho detto di sopra) quella del Maioraggio, stim'io, se non vera, & fedele in tutto, almen piu secura di tutte l'altre. ma ho seguito quella, sì perche par ch'ella si truoui fin' oggi in maggior copia di varie, & diuerse stampe; & sì ancora, perche per esser diuisa in capi, sarà piu facile il trouar'in essa li luoghi rincontrati nella mia Parafrase; che non saria, se la traduttion fosse perpetuamente continuata, come è quella del Maioraggio. Et per questa causa ancora, ho io diuisa la mia Parafrase ne i medesimi detti Capi: di maniera che qualunque desideri di trouare in essa l'esplication d'un passo d'Aristotele, piu che d'un'altro; potrà senz'hauer riuolgendola ò in gran parte, ò tutta, con l'aiuto della diuision de i Capi, & de i luoghi posti, citati in margine, conseguire ageuolmente l'intento suo. Et se in alcuni pochi luoghi si trouerà che le parole d'Aristotele citate, & accennate in margine, habbiam diuerso ordin di sito, con esser poste prima quelle, che in Aristotele son poste doppo; questo ho fatto alcune rarissime volte, indotto à cio dal parermi che la proprietà della locution nostra volgare, habbia nel raccor de i periodi, cio comportato, & ricercato à maggior chiarezza de i sentimenti, & delle sententie. Oltra di questo se ad alcun paresse, ch'in alcuni passi io nel continuargli, & nell'introdurgli, ò in disciorgli, & suiluppargli hauesse douuto dilatarmi alquanto piu lungamente, ch'io non ho fatto; ho caro ch'egli sappia, & auuertisca, che cio (per quanto mi stimo) non gli sarà per occorrer, se non in alcuni pochi luoghi forse, la cui continuatione, introduttione, & chiarezza depende da quello, che in altri luoghi del secondo, ò del terzo Libro ha detto Aristotele; aprendosi, & dichiarandosi molti passi da lor medesimi l'uno l'altro. Onde si come quando io hauessi pensato che questa Parafrase del primo Libro hauesse

da restar sempre sola, harei in proposito di questi passi, ò di quelli incorporato con essi à maggior lor chiarezza il sentimento di quei luoghi de i due seguenti libri, che hauesser potuto recar lor qualche luce: cosi per il contrario hauendo io ferma intentione di seguir la Parafrase piu oltra per fino al fine de i detti Libri; non ho voluto confonder li luoghi insieme, nè leuargli di donde sono; saluo che alcune rarissime volte, doue mi è paruto esser cio piu necessario. Hor per dar fine hormai à questa mia prefatione, altro non mi resta à dire se non che si come in questa Parafrase la mia principal' intentione, studio, & diligentia, & quello, in che mi pare (s'io non m'inganno) d'hauer' assai ben sodisfatto al mio desiderio, è stato l'hauer tratto fuora delle parole d'Aristotele li veri sentimenti suoi; & piu che altroue in quei luoghi, che piu mi son paruti oscuri, & difficili: cosi ancora niuna cosa potran coloro, che leggeranno fare, che piu mi sia grata, che con auuertentia esquisita cercar di riconoscer questa mia diligentia, parragonando minutamente con le parole d'Aristotele la mia Parafrase in tutti i luoghi, & specialmente in quelli, che communemente son' hauuti per piu difficili, & piu profondi. Et io in tanto starò aspettando che mi venga all'orecchie da piu bande il giuditio, che communemente ne sarà fatto: accioche veggendo io che egli corresponda à quel ch'io desidero, possa con piu pronta, & auida volonta aguzzare, & spronar l'intelletto à quel che ne resta: & insieme, se qualche cosa intenderò essere in questa opera ò ripresa, ò desiderata, possa io in quel che segue meglio auuertire ogni cosa, accettando & esaminando l'altrui giuditio in quello, che à me parrà che conuenga.

PIENA,

PIENA, COPIOSA, ET LARGA

PARAFRASE DI M. ALESSANDRO Piccolomini, nel primo Libro della Retorica di Aristotele.

Capo primo. Della materia, dell'officio, del fine & dell'utilità della Retorica, & della somiglianza che la tiene con la Dialetica.

LA Retorica con assai somiglianza, & gran conformità, & quasi affinità riguarda la Dialetica. conciosia che tra l'altre cose, in che le conuengano, in questo parimente son conformi, che i soggetti, che dall'una, & dall'altra di loro si considerano, & si maneggiano non sono astretti, ò compresi sotto d'alcuna scientia determinata: & le propositioni, i termini, i concetti, & le ragioni loro, son piu tosto accommodate alla commune cognition de gli huomini, che ad alcun'arte particolare, ò à sottile, & esquisita notitia di limitato artefice sottoposte. anzi per il contrario queste tai cose, cosi facile, commune, aperta, & quasi in pronto à tutti esposta, tengano la lor notitia, che si puo in vn certo modo dire, che communemente da tutti gli huomini ò le sieno per la maggior parte intese, & conosciute, ò ageuolmente le possin essere. Et quando io dico che le materie, & i soggetti di queste due arti non sono compresi dentro a i termini d'alcuna scientia determinata, non intendo io che li soggetti, de i quali trattano queste arti, non hab-

Rhetorica Dialecticæ æquipollet
ἡ ῥητορική ἐστιν

Nam de ijs vtraque
ἀμφοτέρων γὰρ

bian luogo ſotto d'alcuna arte particolare, il che ſaria falſo, come pur'hora dichiareremo; ma intendo, che tutti i ſoggetti, de i quali poſſan trattare queſte due arti communi, non ſon compreſi, nè limitati da alcun'arte, ò ſcientia determinata, potendo queſte arti entrar dentro a i confini di tutte l'altre per ſeruirſi de i lor ſoggetti. Non puo dunque la Retorica ſeruirſi di materia, ò di ſoggetto alcuno, che non ſia compreſo da qualche facoltà particolare; poſcia che qual ſi voglia coſa che ſi prenda nell'vniuerſo, ſarà per forza ò naturale, ò matematicale, ò morale, ò humana, ò diuina, ò ſimile; & per conſequentia ſarà applicata à qualche ſcientia, ò arte particolare, liberale, ò meccanica, ò in qual ſi voglia altro modo che la ſi ſia. Di maniera che non potrà il Retorico formar propoſitione, che non gli ſia forza di prender termini da queſta, ò da quell'arte particolare. Ma in queſto è differente da tutte quelle poi, che doue ciaſcheduna di eſſe ſta in modo obligata à quella materia, che è ſua propria, che non puo trattare altre materie, che quella; la Retorica per il contrario (ſi come ancora la Dialetica) non è limitata in modo à vna materia, che non poſſa per tutte l'altre vagare, ſe gliene vien biſogno, ancora che la materia ciuile ſia in vn certo modo piu ſua domeſtica, che qual ſi voglia altra, come diremo piu di ſotto al ſuo luogo. Queſta è dunque vna ragione, per la qual ſi poſſan chiamar communi facultà la Retorica, & la Dialetica, per eſſer (come ho detto) in lor libertà il ſeruirſi biſognando communemente di tutte le materie, & ſoggetti dell'altre ſcientie. Per vn'altra ragione ſi domandano communi ancora; & è, che in queſto differiſcano dalle ſcientie particolari; che doue le particolari trattano de i lor ſoggetti con modo eſquiſito, & ſcientifico, & appropriato ad eſſe; la Retorica, & la Dialetica per il contrario, ſe ben ſi ſeruono (come ho detto) d'ogni ſorte di materia, nondimeno le propoſitioni che le fanno, & l'argomentationi che ne formano, ſon da loro ridotte, & formate in vna certa maniera accommodata alla commune oppenion de gli huomini. conciosia che le vſano propoſitioni non ſcientifiche, & eſquiſite, ma veriſimili, & probabili; & con eſſe probabilmente argomentano, & prouano, in guiſa che tutto'l proceder loro ſi vede proportionato, & accommodato al giudicio, & all'intendimento de i piu de gli huomini; i quali per il piu ſono imperiti. Nè cio è tolto à queſte due arti di poter fare; conciosia che in qual ſi voglia materia, & ſoggetto

getto di qualunque sia arte particolare, si possan non solo formar propositioni necessarie, & appropriate à quell'arti loro, tolte dalle vere proprietà & diffinitioni de i lor soggetti; ma ancora si possan formar propositioni probabili, & verisimili tolte da segni, & accidenti communi, come ne i numeri, ne i corpi naturali, nell'attioni humane, & in somma in ogni materia discorrendo si puo vedere. Conuengan dunque (per tornare à proposito) queste due arti, delle quali parliamo, fra l'altre loro conuenientie in questo, che non solo non han materia alcuna loro determinata, come han l'altre scientie, potendosi seruire di tutte le materie, senza che sia lor chiuso il passo d'entrare doue vogliono per i soggetti, che fan loro di bisogno; ma ancora nell'uso di tai materie procedano in modo che le propositioni, le premesse, le cause, & l'argomentationi loro non son tolte dalle viscere delle scientie, & dell'arti determinate; ma son tolte dalla vita commune, accommodate, formate, & vsate in modo, che tutti gli huomini, che non son ciechi di mente, & quasi priui del senso in tutto, le potranno intendere. Onde concludendo dico che la Retorica conuien con la Dialetica tra l'altre cose, in queste due. l'una è di non hauer limitato soggetto alcuno, ma poter discorrer per tutte le materie che venghin lor bene; ancor che la Retorica in questo alquanto differisca dalla Dialetica. Perche doue che la Dialetica vgualmente riguarda tutte le materie; la Retorica alquanto piu familiarmente conosce la ciuile, come meglio direm piu di sotto. L'altra conuenientia loro è poi (& questa seconda conuenientia è quella che principalmente tocca Aristotele in questo luogo) che le cose che maneggiano, sono in vn certo modo accommodate talmente al commune intendimento de gli huomini, che tutti, ò la maggior parte di essi le possono apprendere & ne son capaci. Et è da sapere, che quantunque tra i modi ne i quali son conformi tra di loro queste due scientie, sieno molto principali li due già detti; nientedimanco non si dee tener per sicura l'espostion di coloro, che vogliano, che per causa d'ambidue questi modi adiuenga che tutti quanti gli huomini, così gli eruditi, come gli imperiti, participino in vn certo modo di queste due facultà naturalmente. & molto manco è buona l'oppenion di chi tiene, che cio nasca da quel de i detti modi, che dal l'vniuersalità de i soggetti depende. Percioche se li soggetti non limitati, nè proprij, ma communi à tutte le scientie, & à tutte

l'arti,

l'arti, foſſer la vera cauſa di fare, che alcuna faculta foſſe naturalmente, & communemente da ogni homo participata; ne ſeguirebbe, che cio non manco in queſte due facultà communi, che in tutte l'altre particolari ſcientie auueniſſe. conciosia coſa che alcun ſoggetto non ſi puo trouare, che à qualche limitata & propria ſcientia non appartenga. di maniera che ſe ben la Dialetica, & la Retorica, non eſſendo obligate ad alcuna materia limitata, poſſan trattare (per eſſempio) coſi de i numeri, come delle quantità continue, & coſi de i ſoggetti naturali, come de i morali, e'l ſimil di tutti gli altri; nondimeno quali ſi ſieno di cotai ſoggetti han particolare ſcientia, che gli conſidera; come i numeri l'Arithmetica, i corpi naturali la Fiſica, le attioni morali l'Ethica; e'l ſimil diſcorrendo per ogni ſorte di materia & di ſcientia. Il ſentimento dunque d'Ariſtotele in queſto luogo hauiam da dir che ſia, che hauendo la Dialetica, & la Retorica le lor materie non limitate, ma potendo eſſe hauer' adito ad ogni materia di qual ſi voglia ſcientia limitata; & conuenendo ambedue tra di loro in queſto, che in trattar di cotai materie procedon con ſegni, & con veriſimili, & altre coſi fatte propoſitioni probabili, conformi all'imperitia della moltitudine, & commodi d'argomentar communi, & non eſatti, nè ſcientifici; di qui è che appreſſo di tutti gli huomini, che non ſieno eſceſſiuamente rozi, ſtolidi, ò mentecatti, poſſan cotali facultà trouar qualche luogo, & quaſi naturalmente à tutti far di ſe parte. Non ſon dunque le materie, & i ſoggetti incompleſſamente, e per ſe ſteſſi conſiderati, la cauſa di queſto; ma perche de i medeſimi ſoggetti, non ſolo ſi poſſan formare propoſitioni, & argomentationi ſcientifiche, appropriate ad alcuna particolare ſcientia, ma ancora propoſitioni probabili, & argomenti communi, accommodati alla moltitudine per il piu imperita, appreſſo della quale s'han da vſare cotai facultà; da queſto naſce che tutti gli huomini in vn certo modo, chi piu & chi meno, ſon atti à trattar coſi fatte arti, & ad eſſer partecipi dell'uſo di quelle. Concludo adunque che trattando di coſi fatte coſe, & in coſi fatto modo, ambedue le già dette facultà, coſi trattabili ancor eſſe, & coſi pronte s'offeriſcono innanzi altrui, che tutti (ſi puo dir) gli huomini, ſenz'altra fatiga, ò ſtudio in vn certo modo ne participano naturalmente. Percioche ſe ſi conſidera la conuerſatione de gli huomini, che in queſta vita commune accaſca, aſſai chiaramente ſi puo vedere, che in ogni

Quapropter omnes etiam διὸ καὶ πάντες

Quippe omnes aliquo vſq; πάντες γὰρ μέχρι

occaſione

occaſione che loro s'offeriſca, di conferire le loro oppenioni, ò di contendere, & altercar con quelle; tutti ſino à vn certo termine ſanno eſaminare, & impugnare biſognando l'oppenioni l'un dell'altro, & defendere, & ſoſtenere le loro. ſanno fortificare, & dar vigore alle ragioni proprie, & deſtruggere, & diſcior l'altrui, come veri quaſi dialetici, non artificioſi, ma naturali. Medeſimamente in quel ch'appartiene al Retorico, ſi vede ch'ogni huomo ſa nell'occaſioni che gli vengano, accuſare chi gli fa ingiuria, & defenderſi, & purgarſi di chi l'accuſa. et nelle conſulte parimente che occorran farſi in diuerſe ſorti d'adunanze d'huomini, come ſon collegij, capitoli, fraternite, conſegli, parlamenti, conciſtori, diete, & altre coſi fatte communicanze, doue s'habbia a commun beneficio di coloro che vi ſi adunano, à parlare, & trattare, ò di coſe publiche, ò di priuate; veggiam tutto'l giorno perſone di niſſuna eſercitation di lettere, ò di dottrina, ma ſolo da natura inſtrutte, che nel dire le lor ſententie, & nel confutar l'altrui, parlano, ſe non in tutto artificioſamente, & elegantemente, almeno coſi copioſamente, vtilmente, & prudentemente, che è coſa in vero marauiglioſa. Et ſe gli occorre il parlare ò in lode, ò in vituperio di chi ſi voglia, con tanta efficacia lodano, ò ver vituperano, che coſa adietro non laſciano, che poſſa punto valere, ò à procacciar gloria, ò à portar biaſmo. Et mentre che (come ho detto) ò accuſando, ò defendendo, ò conſigliando, ò lodando, ò vituperando parlano; tirano, & accommodano i lor parlamenti in modo, che vi ſi poſſan conoſcer dentro tutte quaſi quelle parti, che nell'oratione poſſano eſſer' vtili: & quantunque non vi ſieno con quella ben regolata ordinanza diſpoſte, nè adorne di quella ſcelta limatura di parole, ch'egli auuerrebbe, ſe al naturale ingegno foſſe aggiunta la forza dell'artificio; nondimeno non è che al manco ſparte, & diſſeminate non vi ſi poſſin dentro riconoſcer tutte. di manierra che chi bene attentamente aſcoltarà coſi fatti parlatori da ſola natura inſtrutti, vedrà in eſſi marauiglioſe ſcintille, & potenti ſpiriti d'eloquentia; mentre che eglino co i loro eſordij, con le loro narrationi, diuiſioni, proue, & difeſe procedendo, non laſcian parte in dietro, che ſia neceſſaria à perſuader quel che vogliano, hora amplificando, hora ſtenuando, hor'eſclamando, & hor l'altre coſi fatte coſe facendo, ſecondo che conoſcan conuenire alla cauſa loro. Et mi ricordo d'hauer' alcuna volta odito perſone di villa nodrite ſempre fra

zolle, & arbori, le quali mandate dinanzi à gran Principi à parlare à beneficio del lor commune, hanno con lunghe orationi esposto le cause loro in modo, che se bene in gran parte le parole eran roze, & li periodi, ò ver clausule non correnti, ma piene d'inciampi; in modo che'l numero, e'l suon di fuora haueua apparenza di non son che di villa; tuttauia vi si conosceuan dentro spiriti d'eloquenza marauigliosi; & d'incredibile efficacia eran le ragioni che vi si conteneuano. onde sepper cosi ben procacciarsi attentione, cattar beneuolentia, far nascer compassione delle miserie dellor commune, & finalmente cosi vigorose ragioni addussero al lor proposito, che quantunque la causa loro apparisse difficile à persuadersi, conseguirono nondimeno da quel principe, à chi parlauano l'intento loro. Participan (come ho detto) adunque tutti gli huomini in vn certo modo, naturalmente chi piu, & chi manco della Dialetica, & della Retorica. Et ho detto chi piu & chi manco; percioche si come nelle forze del corpo si vede che alcuni piu gagliardi, & piu robusti, & altri piu deboli, & piu fiacchi son prodotti dalla natura; cosi parimente adiuiene nelle forze dell'animo, che altri si veggano sagaci, astuti, accorti, copiosi di parole, di bei concetti, & dotati d'acuto ingegno; & altri per il contrario rozi, inetti, & quasi muti, & d'ottuso intelletto si fan conoscere, secondo che la natura, ò piu, ò manco aiutata, ò impedita da molte cause, che non occorre al presente di considerare, piu ad vn'huomo, che ad vn'altro fa parte del suo fauore. Auuenendo adunque non meno in quello ch'appartiene alla Retorica, che nell'altre attioni humane cosi fatta differentia tra gli huomini, mentre che assai piu l'un dell'altro sa con parole esprimere i suoi concetti, fu da questo potuto conoscere, che potendosi parlar meglio, & peggio, & piu & meno attamente à persuadere, si poteua per consequentia, con osseruarsi cosi fatta differentia, & diuersità ridurre la cosa in osseruantia d'auuertentie, & finalmente in arte. La onde cominciando à osseruar gli huomini curiosi i modi, & le vie, che tengano i migliori parlatori, & l'auuertentie con le quali procedano per meglio accommodar le parole à persuadere; & dall'altra parte procurando, & notando li defetti, & le colpe di chi peggio parla; & il bon de gli vni, con l'imperfetto de gli altri paragonando, & contrapesando; posero à poco, à poco con cosi fatte osseruationi, le loro considerationi in regole, & ne formaron

Verum multi hæc τῶν μὲν οὖν πολλῶν.

Quæ quoniā vtroque ἐπεὶ δ᾽ ἀμφοτέρως

ron precetti; & con diligente ſcelta di parole, & inuention d'argomenti & di luoghi riduſſero ogni coſa in ben diſpoſto ordine; & conſeguentemente con diligente oſſeruantia dieder principio à queſta vtile, & bella arte della Retorica. la qual poi, mentre che d'età in età da huomini dotti, & ingegnioſi è ſtata meglio ripolita, abbellita, & ampliata; è venuta finalmente coſi perfetta, come noi la veggiamo. è auuenuto adunque della Retorica quello, che di tutte l'altre arti, coſi liberali; come illiberali & meccanice ſuole auuenire: li ſemi delle quali dalla natura piantati ne gli animi noſtri, & da noi di poi con l'uſo, & con l'oſſeruantia, & inſieme con l'aſſidua eſſercitatione, & con la frequentia delle noſtre operationi, coltiuati, & nodriti, vanno creſcendo di giorno in giorno, fino che finalmente diuengano habiti perfetti, i quali noi arti chiamiamo: altro non eſſendo l'arte, che habito d'intelletto, per il quale con ordini, & vie regolate da limitate leggi, & precetti, intorno à queſta, ò à quella determinata materia, quello ſteſſo con ragione operiamo ageuolmente, & perfettamente, che ſe tal' habito non ci guidaſſe, con maggior difficultà imperfettamente, & quaſi à caſo s'operarebbe. come per eſſempio fin da principio, prima che arte di grammatica alcuna fuſſe, ciaſcheduno dalla natura inſtrutto ſapeua con l'inſtrumento della lingua, & con l'aiuto della fauella far' intendere i ſuoi concetti; & molti tutto'l giorno ſi poteuan vedere, come ancor ſi veggano ad ogni paſſo, li quali ſenz'habito alcuno di cotal'arte parlauano, & parlano quanto ſia lor biſogno: & ſenza conoſcere che coſa ſia nome, ò verbo, ò pronome, ò altra parte, ò figura dell'oratione, vſano nondimeno & nomi, & verbi, & figure d'ogni ſorte, ſenza accorgerſi di cio fare; come quelli, che dalla ſola natura chi meglio, & chi peggio ſono inſtrutti à queſto. le parole, & i parlamenti de i quali eſſendo ſtati iminutamente auuertiti, & à poco à poco oſſeruati, & li migliori co i peggiori paragonati, & diſtinti, han dato occaſione a gli huomini di por precetti, & regole alle parole, con diſtinguerle in membri, raccorle in miſurati periodi, & far sì finalmente, che n'han fatto riſultare l'arte della grammatica, ciaſcheduno nell'idioma & nella lingua ſua. Percioche non è dubbio alcuno che prima per aſſai tempo ſono ſtati quelli, che ſenz'altro maeſtro che la natura, han ben parlato, che non è ſtata la grammatica; col cui aiuto hanno di poi gli altri parlato regolatamente; ſi come di tutte l'altre arti ſi

deue stimare prima essere stati quelli che han senz'arte operato, che l'arte stessa; la qual fondata nell'osseruantia delle operationi di quelli, è stata prodotta poi. Chi dubita che assai prima gli huomini priui quasi d'ogni arte, non cercassero con roze capanne, & casette fatte, si puo dire, à caso, defendersi dalle pioggie, & da i venti; & d'ignobili, & mal concie pelli coperti schifare il freddo, & nodrirsi di ghiande, & di corniole, & di simili altri frutti prodotti dalla terra senza coltura alcuna; assai prima dico, che con l'artifitio dell'architettura, della testura, & dell'agricoltura, dentro à ben'agiati palazzi, di fine lane, & sete vestendosi, habbian goduto poi tanta varietà di frutti che ha dato lor la terra ben coltiuata? nissun certamente puo dubitarne. Et il somigliante in tutte l'altre arti si dee stimare. La onde tornando al proposito nostro della Retorica, dico che tutti gli huomini in vn certo modo, ne participan naturalmente. Ben'è vero che non tutti cio fanno con vgual perfettione, & facilità; ma alcuni fan questo quasi sconsideratamente, & come à caso; & alcuni altri per l'essercitatione, & per l'vso con maggior'auuertentia, & ageuolezza lo fanno, & quasi per habito. Onde per veder che cosi fatte operationi d'accusare, defendere, consultare, & simili altre maniere, & occasioni di parlare, si possan fare in diuersi & differenti modi, cio è piu, & manco perfettamente; come à dire, peggio da gli imperiti; & meglio da gli essercitati; fu da questo potuto conoscersi che à determinate regole, ordini, & vie, si potesser ridur queste attioni, percioche potendosi molto bene auuertire, & osseruare in che differischin quelli, che dicendo quasi à caso quel che vien loro in bocca, le dette cose fanno, da quelli altri che han di ciò quasi acquistato con lungo vso l'habito; & in qual maniera, & via cosi gli vni, come gli altri ottenghino ò meglio, ò peggio l'intento loro; & cio che han d'util questi, & cio che hanno di danno quelli; non è dubio alcuno, che cosi fatte osseruationi, & auuertentie sono opera, & officio d'arte. Ma gli è ben vero che coloro, che fin'hora si son posti à trattar di questa arte del dire, à gran pena vna picciola particella n'han tocco. conciosia che douendo consistere essa solamente in prouare, & far fede, tutte l'altre cose, che vi si fanno, essendo straniere, & addititie (per dir cosi) & fuor della sostantia di quella; coloro nondimeno che n'hanno fin'hora scritto, han di cosi fatte cose, che (come ho detto) son fuora della sostantia delle cause, & dell'arte, abbondantemente

Verum multi hæc temere τῶν μὲν οὖν πολλῶν

Quæ quoniam vtroque ἐπεὶ δ' ἀμφοτέρως

Quicunque igitur νῦν μὲν οὖν οἱ

Nam cum fidem αἱ γὰρ πίστεις

mente trattato, & de gli argomenti Retorici, da i Latini con vocabol greco chiamati Enthimemi, che sono il corpo, e'l neruo delle pruoue, del far fede, in che consiste l'arte, non han fatto à pena parola alcuna. Che cosa sieno gli Enthimemi diremo al suo luogo; li quali noi alle volte enthimemi, & alle volte argomenti retorici chiamaremo. Hanno fin'hora adunque gli scrittori dell'arte del dire consumato le lor considerationi intorno à gli affetti, & ad altre dispositioni, con cui s'habbian da preparare i giudici, dinanzi a i quali s'ha da far parole, & s'habbian da ridurre finalmente conformi al proposito, & alla mente di chi lor parla: Et à quest'effetto han dato nei lor libri regole, con le quali sappiamo far nascere odio, beneuolentia, speranza, timore, ira, compassione, & simili altri affetti, che perturbano gli animi, secondo che vedrem fare al proposito nostro nella causa, che habbiam da trattare; accioche per tai mezi potiamo disporre, alterare, interessare, & quasi di nuouo formare i giudici, secondo che ricerca la nostra causa. Le quai cose tutte non solo nõ sono sostantiali, & intrinsiche di quest'arte, ma piu tosto le sono nemiche. percioche se ben molte volte ci possan giouare à persuadere a i giudici l'intento nostro; nondimeno non ogni persuasione appartien veramente à questa arte; ma solamente quella che senza corrompere i giudici, con le sole pruoue che faccin fide, ci hauiam da ingegnare di por ne gli animi loro, non corrotti, ma intieri, & giusti; altrimenti, se fusser da stimarsi ragioneuoli le persuasioni, che si fanno con alterare, & muouere gli animi de i giudici, parimente potremmo dire esser buone, & comportabili persuasioni quelle, che con donar loro argento, & oro si procacciassero; cosa in tutto fuora d'ogni conueneuolezza. Et per giudici intendo io per hora, non solamente quelli, appresso de i quali si fanno le accusationi, & le defensioni; ma tutti quelli, à cui ò in consulte, ò in diete, in qual si voglia altra maniera di parlamento, s'habbia da cercar di persuadere. Concio sia che propriamente parlando, ogni decisione, & determination di causa, in qual si voglia genere, che la causa si truoui, si puo, & si deue domandar giudicio: & consequentemente tutti coloro in arbitrio de i quali sta posto il decider le cause, che son proposte loro, o Senatori, o Pretori, ò quai si voglin altri, si possan propriamente nominar giudici. Ben'è vero che pare che la consuetudine habbia ottenuto che specialmente si chiamin giudici coloro, appresso de i quali si agitino

Indignatio et misericordia
διαβολὴ γὰρ καὶ ἔλεος

nel foro cause priuate, ò criminali, ò ciuili che le sieno. Onde se spesse volte nelle cose, che hauiam da trattare, noi ancora seguiremo in questo l'uso commune, non sia chi si marauigli, ò ce l'attribuisca à disauuertentia, ò contradittione. Comprendendo adunque per hora sotto questa parola di giudice ogni decisore, determinatore, & ascoltator di cause, dico tornando à proposito, che i giudici han da esser d'animo retto & giusto in modo, che quasi sieno vere, & ben regolate misure con che si regolino, & s'aggiustino le cause, che son lor poste innanzi da gli oratori: li quali parimente non con altro animo han da far le lor parole, che per riceuer, fatto che haranno con le lor pruoue fede nelle lor cause, giusto giuditio da chi gli ascolta. La onde se noi ne i nostri parlamenti cercaremo di corromper per via d'affetti i giudici, & quasi trasformargli al gusto, & all'util nostro, non altrimenti ci auuerrà, che gli auuerrebbe à vn' Architetto, il quale vsando le squadre di piombo, in cambio d'accõmodare il suo lauoro alla drittezza di quelle, cercasse per il contrario torcendole, & piegandole d'accommodarle, & adattarle al suo non dritto lauoro. Quelle cose adunque nelle quali si sono allungati fin'hora gli scrittori della Retorica, & si sono esercitati gli oratori, son (come ho detto) cose estrinseche, & addititie, che appartengan piu à commuouere, torcere, & piegare i giudici, che à prouar veramente & far fede. Onde lasciando essi gli enthimemi, & le pruoue, che sono il neruo, il corpo, & la sostantia dell'arte della Retorica, & appigliandosi solo à gli aiuti tolti di fuora, che sono, non essentiali à questa arte, ma additamenti, & aggiunte di quella, vengano ad hauer tocco solamente vna breue particella di essa, & al corpo integro non si sono accostati. Ma (per digredire alquanto) potrebbe forse parere ad alcuno, che io così dicendo contradicesse con le mie parole à me stesso. conciosiacosa che dicendo io che solo le pruoue, & gli argomenti appartengano essential mente all'arte del dire, in modo, che tutte l'altre cose che ci si aggiungano, come à dir mouimenti d'affetti, rendersi beneuoli gli ascoltatori, ò altra qual si voglia cosa, che possa aiutar la causa, son cose addititie, (per dir così) & fuora dell'arte. concludo poi da questo che coloro che innanzi hanno scritto, hauendo poco meno che lasciato da parte gli enthimemi, & gli argomenti, & essendosi alungati ne gli affetti, & nell'altre cose che son fuor dell'arte, vengano ad hauer tocca sola vna particella dell'arte del dire,

re, lasciando l'enthimema, che è il corpo di quella. Puo parer dunque che in queste parole si inchiudi repugnantia, & contrarietà; poscia che da vna banda si dice consister l'arte nelle sole pruoue, di maniera che tutte l'altre cose sono additamenti, & aggiunte estrinseche; & dall'altra banda dicendo noi, che coloro che han trattato di tal aggiunte, han tocca vna particella dell'arte; veniamo à comprendere con tali additamenti sotto dell'arte, come parti di quella. ma se ben si considera, non ci è contradittione alcuna. percioche quantunque così fatti additamenti, de i quali gli altri Retorici han principalmente trattato, non sien veramente parti dell'arte, ma aiuti stranieri, tolti di fuora; nientedimanco quando s'applicano, & s'accommodano alla detta arte per aiutar le pruoue, & gli argomenti, che son le basi di quella, & per recare aiuto alle persuasioni, che sono il suo fine, pare che in vn certo modo si venghino à intrinsecare talmente nell'arte, che venghino à fare apparentia d'esser parti di quella, ancor che picciole. & per questa cagione par che si possi almeno impropriamente dire, che quei Retorici antiqui habbian nel trattar di cotali aggiunte, tocco qualche particella di questa arte, ancor che propriamente parlando, non habbian penetrato la sostantia, & l'essentia di quella. Per laqual cosa se in tutti li giuditij si osseruasse di far quello, che ancor fin'oggi dura di farsi in alcune Città, & massimamente in quelle, che son gouerne con buone leggi; certamente questi tali, di cui pur hora diceuamo, non sapendo che dirsi, restarebbono come mutoli. percioche nissun è che non confessi esser ben fatto il vietare, & proueder con le leggi, che nel trattar delle cause non si parli fuora della cosa stessa, in che la causa consiste. & alcune città sono, che non solo appruouauano cotai leggi, ma le osseruauano, & manteneuano ancora in vso: sì come tra l'altre lo faceuano gli Ateniesi nel lor senato de gli Ariopagiti. Et è questa cosa molto ragioneuolmente fatta; perche hauendo i giudici à regolare co i lor giuditij, & con le lor sententie drittamente tutte le cause, potranno mal far questo, se noi col mouergli ò à inuidia, ò ad ira, ò à sdegno, ò ad altro simil' affetto, cercaremo di storcergli, & di piegargli, & trargli fuora della ragione, & del giusto; li quali così corrotti, & distorti, non altrimenti renderan distorte, ingiuste, & mal concie le cause, che decideranno, che gli Architetti con vsar regole, & squadre torte, renderebbono parimente le lor'opre, & i lor lauori male aggiustati,

Quare si quemadmodũ ὥστ' εἰ περὶ πάσας

Non omnes oportere ἅπαντες γὰρ οἱ μὲν

Non enim oportet οὐ γὰρ δεῖ τὸν

Ad hæc quoque perspicuum ἔτι δὲ φανερὸν

aggiustati, & mal diritti. Oltra di questo è cosa ad ogn'vno molto manifesta, che l'offitio di coloro, che con la lor oratione agitano qual si voglia causa, non deue esser'altro, se non mostrare, & far conoscere che la cosa, in cui consiste la controuersia, sia, ò non sia, ò uer sia fatta, ò non sia fatta. Quanto al considerar poi s'ella sia picciola, ò grande, di maggior, ò di minor momento, giusta ò ingiusta, & altre cosi fatte qualità; questo ha da sapere, & da conoscere il giudice poi da se stesso per la notitia ch'egli ha d'hauere delle leggi, che tai qualità determinano. Et quando pur'occorresse che i legislatori per non poter sempre auuertire, & preuedere tutti li casi, che possano in ogni causa occorrere, non hauesser cio chiaramente diffinito; all'hora à lo stesso giudice apparterrebbe in queste tai qualità, per se stesso conoscerle, & col giusto dell'equità, & con la squadra del suo schietto giuditio, supplire à la mente de i legislatori, & decider finalmente le controuersie, con la sua sententia. Si douerebbe stimar' adunque esser molto conueneuol cosa, che i buoni legislatori si sforzassero d'abbracciare, & determinare dentro alle leggi loro quel piu che potessero de i casi & delle circunstantie, che possano occorrere; in modo che se fusse possibile nulla si riserbasse al libero giuditio del giudice: & se questo far non si puo, almen quel manco restasse da diffinire al giudice, che restar potesse. & questo per piu ragioni. Primieramente egli non è dubio alcuno, che si come (qual si sia la cagione che la natura habbia l'huomo cosi formato) in tutte l'attioni humane la somma eccellentia, & la perfettione si ritruoua in pochi, & l'imperfetto resta à molti; cosi parimente, anzi molto piu si vede questo auuenire nella sapientia, & nella vera virtu dell'huomo; rarissimi trouandosi saggi, virtuosi, & seguaci della ragione; & infiniti restando nella moltitudine imperiti, & guidati da gli affetti, & dal senso. Et perche nel fortificar le Città, & i gouerni publici, di buone, & di sante leggi, non è necessario che molti sien quelli che le truouino & le instituischino, ma pochi bastano spesso à farlo, & molte Città da vn solo han le lor leggi riceuute, come Sparta da Ligurgo, Athene da Solone, & altre similmente; & fatte che sono le leggi, non han bisogno, che d'età, in età naschino huomini nuoui, che nuouamente le formino; ma possan quelle stesse durare per molti secoli; doue che à decidere con giuditij, & sententie le cause, che tutto'l giorno accascano, assai buon numero di persone si suole

Si vero magnum & εἰ δὴ μέγα ἢ

Maxime igitur conuenit μάλιστα μὲν οὖν

Primum quia vnum πρῶτον μὲν ὅτι

spesso

ſpeſſo eleggere ne i magiſtrati, & ſuole l'elettione rinnouarſi di tempo in tempo: di qui naſce che quantunque coſi per far buone leggi, come ancora per ben giudicare, ſi ricerchino gli huomini ſaggi, eſperti, prudenti, & giuſti; nondimeno eſſendo piu facile trouar queſte buone parti in pochi, che in molti, come ho già detto; è coſa per il buon gouerno delle città molto ſecura, che i legiſlatori nel formare che fan le leggi, vſino ogni diligentia di comprenderui dentro tutto quel che piu poſſano; & per conſequentia, laſcin quel manco che ſia lor poſſibile all'arbitrio di coloro, che haran poi di tempo, in tempo da giudicare. Appreſſo di queſto le coſtitutioni, & l'ordinationi delle leggi, con mature, & lunghe conſiderationi penſatiſſimamente ſi ſogliano, & ſi deuon fare, non eſſendo i legiſlatori aſtretti da breuità di tempo à non poter ben diſcorrere quanto di giuſto, & di ragioneuole ſia per contener la legge che voglion porre: doue che per il contrario i giudici breuiſſimo ſpatio hanno di tempo à conſiderare, & penſare le ſententie & i giuditij, che gli han da dare: di maniera che odito che gli hãno gli oratori, biſogna quaſi che all'improuiſta decidino le cauſe con le lor ſententie. Onde è difficile che in ſi breue tempo poſſin ben conoſcere il giuſto, & contrapeſar l'utile delle cauſe, ſecondo che la ragione, e'l douer ricerca. Alle dette ragioni s'aggiugne queſt'altra ancora, che molto piu dell'altre importa; & è, che la determinatione, e'l giuditio che fa il legiſlatore nel por la legge, non riguarda, ò conſidera ſpetialmente alcuna perſona in particolare, nè tien conto piu d'Aleſſandro, che di Filippo, ò di qual ſi voglia particolare altro huomo; ma ſolamente ha riſpetto, & tien l'occhio generalmente à tutto'l corpo della città, à benefitio non ſolo di quelli, che ſeco preſenti viuano, ma di tutti quei, che d'età, in età ſon nell'auuenire per naſcere, & per ſuccedere. anzi tanto piu à queſti che à quelli tien volto l'animo, quanto che in molto maggior numero ſaran quei, che per molti ſecoli ſon per ſuccederſi gli vni, à gli altri, che quelli non ſono, che ſon preſenti in vita viuendo lui. Onde non ſarà pericolo che ò ſdegno, ò odio, ò rancore, ò ira, ò inuidia, ò altri ſimili affetti corrottori delle menti noſtre, ſien per torcere, & menar fuor della giuſta, & diritta ſtrada il legiſlatore; poſcia che cotali affetti han ſempre riſpetto, & riguardo a i particolari, & preſenti, non all'uniuerſale, & à quelli che deen venire. Percioche come vorremo noi odiare, ò inuidiare, ò amare in confuſo,

Deinde quoniam longi ἔπειτ' αἱ μὲν

Illud autem omnium τὸ δὲ πάντων

& in genere, non sapendo particolarmente chi con ingiurie, ò con beneficij ci inuiti, ci prouochi, & ci accenda à odiare, ò amare? parimente come potranno esser' in noi questi affetti verso di coloro, che hanno, ancor da venire, se non sono ancor' in esser quelli, che ce ne dien cagione? veramente in nissun modo. Sarà dunque libero il legislatore da tali affetti, & con l'occhio della ragione non punto offuscato da quelli, andarà solo riguardando in ordinar le sue leggi, il giusto, e'l douere stesso, e'l benefitio, & l'util commune della sua città. Ma ne i consiglieri, & ne i giudici dall'altra parte tutto'l contrario adiuiene: conciosia cosa che deuendo le sententie, le decisioni, & i giuditij loro, consister sempre nel particolare, & verso di quelli, che presenti viuano; di maniera che gli è necessario che si comprenda ne i lor giuditij l'utile, o'l danno di questo, ò di quell'huomo particolare, il qual di presente porta loro la causa innanzi; ne segue da questo che ageuolmente possa spesse volte accascare, che i giudici inchinando per causa d'amore, ò d'odio, ò d'ira, ò di sdegno piu all'una delle parti che all'altra; & spesso ancora congiungnendo il lor proprio interesse, con quel dell'una delle parti, non voglino nel giudicare abbracciare il giusto, e'l douere; ò volendo non lo possin fare: come quelli che corrotti, & impediti da i detti affetti, non son liberi di poter ben considerare, & speculare il vero, e'l giusto, offuscato, & ricoperto da quella propria loro ò dilettatione, ò molestia, che s'hanno appropriato, con interessarsi piu col vantaggio, & con l'affettion dell'una, che dell'altra parte, come ho già detto. Per tutte queste ragioni adunque fa di mestieri, (come già si è detto di sopra) che i legislatori cerchino d'abbracciare con le lor leggi tutto que' piu, che possano de le circonstantie, casi, conditioni, & qualità, che nelle cause possano occorrere; in guisa che manco che possibil sia ne resti al giuditio, & all'arbitrio de i giudici, a i quali niuna altra cosa ha per necessità da restar di considerare, & conoscere, se non se quello, in che consiste la controuersia sia, ò non sia, se sia fatto, ò non sia fatto, se sia per essere, ò non sia per essere, percioche non potendo cio preuedere il legislatore, nè trouarsi nelle leggi antiueduto, & determinato, è necessario che li giudici sien quelli, che auuertendo, & ponderando le pruoue, & la fede, che gliene fanno gli oratori, & gli agitatori delle cause, habbian cio finalmente à determinare, & decidere. Nè si marauigli alcuno che hauendo io poco di sopra

Senator vero & ὁ δ' ἐκκλησιαστής

Vnde fit vt cũ πρὸς οὓς καὶ τὸ

Quare minimam περὶ μὲν τῶν

di sopra detto, l'officio di coloro, che agitano le cause esser solo il mostrare, & prouare che la cosa che cade in controuersia sia, ò non sia, sia fatta, ò non sia fatta, lasciando poi al giuditio del giudice il veder s'egli è giusta, ò ingiusta, ò grande, ò picciola, ò simile; io habbia detto hora quasi contradicendomi, che i legislatori han da lasciar manco che possano in arbitrio del giudice la determinatione delle qualità del fatto; percioche niun'altra cosa, se possibil fosse, douerebbe restare alla determination del giudice, se non il veder se quello in che consiste la controuersia sia, ò non sia, sia fatto, ò non sia fatto. Non si marauigli (dico) di questo alcuno, nè l'accetti in luogo di repugnantia. percioche quella stessa cosa che appartiene a i litiganti, ò vogliam dire a gli oratori, di prouare, quella stessa appartiene al giudice di conoscere se sia ben prouata: poscia che la fede che cerca di far l'oratore, ha d'hauer luogo nell'animo del giudice. Onde si come officio dell'oratore è di prouare se la cosa che cade in controuersia sia, ò non sia, sia fatta, ò non sia fatta, habbia à essere, ò non habbia à essere; così ancora offitio sara del giudice di saper molto ben conoscere se tai pruoue son valide; & secondo che egli le giudica, dare, ò negare l'assenso. Dell'altre qualità poi, si come non appartiene all'oratore il mostrar se quella tal cosa sia giusta, ò ingiusta, ò simile; così ancora, quando fusse possibile, sarebbe ben che il giudice parimente non s'intromettesse in questo piu oltra, che quanto nelle leggi truoua determinato. di maniera che il giusto, l'ingiusto, & simili qualità, ha l'oratore d'aspettar dal giudice; non come che di suo arbitrio tai qualità determini, ma secondo che determinate le truoua da i legislatori. Ben' è vero che per non potere il legislatore antiuedere tutti li casi, & tutte le circonstantie, & conditioni, che possan col tempo variamente occorrere, vien' ad essere necessario à lasciar le leggi, ch'egli forma, scritte alquanto in vniuersale; come quelle, che non posson comprender tutti i casi che possan seguire. Onde ageuolmente puo col tempo accascare che tai leggi habbiano in qualche cosa bisogno di limitatione, & di correttione; & in tal caso è forza che il giudice col mezo dell'equità, & del giusto stesso limiti, & emendi tutto quello, in che fusse oscura, ò defettuosa la legge. Vien dunque il giudice alle volte à determinare le qualità de i fatti, di suo proprio parere, & sententia, per causa del defetto, che si truoua nella legge scritta; & per consequentia ogni volta che la legge

apertamente parla, & che al caso occorso si puo senz'altra correttione accommodare; non deue il giudice partirsi da quella. Diremo dũque che se alle volte il giudice determina di suo parere, & arbitrio la qualità del fatto, cio accade per accidente, rispetto al defetto della legge scritta: ma non per questo resta che il suo vero officio non sia solo il determinare, & conoscere se le pruoue fatte dall'oratore intorno all'essere, ò non essere della cosa, che cade nella controuersia, sieno valide, & degne del suo assenso. di maniera che se fosse possibile che li legislatori comprendessero tutti i casi, che possan col tempo occorrere intorno alle leggi da lor formate, non harebbon da lasciar cosa alcuna appartenente alla qualità della cosa, in arbitrio del giudice, per la ragione poco di sopra detta. ma perche questo è loro impossibile, s'han da ingegnare almeno di lasciargliene minor parte che possibil sia. Potiam dunque vedere che nelle parole, ò prima, ò poi da noi dette non s'inchiude alcuna contradittione. Per quel che si è detto

Quæ quoniã sic se
εἰ δὴ ταῦθ' οὕτως

adunque si puo manifestemente conoscere che tutti coloro, che scriuendo dell'arte del dire, si sono affatigati intorno à queste altre cosi fatte cose, come à dire, à dichiarare, & insegnare, come habbian da esser fatti i proemij, che cosa si riccerca nelle narrationi, e'l somigliante dell'altre parti dell'oratione, hanno posto la diligentia loro intorno all'artificio di cose che son fuora della causa, & della materia che s'ha da trattare; come quelli che in far questo niun altra cosa procacciano d'insegnarci, se non per quai modi, & vie potiamo interessare i giudici, & tirargli per qual si voglia modo à noi, con storcergli, infettargli, & accommodargli finalmente al disegno nostro. In questo dunque spendano questi tali scrittori le lor regole, & i lor precetti. del modo di prouare, & dell'artificio di far fede, onde l'orator possa diuenire accorto, acuto, pronto, & habituato in argomentare, di questo non danno precetto alcuno, & nõ fan parola. & che piu? quantunque

De artificiosa autem
περὶ δὲ τῶν ἐντέχνων

habbian non manco bisogno di questa medesima arte le attioni, & le cause deliberatiue, le quali nelle consulte publiche, per il gouerno delle città si trattano, che s'habbian le cause litigiose, & giudiciali: & essendo ancor piu honorate quelle, & piu importanti, & vtili alle Republiche, che queste altre non sono, le quali ne i fori giuditiali riguardan liti, contese, & negotij priuati; nientedimanco questi, che fin hora han trattato di questa arte della Retorica, non han (si puo dire) fatto parola delle consulte deliberatiue;

Idcirco etiam cum
διὰ γὰρ τοῦτο

beratiue; & nel genere giudiciale si son tutti con assai parole affannati, & distesi. & questo han fatto (penso io) perche molto manco nelle consulte publiche, che ne i priuati giuditij possano hauer luogo, ò seruire quelle cose, che fuor della cosa stessa della qual si parla, si dicano per commuouere, interessare, & appassionare il giudice: delle quai cose questi cotali scrittori, piu che d'altro hanno scritto. & medesimamente assai minor fraude, inganno, & fallacia potrà in se nascondere l'oratione, che farà vn consigliere in dire il suo proprio parere, & la sua sententia a beneficio publico; che non farà l'oratione di chi agiti vna sua causa priuata, nella qual cerchi con coperta fraude di commuouere, & suegliar nel giudice qualche affetto, che lo storca dalla via dritta. percioche la causa della quale tratta, & consiglia vn senatore, ò altro consigliero nel dir la sua sententia, è causa, che non sol tocca il suo interesse, ma è commune, & appartiene à tutti, per esserli medesimi quelli, che consigliano, & quelli che odano, & che determinano. di maniera che le determinationi, & le resolutioni, che si decretano in consulte simili, son fatte sopra di cause appartenenti à quelli stessi, che le giudicano, & le risoluano. Onde auuiene che colui che dice quiui la sua sententia, con difficultà puo con le sue parole storcere, ò corrompere gli ascoltatori; parlandosi di cosa, che è cosi propria, & tocca cosi l'utile di chi ode, come di chi parla. & per questa cagione, quei che odano le sententie, che vi si dicano, non han da por cura, ne sogliano auuertire ad altro, se non à conoscere, & vedere se la causa sta nel modo, che chi parla la mette innanzi. nel resto delle circonstantie, & qualità poi, essendo (come ho detto) la causa lor propria, & non aliena, difficilmente si lasciaranno disuiare, & leuar da i meriti della causa, come che lor proprio interesse sia. Non posso in questo luogo fare, che con vna breuissima digressioncella non mi marauigli, come dicendo Aristotele che il genere deliberatiuo è sottoposto à minore inganno che'l giuditiale, per esser piu commun di quello, habbiano alcuni interpreti moderni esposto esser quel genere piu commune rispetto all'esser piu semplice, piu aperto, & piu manifesto; poscia che nelle consulte procedano gli oratori con via piu aperta, & con piu chiaro modo, che non fanno nel genere giuditiale; nel qual non ha luogo ò simplicità, ò sincerità alcuna. Questa espositione non voglio io al presente impugnare, per hauer io tra l'altre leggi ch'io mi son pro-

Minus enim in ὅτι ἧττον ἐστιν

Hic enim de singulis ὑπὲρ ἀλλοτρίων

Itaque nihil aliud ὥστ' οὐδὲν ἄλλο

poste in questa opera, determinato di non impugnar mai l'altrui spositioni, & oppenioni; ma solamente toccarle alle volte con gran breuità, quando mi paino non secure, & lasciarle poi al giuditio de i lettori; com'io fo al presente in questa, & com'io farò alcun altre volte, benche molto di rado, per non riempir le mie carte delle cose d'altri: & maggiormente ch'io ho conosciuto per esperientia, che le oppenioni non secure, se ben qualche volta per l'autorità de i lor fautori, vengan fuora con qualche applauso; tuttauia il tempo è poi quello che le manda à terra. basta dunque, per quel che fa hora al proposito nostro, à sapere, che il genere consultatiuo sia manco sottoposto à fallacia, per esser sempre in cause non priuate appartenenti so!o à chi parla, ò consiglia; ma communi & publiche a tutti quelli che conuengano à consultare: li quali non si lasciano ageuolmente storcere, & trar fuora della causa, per trattarsi in essa interesse publico. Ma nelle cause priuate, che si trattan da i litiganti dinanzi à i giudici, accasca il piu delle volte che à chi agita la causa non basta à persuadere il dimostrare, & pruouare che la cosa sia, ò non sia; & per questo cerca con vscir fuora di quello, in che consiste la controuersia, di commuouere, & guadagnarsi il giudice, & di recarlo in qual si voglia modo dalla parte sua. & cio vien fatto facilmente; perche hauendo il giudice à dar sententia di cosa che riguarda non il proprio interesse suo, ma quel d'altri, non si guarda cosi da gli inganni, che li possan' esser tesi nelle parole dell'oratore, come farrebbe, se di cosa si trattasse appartenente à lui proprio. Onde spesse volte adiuiene ch'egli si lascia interessare, & affettionare all'una, piu che all'altra delle parti in modo, che tirato ò dall'utile, ò dalla gratia di quella, ò dal diletto di odirla, decide, & giudica in modo, che cio si puo chiamare piu tosto vendere, & donar la sententia, che giudicare. & per questa cagione in molti luoghi (come di sopra ho detto) è stato proueduto con leggi, che non possa l'oratore vscire, ne vagare con parole fuor di quello, in che consiste la cosa stessa, che s'agita, & la somma della controuersia. la qual cosa nelle consulte, & cause delibertatiue, assai à bastanza, senz'hauer in cio bisogno d'altre leggi, per lor medesimi osseruano coloro, ch'in tai diete, ò senati, ò consegli si truouano, mossi dalle ragioni, che noi di sopra hauiamo in parte assegnate. Essendo adunque cosa manifesta ch'ogni forza, & via di questa arte consiste, & è collocata nel

In iudicialibus autem ἐν δὲ τοῖς δικανικοῖς

Nam cum de alienis περὶ ἀλλοτρίων.

Quapropter multis quoq; διὸ καὶ πολλαχοῦ

Ibique id ipsi iudices ἐκεῖ δ' αὐτοὶ οἱ

Verũ quoniã perspicuum ἐπεὶ δὲ φανερὸν

prouare,

prouare, & far fede, & allhora principalmente pare che ci faccia l'orator fede, & proua di quel che dice, quando ci pare ch'egli ben ci dimoſtri cio che piglia à prouare, ne ſegue che queſte ſue fedi, & pruoue non ſieno altro che certe ſorti di demonſtrationi, ò ver modi di demoſtrare: tra i quali quello, che è piu Retorico di tutti gli altri, & che in queſta arte tiene (per dir coſi) il principato in far fede, è quello, che con vocabol greco, chiamiamo enthimema. il quale in ſoſtanza non è altro che ſillogiſmo; & ſolamente nel modo d'vſarſi, è differente da quello. Onde douiam ſapere, che ſecondo che à lungo nelle coſe di Logica ſi dichiara, in ogni ſillogiſmo ſon neceſſarij tre termini; li quali componendo due propoſitioni chiamate premeſſe, fan naſcer da quelle la concluſione. percio che volendo noi concludere che vna coſa ſi verifichi d'un'altra biſogna, per prouar queſto, trouar'un'altra terza coſa, con la quale conuenghino, & ſi verifichino ambedue l'altre; poſcia che per ſe ſteſſo puo eſſer noto à ciaſcuno che non poſſan due coſe à vna terza eſſer ſimili, ò vguali, ò hauer conuenientia, ſe fra di loro non ſon parimente tali. Onde ſe (per eſſempio) prenderemo queſti due termini, huomo, & ſoſtantia, & vorremo prouar che la ſoſtantia ſi verifichi dell'huomo, douerem prendere vn terzo termine, nel qual conuenga coſi la ſoſtantia, come l'huomo: come à dire l'animale, il qual ſi verifica dell'huomo, ſi come di lui parimente ſi verifica la ſoſtantia. ci potrem dunque ſeruir di lui, come di mezo, ò ver mezano à farci conoſcer che l'huomo ſia ſoſtantia, componendo due propoſitioni, ò ver premeſſe in modo, che in ciaſcheduna di quelle trouandoſi quel mezo termine, cio è l'animale, in vna ſi verifichi di lui l'uno de gli altri due termini che noi voglian concludere, & nell'altra l'altro: & diremo in queſta guiſa. L'animale è ſoſtantia, l'huomo è animale, adunque l'huomo è ſoſtantia. Medeſimamente quando noi voleſſemo prouare, & cōcludere che le nutrici han partorito, ſaria di meſtieri che tra queſti due termini nutrici, & partorire, trouaſſemo vn terzo termine, del quale ambedue quelli ſi verificaſſero, come ſarebbe à dire l'allattare, il qual conuiene alle nutrici, come quelle, che non per altro ſi chiamano nutrici, ſe non perche l'allattano; & parimente dell'allattare ſi verifica il partorire, non ben potendoſi hauer latte ſenza parto. per concluder dunque, che le nutrici han partorito, comporrem con li detti tre termini due propoſitioni, in ciaſcheduna delle quali inchiuderemo

Quod vt ſimpliciter dicam
καὶ ἔστι τοῦτο ὡς

mo

mo quel termine, che ha da esser mezo, ò ver mezano à conclu-
dere gli altri due; & diremo per essempio, Quelle ch'allattano,
han partorito; le nutrici allattano, adunque le nutrici han parto-
rito. & il somigliante auuerrà sempre in ogni buon sillogismo,
che s'habbia à fare, come meglio, & piu minutamente si è dichia-
rato nella Logica; doue si tratta come si fabrichino i sillogismi,
& di quanti modi, & in quante figure si possin trouar'atti à con-
cluder di necessità. Hor tornando al proposito nostro, dico che
l'enthimema, di cui poco di sopra hauiam fatto mentione, non è
altro in sostantia, che sillogismo, contenendo ancor'egli in virtù
tre termini, & due premesse, dalle quali fa nascer la conclusione.
Ma in questo differisce dal sillogismo, che doue in questo si espri-
mano, & si spiegano ordinatamente, & distesamente le due pre-
messe propositioni, l'enthimema ne tace sempre vna, lasciando
che per se medesimo chi ode (non vo dire la conceda per manife-
sta, che spesse volte non la concede) ma l'aggiunga, & supplisca
con la mente sua. come se per essempio, noi vorrem dimostrare,
o ver concludere per via di sillogismo, che Filippo sia infermo,
veggendolo pallido, prẽderemo per mezo termine, & causa della
sua infirmità la sua pallidezza, & distendendo ambedue le pro-
positioni premesse in questa guisa. Li pallidi son infermi; Filip-
po è pallido; & da queste due propositioni concluderemo Filip-
po esser'infermo. & se ben la prima, & maggior premessa, che
pone esser'infermi quei che son pallidi, non è necessariamente ve-
ra, potendo accadere spesso la pallidezza per altro, che per infir-
mità, come à dir per timore, ò per altra causa; tuttauia basta che
quella propositione sia verisimile. Oltra che in questo luogo ne
gli essempi che poniamo, non hauiam da guardare alla verità del
le propositioni, ma al modo di fare il sillogismo che concluda, &
inferisca necessariamente. Tal dunque qual ho detto nel già pro-
posto caso sara il sillogismo. doue che se la medesima conclusio-
ne ne i medesimi termini vorrem far nascer dall'enthimema, lo
faremo in questo modo. Filippo è infermo perche gli è pallido,
o vero Filippo è pallido, adunque è infermo, tacendo (come
ognun puo vedere) l'altra propositione, cio è la maggior premes
sa, che era, quei che son pallidi, son infermi. laqual chi ode ag-
giugne di suo, supplendola nella mente per se medesimo. Po-
trebbesi tacer'ancora la minor premessa, con esprimer la mag-
gior solamente dicendo, Filippo è infermo, perche i pallidi son
infermi.

infermi, o vero, li pallidi son infermi, adunque Filippo è infermo, lasciando à chi ode l'aggiugnere e'l supplire da se stesso quel che vi manca; cio è che Filippo sia pallido. Si puo dunque cosi l'una, come l'altra premessa passar con silentio nel enthimema, quella cio è che puo parer piu nota, & piu manifesta, esprimendo quella che ha bisogno di maggior pruoua. Ben'è vero che piu spesso accade di tacer la maggiore, che la minore; conciosia che essendo la maggiore vniuersale, & la minore particolare, anzi singolare, accasca il piu delle volte a gli oratori l'vsar per manifeste le premesse vniuersali, come quelle, che verisimili, & probabili per il piu si sogliano eleggere: & per il contrario cercano di prouare le minori, che son singolari, & appartengano al fatto. perche spesse volte occorre di prouar l'esser, ò il non esser di qualche attione, ò accidente particolare di questa persona, ò di quella. L'enthimema adunque in questo è diuerso dal sillogismo, che in esso non si procede distesamente, & ordinatamente, come nel sillogismo, ma con forma piu ristretta, & raccolta, & col silentio d'una delle premesse si vsa di proferire. & questo aduiene perche hauendo l'oratore à parlare, non in modo dottrinale & per via d'insegnare, come nelle scientie, & nelle dispute adiuiene; ma in vn certo modo popolare, & à chi l'ascolta accommodato, & per consequentia assai simile al parlar che si fa communemente nell'attioni della vita commune, gli fa di mestieri di non andar cosi distendendo, replicando, figurando & regolando i termini, le propositioni, & gli argomenti, come conuien far nel trattare, ò disputar qualche materia scientifica, non a fin di persuadere, ma à fin di trouar la stessa verità. anzi gli bisogna raccogliere, & adattar le parole, & le ragioni in modo, che la troppo distesa ordinanza non generi fastidio; ma con l'intrattener nel diletto chi ascolta, pruoui in vno stesso tempo la sua intentione, & faccia fede di quel che vuole. & maggiormente che per il piu quelli, dinanzi a i quali han da far parole gli oratori, son persone di poca dottrina, imperite, inesperte, & tali, che se non si procede nel dire con modi accommodati à loro, eglino presi da tedio, & fastidio, presteranno l'orecchie ò poco, ò nulla. & per questo l'enthimema è vna sorte di sillogismo molto accommodata à questa arte, come à questo si puo conoscere, che nel parlar che si fa tutto'l giorno nella commune conuersatione de gli huomini, vengano altrui fatti senz'accorgersi, in prouare, & assegnar le ragioni

delle cose, molti enthimemi, & rarissimi sillogismi intieri. A questo s'aggiugne ancora, che l'enthimema per vscir dalla lingua piu raccolto, & ristretto, subitamente ferisce, & con maggior impeto penetra, & percuote gli intelletti de gli ascoltanti, che non farebbono i sillogismi intieri con la lor tarda vscita, & facilmente preueduta: & tanto piu che gli auditori delle retoriche orationi non son quiui posti per imparare scientie, & dottrine, doue bisogna che vaglia la costantia, & la patientia; ma son quiui per intender come stia la causa che è porta loro innanzi. di maniera che ogni troppo distesa lunghezza non necessaria, genera ne i lor'animi tedio tale, che impatienti volgan l'orecchie, & le menti altroue. Questo modo di demostrare adunque, che tra le pruoue, & demostrationi retoriche tiene il principato, & che noi enthimema chiamiamo, è ancor egli (come hauiam veduto) vna sorte di sillogismo. & perche egli è offitio proprio della Dialetica, se non di tutta, almen d'una parte di quella, il trattare, & conoscere ogni sorte di sillogismo; ne segue che colui, che introdotto in quella facultà, sara habile à poter discernere, & speculare, di quai propositioni, & qualmente ordinate, & in qual forma disposte, si produce, & si genera il sillogismo; se à cosi fatta notitia s'aggiugnerà ancor dipoi il saper ben conoscere in che materia, & in che sorte di propositioni habbiano ad hauer luogo gli enthimemi, & in che sien diuersi, & differenti da i sillogismi logici, & scientifici; questo tale cosi (come ho detto) instrutto nella Dialetica, ò in vna parte di quella; si potrà stimar' attissimo, & acutissimo in argomentare, & habilissimo inuentore, & formatore d'enthimemi; & maggiormente perche quello stesso vigore, & virtù che ci fa conoscere il vero, par che ci possa far parimente conoscere il verisimile, cio è il simile al vero; mal potendosi conoscere vna cosa esser simile ad vn'altra, se di quell'altra medesimamente non si ha notitia. Onde hauendo il dialetico riguardo al vero, e'l retorico al verisimile, non è marauiglia se per la cognitione del suo verisimile, puo l'oratore sentir' aiuto dalla Dialetica. A questo s'aggiugne ancora, che se bene il verisimile ha nella Retorica appresso de gli ascoltatori il suo proprio seggio; tuttauia il vero ancora alle volte vi ha luogo. percioche l'huomo dalla natura è stato formato tale, che il vero non abborrisce, anzi è in vn certo modo inclinato à quello: in maniera che cosi fatta inclinatione è bastante à fare, che ogni volta che il vero, ò trouato da noi

Quod vt simpliciter dicam
καὶ ἔςι τοῦτο

Et de quolibet
περὶ δὲ συλλογισμοῦ
Patet eum qui ex
δῆλον ὅτι ὁ μάλιςα

Eiusdem enim virtutis
τό τε γὰρ ἀληθὲς

Atque etiam homines
ἅμα δὲ καὶ οἱ ἄνθρωποι

da noi co i discorsi nostri, ò offertoci da altri, & si scuopre, & ci vien innanzi, ageuolmente lo conosciamo & l'abbracciamo, & per dir' in vna parola, par che l'huomo per natura sia tirato à conoscere la verità, come prima gli viene innanzi. & per questa cagione ancora sarà vtilissima all'oratore ogni instruttione, & cognitione, che ò dalla Dialetica, ò d'altronde habbia del vero; in guisa che colui, che sarà atto, & capace à conietturare & inuestigare il vero, sarà parimente habile inuentore, & consideratore del probabile, & del verisimile. Hauiamo adunque fin qui veduto come, & per qual cagione quelli, che fin' hora hanno trattato di questa arte della Retorica, habbiano consumati i lor precetti, & le lor considerationi intorno à quelle cose, che son fuora della causa, & della materia; piu intenti à insegnar come s'habbia da muouere, & da piegare i giudici, che come s'habbia à prouare, & far fede; & per qual cagione conseguentemente assai piu à lungo si sien distesi nel genere delle cause giuditiali, che in quello delle deliberatiue. Quanto all'vtilità poi di questa arte, ageuolmente puo ciaschedun conoscere, in quanti modi, & in quante occorrentie possa ella esser vtile alla vita nostra. Primieramente è cosa manifestissima; (& gli iniqui & gli scelerati stessi, non ardirebbon di non confessarlo) che il vero, e'l giusto per lor natura sono assai migliori, piu eligibili, & di maggior pregio, che i lor contrarij, cio è che il falso & l'ingiusto. Onde essendo la Retorica attissima à porger loro aiuto, & fauore, non puo se non esser questo giudicato non picciola vtilità. percioche se gli oratori con questa arte non facessero dimostrando, & prouando, discoprir la ragione e'l douere, sarebbe spesse volte necessario, che nelle determinationi delle cause, & ne i giuditij, la giustitia, & la verita soccumbessero superate, & vinte da i lor contrarij: cosa in vero bruttissima, dannosissima, & degna di biasmo, & di reprensione. & à questo s'aggiugne che cosi fatto giouamento non si puo aspettare da qual si voglia altra esquisita, perfetta, & ben posseduta scientia. conciosia che quantunque noi fossemo dottissimi, & possessori perfettissimi d'alcuna scientia demostratiua; tuttauia appresso di molte sorti d'huomini, dinanzi a i quali occorre di ragionare, & di agitar cause, difficilmente con si fatte dottrine, & scientie potremo senza l'aiuto di questa arte del dire con la nostra oratione prouare, & persuadere alcuna cosa. Conciosia che il proceder con ragioni, & discorsi scientifici, & dottrinali, è cosa appropriata,

Perspicuum igitur est ὅτι μὲν οὖν τὰ

Vtilis autem Rhetorica χρήσιμος δέ ἐστιν

Tum quoniã vera διὰ τὸ τὸ φύσει

Tũ quia ne si ἔτι δὲ πρὸς ἐνίους

Cum enim disciplinæ ratio διδασκαλίας γάρ

appropriata, & vtile à trattar diſcipline & inſegnare. ma alle perſuaſioni neceſſarie alle cauſe de gli oratori, ſarà quaſi impoſſibile che poſſa recare alcun giouamento; anzi il piu delle volte recarà danno; come quella coſa, che recando tedio, & faſtidio, ſarà atta à diuertire dal propoſito della cauſa gli animi de gli auditori; appreſſo de i quali ſe vogliamo prouare, & far fede, fa di meſtieri di proceder con ragioni, & con vie in vn certo modo popolari, & communi, & al piu de gli huomini, come imperiti, accommodate; ſi come nella Dialetica, & ſpetialmente nella Topica ſi è detto à baſtanza, nel dichiarare come con la moltitudine s'habbia parlando, & diſcorrendo, à procedere. Appreſſo di queſto egli non appare nella maggior parte delle coſe coſi diſcoperto, & manifeſto il vero, che non ſi poſſa con parole, & ragioni apparenti farlo veriſimilmente apparire in fauor d'un contrario, & dell'altro, come ſi vede auuenire ne i dialetici ſillogiſmi tra coloro, che col domandare, & reſpondere, & col fare argomenti, & diſciorne, cercan diſputando di vincerſi l'un l'altro, & parer piu dotti. & tanto maggiormente ſi puo trouar occaſione, & facultà di far queſto nelle cauſe oratorie, quanto che hauendo noi à parlare per il piu dinanzi à perſone imperite, appreſſo delle quali ogni propoſitione, che ſia punto probabile, ſe gli è accommodatamente detta, puo ragioneuolmente trouar fede; & eſſendo la noſtra intentione in tai cauſe, non il moſtrarci, ò l'apparire ſuperiori in dottrina, nè il trouar il vero, ma il cercare in qual ſi voglia modo di perſuader quello che vogliamo; haremo aſſai facile la via di parlare in qual ſi vogli cauſa in fauore, & contra; con far apparir probabilmente il vero, e'l giuſto in fauor coſi dell'una, come dell'altra parte. Per la qual coſa hauiam da ſtimare grandemente l'eſſer inſtrutti, & habili à poter cio fare, non perche s'habbia d'hauer intentione di far queſto in fauor coſi dell'un contrario, come dell'altro, cio è di qual ſi voglia delle due parti, che ci venga innanzi; peroche non potendo eſſere il vero, la ragione, e'l giuſto, ſe non da vna parte, non ci conuien mai fauorire la falſità, l'ingiuſtitia, & l'iniquità, ſe le conoſciamo. ma ſi deue ben cercar d'hauere queſta prontezza & habilità di ſaper conoſcere, & trouar ragioni in fauore & contra in qual ſi voglia coſa: accioche non ci eſſendo naſcoſto, come queſto ſi poſſa fare, non ci laſciam far inganno da gli altri; ma occorrendo che alcuno cercaſſe con la già detta induſtria di couertare il falſo, & dar color di giuſtitia

Preterea oportet
ἔτι δὲ τἀναντία

Nō vt vtraque
οὐχ' ὅπως ἀμφότερα

giuſtitia all'iniquità, con ragioni, che dentro chiudendo frau-de, di fuora appariſſen probabili: noi potiamo in tal caſo eſſer atti à diſciorle, & diſmaſcararle. Hor eſſendo coſi vtile queſta cotale habilità & prontezza ch'io dico, di poter dire in fauore, & contra in qual ſi voglia coſa, niſſuna altra arte, ò ſcientia ci puo dar queſto, ſe non la Retorica, & la Dialetica; le quali due ſole facultà in queſto ancora oltra à molt' altre coſe, ſon ſimili, che poſſan con ſillogiſmi argomentare per ambedue le parti contrarie, & ſillogizando concludere l'un contrario, & l'altro. Poſſon dunque ſimilmente far queſto ambedue queſte arti, ma nõ già ſimilmente, cio è con ſimil' intentione han da vſar queſta lor forza verſo d'ambedue i contrarij, come eſpongono alcuni eſpoſitori moderni. Percioche come potrebbe dir queſto Ariſtotele? hauendo egli già prima detto, che ſe ben s'ha da cercar d'hauer notitia di ſaper prouar l'uno, & l'altro contrario, & argomentar pro, & contra, nondimeno non con vgual' intentione s'han da vſare ambedue queſte coſe; ma l'una per ſoſtenimento della parte migliore, & piu ragioneuole, & l'altra per poter defenderſi da qualunque ſofiſticamente cercaſſe di torci le ragioni delle mani. Vuole dunque dir' Ariſtotele che ſimilmente la Dialetica, & la Retorica, cio è coſi l'una, come l'altra di loro ha virtù, & poſſanza di proceder con le ſue ragioni probabili pro, & contra, nel modo che già ſi è detto. Senza che ſi puo dir ancora che ambedue queſte facultà, conſiderate come tali, non han piu da guardare l'uno, che l'altro de i due contrarij; ma coloro che l'han da porre in vſo, deuen principalmente hauer l'occhio à quella parte ſempre, che contiene in ſe maggior verità, & maggior giuſtitia: non oſtante che conſiderate aſſolutamente, poſſan con ragioni probabili ſillogizare l'uno, & l'altro contrario. è ben vero che ſe ſi conſideran le materie, le concluſioni, & i ſoggetti, intorno a i quali le due ditte facultà s'affatigano in far lor' argomenti, & lor pruoue; in queſto truouaremo quei ſoggetti, quelle concluſioni, & materie diſſimili, & diuerſe tra di loro; che quelle che ſon per natura vere, & ragioneuoli, ſaran per il piu, & per la maggior parte piu facili ad eſſer concluſe con ſillogiſmo, & piu perſuaſibili, piu credute, & atte à trouar maggior fede. & cio haranno elle per lor natura, & non per l'altrui colpa, come eſpongano alcuni eſpoſitori moderni, li quali vogliano che cio habbia limitato Ariſtotele con accennar che queſta propoſitione non ſia vniuer

Aliarum igitur artium τῶν μὲν οὖν ἄλλων

Quamuis non ſimiliter τὰ μὲν τοι ὑποκείμενα

ſalmente vera, riſpetto che per colpa d'alcuni vitioſi vengano ad eſſer alle volte piu credibili le propoſitioni, che in lor natura ſon manco vere, & manco ragioneuoli, colpa del vitio, che fa lor creder piu quello che creder in ſua natura ſi douerebbe manco. come per eſſempio coloro che ſon immerſi nelle voluttà & piaceri corporei, piu ageuolmente accettano per credibili quelle ragioni, che ſon fatte loro in lode delle volutta del ſenſo, che quelle che ſono in lode della temperantia. La qual eſpoſitione, ſenza ch'io mi diſtenda altrimenti in impugnarla, nõ giudico che ſia d'accettare: come quello, che la limitation data da Ariſtotele non applico all'altrui colpa, ma alla natura delle coſe ſteſſe, le quali in lor natura ſon tali, che non ſempre le piu ragioneuoli, & le piu vere, ſon piu perſuaſibili, & piu credibili, anzi alle volte accade che le manco vere, & le manco ragioneuoli ſon piu credibili. come per eſſempio, diremo che quantunque veramente il ſole ſia aſſai maggior della terra, nientedimanco appreſſo poco men che di tutti gli huomini, ſara piu creduto che ſia minore. & cio non per colpa noſtra, ma per cauſa della lontananza & d'altri impedimenti, che in lor natura ci impediſcano la vera cognitione della verità. percioche quantunque in vn certo modo ſi poſſa dire, che di cio ſia cagione la imperfettion dell'huomo, nondimeno chi ben conſidera che l'impedimento è veramente naturale, & d'altronde naſce, che dall'imperfetto noſtro; come crederei pienamente prouare, ſe queſta fuſſe al preſente mia intentione. Ma tornando à propoſito del l'utilità della Retorica, dico che oltra le ragioni aſſegnate, ci ſi aggiugne queſta ancora, che eſſendo fra gli huomini tenuta coſa brutta, & dishonorata il non ſapere, ò'l non poter noi porger aiuto à noi ſteſſi con le forze della perſona, & defenderci col valor corporale, contra chi cerchi d'offenderci, & d'ingiuriarci: par coſa impertinente, & non ragioneuole, che non habbia da eſſer tenuta coſa parimente infame, & vergognoſa il non potere, o'l non ſapere ſoccorrere à noi ſteſſi con l'arme della lingua, & delle parole, contra di chi parlando, cerchi di mandar à terra, & torci le noſtre ragioni: & tanto piu, quanto la fauella, & l'oratione, tra tutti gli animali è propria dell'homo; doue che nell'uſo delle forze corporee, non ſolo communica con gli altri animali, ma molti di eſſi lo ſuperano di gran lunga. Si puo dunque per le ragioni dette di ſopra concludere, che potendo riceuer l'huomo da queſta arte della Retorica coſi fatti aiuti & commodità, ſi poſ

Ad hæc abſurdum
πρὸς τούτοις ἀτόπων

ſa ella conſeguentemente ſtimare, & chiamate arte vtiliſſima. & ſe ben puo accaſcare che col mezo dell'eloquentia, & di coſi fatta arte del dire, poſſa chiunque malamente & fuor di quel che conuiene ſe ne ſerue, recar diſordini, & danni importantiſſimi & publici, & priuati; tuttauia non è queſta tale imperfettione propria di queſta arte ſola, ma è à lei commune ancor con tutte quaſi l'altre coſe di pregio, fuora che con la virtù, l'uſo della quale è ſempre buono, nè puo vſarſi male, nè nuocer mai. Ma di tutti gli altri ben puo occorrere, che male vſandoſi portin ſeco danno in vece di giouamento. Et maſſimamente ſi puo queſto veder' auuenire in molti di quei beni, che ſon ſopra gli altri vtiliſſimi, & di piu ſtima; come ſono il valor della perſona, la ſanità, le ricchezze, i potentati, gli obbedienti, & fedeli eſſercitij, & altri coſi fatti beni. li quali ſi come per chi gli vſara giuſtamente, ragioneuolmente, & come conuiene, non è dubio che recaran giouamenti incredibili; coſi per il contrario chiunque malamente, & fuor di quel che deue ſi ſeruira dell'vſo loro, non potrà ſe non nuocere, & portar danno. La onde ſe coſi fatti, & molti altri beni, & la Retorica con eſſi inſieme alle vole nuoceno; queſto non auuiene per colpa & defetto loro, nè ſi deue attribuire à mancanza di perfettione, ma tutto accade per colpa & defetto di chi gli vſa, & gli mette in opra. Hor raccogliendo quanto ſi è detto fin qui, puo eſſer manifeſto che la Retorica in queſta tra l'altre coſe è ſimile alla Dialetica, che le coſe che ſi cōſiderano, & ſi trattano in eſſa, non ſon compreſe, obligate, & riſtrette ſotto d'alcun limitato genere, ò determinata ſcientia; & ch'ella ſi deue ſtimar' arte vtiliſſima. & parimente puo da quel che ſi è detto eſſer chiaro l'offitio d'eſſa non eſſer lo ſteſſo perſuadere, ma il ſapere in qual ſi voglia coſa che venga innanzi, ben conoſcere, & inueſtigare tutto quel lo che puo eſſer' atto, & accommodato à perſuadere, & far fede: di maniera che l'offitio ſuo non è di conſeguire il fin che deſidera, ma di far tutto quello, che ſi ricerca per conſeguirlo; ſi come medeſimamente adiuiene in tutte l'altre arti, & facultà. percioche quantunque gli artefici di quelle, quanto ſi voglia che ſien dotti, & eſſercitati nelle lor arti, cerchin con diligentia d'introdurre, & d'applicar le forme, di cui hanno gli eſſemplari nella mente, alle lor materie determinate, che gli hanno innanzi; nondimeno per la imperfettione, & incapacita di eſſe materie, & per lor proprie indiſpoſitioni, & per molti altri accidenti, che poſſan recare impedimenti

Sed quod magna inferat εἰ δ' ὅτι μεγάλα

Nam his omnibus τῶν τοῖς γὰρ ἂν

Quod igitur non vt ὅτι μὲν οὖν οὐκ

Quodque opus eius καὶ ὅτι οὐ τὸ

Veluti etiam in cæteris καθάπερ καὶ ἐν

impedimenti; accaderà molte volte, che l'opre non verranno à quella perfettione, che disegnan gli artefici; & cio non per colpa, ò poca esperienza loro, ma per gli impedimenti che possan venir di fuora, a i quali l'artefice quanto si voglia dotto non puo spesse volte trouar riparo. L'offitio dunque di qual si voglia arte non è il condur l'opra alla sua perfettione; poscia che senza colpa dell'arte, ò dell'artefice, puo esser quella impedita per molti accidenti, come ho già detto; ma l'offitio suo sara solo di proceder sempre con quelle regole, & con quello artifitio, che si ricerca per conseguir l'opra, la quale se senza alcuno error che faccia l'artefice dal canto suo, sara impedita d'altronde, non per questo recherà à lui punto di macchia, ò d'imperfettione. come per essempio, nell'arte della medicina, se ben ella ha per intentione, & per fine la sanità, tuttauia non sempre puo conseguir cotal fine: di maniera che l'offitio del medico, non è l'introdurre ne gli infermi la sanità, ma solo il proceder medicando con quei precetti, & con quelle regole, che la sua arte ricerca, senza vscir mai fuor della via di quella. percioche potendo accader molti impedimenti, che non sono in poter suo, ò dell'arte, li quali rendan la infirmità incurabile, & l'infermo non capace di sanità; puo per questa cagione star molto bene, che la infirmità sia tale in alcuno, che egli non possa per alcun modo rihauer la sanità, nondimeno possa il medico, per quello che appartiene all'offitio della sua arte, ottimamente, & ragioneuolmente medicarlo, & curarlo. altrimenti se il medico potesse sempre render la sanità, ne seguiria che gli huomini non morissen mai, se non per via di risolutione, in estrema decrepitezza. Potiamo medesimamente da quel che si è detto in questo primo capo fin qui, dedurre che à questa stessa arte del dire, non solo appartien di conoscere cio che veramente sia probabile, & persuasibile, ma quello ancora, che in sola apparentia sia tale; & non solo le conuien la notitia del vero enthimema, ma dell'apparente ancora. si come parimente il dialetico, non tanto ha da hauer cognitione del vero sillogismo, ma di quel parimente che non essendo legittimo, ritien solo di esso la somiglianza. Onde deuiam sapere che si come nella maggior parte delle merci che s'han da vendere, accade che si possino in vn certo modo falsificare, & nondimeno colorire, & accommodare in guisa, che elleno apparentemente mostrino d'esser quel che non sono; cosi nella Retorica, & nella Dialetica, hauendo bisogno li

Nec enim medicinæ
οὐδὲ γὰρ ἰατρικῆς

Præterea quod eiusdem
πρὸς δὲ τούτοις ὅτι,

fillogifmi, & confeguentemente gli enthimemi, d'effer fondati in conueneuol materia, & formati in quelle figure, & in quei modi che lor conuengano; puo accafcare che per colpa ò della lor materia, ò della lor forma inchiudino alle volte in fe alcuna nafcofta imperfettione, & fallacia; & nondimeno moftrino di fuora in apparentia d'effer come lor conuiene. & tanto piu puo quefto auuenire ne gli argomenti retorici, quanto che dependendo effi folo dal verifimile, & dal probabile, doue con difficultà fi puo diftinguer la probabilità legittima dall'apparente; & confiftendo intorno à materie particolari, & fingolari, le quali in molti modi poffan variarfi di circoftantie; trouan facilmente occafione di poter nafconder i lor defetti, & apparir legittimi non effendo. Dico adunque che l'oratore ha da conofcer cofi'l probabile e'l perfuafibil legittimo, come l'apparente; fi come al dialetico appartiene non men la notitia del fillogifmo fallace che del vero. & cio non auuiene fenza ragione, conciofia cofa che di due cofe, delle quali l'una fimigli l'altra, mal potremo far giuditio di quella, fe non hauiam notitia di queft'altra, à cui la cerca d'affimigliarfi, fenza che in qual fi voglia arte, mal potrà diftinguere il falfificato dal vero, chi non hara buona cognitione dell'uno, & dell'altro. come per effempio, quanto meglio l'Orefice fapra conofcer l'oro, ò l'argento vero, tanto meglio fapra difcernere il falfificato, & fchiuar l'inganno, che gli poffa con varie mifture effer fatto. Il medefimo deue auuenire adunque nell'arte Oratoria, & nella Dialetica: faluo che in quefto folo (quanto à quefta cofa appartiene) fi truoua differentia tra di loro; che quantunque il dialetico habbia oltra'l vero fillogifmo, à conofcer l'apparente, e'l fallace ancora, tuttauia non gli ha da feruire il conofcerlo per vfarlo con elettione, cio è per volerlo vfare; ma per guardarfi che con effo nõ fia fatto inganno, & per difciorlo & annullarlo, quando gli fuffe fatto contra. Onde colui che per elettione l'vfa, non piu dialetico, ma fofifta fi dee ftimare, & fi fuol chiamare, cio è falfo, & fraudolente argomentatore. Ma nell'arte del dire altrimenti adiuiene: conciofia che il Retore, ò ver l'Oratore, hauendo per fine, non la vittoria della difputa nell'appreffarfi co i fuoi probabili piu che puo alla verità, come ha il dialetico; ma il perfuadere gli afcoltatori in qualunque modo egli poffa; ne fegue che, ò faccia quefto con giufti enthimemi, & con pruoue veramente probabili, & verifimili; ò ver con fola apparentia di probabilità; & cio

Cauillator enī ὁ γὰρ σοφιστικὸς
Hic vero tam, fcientiam πλὴν ἐπιστήμη μὲν

F ò per

ò per elettione, ò non s'accorgendo, ò in qual si voglia altro mòdo, già mai non perde nè l'essentia, nè'l nome d'oratore, ò di retore. Il che forse auuiene perche non hauendo egli altra intentione, che render persuasi gli ascoltatori, à quelli solo cerca d'accommodarsi in tutto quel che dice: di maniera che nel considerar la probabilità delle proue ch'ei vuol addurre, non si cura tanto, che veramente in lor natura le sien probabili, quanto che sien hauute per tali da chi l'ascolta; bastandogli (come ho detto) di procacciare in essi quella persuasione ch'egli ha per fine. & da questo penso io che nasca, che tanto si soglia, & si possa domandar Oratore chi possiede la notitia dell'apparente, & nõ legittima probabilità, senza porla in vso; quanto chi per elettione la pone in opra. doue che dialetico si chiama solamente chi ha la attezza, & la facultà di saper conoscere non solo i veri, ma ancora i fallaci sillogismi, & i lor defetti. colui poi che per elettione gli vsa, non piu si chiama dialetico, ma sofista, come hauiam detto; per esser'il fine del dialetico l'accostarsi piu che puo allà verità veramente, & non apparentemente, doue che'l fin del sofista è solo il parer d'accostaruisi, & mostrar di vincere, in qualunque modo questo faccia. La differenza dunque del retore, & del dialetico intorno all'uso dell'apparenti, & fallaci argomentationi, non è posta solamente nel nome, come alcuni moderni espositori credano: li quali affermano che'l dialetico nell'usar gli argomenti apparenti cangia il nome, & si domandi sofista, restando nondimeno veramente dialetico; doue che il retore non perde per cotal vso il nome. ma è posta la lor differentia nella cosa stessa ancora; concio sia che il voluntario vso del fallace sillogismo è prohibito al dialetico, & è conceduto al retore, per le ragioni, che pur hora hauiamo dette, fondate ne i fini d'ambedue queste arti. poscia che al dialetico per conseguire il suo fine, non si dee conceder l'elettione, cio è l'vso elettiuo, & volontario dell'apparente sillogismo; douendo egli cercar d'accostarsi piu ch'ei puo co i suoi verisimili al vero stesso: doue che à cercar di persuadere non è tolta all'oratore cosi fatta elettione, & cosi fatto vso. Nè per questa parola elettione, s'ha da intendere elettion di vita, rispetto à buoni, ò à rei costumi, secondo che li medesimi poco di sopra allegati espositori affermano; ma s'ha da intendere il volontario assenso d'vsare le apparenti argomentationi in luogo delle legittime, come hauiam dichiarato. Ma potrà forse parer difficile ad

alcuno

alcuno il veder come distinguer si possa appresso dell'oratore il probabile, ò ver persuasibil legittimo dall'apparente· percioche douendo egli tener sempre l'occhio alla persuasione, come à fin suo, & quello cercar sempre per qualunque via gli sia possibile, di procacciare; par da dire, che ogni probabilità, & persuasibilità s'habbia da misurare con l'oppenione, & col parer dell'auditore, nel cui animo s'ha da imprimere la persuasione: di maniera che altro probabile, ò altro persuasibile non sia necessario, se non quel lo, che apparentemente sarà tale, cio è che tal potrà parere à gli ascoltatori; & per consequentia probabili solo si potran chiamare nell'arte del dire, quelle propositioni che saranno apparenti, non potendo recar giouamento quella probabilità, che non apparisca tale. A questa dubitatione dico primieramente esser vero che ogni cosa che l'oratore faccia, ha egli sempre da indirizzare al la persuasione; & conseguentemente vana, & nulla sarebbe ogni probabilità, ò ver somiglianza, che à gli auditori non paresse tale. ma non per questo resta che il probabil legittimo non sia distinto dall'apparente. Onde douiam sapere che le propositioni veramente probabili son quelle, che non essendo necessarie, contengano per il piu, verità, & da tutti gli huomini, ò al meno dalla maggior parte son tenute per vere; come per essempio, sarebbe, che i padri amino i proprij figli; che gli ingiuriati desiderin far vendetta; che i ladri vadin volentieri di notte, & simili altre propositioni, che per il piu son vere, & alla maggior parte de gli huomini, se non à tutti, paian tali. Apparenti probabili saran poi quelle propositioni, le quali quantunque non habbiano in loro stesse legittima probabilità; tuttauia per vna certa congiuntione, & somiglianza che tengan con le legittime, vengano ancor'esse, à chi ben'à dentro non le considera, à parer tali. & cosi fatte, fra l'altre, sono quelle propositioni, che nascano dalle probabili legittime per via di conuertimento, cio è prese à rouescio. come per essempio, diremo che contenendo legittima probabilità, l'andare i ladri volentieri di notte, se à rouescio diremo che coloro, che van volentieri di notte sien ladri, harem fatto vna propositione, non legittimamente probabile, poscia che per il piu non è vero che quei, che van di notte sien ladri; ma per la vicinanza che ha questa proposition con la sua conuersa, par che ritenga in se vna certa probabilità, per hauere spesse volte luogo appresso de gli imperiti la conuersione della propositione vniuersale affermati-

ua, contra quello che le conuiene. Suol far' ancora apparir cosi fatte propositioni, maggiormente probabili l'oratore, & suol loro aggiugner fede con il modo di proferirle, mentre che con vna certa, secura, & resoluta approbatione, & asseueratione (per dir cosi) le pone innanzi à gli auditori; in guisa ch'egli veggendo esser cosi resoluto l'oratore nella verità di quelle, vengano ancor essi senza piu considerarle alla minuta ad accettarle per quelle medesime, che son date loro; facendo in vn certo modo fallacia, & inganno à se stessi, non altrimentri che suol'auuenire à gli spettatori in quelli riconoscimenti che nelle Tragedie, & nelle Comedie occorran di farsi alle volte con falsi sillogismi. doue si vede che il Poeta, le sa cosi ben' ornare, & vestir d'apparente verisimiglianza, che gli spettatori non conoscendo la fallacia, che dentro à quei sillogismi, & à quelle recognitioni s'asconde, aiutano ancor' essi à ingannar se medesimi, & l'accettano per verisimili, & per legittime. Il medesimo auuiene alle volte (come ho detto) a i giudici nell'ascoltar delle cause, quando gli oratori son cosi ben instrutti, & periti, che san far parer probabile quello che in sua natura non è tale. A questo s'agguigne ancora che molte volte vna propositione, in sua natura non solamente falsa, ma non probabile, nè verisimile, potrà nondimeno parer tale à coloro che sien piu in vno affetto, che in vn' altro souerchiamente immersi, come per essempio, diremo che appresso di chi sia ingordissimo & auidissimo di farsi ogni di piu ricco, sarà accettato per grandemente probabile, se diremo esser pouero colui che d'ogni cosa non ha dauanzo: doue che per il contrario appresso di persone ben temperate, & modeste, sarà hauuto per piu probabile, esser ricco colui, che posside à punto quanto gli basta. Parimente quel giudice che non habbia mai pace con la moglie, & con i figli, ma in continua discordia sia vissuto con essi, accettarà per probabile, & persuasibile, se noi gli diremo, stolta cosa essere il legarsi noi col duro laccio del matrimonio, potendo viuer liberi. doue che appresso d'un'altro giudice vissuto sempre concorde, & felice con la sua fameglia, sarà per il contrario, probabile se diremo miseri esser coloro, che senza gustar la dolcezza della moglie, & de i figli, viuam soli, & abbandonati nelle lor case. Cosi discorrendo adunque si potra vedere che la qualita de costumi, de gli affetti, delle professioni, dell'età, & di simili altre differentie, & conditioni di vita, sara sempre di gran

momento à far parer probabile piu vna propositione che vn'altra. & per conseguentia si puo da quel che si è detto conoscere che da piu cause puo nascere che le propositioni non legittimamente probabili, possano apparentemente esser tali. Ma troppo forse à lungo con questa digressione mi son disteso in questa materia: onde tornando al proposito nostro sara bene che terminando questo primo Capo, diamo hormai principio à trattar di questa arte, & à dichiarar per qual maniera, & da quai cose si possa conseguire quanto si ricerca in essa. & prima quasi da nuouo principio facendoci, cercaremo di diffinire che cosa ella sia; & quindi passaremo all'altre cose di mano in mano.

Sed iam de ratione πολὺ δὲ αὐτῆς

Capo secondo. Della diffinition della Retorica, de i modi di prouare, dell'Enthimema, dell'essempio, de i verisimili, de i segni, & di varie specie di segni, & d'Enthimemi.

Volendo noi dounque diffinir la Retorica, diremo ch'ella sia vn'arte ò vero vna facultà, per la qual diueniamo habituati, & potenti a saper vedere, & trouare intorno à qual si voglia materia persuasibile, tutto quello che esser possa accommodato à persuaderla, & à farne fede. & questo è proprio il vero officio di questa arte, & à nissun'altra facultà conuiene: conciosia che qual si voglia altra arte, ò scientia non s'allunga mai da vn proprio, & determinato suggetto; intorno al qual s'affatiga sempre per generarne in noi notitia, & dottrina: come per essempio, hauendo la medicina per propria intentione la sanità dell'huomo, tutte le speculationi, ch'ella fa, sono in saper ben conoscer quai cose sieno sane, ò nociue a i nostri corpi. Il geometra parimente hauendo per propria materia la quantità continua, non s'affatica in altro mai, che in dichiarare, & dimostrare, quali accidenti, & proprietà possin conuenire à quella. L'arithmetico ha per soggetto la quantita discreta, ò numero che vogliam dire, al quale egli in ogni sua consideratione, & demostratione ha riguardo. & in somma chi vorrà discorrere tutte l'altre facultà ad vna, ad vna, trouera che ciascheduna fa i suoi discorsi, & le sue speculationi, & determinationi, intorno sempre à limitata, & determinata materia, saluo la Retorica, & insieme con essa la Dialetica, con la quale tien parentela, & somiglianza, secondo che da principio hauiam detto. La Retorica adunque tra tutte l'altre facultà particolari, ha questo di proprio, che non si truoua

Sit ergo Rhetorica ἔστω δ' ἡ ῥητορική

Nam singulæ artes τῶν μὲν ἄλλων

Rhetorica vero quæ ἡ δὲ ῥητορική

ua obligata à ſpecial ſoggetto alcuno; ma di qual ſi voglia quaſi materia, ò propoſitione, che le ſia poſta innanzi, è potente à ſaper ben trouare, & conoſcer tutto quello che ſia atto à generarne fede, & perſuaſione. & ho detto, quaſi, percioche potria forſe occorrere che qualche propoſition foſſe ò tanto apertamente nota, & certa, che il ſuo contrario non foſſe per ſe capace di probabilità ò perſuaſibilità alcuna, ò vero coſi appropriata ad alcuna ſcientia particolare, che altro artefice non poteſſe farci parola ſopra. Ben'è vero che coſi l'uno, come l'altro di queſti caſi radiſſime volte potrà accaſcare, & forſe non mai. percioche quanto al primo, ſuole la verità ſtar per il piu coſi nelle coſe aſcoſa, & coperta, che non ſi laſcia mai coſi veder manifeſta, che propoſitione alcuna ſi poſſa trouare di coſi certa, & conoſciuta verità, & falſità, che con qualche veriſimiglianza non ſe le poſſa contradire; tal che fino a i primi principij, & concetti communi ſi puo trouar qualche apparente contradittione. & quello ſteſſo primo vniuerſaliſſimo principio d'ogni ſcientia, che vuole, che di qual ſi voglia coſa ſia vera ò l'affirmatione, ò la negatione, ha trouato qualche auuerſario, & ha hauuto biſogno d'eſſer da Ariſtotele defeſo nella Metafiſica. & alcune ſette di filoſofi Academici non ſon mancate, che tollendo del mondo ogni certezza di verità, han voluto che in luogo di quella vaglia l'oppenione, & per queſto han ricuſato di dar certo aſſenſo à qual ſi ſia coſa del mondo. Sta adunque la verità ſottopoſta ſempre à poter riceuer danno, & offeſa dall'apparentia del veriſimile. & queſto maſſimamente auuiene nell'attioni humane, & nelle coſe che occorrano in queſta vita noſtra commune: doue le coſe ſon circondate da tante circoſtantie, & contingenti occaſioni, le quali le fan variare ad ogni hora; che ageuolmente puo occorrer che habbia luogo in eſſe il veriſimile, coſi dall'una, come dall'altra parte. Quanto al ſecondo caſo poi, egli ancor di rado, ò non mai puo accaſcare, come ho detto. concio ſia che niuna propoſition puo trouarſi coſi intima, & propria à qual ſi voglia ſcientia, che la Retorica non poſſa parimente hauer adito à perſuaderla, ſe non con diſcorſi, & argomenti dimoſtratiui, de quali ella non ha da ſeruirſi, almen con ragioni probabili & veriſimili ſecondo che le s'appartiene. Non ſenza ragion adunque hauiam detto, che conſiſtendo l'altre arti, & ſcientie intorno ſempre à limitate materie, la Retorica nondimeno in ogni materia, che le ſia poſta innanzi, ha potere, habilità,

bilità, & forza di saper trouar tutto quello, che possa farne altrui nascer fede, & persuasione. La onde hauendo luogo l'artificio di questa facultà in ogni materia, & fra i soggetti vagando di tutte l'altre scientie, & specialmente delle morali, & politiche, (come diremo) si puo ragioneuolmente dire che le sue materie, & soggetti non sien compresi sotto d'alcun genere determinato. essendo adunque l'officio suo di conoscere in qual si voglia proposito, tutto quelle cose, che possin prouare, & persuadere, douiam sapere, che di due maniere si ritrouano cotali persuasioni, & pruoue, & vie di far fede. Alcune si chiamano artifitiose, & alcune sciolte, & priue d'artifitio. & così fatte douiamo intender esser tutte quelle, le quali non han bisogno d'esser trouate, & procacciate dall'oratore, con l'aiuto di questa arte; ma gli sono con la causa stessa già prima procacciate, & portate innanzi, come sono per essempio, le pruoue che si fanno per via di testimonii, di torture, di conuentioni, di contratti, & altre simili pruoue, le quali non puo l'oratore con l'ingegno, & con l'arte far esser nella causa, se prima per loro stesse non vi sono. Artifitiose persuasioni diremo per il contrario esser quelle, le quali per esser trouate, & vedute, han bisogno del giuditio, & dell'arte nostra, accioche le sappiamo con artifitio procacciare, & trar fuora da i luoghi loro, dentro quali le riseggano, & stanno occulte. Quanto adunque alle pruoue, & persuasioni non artifitiose, venendo esse di fuora, & essendoci con la causa portate innanzi, altro bisogno non hauran di noi, se non che sappiamo accommodatamente seruircene, adducendole, ordinandole, & trattandole in quel modo, & con quella via che piu conosceremo esser' vtile alla persuasione, che cerchiamo di fare: doue che nelle persuasioni, & pruoue artifitiose, non solamente sarà necessaria la nostra diligentia, in disporle, vsarle, & seruirsene, ma fara di mestieri che noi medesimi siamo quelli che le inuestighiamo, & trouiamo. & lasciando per hora da parte le persuasioni & pruoue non artifitiose, per trattarne poi piu di sotto al suo luogo verso'l fine di questo primo libro; dico quanto all'artifitiose, che di tre sorte sono le vie di prouare, persuadere, & far fede con artifitio. conciosia cosa che essendo l'essecutione di questa arte del dire, fondata in tre cose necessarie, per la mancanza dell'una delle quali resterebbe essa vana: & queste sono, chi parla, à chi si parla, & la cosa stessa di cui si parla; parimente da ciascheduna di queste tre cose, puo pigliar

Quo circa etiam dicimus·
διὸ καὶ φαμὲν

Persuasionum vero
τῶν δὲ πίστεων

Sine arte illas
ἄτεχνα δὲ λέγω

Artificiosas vero
ἔντεχνα δὲ ὅσα

Itaque ipsarũ alijs
ὥστε δεῖ τῶν τούτων

Harum igitur quæ
τῶν δὲ διὰ τοῦ

Nam alia sunt in
ἃ μὲν γὰρ ἔστιν

forza la fede, & la persuasione. Saranno adunque tre (come ho detto) le vie di persuadere, & far fede, l'una è posta nella buona oppenione di buoni costumi, che habbia colui, che ode, di colui, che parla: la seconda consiste in saper far sì, che chi ascolta sia ben animato, & di ben disposta volontà in fauor della nostra causa: la terza finalmente consiste nelle cose stesse, che noi trattiamo, & nel saper con ragioni, & con pruoue nella nostra oration dimostrare esser ragioneuol la causa nostra. Quanto alla persuasione che ha da nascere dell'oppenion che s'habbia de i buoni costumi dell'oratore, allhora la potrà egli procacciare, quando l'oration sua sarà detta, & formata in modo, che quella lo faccia tenere, & stimare huomo veridico, & degno di fede.

Propter mores igitur
διὰ μὲν τοῦ ἤθους

Pero che non è dubio alcuno che quanto miglior oppenione hauiamo d'alcuno, che sia huomo da bene, & di ben costumata vita, tanto piu ageuolmente, & liberamente gli crediamo, & gli prestiamo fede, generalmente in tutte le cose, & specialmente in quelle gli diamo piena fede in tutto, le quali non comportano sì manifesta, & sì aperta la verità, che così da vna parte, come dall'altra, non si possa dar probabilità, & far appatir qualche segno di verità, si come auuiene per la maggior parte all'attioni humane, intorno alle quali par che l'arte del dire habbia principalmente luogo. Potrà adunque (come ho detto) nascer persuasione dalla buona oppenion che s'habbia di colui che parla. & così fatta oppenione dell'oratore, la qual noi cerchiamo, non è quella, che s'habbia egli acquistata innanzi con la vita sua honorata, & con l'essersi fatto conoscer sempre per amico della virtù, & de i buoni costumi; ma fa di mestieri che quella buona oppenione di lui, della qual parliamo al presente, s'acquisti con la propria stessa oratione per forza dell'arte. conciosia che parlando noi hora delle persuasioni artifitiose, se ben la buona oppenion di noi gia prima acquistata con la nostra virtù, puo render piu facile la via di farci con la nostra oratione conoscer virtuosi, & degni di fede; tuttauia la persuasione artifitiosa oratoria, che ha da nascer da i buoni costumi nostri, bisogna che da noi sia guadagnata con l'arte, & con la forza della nostra oratione. Nè si deue porger orecchie ad alcuni di coloro, che hanno trattato dell'arte del dire; li quali non han posto tra le persuasioni artifitiose di questa arte la virtù, & i buoni costumi dell'oratore, quasi che nulla importi questo à persuadere. anzi douiamo hauer per certo che questo

Nam probis, & magis
τοῖς γὰρ ἐπιεικέσι

Verum id etiā non
δεῖ δὲ καὶ τοῦτο

Nam probitas dicentis
οὐ γὰρ ὥσπερ ἔνιοι

che

che hauiamo detto de' coſtumi, habbia poco manco (ſi puo dire) che il principato in perſuadere, & far fede. conciosia che quantunque habbiamo detto eſſer l'enthimema il corpo, e'l neruo di queſta arte del dire, & ogni altro aiuto eſſer coſa addititia, & tolta di fuora, habbiamo lodato quelle città che prohibiſcano all'oratore l'uſo d'ogni altra coſa fuora che delle pruoue ſteſſe, nientedimanco non reſta per queſto che coſi fatte coſe addititie, & tolte fuor dall'arte, non poſſino con l'uſo loro recare importantiſſimi aiuti alle cauſe. anzi queſta lor marauiglioſa forza porge cagione, che nelle ben regolate republiche ſi prohibiſchino, per temache la lor forza non tolga ſpeſſo il vigore à gli argomenti, & per conſeguentia non reſti il giuſto conculcato, & ſommerſo. Altro è adunque l'eſſer vna coſa eſſentiale à queſta arte, & altro l'hauer forza in eſſa. le pruoue de gli argomenti ſono eſſentiali, & il cõmuouer i giudici, e'l procacciar buona oppenione di ſe ſteſſo, con coſe fuora di quella eſſentia, ma importantij, & di gran momento; in modo che la lor importantia, & la lor forza puo facilmente far danno al giuſto, come l'eſperientia lo fa ſpeſſeuolte manifeſto. Ma perche l'uſo ha ottenuto che appreſſo quaſi d'gni natione habbiano luogo nell'oratione, non meno queſti due modi di perſuadere eſtrinſeci à queſt'arte, che s'habbia il modo delle pruoue, & de gli argomenti eſſentiali, & intrinſeci à quella; di qui è che Ariſtotele ha abbracciato in queſti libri tutti tre i modi, de i quali pur hora hauiamo fatto mentione; come egli chiaramente, quaſi ſcuſandoſi afferma nel capo primo del ſecondo libro, & nel primo capo del terzo. Tale è dunque qual hauiamo detto, il primo modo, & la prima via di artifitioſamente prouare & far fede. La ſeconda via poi di prouare, & di perſuadere artifitioſamente, è quella che riguarda (come ſi è detto) la perſona di coloro, che odano; & ſarà quando noi con la noſtra oratione gli commoueremo, & ne gli animi loro ſuegliaremo qualche affetto. conciosia coſa che non con quel medeſimo conoſcimento, & giuditio ſogliano gli huomini giudicare, & ſtimar le coſe, quando ſon ripieni d'allegrezza, & quando da moleſtia, & dolor oppreſſi: nè col medeſimo occhio le riguardano quando odiano, & quando ſon beneuoli, quando hanno inuidia, & quando hanno compaſſione, anzi ſecondo la diuerſità de gli affetti che ſtanno lor nell'animo, ſogliano variare i pareri, i guſti, & i giuditij. Onde non poco importante à perſuadere ſara ſempre la

Propter ſe ipſos autem
διὰ δὲ τῶν ἀκροατῶν

Non enim ſimiliter
οὐ γὰρ ὁμοίως

diligentia dell'oratore in saper commuouere l'animo di chi ode à questo, ò à quell'affetto, secondo che ricercara la causa. & in questo solo piu che in altra cosa, tennero principalmente l'occhio (come si è detto di sopra) & s'affatigarono coloro, che fin à ogi han trattato dell'arte della Retorica, ponendo ogni studio in dar precetti, & insegnare come l'oratore habbia nell'oratione à muouer' affetti nelle menti de gli ascoltatori, & à interessargli quasi nella causa sua. & noi parimente quando nel secondo libro trattaremo degli affetti humani dichiararemo, & insegnaremo i lor mouimenti ad vno ad vno. Resta la terza via di persuadere con artifitio, la qual con ragioni, con argomenti, & con pruoue riguarda sempre la causa stessa, per la qual si parla, di maniera che allhora si genera persuasione per cotal via, quando nell'oratione nostra dimostraremo, & concluderemo ò il vero stesso, ò quello che almeno harà apparentia di vero, per forza di quelle ragioni, & di quelli argomenti, che in qual si voglia causa & proposito nostro saranno atti, & accommodati à persuadere. Hor essendo queste, che hauiamo detto, & non altre le vie, & le maniere d'artifitiosamente prouare, & far fede, è cosa manifesta, che per cõseguire, & posseder le dette tre vie, ci fa mesteri la notitia di tre cose. prima il saper bene argomentare, & con ragioni dimostrare, & posseder la forza de i sillogismi. dipoi conoscer ben le qualità, & le circostantie delle virtù, & de i buon costumi, accioche potiamo con la nostra oratione generar buona oppenion di noi. & finalmente fa di bisogno hauer cosi buona notitia di tutti gli affetti humani, che ci faccia conoscer che cosa sia ciascheduno di essi, come si generi, da che si muoua, & che effetto faccia doue ei si truoua. Di queste notitie, la prima che riguarda le ragioni, & i modi di prouare, & d'argomentare prende tutta la sua forza dalla Dialetica, come da quella, la qual trattando & conoscendo la natura del sillogismo, conseguentemente vien à dar forza, & giouamento ad ogni sorte di discorso, & d'argomentatione. L'altre due notitie poi appartenenti, l'una a i costumi, & alla virtù dell'huomo, & l'altra al mouimento delle passioni dell'animo, prendan vigore, & viuacità dalla facultà morale, ò ver politica, ò ciuile che noi la vogliam dire. percioche quanto a i costumi, & alle virtù morali, non è dubio alcuno che officio del morale, & ciuil filosofo sia l'hauer notitia dell'attioni, che dependan dal volere, & dall'elettione dell'huomo, & producan gli habiti cosi de i vitij, come

Qua de re sola qui
πρὸς δ' κὴ μόνον

Rationibus autem
διὰ δὲ τῶν λόγων

Verum quoniam fides
ἐπεὶ δ' αἱ πίστεις

come delle virtù, a i quali consegue ò lode, ò biasmo, & la buona, ò la mala oppenione che s'ha di noi. & quanto à gli affetti parimente, quantunque al filosofo naturale appartenga di considerare in quai parti dell'anima risegghino, & in che differischin da gli habiti, & dalle potentie dell'anima nostra, & altre cose simili, nondimeno essendo gli affetti quelli, per i quali ci mouiamo à far buona, ò mala elettione nelle nostre operationi, & quelli che con diuerse circostantie le possan variar d'hora in hora, & quelli in somma che guidano, & forman le nostre attioni; appartien per tal causa alla facultà la morale notitia de i lor nascimenti, & de i lor effetti. Oltra che per consister le virtù, & i vitij, i buoni, & i rei costumi ò nel souerchio, ò nella moderantia di tai passioni; fa di mestieri che cosi queste, come quelli conuenghino à vna stessa facultà, che è quella dell'huomo politico. La onde per quel che si è detto si puo stimare che questa arte della Retorica sia quasi vn ramo, germoglio, ò rampollo, ò innesto che vogliam dire, della Dialetica, & della scientia morale, la quale nõ senza ragione, politica, ò ver ciuile si domanda. Onde non s'ha da marauigliar alcuno che in cosi fatto innesto, & germolio, non habbiamo dato luogo à quanto si voglia picciol ramuscello della filosofia naturale, rispetto à gli affetti, de i quali ella tratta. conciosia che quantunque questi affetti quanto al soggetto, nel qual son posti, che è l'appetito sensitiuo, vna delle potentie dell'anima nostra, pare che appartenghino al filosofo naturale; tuttauia non gli considerando l'oratore come tali, ma solo come materia delle virtù, & de i vitij nostri, & come principij di molte attioni humane; si puo dire che cosi fatte conditioni, sien piu proportionate al filosofo ciuile, che al naturale, & per conseguentia piu ragioneuolmente habbia egli luogo in cosi fatto innesto con la Dialetica. Oltre che l'attioni ciuili son materia in vn certo modo appropriata alquanto alla Retorica; poscia che se ben ella è facultà commune, non obligata à materia alcuna determinata, come à lungo hauiamo detto nel primo Capo; nondimeno par che tra tutti gli altri soggetti, & materie, ell'habbia per piu sua domestica la materia del ciuil filosofo; piu seruendosi di quella, che d'alcun'altra; come discorrendo per tutti tre i generi di cause, de i quali trattaremo piu di sotto, si puo vedere, che ciaschedun d'essi, risiede principalmente in cosi fatta base. La onde si come la forma della Retorica depende, & ha principio della Dialetica, cosi par che la

Itaq; efficitur
ὥστε συμβαίνει

materia sua sia principalmente tolta dalla vita commune, & per conseguentia dalla facultà ciuile. Per la qual cosa non senza cagione hauiamo detto esser questa arte del dire, vn germoglio, ò ver vn rampollo, ò innesto della Dialetica, & della politica. Onde nasce che spesse volte la Retorica si suol vsurpar la veste, & l'habito della facultà ciuile, nè le bastando d'esser ramo, & germoglio, vuol esser l'arbore stesso intiero; poscia che tra i professori dell'arte del dire, si truouan molti, parte de i quali per non conoscer piu oltre, & parte per arrogantia, & vana presuntione, & parte per altre quai si voglin cause, che soglian far cader in errore l'huomo, si arrogano, & si persuadono, con hauer conseguito questa arte, di posseder la stessa scientia morale, & ciuil prudentia. Nella quale arrogante oppenione s'ingannan di gran lunga; conciosia che se bene il professor di questa arte ha d'hauer cognitione delle passioni dell'animo, per esser potente à muouerle; & de i costumi, & virtù, per saper con le sue parole far nascer buona oppenione di se; di maniera che per causa di cotali cognitioni diuien la sua arte quasi ramo, & germoglio della facultà ciuile; nientedimanco non essendo l'oppenione de costumi, ò il muouer de gli affetti, vero neruo della Retorica, ma piu presto cose aggiunte di fuora, & addititie, & essendo veramente il corpo di quella, la sostantia delle pruoue, & de gli argomenti accommodati à far fede nella causa, secondo che di sopra si è detto nel primo Capo, ne segue che la Retorica non solamente non sia vna stessa con la Politica, ma piu tosto vna particella della Dialetica, ò vero (si come fin dal principio di questo libro fu da noi detto) vna imagine, & vn ritratto di quella. percioche tra l'altre lor conuenientie, in questo ambedue conuengano, che nè l'una, nè l'altra si propone, ò si limita vn determinato soggetto per far le sue considerationi intorno à quello, in speculare i proprij accidenti che gli adiuenghino; ma ambedue sono, non proprie & determinate scientie, ma piu tosto communi facultà, & habilità di trouar parlando ragioni, & argomenti ad ogni proposito accómodati. Hor hauendo noi dunque fin qui veduto, che di tre sorti sono le persuasioni artifitiose, & i modi di prouare, & far fede cō l'oratione; l'un dependente dall'oppenione de i costumi dell'oratore, & l'altro dal muouer affetti nell'animo dell'ascoltatore; per li quali due modi diuiene la Retorica germoglio della Politica; e'l terzo poi, che cōsistendo nelle ragioni, & ne gli argomenti, la fa simile

Qua propter & Rhetorica διὸ καὶ ὑποδύεται

Particula enī ἔστι γὰρ μόριον

Neutra enim harum περὶ οὐδενὸς γὰρ

alla

alla Dialetica; noi per hora lasciaremo i due primi modi, riser-
bando à trattar nel nono Capo di questo libro, quanto appartie-
ne a i costumi, & alle virtù dell'huomo; & nel secondo libro poi,
quanto sarà di mestieri di sapere intorno à gli affetti; & del terzo
diremo al presente, nel qual consiste la sostantia, e'l corpo di que
sta arte, & per il quale la diuiene simile alla Dialetica; della somi-
glianza, & quasi affinità delle quali due arti, già fin qui si è detto
à bastanza. Quanto dunque appartiene, alle pruoue, ò argo-
menti, ò ragioni che le vogliamo dire, onde s'habbia à conclu-
dere, & demostrare, ò almeno dar apparentia di demostrare,
due sono gli instromenti da poter farlo, si come ne i libri della
Dialetica si è dichiarato; & questi sono l'induttione, e'l sillogis-
mo, pero che l'essempio non è altro che induttione retorica, & al
tro non è l'enthimema, che retorico sillogismo. de i quali due so-
li instromenti, & non d'altro (si puo dir) si seruan tutti coloro,
che con l'arte oratoria voglian prouando, & demostrando far fe-
de. percioche l'amplificatione, la qual reca parimente non pic-
ciolo aiuto à questa arte, depende ancor'ella in vn certo modo da
i detti due instrumenti, come diremo al suo luogo. La onde es-
sendo necessario che qualunque voglia prouare, & dimostrar qual
si voglia cosa, non possa far questo se non ò sillogizando, ò con
induttion procedendo, secondo che ne i libri resolutorij, ò ver
della Priora si è dichiarato; ne segue che dimostrando, & prouan
do l'oratore con l'essempio, & con l'enthimema, sarà di mestieri
per necessità, che queste due vie corrispondino in modo à quelle
due, cio è all'induttione, & al sillogismo, che l'una di queste sia
quasi vna medesima cosa con l'una di quelle, & l'altra con l'altra;
& cosi sono veramente, essendo (come ho detto) l'essempio vn
modo d'induttione, & l'enthimema quasi vna stessa cosa col sillo-
gismo. Per la qual cosa essendosi ne i libri Topici, a i luoghi, & à
gli argomenti dialetici appartenenti, dichiarato in che sia diffe-
rente l'induttione dal sillogismo, potrà parimente per quel che
quiui si è detto, esser manifesto come differischino tra di loro l'en
thimema, & l'essempio. Le quali differentie consistano in som-
ma in questo, che quando noi volendo prouare, & concludere al
cuna cosa, lo faremo con mostrare che in piu altre cose simili à
quella, auuenga il medesimo che in essa auuiene; allhora vn cosi
fatto procedere si chiamerà induttione nella Dialetica, & essem-
pio nella Retorica. Quando poi prese, & supposte alcune cose,

Eorum autem quibus
τῶν δὲ διὰ τῶν

Omnes autem fidem
πάντες δὲ τὰς

Quare si omnino
ὥστ' εἴπερ ἀνάγκη

Quid autem inter
τίς δ' ἐστὶ διαφορὰ

Quia si in multis
ὅτι τὸ μὲν ἐπὶ τῶν

Sin vero quędã τὸ δὲ τινῶν ὄντων

le quali ſieno ò aſſolutamente, ò per il piu, & per la maggior par te vere, accaſcarà che vn'altra terza coſa diuerſa da eſſe, ſegua da quelle neceſſariamente per cagion loro; in tal caſo vn coſi fatto procedere, tra i Retorici ſi chiamerà enthimema, & tra i Dialetici ſillogiſmo: & ho detto neceſſariamente, riſpetto al neceſſario conſeguimento che han d'hauere in ogni ſorte d'enthimema, & di ſillogiſmo le concluſioni dalle lor premeſſe; poſcia che doue non ſi trouerà coſi fatta neceſſità di conſequentia, non ſi trouera parimente buona, & legittima forma ne i detti due inſtromenti. Onde non poco mi marauiglio (per digredir alquanto) d'alcuni eſpoſitori moderni, li quali eſponendo queſta neceſſità poſta nella diffinitione del ſillogiſmo, dicano eſſer cio detto per cagion di quelli enthimemi, li quali non venendo da certo & neceſſario inditio, del qual parlaremo poco di ſotto, contengano in ſe vitio ò di propoſitioni, ò di forma di ſillogiſmo; & per conſeguentia non inchiudono in loro alcuna neceſſità. Della qual'eſpoſitione (come ho detto) mi marauiglio; percioche il vitio, & la falſità del le propoſitioni, non puo corromper l'eſſentia del ſillogiſmo, non eſſendo la ſua forma dependente dalla verità di quelle. & quanto al vitio della forma, & della figura ſua, non è dubbio alcuno che doue ſara cotal vitio, non potrà eſſer quella forma, & per conſeguentia non potrà trouaruiſi ſillogiſmo; hauendo ogni coſa l'eſſer dalla propria forma. L'eſſer dunque le propoſitioni ò falſe, ò vere, non fa eſſere ò piu, ò manco buono, & legittimo il ſillogiſmo, ò l'enthimema; & la falſità della forma non puo ſtar con l'eſſentia loro. di maniera che non puo vn modo d'argomentare eſſer ſillogiſmo, & peccar nella forma. La qual forma altra neceſſità non ricerca ſe non quella della conſeguentia, ò conſeguimento che vogliamo dire. & per queſta ragione fa di meſtieri che di coſi fatta neceſſità, ſi faccia mention nel diffinir coſi l'enthimema come il ſillogiſmo. In che coſa poi differiſca, ſe non in ſoſtantia, almeno nel modo d'eſplicarſi, & di proferirſi, il ſillogiſmo d'al l'enthimema, & l'induttione dall'eſſempio, in parte n'hauiamo detto di ſopra nel primo Capo, & in parte ne diremo piu di ſotto.

Nec latet qđ vtrunique φανερὸν δὲ ὅτι κὴ

Hor coſi l'uno come l'altro di queſti due aiuti, ò ver inſtrumenti oratorij, par ch'in vn certo modo ſi attribuiſca vna peculiar maniera, ò vero ſpecie di retorica, come ne i libri methodici, ò ver dottrinali della Dialetica ſi è detto auuenire il medeſimo ne i due inſtrumenti dialetici. conciosia che ſi truouano alcune ma-

niere

niere di Retorica, le quali procedendo, & demostrando per il piu con essempi, si possan chiamare essemplifiche; & altre per il contrario ripiene per la maggior parte d'enthimemi, si domandano enthimematiche. & ciascheduna di queste specie ha li suoi fautori; poscia che tra gli oratori, alcuni sono che si dilettano di proceder per il piu, con essempi; & alcuni con enthimemi. & questo è quello che vuol'intender Aristotele in questo luogo, & non quello che stimano alcuni moderni espositori. percioche dicendo Aristotele che l'uno, & l'altro di questi due commodi, & beni, ha la sua propria specie della Retorica, intendon li detti espositori che la Retorica habbia l'un bene, & l'altro; cio è l'enthimema, & l'essempio. La qual cosa se ben è vera, tuttauia non è ella intesa da Aristotele in questo luogo, essendo cosa per se stessa chiara, & da lui molte volte detta. ma intende egli (come ho detto) che cosi l'un, come l'altro di questi aiuti, & di questi instromenti s'applica, & attribuisce à se vn peculiar modo d'usar questa arte; & ciascheduno di questi modi ha li suoi fautori com'ho detto; alcuni di loro essendo enthimematici, & altri essemplifici: si come parimente il medesimo si vede auuenir tra i dialetici; hauendo altri di loro nel disputar familiarissima l'induttione, & altri il sillogismo. & tra i filosofi stessi veggiamo alcuni trattar le scientie con la forza principalmente del sillogismo, & alcuni altri poi con l'aiuto quasi sempre dell'induttione, come fa far Platone à Socrate ne i suoi dialogi. Ma tornando alle orationi retoriche, quelle che son per il piu ripiene di essempi frequenti, non son punto manco accommodate, & atte à persuadere, & far fede, che si sieno l'enthimematiche. ben è vero che queste sono piu vehementi, & percuotan con maggior forza l'animo di chi ascolta. ma la causa di tutto questo, e'l modo d'vsar cosi l'una come l'altra di queste due vie di procedere, differiremo à trattar piu di sotto nel secondo libro. & tornando per hora à dire di quelle artifitiose persuasioni, che s'han da far per modo di prouare, & d'argomentare, ci distenderemo in questo alquanto con diligentia. Quelle cose che son credibili, ò ver persuasibili, fa di mestieri che in rispetto d'alcũ sien tali; cio è ad alcun bisogna che le sien persuasibili, come à dire à colui che ha da crederle, & da restar persuaso: perche questa parola persuasibile è termine relatiuo, ò vero respettiuo, che nel suo significato, ad altri ha rispetto, & si riferisce, come per essempio, in questa parola, padrone, s'inchiude il rispetto del seruo,

Vt enim orationum
εἰσὶ γὰρ αἱ μὲν

Neque minus credimus
καὶ πιθανοὶ μὲν

Nunc vero de his
νῦν δὲ περὶ τούτων

Nam enim credibile
ἐπεὶ γὰρ τὸ πιθανὸν

non potendo esser padrone, in quanto padrone, senza seruo. cosi auuien del padre verso'l figlio, del precettore verso del discepolo, & di tutti gli altri termini relatiui. persuasibile adunque si dirà quella propositione, la quale à colui che ha da crederla, & da restar con essa persuaso, si riferisce. Delle quali propositioni persuasibili alcune sono, che da questo, & da quel che l'odano potranno particolarmente esser tenute persuasibili; & altre sono che da qualche ragioneuol causa, ò segno, conseguano la lor verisimiglianza, & persuasibilità; & non rispetto di questo, ò di quello in particolare; ma per lor natura potranno, & doueranno communemente apparir tali: come à dir per essempio, che i ladroni vadin volentier di notte: cosa che per se stessa puo parer verisimile, & vniuersalmente persuasibile. doue che se vorremo considerar questa, ò quella persona particolare, potrà esser che ad alcuno sia verisimile, & persuasibilile che i ladroni sien atti à correr velocemente, ò che sien agili della persona, ò altra cosa simile, la qual nondimeno non sia cosa persuasibile per sua natura. medesimamente delle propositioni persuasibili alcune sono che per loro stesse potranno esser credute, & generar persuasione in chi l'ode. alcune son poi, che se ben per loro stesse non hanno apparente la lor persuasibilità, nondimeno con l'aiuto, & col mezo di quelle, che l'hanno, diuengano persuasibili ancor esse. Si come auuien nelle scientie, che alcune propositioni sono di manifesta verità per loro stesse, & alcune altre col mezo delle manifeste, si fan conoscer ancor esse per vere. pesuasibil per se medesima mi sarà, per essempio, questa propositione, che la mancanza d'una cosa cara, genera desiderio di quella. ma questa altra propositione, cio è che la vecchiezza accresce desiderio di vita, non mi si persuaderà per se medesima, se altro non vi si aggiugne, ma col mezo, & con l'aiuto della sopradetta, potrà col dedursi da quella rendermisi credibile, & persuasibile, come puo chi si voglia dedurre per se medesimo il sillogismo. Ben è vero che la Retorica, nell'usare, & trouar le propositioni persuasibili, ò ver credibili, quantunque la persuasion s'habbia da generar in alcuna persona particolare, ò singolare per dir meglio, com'à dir, per essempio, in Alessandro, ò in Filippo; tuttauia non ha ella da considerar quella tal persona, come singolare, cio è come Alessandro, ò Filippo, ma com'ogni altro tale. di maniera che se per caso io volesse con la mia oratione far persuaso Alessandro, harei da elegger ragioni, & propositioni persuasibili

Et aliud quidem per se ipsum
καὶ τὸ μὲν ὑπάρχει

ſuaſibili ad Aleſſandro, non come ad Aleſſandro, ma come ad ogni altra perſona in cui concorreſſeno tutte quelle medeſime diſpoſitioni, & circoſtantie, che ſi trouano in Aleſſandro. Parimente, le concluſioni particolari, che s'han da far nell'arte della Retorica, non han da conſiderarſi come tali, cio è come fatte di queſto, ò di quel ſoggetto particolare, ma d'ogni tal ſoggetto; in cui concorrino le medeſime circoſtantie. & queſto auiene perche niuna arte, ò ſcientia ha da far le ſue ſpeculationi, & conſiderationi intorno à coſe particolari, ò ver ſingolari, ma ha da riguardar ſempre l'uniuerſale, conciosia che li ſingulari ſon' infiniti, & cõſeguentemente è impoſſibil la lor notitia: doue che gli vniuerſali, per eſſer determinati, ſon attiſſimi ſoggetti delle ſcientie, & dell'arti. Le coſe ſingolari adunque, come tali, ſon eſcluſe da ogni arte, come per eſſempio, ſi vede nella Medicina, che quantunque il Medico eſſerciti, & vſi l'arte intorno a i corpi particolari di queſto, & di quello; nondimeno non gli conſidera come queſto, ò quello, ma com' ogni altro tale. & infermando per eſſempio, Aleſandro, ancor che il medico conſideri la qualità di queſta particolar infirmità, & di queſto corpo particolare, & cerchi medicina, & remedio che poſſa render ſano Aleſſandro; nientedimanco coſi fatte cure & remedij, non riguardan Aleſſandro, com' Aleſſandro, ma qualunque altro in cui concorreſſe la medeſima infirmità, la medeſima compleſſione, & in ſomma tutte le medeſime circoſtantie, che concorrono in Aleſſandro. & il ſimil ſi deue dire di tutte l'altre arti, & ſcientie. & conſeguentemente nella Retorica, ſe ben l'uſo ſuo conſiſte intorno ad attioni, & perſone particulari; tuttauia quelle perſone, & quelle attioni, han da eſſer conſiderate, non come ò queſta, ò quella, ò quell'altra, ma come diſpoſte, & qualificate di tali, & tali qualità, diſpoſitioni, & circonſtantie, com' ho gia detto. Defende Demoſtene Cteſiſonte, ma tale è la defenſione nella cauſa di Cteſiſonte, che non ſolo eſſo riguarda, ma qualũque altro forſe in ogni circoſtantia à lui ſimile in quella cauſa. parimente le ragioni, & gli argomenti che Demoſtene vſa nella defenſion di quel reo, non ſolo ſono accommodate à perſuadere i giudici, dinanzi a i quali agitaua la cauſa, ma à quanti altri poteſſer mai eſſere ne i medeſimi modi, & qualità diſpoſti che gli eran quelli. Non ha dunque la Retorica la potentia, & la forza ſua nelle coſe particolari, ò ver ſingolari, come tali, nella maniera che hauiam

Cumque ars nulla
δυνάμις δὲ τέχνη

Cumque ars nulla
δυνάμις δὲ τέχνη

Nec Rhetorica vtique
οὐδὲ ἡ ῥητορική

Veluti & Dialectica καθάπερ καὶ ἡ διαλεκτική

gia detto. ſi come medeſimamente la Dialetica nella ſcelta de i ſuoi probabili, & de ſuoi veriſimili, non miſura la lor probabilità con l'aſſenſo, & col giuditio di qual ſi voglia, nè à qual ſi voglia ch'appariran tali, reſtarà ella ſodiſfatta, parendo alle volte ad alcuni ſemplici, & ſtolti, probabil tal coſa, chi è fuor d'ogni ragione, & d'ogni conueneuol probabilità: ma per probabile elegge ella quello, che ò à tutti generalmente ò a i piu, paia tale, ò vero almeno à tutti i piu giuditioſi, & prudenti, ò alla maggior parte. Ben è vero, che in queſta coſa hanno alquanto piu largo campo i retorici, che i dialetici; conciosia che ſe ben l'oratore, oltra i legittimi perſuaſibili elegge, & vſa gli apparenti ancora; tuttauia non perde egli per queſto il nome & l'eſſer d'oratore; doue, che ſe li diſputatori dialetici, non baſtando lor di conoſcere oltra'l probabil legittimo, la forza ancora dell'apparente, per poter difenderſi da chi l'uſi contra di loro; voleſſero ancora per elettion ſeruirſene; non piu dialetici, ma ſofiſti ſi domandarebbono; ſi come ſi è dichiarato, & ſen' è aſſegnata la cagion di ſopra nel primo Capo. Ma potrebbe facilmente, per quel che ſi è detto dubitar alcuno. percioche quantunque ſia vero che la Dialetica non accetti per legittimo probabile, ò veriſimil quello, che à queſto, ò à quell'huom particolare paia tale, ma quello che veramente, & ragioneuolmente ſia tale, come quella, che ha per fine l'accoſtarſi con il mezo del veriſimile al vero; nondimeno non par che queſto nella Retorica debbia hauer luogo. conciosia che hauendo l'Oratore per fin ſuo il perſuadere à quei proprij giudici particolari, dinanzi à i quali ei parla, ò vn ſolo, ò piu che ſi ſieno; par da dire che egli non habbia da cercar altri perſuaſibili, che quelli che egli penſi poter parer tali a i detti giudici. di maniera che pare, che piu habbia da eleggere egli quello, ch'eſſer poſſa perſuaſibile à quei ſoli particolari giudici, ch'egli ha dinanzi, quantunque ad ogni altra perſona non fuſſe per parer tale; che per il contrario quello che per ſua natura eſſendo veramente veriſimile, & perſuaſibile, non fuſſe per parer tale a i ſuoi giudici. Percioche hauendo l'oratore per fine il perſuadere à quei proprij, a i quali ei parla, in qualunque modo ch' ei faccia queſto, ò per via di legittimi veriſimili, ò di ſoli apparenti, conſeguirà egli il fin ſuo. A queſta dubitatione in due modi ſi puo riſpondere. primieramente ſi puo dire, che quel tal giudice dinanzi à cui ſi parla, quantunque paia da dire, che l'orato-

relo

re lo consideri, & riguardi particolarmente; tuttauia tutto quello che, che dice l'oratore ha da riguardare i giudici, non come questi stessi huomini particolari, come à dire Alessandro, ò Filippo; ma come ogni altro tale, in cui cõcorressero simili circostantie, & dispositioni; in modo che qual si voglia altro che huomo particolare, che in quel caso & in quel tempo di quella stessa oratione, fosse giudice nello stesso luogo, li medesimi persuasibili si produrrebono. In vn'altro modo si puo ancor disciogliier la medesima dubitatione, dicendo che quantunque ogni cosa, che dice l'oratore à suadere, ò dissuadere habbia da essere indirizzata al la persuasion del proprio giudice (ò vno, ò piu che siemo) appresso de i quali si parla; niendimanco s'ha da presupporre che l'oratore non sappia resolutamente, à che sia inclinata l'oppenione del giudice, intorno alle propositioni, che segli hanno da porre innanzi. Percioche se noi fossemo certi, & informati dell'intelletto, & del parer del giudice nel giudicare, & assentire à questa ò à quella propositione, & à questo ò à quello argomento, che segli pone innanzi, certa cosa sarebbe, che sole quelle propositioni, & quelli argomenti, sarebbon da recargli auanti, che si conoscessero proportionate al giuditio suo, ò persuasibili ò non persuasibili che fossero in lor natura communemente. Ma perche questa cognitione, & questa certezza non si puo sempre hauere, bisogna tener sempre riguardo à vna legittima verisomiglianza, & commune persuasibilità; accioche con elegger quelle cose, che a i piu degni huomini possin parer verisimili, & persuasibili, veniamo piu facilmente ad incontrar con l'animo, col parere, & con l'oppenion del giudice che ci sara innanzi. Quando dunque dice Aristotele che non si dee ponderar la persuasibilità dal giuditio di questo, ò di quell'huomo singolare, come à dir d'Alessandro, ò di Filippo; non considera egli il parere, & l'oppenion dell'un giudice, piu che dell'altro; poscia che le loro particolari inclinationi, & oppenioni si presuppongan, com'ho detto, incognite. ma ha riguardo Aristotele in dir questo, alla vera & legittima persuasibilità, & probabilità; la quale non ha da misurarsi col giuditio di questo, ò di quello particolare, ma ha da prender la sua misura da quello che vniuersalmente a i piu degli huomini puo parer tale. Cosi dunque (come ho detto) ha da eleggere il retorico i suoi persuasibili, & il dialetico i suoi probabili; saluo che in questo differiscano, che il dia-

Sed Dialectica ex ijs ἀλλ' ἐκεῖνη μὲν

letico puo prender per materia de i suoi probabili, tutte quelle cose, che posson con argomenti, & con ragioni diuenir manifeste; & ogni materia, ò naturale, ò diuina, ò mortale, ò à qual si voglia arte, ò scientia obligata puo da lui con intieri, distesi, & pienamente formati sillogismi concludersi, & disputarsi; doue che il Retorico, se ben non esclude soggetto alcuno, che non possa in qualche occasione hauer luogo nella sua oratione, non dimeno ogni suo persuasibile, ò vero cio ch'egli ha da persuadere consiste, come in materia, in cose per il piu che dependono dall'elettione, dall'arbitrio, & dalla consultatione dell'huomo; le quali non ricercan cosi sottili argomentationi, & ragioni, come l'altre materie, intorno à cui si maneggia il dialetico. percioche l'opra, & l'vso di questa arte, stando intorno à cose, che s'hanno da persuadere all'huomo, conseguentemente in quelle cose harà luogo che dependendo da elettione, & da consiglio humano, possano vgualmente essere, & non essere, & per conseguentia non vengon sotto scientia, ò arte alcuna determinata; come fan le cose della natura, che essendo fuora dell'arbitrio nostro, hanno il lor'essere, & la lor verità, ò necessaria, ò per la maggior parte.

Consultamus autem de βουλευόμεθα δὲ

Non vengon dunque sotto d'elettione, ò di consiglio nostro cosi fatte cose; perche vana cosa sarebbe essaminar con consiglio, ò voler ad huomo persuader quelle cose, le quali non possan prodursi, nè esser altrimenti di quel che sono; ò vero in arbitrio nostro non è che sieno, ò non sieno, nè dependan da libera elettione, ò voler nostro. Standodunque l'elettione, e'l consiglio intorno à cose, che dependendo dal nostro libero volere, possano vgualmente essere, & non essere, ò ver farsi, & non farsi; ne segue che in cosi fatte cose, & non altroue, hanno conueneuol luogo, & materia le propositioni persuasibili dell'oratore; & maggiormente che li suoi ascoltatori si presuppongano non di dottrinato intelletto, & essercitato nelle scientie, ma quali per il piu si soglian trouare in questa nostra vita commune. di maniera che non essendo assuefatti, nè habili à discernere, & specular dalla lunga, non son atti à capir materie scientifiche, & dottrinali; nè sillogismi troppo distesi, nè da lontano tirati argomenti. conciosia che secondo che alcuni espositori moderni dican nell'espositione di questo luogo, si come la potentia visiua quanto si voglia acuta, non potrà discernere alcuno oggetto, ogni volta che vi si interponga qualche corpo opaco; cosi l'intelletto humano

Nã de ijs quæ aliter περὶ γὰρ τῶν ἀδυνάτων

mano

mano non potrà ben apprender gli oggetti suoi, se l'imperitia, & la poca dottrina, la poca essercitatione, & esperientia glie li offu sca, & glie li cuopre. Nella qual similitudine, oltra che non par che la quadri molto, s'ha da auuertir ancora, che li detti espo sitori vsano il corpo solido per il corpo opaco; & cio fuor di ragione; posciache la solidezza de i corpi, non è quella che tolle in opporsi, la vista, come si vede ne i corpi solidi diafani, & traspa renti; ma l'opacita è quella che attrauersandosi impedisce il passo a i raggi della vista nostra, ò vogliam dire alle spetie de gli ogetti visibili. Ma tornando à proposito, perche nell'argomentar che facciamo, accasca alle volte che noi per concluder alcune propositioni ci seruiamo per premesse, d'altre propositioni concluse, & prouate prima con altri sillogismi, & conseguentemente fatte à noi manifeste; & altre volte occorre che nel concludere alcuna propositione, prendiamo per dedurla altre propositioni in luogo di premesse, le quali per non esser per lor medesime manifestamente probabili, haurien bisogno di sillogismo, & nondimeno sillogizate non sono state: hauiamo per questo da sapere che nè l'une nè l'altre possano hauer luogo appresso dell'oratore; cio è nè quelle che nascan da premesse concluse per sillogismo, nè quell'altre, che vengano da propositioni, che nè per se son probabili, ò manifeste, nè sono state sillogizate prima. pero che le prime per la lunghezza, che portan seco nata dalla legatura di piu sillogismi, non potranno esser comprese, & capite da coloro à chi noi cerchiamo di persuadere; supponendogli noi (come già s'è detto) piu tosto vulgari, & accommodati à questa nostra vita commune, che dotti, & nelle scientie essercitati. Quel l'altre propositioni poi, che nascan da premesse, non per loro itesse probabili, nè con altro argomento dimostrate per tali, non possano hauer in se persuasibilità; & per conseguentia al Retorico non conuengano. Per laqual cosa fa di mestieri che alla compositione dell'essempio, & dell'enthimema conuenghin principalmente quelle propositioni, che son contingenti in natura loro, & per il piu tali, che possano esser altrimenti di quel che sono; contenendo l'essempio l'induttione, come l'enthimema il sillogismo. Il qual enthimema il piu delle volte non s'apre in forma di sillogismo, ma si sta nella forma sua piu breue, & piu raccolto, & di manco propositioni composto, che non sarebbe s'egli stendesse intieramente il sillogismo che s'asconde in lui. voglio dire che,

Est autem possibile ἐνδέχεται δὲ

Quorum necessario ἀνάγκη δὲ τούτων

Quædam non credibilia τὰ δὲ μὴ πιστά

Quare necesse est ὥστε ἀναγκαῖον

Et ex paucis ac καὶ ἐξ ὀλίγων

Nam ſi quid corum

ἐὰν γὰρ ᾖ τι

Vt lacedæmonius

οἷον ὅτι Δωριεὺς

ſe ben puo l'oratore vſar il ſillogiſmo intiero, nondimeno piu ſpeſſo vſa l'enthimema; percioche ogni volta che gli occorre, che alcuna delle propoſitioni, che ſi contengano in vn ſillogiſmo, ſia chiara, & nota per ſe ſteſſa all'aſcoltatore, puo commodamente tacerſi; nè fa di meſtieri che lor ſi eſprima, laſciando ch'egli nel ſuo intelletto l'aggiunga, & ſuppliſca per ſe medeſimo. Come per eſſempio, eſſendo coſa notiſſima à tutta la Grecia che chi reſtaua vittorioſo ne i giuochi Olimpici, cōſeguiua corona d'oliua, ſe noi voleſſemo dinanzi à vn giudice prouar che alcun di tale, ò uer di tal natione, come dir Dorico, haueſſe conſeguita vittoria, per la quale gli ſi conueniſſe d'eſſer coronato; volendo far il ſillogiſmo intiero, diremo coſi. A chi vince ne i giuochi Olimpici conuien la corona. Il Dorico ha vinto ne i giuochi Olimpici, adunque gli conuien d'eſſer coronato. Ma perche la prima di queſte propoſitioni è manifeſta à ciaſcuno, eſſendo coſa chiara che i vincitori ne i giuochi Olimpici ſon coronati; ſi puo tacendola far l'enthimema ſenza eſſa, dicendo che il Dorico merità d'eſſer coronato, perche gli ha conſeguito vittoria ne i giuochi Olimpici; laſciando che'l giudice aggiunga nel ſuo intelletto l'altra propoſitione per ſe ſteſſa à lui chiara. Medeſimamente per queſto altro eſſempio, volendo noi prouare che alcuno, come à dire Aleſſandro, habbia nel correr al palio meritato quello, baſtarà che diciamo ch'egli tra quei che v'han corſo, vi ſia arriuato prima di tutti gli altri; percioche gia è noto ad ogn'uno, che chi prima arriua merita il palio. Faremo dunque l'enthimema ſenza queſta propoſitione, laſciando che coloro, à chi noi parliamo, la ſuppliſchino nella lor mente, & l'aggiunghino per lor medeſimi. Et per digredire in queſta materia alquanto; io lungo tempo ho dubitato nell'animo mio, ſe all'eſſentia dell'enthimema ſia neceſſario che la propoſition che ſi tace, & ſi laſcia à chi ode, che per ſe ſteſſo l'aggiunga nella ſua mente, habbia da eſſer à lui per ſe ſteſſa nota; ò veramente baſti alla ſoſtantia dell'enthimema il laſciar vna delle premeſſe, ò manifeſta, ò nō manifeſta ch'ella ſi ſia. Conciosia che ſe noi diremo eſſer neceſſario che la laſciata propoſition ſia nota, ne ſegue che queſto modo d'argomentare non ſia enthimema, dicendo per eſſempio, l'animal rationale è riſibile, adunque l'huomo è riſibile, laſciando che chi ode aggiunga di ſuo queſta propoſitione, l'huomo è animal rationale, la qual egli non habbia per manifeſta. & ſe queſto non ſarà enthimema, che argomento

gomento vorremo noi che ſia? certo è ch'egli non è induttione, nè eſſempio, nè ancora è ſillogiſmo, non contenendo piu premeſſe che vna. Dall'altra parte ſe noi diremo che ò nota, ò non nota, che ſi laſci vna premeſſa, ſarà ſempre enthimema, potrà parer che habbiamo contrario Ariſtotele; il quale in queſto luogo dice non eſſer di biſogno nell'enthimema eſprimere ambedue le premeſſe, ogni volta che l'una ſarà à chi ode, per ſe manifeſta. Da ogni parte adunque pare che queſta dubitatione habbia difficultà. ma finalmente mi ſono riſoluto à credere, che ſe bene all'eſſentia dell'enthimema è neceſſario che ſi taccia vna premeſſa, & ſi laſci à chi ode il ſupplirla nella ſua mente; nondimeno non è vniuerſalmente neceſſario che la propoſition che ſi laſcia ſia per ſe ſteſſa à chi ode nota; percioche non in queſto differiſce l'enthimema dal ſillogiſmo, ma ſolo in laſciar vna delle ſue premeſſe. Onde molti enthimemi ſi poſſan trouare, ne i quali la premeſſa che vi ſi tace non ſolo non ſarà per ſe ſteſſa nota, ma ſarà totalmente falſa: come, per eſſempio, dicendo l'huomo eſſer pietra, perche gli è animale, harem fatto vn'enthimema tacendo queſta propoſitione, ogni animale è pietra; la qual ſe ben è falſa, ſarà nondimeno ſupplita da chi ode, come da quello, che apertamente conoſce, ch'ella vi manca. Oltra di queſto ſe fuſſe neceſſario che le propoſitioni, che s'han da ſupplir negli enthimemi, foſſer note à chi l'ha da ſoprantendere, & da ſupplire, ne ſeguirebbe che l'oratore poteſſe ſpeſſo ottener la cauſa con laſciar ne gli enthimemi le propoſitioni particolari, ò ver ſingulari, nelle quali conſiſte l'eſſer ò del fatto, ò della coſa che cade in controuerſia. poſcia che ſe per eſſer taciuta (come ſpeſſe volte ſi ſuol tacere) haueſſe da guadagnare la notitia, e'l conſenſo del giudice à cui ſi dice, egli verrebbe à concedere tutta la cauſa ſteſſa: come ſe (per eſſempio) diremo Aleſſandro merita eſilio, perche chi fa il tal delitto lo merita. nel quale enthimema non è dubbio che'l giudice aggiugnerà di ſuo, che Aleſſandro habbia fatto quel delitto, ſenza che gli ſia manifeſto; poſcia che ſe manifeſto gli foſſe, non occorreria che l'oratore per ottener la cauſa, piu oltre s'affatigaſſe. Dico dunque non eſſer neceſſario che la premeſſa laſciata nell'enthimema ſia ſempre nota à chi ode. ben è vero che'l piu delle volte, ſi deue, & ſi ſuol laſciar quella che è piu manifeſta, & piu chiara, & queſto è quello di che vuol Ariſtotele fare altrui auuertito in queſto luogo. Non voglio mancar d'auuertir ancora che quando dice in

questo luogo Aristotele, che spesso l'enthimema si compone di manco propositioni, che l'intiero sillogismo donde egli nasce, non hauiamo per questo da intender, che alle volte possa l'enthimema agguagliarsi nel numero delle propositioni al sillogismo; come in prima fronte par che si possa trar dalle sue parole, & come alcuni nelle loro spositioni, & translationi mostran d'hauer inteso. ma vuol auuertire Aristotele che l'oratore non sempre è sforzato ad vsar l'enthimema; ma alle vuolte si serue parimente del sillogismo, ben che molto piu di rado, si come afferma il medesimo Aristotele ancor piu di sotto. Quella parola adunque, spesso, non è posta in questo luogo da Aristotele per destrugger la natura dell'enthimema, il qual sempre ha in sua natura da contener manco numero di propositioni, che il sillogismo; ma vi è posta à questo senso, che l'enthimema del qual si serue l'oratore piu spesso che del sillogismo, ha da conchiudere con manco premesse, che non fa il suo intero sillogismo, donde egli nasce. Potiamo intendere ancor che il sentimento d'Aristotele in tai parole sia, che per non cõuenire all'oratore l'vsar nelle sue argomentationi prosillogismi, cio è sillogismi & pruoue delle premesse, per la causa poco di sopra da lui assegnata, deniamo dir per questo che l'argomentationi dell'Oratore debbiano contener poche propositioni, & spesse volte manco, cio è in minor numero che nõ contiene il primo, ò ver principal sillogismo, cio è quello per causa delle premesse, del quale s'adducano i prosillogismi: com' interuien nell'vsar l'enthimema. di maniera che la sententia, e'l sentimento d'Aristotele è che l'oratore, non douendo vsar prosillogismi, viene à seruirsi ò d'argomentationi di poche propositioni, come sono li sillogismi spogliati di prosillogismi, & questo fa piu di rado; ò vero d'argomentationi, che contenghino manco propositioni, che non fanno li già detti spogliati sillogismi; & tali argomentationi sono gli enthimemi; & questo fa assai piu spesso. Hor da quel che si è discorso fin qui, si puo (se ben si considera) conoscere, che di rado auuerrà che le cose necessarie habbian luogo nell'oration Retorica, & che tra le propositioni, delle quali s'harà da far l'enthimema, ò vero il retorico sillogismo, rare saran quelle, che portin necessità. percioche li giuditij, le consulte, & altre cosi fatte considerationi, & determinationi humane, per causa delle quali questa arte del dire si mette in opra, sono per il piu intorno à cose non necessarie, ma tali che possan variar

Verum quoniam pauca
ἐπεὶ δ᾽ ἐστὶν ὀλίγα

l'eſſer loro, & altrimenti eſſer da quel che ſono. conciosia che in quelle coſe ſogliano gli huomini vſar' il conſiglio, l'elettion, & le deliberationi loro, le quali eſſi ſon ſignori di fare, ò non fare, in guiſa che intorno all'attioni humane ſono i conſigli, i gouerni, & le deliberationi dell'huomo: le quali attioni ſono (ſi puo dir) tutte della ſorte che ho detto, che poſſan altrimenti eſſere, & farſi di quel che ſi fanno, & di quel che ſono: nè maitra di loro, ò almen molto di rado puo hauer luogo la neceſſità. Et perche, ſecondo che ſi è dichiarato ne i libri reſolutorij, le propoſitioni, che s'han da concluder con ſillogiſmo, han da eſſer, quanto alla verità loro, ſempre ſimili à quelle premeſſe, donde le ſi deducano, non potendo eſſe hauer maggior verità, che s'habbiano quelle propoſitioni che glie l'han da dare: ne ſegue che le coſe contingenti, & atte à poter eſſer altrimenti di quel che ſono, non ſi poſſin nel ſillogiſmo concluder ſe non da premeſſe contingenti, & ſimili à quelle: ſi come parimente le coſe neceſſarie, fa di meſtieri, che ſe concluder con ſillogiſmo le vogliamo, da altre parimente neceſſarie naſchino, & ſi produchino. Eſſendo adunque l'attioni, & i negotij dell'huomo coſe quaſi tutte contingenti, & atte à variare il lor eſſere, & rariſſime neceſſarie; & non potendo altrimenti concluderſi con ſillogiſmo, coſi l'une, come l'altre, ſe non da propoſitioni ſimili à loro; ne ſegue che gli enthimemi, ò ver ſillogiſmi retorici, li quali (come hauiamo detto) han per il piu da coſiſtere in coſi fatte attioni, & coſe agibili humane, non haran da attribuire à ſe ſteſſi altre propoſitioni, ſe non, ò neceſſarie, ò di quella ſorte contingentia, che hauiam già detta, & di queſte aſſai ſpeſſo, & quaſi ſempre, & di quelle molto piu di rado. & perche gli enthimemi s'han da formare, & da tirar ſempre dal l'vna di queſte due coſe, cio è, ò da qualche veriſimile, ò da qualche ſegno: ne ſegue che eſſendo le ſue propoſitioni, ò neceſſarie, ò contigenti nel modo che ſi è detto, ſarà di meſtieri che coſi l'una di quelle coſe, come l'altra, corriſponda, & ſia quaſi in ſoſtantia vna medeſima, ò con l'una, ò con l'altra delle ditte due ſorti di propoſitioni. & è coſi veramente, pero che il veriſimile s'uniſce con la contingentia, & tra i ſegni, alcuni ſono, che portan ſeco neceſſità, & altri ſon poi che recan contingentia, come hor' hora piu minutamente dichiararemo. Diffiniſcano alcuni il veriſimile con dire che quelle coſe ſien veriſimili, che per il piu, ò uer per la maggior parte adiuengano. Queſta diffinitione, ſe.

Ea vero quæ vt plurimum
τὰ δ' ὡς ἐπιτο πολὺ

Patet ea ex quibus
φανερὸν ὅτι ἐξ ὧν

Fluunt autem enthimemata
λέγεται γὰρ ἐνθυμήματα

Probabile namque eſt
τὸ μὲν γὰρ εἰκὸς

altro non vi si aggugne, riman tronca; perche se noi, per essempio, diremo che l'huomo nasca con cinque dita nella mano, sarà questa propositione non necessaria, accadendo alle volte che l'huomo nasca con sei dita; ma sarà per il piu vera; & nondimeno non si puo ragioneuolmente chiamar verisimile. Onde noi per supplire alla detta diffinitione, vi aggiugneremo che oltra l'auuenire per il piu, bisogna che il verisimile sia intorno à cose contingenti, & tali, che possino essere & non essere, & variar l'esser loro. Onde il verisimile rispetto à quel di che egli è verisimile sarà come cosa piu commune, & piu contenente, rispetto à cosa che contenga manco, come per essempio, diremo esser verisimile che chiunque sia parco nello spendere, sia auaro: perche se ben per le maggior parte questa propositione è vera, puo nondimeno esser che alcun non sia auaro, & sia parco nello spendere, ò per modestia, ò per pouertà, ò per altra cagion differente dall'auaritia. & oltra di questo consiste questa propositione in tal attione, che puo essere, & non essere: & è piu commune, ò ver piu contiene la parcità dello spendere, che l'auaritia, come hauiam detto ricercarsi al verisimile: conuenendo ella non solo all'auaritia, ma alla modestia, al bisogno della pouertà, & ad altre cause ancora, che possano indurre à spender poco. Sarà dunque la detta propositione assai simile al vero, ma non già necessariamen te vero, come ci dimostra il contener ella piu nel soggetto, che nel predicato. Per la qual cosa hauiamo da sapere che à voler che vna proposition sia al tutto vera, fa di mestieri che'l suo soggetto non sia piu commune, nè piu contenga che il predicato, ò affermato, ò negato che sia. conciosia che nõ meno è vero questo nelle propositioni nigatiue, che nell'affermatiue, poscia che'l predi cato negato è piu vniuersale, & piu contiene del soggetto, quando le propositioni son necessariamente vere. La ferma verità dun que della propositione, ricerca che il soggetto non sia piu commune che il predicato. percioche (come dicano i Logici) al man co contenente, & manco vniuersale, consegue, & vien dietro necessariamente il piu vniuersale, & quel che piu contiene. come à dire all'esser huomo consegue l'esser animale: & però sarà vero assolutamente che l'huomo sia animale. ma non seguirà già per il contrario all'esser animale, l'esser huomo: & per questo non sarà necessariamente vero, che l'animal sia huomo, contenendo l'animale sotto di se non solo l'huomo, ma il cane, il cauallo, &

Sed quod cum de ijs
ἄλλα τὸ τοῦ τα

tutte

tutte l'altre ſpetie d'animali. Per la medeſima ragione adunque ogni volta, che la propoſitione harà piu commune il ſoggetto che'l predicato, non ſarà aſſolutamente vera, ma ſolo per la maggior parte, ò ver per la minor parte. per la maggior ſarà vera quando piu di rado ſi trouerà falſa che vera, come ſe diceſſemo, che l'huomo naſca con cinque dita nella mano; il che verificandoſi quaſi in tutti li huomini, in rariſſimi diuien falſo; in quelli cio è, che alle volte naſcon monſtri della natura. doue che ſe diremo l'huomo naſcer con ſei dita, ſarà la propoſitione vera per la minor parte. di maniera che coſi l'una come l'altra di queſte propoſitioni non ritiene in ſe aſſoluta verità, per contener in eſſe piu il ſoggetto che il predicato, contenendoſi ſotto dell'eſſer, ò ver naſcer huomo, coſi quelli che hanno cinque dita, come quei pochi, che n'hanno ſei. è neceſſario adunque alla ferma verità delle propoſitioni, che il ſoggetto non ſia piu commune, nè piu contenga che'l predicato. Replicando dunque diremo, che la propoſition veriſimile è quella, che eſſendo di coſe, che poſſan variar l'eſſer loro, & altrimenti eſſer di quel che ſono, ſe ben non contiene aſſoluta verità, tuttauia verificandoſi per la maggior parte, vien à diuenir ſimile al vero: & per conſeguentia riguarda quello, di che ella è veriſimile, nel modo che'l piu vniuerſale riguarda il manco vniuerſale, come quella, che comprende piu col ſoggetto che col predicato, ò affermato, ò negato che'l predicato ſia. Et tanto baſti hauer detto in dichiaratione del veriſimile, che è l'una delle due coſe, dalle quali s'ha da dedurre, & formar l'enthimema, come ſi è detto. Quanto al ſegno poi, il quale è l'altra delle due coſe dette, douiam ſapere, che generalmente pigliando queſta parola, ſegno, egli non importa, ò ſignifica altro che nota, ò ver inditio, che ſi dimoſtra, & ci fa auuertiti d'alcuna coſa. Onde ſi come veggendo noi poſta vna fraſca alla porta d'una caſa, diciamo quella eſſer ſegno, & inditio, che quiui ſia poſta hoſtaria, ò albergo, & vi ſi tenga alloggio: coſi parimente ogni volta che alcuna coſa con l'eſſer ſuo, ci moſtra l'eſſer d'un'altra coſa, diremo quella eſſer ſegno di queſta. come per eſſempio, leggendo noi che per il piu li infermi ſon pallidi, & ſcuri in volto, potrem dire che tal pallidezza ſia ſegno d'infirmità. & ſolendo il piu delle volte da nuuole ben pregne, & folte, venir toſto pioggia, ragioneuolmente diremo che tai nuuole ſien ſegno, ò uer inditio di pioggia futura. Et ſi deue ancor ſapere che nel formar le propoſitioni, che

Sed quod eum de ip

ἄλλα τὸ περὶ τὰ

habbiano insieme à contenere in se il segno, & la cosa della quale è il segno, s'harà sempre da porre il segno in luogo di soggetto, & la cosa di cui egli è segno, ò negata, ò affermata che la sia, in luogo di predicato; come ne i già posti essempi, volendo prender la pallidezza per segno d'infirmità, & le nuuole per segno di pioggia futura, & ridurre tai segni à propositioni; diremo i pallidi esser infermi, & le nuuole esser per mandar pioggia: mettendo (come si vede) i segni in luogo di soggetti. Ma quando poi vorremo da qualche segno tirare, ò formar l'enthimema, ò ver il sillogismo, harà quiui il segno sempre il luogo del mezo termine. percioche essendosi dichiarato ne i libri resolutorij della Priora, che in ogni sillogismo, han da trouarsi tre termini, l'un de i quali si chiama il mezo termine, come quello, che ha da esser causa & mezano (per dir così) di far conoscere, & concludere che il maggior termine si verifica del minore: per questa cagione ogni volta che noi vorremo seruirci in vn sillogismo, ò ver enthimema d'un segno per mostrar che si truoui in qualche soggetto quella cosa della quale è segno: haremo da collocare il segno nel luogo del mezo termine, & la cosa di cui egli è segno, cioè la cosa mostrata da lui sarà il maggior termine, restando in luogo di minor termine quel soggetto, nel quale s'ha da concludere che si truoui la cosa mostrata, & accennata dal segno. come, per non partirci dal già posto essempio, volendo noi per il segno della pallidezza, prouar con sillogismo che l'infirmità si troui in qualche soggetto, come à dire in Alessandro, prenderemo la pallidezza per mezo termine, & l'infirmità che ha da esser mostrata da quel segno, sarà il termine maggiore, restando ad Alessandro il luogo del minor termine. & maggiormente che ne i sillogismi dell'oratore, per il piu sono li minor termini, particolari, ò singolari che vogliam dire, hauendosi à concludere, & persuadere conclusioni parimente particolari. Sarà dunque il sillogismo nel detto essempio in questa forma. Li pallidi sono infermi, Alessandro è pallido, adunque Alessandro è infermo. Tornando hora al nostro proposito, & inteso, & diffinito il segno nel suo piu commun significato, secondo che già si è detto; hauiamo da sapere che egli contien sotto di se due spetie, ò ver due sorti diuerse di segni. L'una è domandata da i greci Temmirio, che secondo la greca ethimologia, importa terminatione, fermezza, & stabilità, come quello che così necessariamente inferisce, & mostra la cosa della quale è segno; che douunque

Horum quod-dam
[illegible]

sarà

farà vero che egli si truoui, bisognarà per forza che vi si truoui quella cosa di cui egli è segno; nè puo riceuer instantia, ò contra ditione alcuna; di maniera che la propositione che si comporrà di lui, & di quello di cui egli è segno, sarà propsition necessaria. Onde conueneuolmente vn cosi fatto segno potiam noi chiamar inditio certo, ò ver inditio stabile. L'altra spetie di segno poi, non porta seco tanta fermezza, & necessità: & per non hauer ella nome alcun proprio, si attribuisce à se, & s'vsurpa il nome del suo genere, & si chiama propriamente segno; secondo che in molte scientie si vede spesso auuenire, che per mancanza di nomi, si seruon le spetie de i nomi de i lor generi, si come adiuiene in questi due nomi, habito, & dispositione appresso de i logici, & de i morali, & in molte altre cose parimente. Questo segno dunque, che propriamente si chiama segno, si ritruoua ancor egli di due maniere, delle quali poco di sotto diremo di mano in mano. Hor tornando al Temmirio, ò stabile, & certo inditio, che lo vogliam chiamare, egli (come si è detto) porta seco necessità, & à quello di che egli è inditio ha sempre quel rispetto, che ha il manco vniuersale al piu vniuersale; & non (come alcuni espositori stimano) il piu vniuersale al particolare; come chi ben considera le parole d'Aristotele, & la ragione stessa può conoscere, come ancor meglio da quello che diremo potrà esser manifesto. contien dunque manco questo inditio che la cosa di cui egli è inditio: come per essempio, dire che la febre sia certo inditio d'infirmità, pero che necessariamente segue all'hauer febre, l'esser infermo: & manco abbraccia, & contien la febre, che l'infirmità, potendo trouarsi molte sorti d'infirmità senza febre. essendo adunque certissima, & infallibile questa sorte di segno, per conseguentia le propositioni, che nasceranno da tal inditio, saranno infallibili, & necessarie. Medesimamente con vn altro essempio diremo che la febre sia inditio certo di non esser sano, perche necessariamente segue all'hauer febre il non esser sano, & manco abbraccia, & contien la febre, che'l non hauer sanità. onde cosi sarà necessaria questa propositione negatiua, chi ha febre non è sano, come la sopradetta affermatiua, chi ha febre è infermo. & perche le propositioni, che s'han da formare, & comporre di qual si voglia sorte di segno, & della cosa mostrata dal segno, tengano il segno per soggetto, & quello di cui gli è segno per predicato, come hauiam detto poco di sopra: ne segue che parimente le propositioni che cõtengano il cer-

Id secundum hanc ἀνώνυμον ἐστὶ

Sin autem dixeris τὸ δὲ οἷον ἄτις

to inditio, & la cosa di cui gli è inditio, haran lui per soggetto, & quella tal cosa per predicato. Onde non è marauiglia che le sien uere necessariamente, poscia che elle hanno il soggetto manco commune del predicato, essendo cosa dichiarata ne i libri resolutorij, & ancora accennata di sopra, che necessariamente son vere quelle propositioni, li soggetti delle quali, come manco vniuersali, son contenuti da i predicati. Quell'altra spetie di segni poi, la qual per mancanza di proprio nome, prende il nome del genere, & si domanda propriamente segno, non possiede cosi ferma verità, come il Temmirio, & per questo puo riceuere instantia, & fallacia: onde conueneuolmente si potrebbe chiamar segno incerto, & fallibile, & si truoua (come ho detto) di due maniere. L'una è quando si prende vn accidente singulare per segno d'alcuna cosa in vnierſale, come di sotto dichiararemo. L'altra maniera è quando la cosa, che noi prenderemo per segno harà tal rispetto à quello di che gli è segno, quale ha il piu vniuersale, al manco vniuersale, in guisa, che piu conterrà il segno che la cosa da lui segnata, ò ver mostrata. come per essempio, diremo che la pallidezza sia segno dell'infirmità, & del non esser sano: perche tanto il non esser sano, quanto l'infirmità è men cõmune, & men contiene che la pallidezza, che è il lor segno; poscia che molti possan diuenir pallidi senz'esser infermi, & con esser sani: come à dire per amore, per timore, ò per altra qual si voglia causa. Se formaremo adunque le propositioni con questo segno, & con la cosa da lui segnata, & porremo in luogo di soggetto il segno come cõuiene, haranno esse il soggetto piu commune del predicato, & per coseguentia non sarà marauiglia ch'esser non possin necessariamente vere: come dicendo noi nelli detti essempi, li pallidi esser infermi, & i pallidi non esser sani. Oltra di questo volendo noi seruirci di questa sorte di segni nel sillogismo per concluder che quella cosa della quale è il segno, si troui, & si verifichi in qualche cosa particolare, come à dire in Alessandro; douerà il segno tener nel sillogismo il luogo del mezo termine, come causa & mezano, ch'egli ha da esser per concludere, & mostrar la cosa di che gli è segno. saran dunque ne i posti essempi, i sillogismi in questa guisa: li pallidi sono infermi, Alessandro è pallido, adunque Alessandro è infermo: li pallidi non son sani, Alessandro è pallido, adunque Alessandro non è sano. Accadrà dunque di necessità ne i sillogismi formati di cosi fatti segni, che il mezo termine sia

Quod vero quasi τὸ δὲ ὡς τὸ

piu

piu vniuersale, & piu contenga che'l maggior termine, ò affermato, ò negato ch'egli sia: & per conseguentia non è marauiglia, se cotai segni, & i sillogismi loro, non portando seco necessità, possan riceuer instantie, & chiuder in se fallacia. di maniera che dato ben che veramente si truoui in essere quel che si piglia per segno, puo nondimeno disciogliersi, & restar falsa la propositione, che con la virtù sua si conclude; come à dire, dato ben che in Alessandro si truoui veramente la pallidezza, puo nondimeno non esser infermo. doue che nel Temmirio per il contrario, dato che si truoui in esser quel che si prende per Temmirio, ò ver per inditio certo, non potrà disciogliersi, ò restar falsa la propositione che ne viene: come à dire, dato che in Alessandro si truoui la febre, non puo mancar che non vi si truoui ancor l'infirmità. Non posso far che in questo proposito non mi lasci sforzar à far vn poca di digressione, da quel che dicano in questo luogo alcuni interpreti moderni: li quali dicendo Aristotele intorno al Temmirio quel che pur hora ho detto, stimano voler per questo dir Aristotele che solo in questa spetie di segno, le vere conclusioni non si possan disciogliere, doue che nell'altre due spetie di segni, le vere conclusioni riceuono instantia, & discioglimento per non venir da legittima cõgiuntione di propositioni; la qual solamẽte si puo truouare nella prima figura de i sillogismi; nella quale il segno, cio è il Temmirio sta posto in mezo tra'l maggiore, & minor termine. di maniera che per esser quiui con buon ordine disposti i termini del sillogismo, non si puo disciogliere la propositione vera che vi si conclude; ma nell'altre spetie di segni, le conclusioni, dato che sien vere, si possan disciogliere, & mandar à terra per la mala ordinanza de i termini che vi si truoua. Questa è dunque la espositiõ d'alcuni, nella quale piu cose potrei mostrar esser dette, al mio parere, fuora di ragione: come à dire, che sola la prima figura de i sillogismi cõtenga legittima cõgiũtion di propositioni, essendo cosa chiara, che in ogni figura, secondo le sue debite conditioni ordinata in qualunque modo sia situato il mezo termine, si cõgiungan con legittimo cõnettimento le propositioni, in modo che quanto alla figura appartiene, concludan tutte le figure di necessità. ma quanto alla materia poi, quantunque la figura sia legittima, puo nondimeno essa materia esser causa, che le conclusioni possin disciogliersi, & riceuer instantia: poscia che in ogni ben disposta figura, ò prima, ò seconda, ò terza che sia, puo

per

per causa della materia concluderſi concluſione non ſolo inſolubile, & infallibile, ma ſolubile, & fallibile. Oltra di queſto nel dire che vna concluſion vera poſſa diſciogli erſi & riceuer inſtantia, s'inchiude contradittione, non potendo veramente eſſer vera quella propoſitione che contiene qualche parte di falſità. Queſte, & altre coſe potrei io (come ho detto) prouar eſſer non ſecuramente dette da gli allegati eſpoſitori, ſe mia intention foſſe il reprouar le coſe d'altri, & non ſolo l'addur le mie. baſti dunque hauer di queſto detto fin qui, con ſapere, che non delle concluſioni intende Ariſtotele, ma delle premeſſe, quella conditional che pone nel dire, dato che'l ſegno, ò'l Temmirio ſi truoui in in alcuna coſa: dalla qual condition deduce, che nella concluſion ſi truoui inſtantia, & ſolubilità. come à dir, per eſſempio, nel Temmirio, dato che la febre ſia in Aleſſandro, cio è dato che queſta minor premeſſa ſia verá, Aleſſandro ha febre, non ſi potrá diſcioglier la concluſione, che ne viene, cio è che Aleſſandro ſia infermo. & per il contrario nel ſecondo ſegno, ò ver nella ſeconda ſpetie di ſegni, dato che Aleſſandro ſia pallido, cio è poſto che ſia vera queſta minor premeſſa, Aleſſandro è pallido, ſarà nondimeno fallibile, & ſolubile la concluſione, che Aleſſandro ſia infermo. & in queſto è differente il Temmirio dalla ſeconda ſpetie di ſegni, come meglio ancor di ſopra ſi è dichiarato. Parimente nella terza ſpecie di ſegni, ſi potrà dire, che dato che fuſſe Socrate giuſto, & dotto, cio è dato che ambedue queſte premeſſe, Socrate era dotto, Socrate era giuſto, foſſer vere, ſarà nondimen ſolubile, & potrà riceuer inſtantia la concluſione, ogni giuſto è dotto. Ma tornando al propoſito noſtro della ſeconda ſpetie di ſegni, della quale pur hora parlauamo, dico che eſſendo in eſſa il mezo termine, che è il ſegno ſteſſo piu vniuerſale del maggior termine, non ci douiam marauigliare, ſe li ſillogiſmi che ſi fan di cotai ſegni, non recando ſeco neceſſità, ſon atti à riceuer inſtantia, & contener fallacia. & è coſi fatta fallacia, quaſi vna ſteſſa con quella, che ne gli elenchi è chiamata fallacia di coſeguentia; come quella, che altronde non naſce, che dal voler noi cambieuolmente traſporre il ſoggetto col predicato, ò affermato, ò negato, che egli ſi ſia; in guiſa che vedendo che vn di due termini conſegue all'altro, vogliamo che parimente l'altro conſegua à quello; come ne i noſtri propoſti eſſempi, perche la pallidezza conſegue & va dietro all'infirmità, penſiamo che ancora l'infirmità

mità habbia da ſeguir dietro alla pallidezza; in guiſa che per eſſer vero, che gli infermi ſon pallidi, prendiamo per vero ancora che i pallidi ſon infermi. & perche la pallidezza va dietro al non eſſer ſano, vogliamo che il non eſſer ſano vada parimente dietro alla pallidezza, in modo che coſi ſia vero li pallidi non eſſer ſani, come è vero, che chi non ſia ſano, ſia pallido. Medeſimamente perche veggiamo eſſer vera queſta propoſitione, che coloro che hã febre, cõ frequentia reſpirano, ſe cambieuolmente tramutando'l ſogget to col predicato, prenderemo la frequente reſpiratione per ſegno di febre, & diremo, che chi frequentemente reſpira ha febre, verremo à prender il ſoggetto piu commune del predicato, & conſeguentemente non ſarà coſi fatta propoſitione, neceſſariamente vera, potendo la frequente reſpiratione cauſarſi non ſolo dalla fe bre, ma dal corſo, dal coito, & da altre coſi fatte cauſe. Coſi fatta dunque è l'una delle due maniere, che hauiam detto trouarſi di ſegni incerti, & fallibili, & propriamente chiamati ſegni. L'altra maniera che reſta poi ſarà (come già ſi è detto) quando ſi prende vn' accidente particolare per ſegno d'altra coſa in vniuerſale: com' auuerrebbe, per eſſempio, ſe noi diceſſemo, che l'eſſere ſtato Socrate inſiememente & giuſto, & dotto, ſia ſegno che chi è giuſto ſia parimente dotto. di maniera che dall'eſſer per particolar accidente auuenuto di trouarſi inſieme in vno ſteſſo ſoggetto la dottrina, & la giuſtitia, vogliamo prender quell'accidente, ò ver quel ſoggetto particolare che lo riceue, per ſegno, che doue ſia la giuſtitia, habbia da trouarſi ancor la dottrina: coſa che ageuol mente puo riceuer inſtantia, & mandarſi à terra. Pero che dato che ſia vero che ambedue quelle qualità, cio è la dottrina, & la giuſtitia ſien concorſe in vno ſteſſo ſoggetto, come à dir in Socrate, non per queſto è neceſſario che ſempre inſieme concorrino l'vna & l'altra, potendo eſſer giuſto, chi non ſia dotto, & dotto altreſi chi non ſia giuſto. Queſta maniera dunque di ſegno è la manco certa, & la piu fallace di tutte l'altre, & volendo noi ſeruircene nel ſillogiſmo, ſarà di meſtieri che il ſegno conſiſta in due premeſſe particolari, ò ver ſingolari, dalle quali ſi concluda l'vniuerſale, come à dir nel già poſto eſſempio, Socrate era dotto, Socrate era giuſto, adunque chi ſarà giuſto, ſarà dotto. & haremo à punto formato il ſillogiſmo nella terza figura con ambedue le premeſſe particolari, coſa che repugna alle conditioni de i buoni ſillogiſmi, come per quel che ſi è detto ne i libri reſolutorij della

Signum igitur quod eſt
ἴϛι δὲ τῶν σημείων

Priora, si puo conoscerere. Onde non è marauiglia se i sillogismi fondati in cosi fatta spetie di segni, restin fallaci, & riceuin facilmente instantia, & contradittione. L'imperfettion dunque, & l'instantie che possan riceuer li sillogismi fatti di questa vltima sorte di segni, nasce dalla falsa forma, & non legittima figura del sillogismo, concludendo con due premesse particolari, doue che quell'altra sorte di segni, della quale pur hora hauiam detto esser simile alla fallacia del conseguente, manca di verità, non per la forma del sillogismo, ma per causa della materia, per esser le sue propositioni non necessarie, ma probabili. & se ben par che habbia origine il defetto di questo segno dalla falsa forma, ancor egli, del sillogismo, per concluder affermatiuamente nella seconda figura; nondimeno non è questa la radice di tal defetto: poscia che cosi fatta sorte di segni puo hauer luogo cosi nella negatione, come nell'affirmatione. la causa dunque della sua imperfettione, & fallacia, è quella che hauiam già detta. Onde auuiene che l'vltima sorte di segni, che riguarda la cosa, di cui gli è segno, come il singolar riguarda l'vniuersale, è la piu fallace d'ogni altra sorte; la cui fallacia è quella, che ne gli elenchi si domanda fallacia d'accidente. Tre maniere adunque di segni si truouano, come hauiamo veduto; l'una detta inditio certo, come quella, che porta seco necessità; l'altre due poi non cosi ben secure, che non possin trouar instantia, & contener fallacia, quantunque cio nella terza molto piu che nella seconda adiuenga, come hauiam detto. & douiamo auuertire non esser ben securo quel che à questo proposito dicano alcuni moderni espositori: li quali vogliano che tutta la causa della necessità del Temmirio, & della fallibilità del l'altre due spetie di segni, nasca dalla forma de i sillogismi, de i quali si seruano i segni. percioche seruendosi il Temmirio della prima figura, la qual sola (come essi dicano) porta seco necessità, & non contien vitio alcuno; di qui è ch'egli resta certo, & infallibile; doue che per il contrario seruendosi la seconda spetie di segni, della seconda figura, & la terza spetie della terza, le quali due figure son cosi ripiene di mendo, & di vitio (come essi dicano) che i lor sillogismi non si possan chiamar veri sillogismi; non è marauiglia se questi segni restando solubili, riceuano instantia; poscia che le due vltime figure non determinano, nè dichiarano la cosa certa, ma solo contingente per la maggior parte; doue che la prima figura porta seco sempre necessità. Questo è quel

che

che dicano in questo proposito li già allegati espositori; & quanto sia contra la dottrina d'Aristotele, & contra la verità stessa, farei apertamente conoscere, se mia intention fosse l'impugnar le oppinioni de gli altri. Solamente adunque voglio che mi basti il dir breuemente che se questi espositori nell'esaminare la necessità, & la verità di questi segni, intendan la necessità della materia, cio è delle propositioni comprese ne i sillogismi, non è dubio che cosi nella prima figura, come nell'altre due, puo occorrer che i sillogismi sien buonissimi nelle lor forme, & nelle lor figure, & nondimeno sieno alle volte necessarie le conclusioni, & alle volte non solamente false, ma impossibili. Se essi intendan la necessità della conseguentia, che dalla forma depende de i sillogismi, chi è quel che non sappia che in tutte tre le figure, se saran qualificate di quelle conditioni, che conuengan loro, si concluderà necessariamente? La causa dunque che fa che l'una spetie di segni porti maggior necessità, cha l'altra, non nasce dall'esser piu d'vna figura de sillogismi, che d'vn'altra; le quai figure, se saran qualificate, & formate come han da essere, concluderan tutte di necessità; ma la causa nasce da buona, ò da mala forma di sillogismo, ò da certa, ò incerta materia, che vi si prenda. peroche se la forma sarà buona, & le premesse saran vere, la conclusione sara parimente vera, ò prima, ò seconda, ò terza figura che la sia. & se la forma sarà buona, & le premesse non saran certe, potranno le conclusioni in ogni figura accidentalmente accadere cosi vere, come false, & se finalmente le premesse saranno vere, & la forma non legittima, non sarà necessario che le conclusioni sien sempre vere, qual si voglia che sia la figura. Non è adunque marauiglia che il Temmirio (se le sue premesse si prenderan vere) porti necessità, poscia che nel suo sillogismo le premesse si prendan vere, & la forma si conserua buona. Et ciò se ben s'vsa di far nella prima figura, riuscirebbe nondimeno nell'altre figure ancora, quando con le propositioni vere, & con legittima forma si procedesse. & che cio sia vero, si puo da questo (oltra molt'altre ragioni) conoscere che li sillogismi dell'altre figure si possan quasi tutti ridurre alla prima. Et per confermar quel che si è detto, con essempi, sarà per essempio, il Temmirio nella seconda figura in questo modo. Nissuno nel far homicidio, è assente dall'occiso, Alessandro quando si fece il tal homicidio, era assente dall'occiso, adunque egli non fu l'homicida: doue si vede che nell'assentia sta il Tem-

mirio, & si conclude nella seconda figura, potendosi ella ridurre alla prima. Nella terza poi potrà essere il sillogismo così fatto. Qualunque donna partorisce, ha hauuto commertio d'huomo, Qualunque donna partorisce ha latte, adunque alcuna che ha latte, come à dir Alessandra, ha hauuto commertio con huomo; doue si vede che il partorire è il Temmirio, ò ver l'inditio certo, & ha concluso nella terza figura. Potendosi adunque ogni figura ridurre alla prima, ne segue che nell'altre figure ancora potrà vsarsi il Temmirio. il che noi non sogliam fare, per non hauer poi mestieri di quella reduttione, che saria necessaria à fare il Temmirio non piu certo, ma piu manifesto. La seconda spetie di segni poi, non per altro non è capace di necessità, se non per colpa della materia, poscia che nella maggior premessa si prende il soggetto piu vniuersale, & piu continente del predicato, & per conseguentia resta fallace, come gia à lungo di sopra hauiamo dichiarato. Accade ancor' alle volte che la fallibilità di tali spetie di segni, nasce dalla mala forma del sillogismo, sillogizando con due affirmatiue nella seconda figura. & puo hauer luogo questa seconda spetie di segni nella prima figura, come pur essempio, li pallidi sono infermi, Alessandro è pallido, adunque Alessandro è infermo. & se ben la maggior premessa non è necessariamente vera, questo non nasce da defetto della figura, ma dall'hauer bisogno la conclusione, che le premesse sien simili à lei; di maniera che hauendosi à concludere la propositione verisimile, bisogna che la premessa sia verisimile, & non necessaria. Potrei in somma addur molti essempi à mostrar che ogni volta che la forma del sillogismo sarà buona, potran piu figure seruir à piu sorti di segni. Quanto alla terza spetie di segni poi, non è dubio che la sua fallacia ha origine dalla mala forma del sillogismo nella terza figura, sillogizando in essa con due premesse particolari. Puo dunque esser manifesto che la necessità della prima spetie di segni, & la fallibilità della seconda, & della terza, non hanno la prima lor orgine dall'essere, ò nella prima, ò nella seconda, ò nella terza figura, sillogizate, essendo ogni figura, à cui non manchin le sue conditioni, certissima in sua natura. & se ben par che Aristotele nella Priora distribuisca in modo queste tre spetie di segni, che alla prima spetie approprij la prima figura, alla seconda la seconda, & alla terza la terza; nientedimanco considera quiui Aristotele le fiugure solo in quanto al sito del mezo termi-

ne;

ne; secondo'l qual sito si veggano accommodate le tre spetie di segni, alle tre figure dette, come ciaschedun per se stesso puo considerare. ma non per questo si puo trarre delle parole quiui poste da Aristotele, che la seconda,& la terza figura, come tali, cioè come dotate di tutte le conditioni, che le ricercano, sien causa della fallibilità, & solubilità della seconda, & della terza spetie di segni, essendo la vera causa quella che hauiam già detta. Oltra di questo in trattar de i segni Aristotele nella Priora, non per altro dice che la prima spetie si serue della prima figura del sillogismo, la seconda della seconda, & la terza della terza; se non perche se ben cosi la prima spetie de i segni, come la seconda si puo seruir d'ogni figura; tuttauia cio puo auuenire per la conuersione delle propositioni. Onde se, per essempio, vorrò prouar col segno della pallidezza, che Alessandro sia infermo; quantunque io possa nella prima figura dire, ogni pallido esser infermo, Alessandro esser pallido, adunque Alessandro esser infermo; nondimeno perche questa propositione, ogni pallido è infermo potria facilmente parer falsa, io conuertendola, dirò nella seconda figura, Ogni infermo è pallido, Alessandro è pallido, adunque Alessandro è infermo; lasciando che chi ode, da se stesso conuerta la maggior premessa con la fallacia del conseguente, & cosi resti ingannato per paralogismo, cio è per fallace sillogismo, nel modo che ne i riconoscimenti Tragici accade in quella sorte di riconoscimento, che Aristotele chiama per paralogismo del Teatro. Parimente nella terza figura potremo la medesima conclusion concludere dicendo, ogni pallido è infermo, alcun pallido è Alessandro, adunque Alessandro è infermo. Della qual terza in cosi fatta seconda spetie di segni non ci seruiamo, per la medesima ragione, per la quale non ci seruiamo della prima; potendo parer falsa quella propositione, ogni pallido è infermo, se con la conuersione non si fa diuentar verisimile, come nella seconda figura. Potiamo dunque vedere che la seconda spetie de i segni puo vsare ogni figura, ma non suol vsar se non la seconda come Aristotele dice,& intende nella Priora, per la ragion pur'hora assegnata. Ma della terza spetie de i segni, per hauer ella ogni origine da mala forma del sillogismo,& non da mala materia ancora, come auuien della seconda spetie, sillogizandosi in essa terza spetie cō due premesse particolari d'vno stesso soggetto, che cōcludano vna vniuersale; non puo d'altra figura seruirsi che della terza

ſola. Hauiamo dunque fin qui veduto tre maniere trouarſi di ſegni, la prima chiamata Temmirio, ò ver certo & ſtabile inditio; la ſeconda poi eſſer quella, che ha riſpetto alla coſa di cui ell'è ſegno, come ha il piu vniuerſale, al manco vniuerſale: & la terza finalmente eſſer quando da vn'accidente in vn particolare, ſi moſtra, & s'allega la coſa in vniuerſale. Non poſſo far che con vn poca di digreſſioncella non mi marauigli di quel che dicano in queſto propoſito alcuni moderni eſpoſitori; li quali il riſpetto dell'vniuerſale al particolare, che ha d'hauer la ſeconda ſorte di ſegni, & il veriſimile ancora, intendano à queſto ſenſo, che ſi come l'vniuerſale contien ſotto di ſe i particolari, ò ver ſingolari, come à dir l'huomo contien Aleſſandro, & Filippo, coſi il veriſimile, & la ſeconda ſorte di ſegni, ſi verifican de i ſingolari, come à dir, per eſſempio, che queſta propoſition veriſimile, li pallidi ſono infermi, ſi verifica di queſte propoſitioni ſingolari, queſto pallido come à dire Aleſſandro è infermo, queſto altro pallido come à dir Filippo è pur infermo, & altre coſi fatte. La quale eſpoſitione quanto ſia lungi dal ſenſo d'Ariſtotele, & quanto non poſſa nella notitia di queſta materia, giouare à nulla, laſciarò conſiderare à chi ſi voglia, come coſa manifeſtiſſima per ſe ſteſſa, & per quello, che già noi di ſopra hauiamo diſcorſo, & dichiarato. Parimente nella terza ſorte di ſegni, il riſpetto che hanno d'hauer tai ſegni alle coſe di cui ſon ſegni, come il ſingolare all'uniuerſale, intendano queſti moderni eſpoſitori che'l ſegno ſia quello ſteſſo ſoggetto ſingolare, che ſi prende nelle premeſſe; come à dire in queſto eſſempio, Socrate era dotto, Socrate era giuſto, adunque ogni giuſto è dotto, il ſegno ſia Socrate, quaſi che per queſto s' habbia à creder che i giuſti ſien dotti, perche fu al mondo Socrate. In che grandemente ſi ingannano quei che coſi eſpongano: poſcia che il ſegno nel poſto eſſempio, non è Socrate, ma è quel ſingolare accidente, che è auuenuto in Socrate d'eſſer inſieme & giuſto, & dotto. queſta adunque ſingulare adunanza d'ambedue queſte qualità in vno ſteſſo ſoggetto, è il ſegno, che puo far credere che tali qualità s'aduninoin ogni altro ſoggetto ancora. & s'alcun dubitaſſe come poſſa ſeruir queſta terza ſpetie di ſegni all'oratore, concludendo ella in vniuerſale, doue che l'oratore nelle perſuaſioni che gli ha da fare, conſidera, & conclude i ſingolari; riſponderei io, che la propoſitione vniuerſale, che noi cerchiamo di concludere nella terza ſpetie di ſegni, è

da

da noi procacciata, non per cagion d'essa, ma per poter con quella concludere vn'altra conclusion singolare. come per essempio, volendo noi prouare che Alessandro sia prudente, & essendo già noto esser lui giusto, hauiam bisogno di questa propositione vniuersale, ch'ogni giusto sia prudente. per acquisto della qual propositione, ci seruiamo di qusta spetie di segni, trouando alcun particolar soggetto, che insieme sia stato prudente, & giusto, come à dir Socrate, & argomentaremo cosi, Socrate era prudente, Socrate era giusto, & verremo à concludere quella vniuersal propositione, di cui hauiamo bisogno, non per cagion di lei, ma per concluder poi con altro sillogismo, che Alessandro sia prudente; in questa guisa; ogni giusto è prudente, Alessandro è giusto (che già questo si suppone per manifesto) adunque Alessandro è prudente. ecco dunque come la terza spetie di segni puo hauer luogo appresso dell'oratore. Molte altre cose si potrebbon dire à proposito de i segni: ma quanto fa al nostro proposito, puo bastar quel che si è detto, rimettendomi nel resto à quello, che si contiene ne i libri resolutorij della Priora. Solamente voglio far alquanta di digressione, prima ch'io dia fine à questa materia de i segni, per esser la notitia di questa materia di gran momento, & non ben posseduta da molti, & nondimeno necessaria all'oratore oltra modo. Potra dunque stimar forse alcuno, (come già stimaua vn'amico mio) che per quel che Aristotele dica de i segni, non si possa trarre che habbiano i segni ad hauer luogo in altre propositioni che affermatiue. prima perche dicendo egli che i segni han da hauer riguardo alle cose di cui son segni, alcuni come il piu vniuersale al manco vniuersale, & altri come il mãco vniuersale al piu; non par da dire, che à quelle cose che non sono, si possa hauer riguardo, nè che di cosa che non sia, s'habbia da poter trouar segno, si come saria forza che gli occorresse in inchiuder segno nella proposition negatiua. Appresso di questo in tutto quello, ch' Aristotele dice intorno a i segni, in assegnar le loro spetie, in diffinirle, & dire le loro conditioni, & darne essempi, non accenna mai se non segni di cose positiue, dalle quali non negate, non nascano altre propositioni che affermatiue. A questo s'agiugne che dicendo Aristotele che in quella spetie di segni ch'egli domanda Temmirij, & noi hauiam domandato alle volte inditij certi, si procede dal manco vniuersale, al piu vniuersale, cio è da quel che men contiene, à quel che piu contiene, in modo che ne nasce la

propositiõ

propoſition neceſſariamente vera, & che in vn'altra ſpetie di ſegno, in quella cio è che noi hauiamo poſta nel ſecondo luogo, & che ſeconda ſpetie hauiam domandata, ſi procede dal piu vniuerſale, al manco vniuerſale; cio è da quel che ſi verifica, & ſi truoua in piu, à quel che contien manco; non par che coſi fatte conditioni poſſin hauer luogo nelle propſitioni negatiue. percioche quanto al certo inditio, ò ver Temmirio, ſe lo vogliam prender di coſa negata, & farne la propoſition negatiuá, trouaremo che ponendo l'inditio, in luogo di ſoggetto, come ſi ricerca, non ſarà vero ch'egli ſia contenuto dal predicato, cio è della coſa di cui gli è inditio, come la coſa piu vniuerſale, & piu continente, come ſe, per eſſempio, prenderemo la febre per certo inditio di non eſſer ſano, & faremo la propoſition con dire, che chi ha febre non è ſano, trouaremo che il predicato, cio è la ſanità non contien la febre, nè ſi puo ſtimar piu vniuerſal di quella, eſſendo due coſe tra di loro ſi diſgiunte, che l'vna non puo comprender l'altra & quando pur voleſſemo dir che la conteneſſe, verrebbe allhor'ad eſſer la propoſition negatiua falſa, com'è manifeſto, & coſi ſi ſepararebbe con la negatione il contenente dal contenuto, coſa non conueneuole, come ogn'vn puo per ſe ſteſſo conoſcere. Parimente nella ſeconda ſorte di ſegni, ſe prenderemo il ſegno di coſa negata, & formaremo la propoſition negatiua, trouaremo non hauer quiui luogo le conditioni, ch'Ariſtotele afferma ricercarſi à queſta ſorte di ſegni; come ciaſcheduno puo farne con eſſempi pruoua per ſe medeſimo, ſenza ch'io generi faſtidio con la troppa lunghezza. Medeſimamente nella terza ſorte di ſegni, la cui conditione è che vn ſingolare accidente moſtri, & faccia ſegno della coſa in vniuerſale, ſe ſi conſidera bene tal conditione, & ſi ponderano bene le parole d'Ariſtotele, par che mal poſſa trouar ciò luogo in coſe negate, & conſeguentemente in propoſitioni negatiue, conciosia coſa che ſe noi per eſſempio, diremo che gli intemperati non ſono ingiuſti, perche Socrate non era nè intemperato, nè ingiuſto, ſi vedrà che da tal ſingolare accidente ſi ſarà concluſo à caſo & per ſorte vna propoſitione, che puo eſſer verà. & che queſto ſia ſtato à caſo, & non per forza del ſegno, cio è del ſingolar accidente auuenuto in Socrate, à queſto ſi puo vedere, che col medeſimo modo d'argomentare, ſi puo concludere vna propoſitione impoſſibile; come dicendo che gli intemperati non ſon vitioſi, perche Socrate non

era,

era, nè intemperato, nè vitioso. Per le dette ragioni adunque potrà stimar forse alcuno non hauer luogo i segni in rispetto di co se negate, nè poter esser compresi in propositioni negatiue: & per consequentia chi questo stima si marauigliarà che io in questo Ca po habbia attribuiti i segni, così come alle cose negate, alle positi- ue, ò ver affermate. Ma accioche si possa conoscere quanto s'ingan nin coloro, che tengano così fatta oppenione, prima ch'io sciol- ga le lor assegnate ragioni, douiam sapere che essendo tre le parti principali, & essentiali della propositione, il soggetto, il predi- cato, e'l verbo sostantiuo, che gli copula, & gli congiugne, al qual verbo, ogni altro verbo si riduce; bisogna che la particella della negatione nelle propositioni negatiue s'habbia da intender sempre dalla parte del predicato; in modo che'l predicato negato è quiui quello che s'ha da verificare, ò non verificar del soggetto. Onde se prenderemo questa proposition negatiua, l'huomo non è pietra, non è sola la pietra il predicato; altrimenti se così fusse, non verificandosi la pietra dell'huomo, sarebbe la proposition fal sa, doue che gli è verissima. il predicato dunque sarà la pietra ne- gata, cio e il non esser pietra, & questo si verifica dell'huomo ne- cessariamente. Et se prenderemo questa altra propositione, nis- sun'huomo è pietra:, il non esser pietra in essa si verificarà d'ogni huomo. e'l somigliante s'ha da intendere in tutte l'altre proposi- sitioni negatiue, la verità, & la falsità delle quali s'ha da conoscer dal verificarsi, ò non verificarsi nel soggetto, il predicato negato. Hor applicando tutto questo al nostro proposito de i segni, puo in ogni sorte di segno, esser mostrata da quello così vna cosa ne- gata, come vn'altra positiua, ò vero affermata: & per conseguen tia potran nascer da esso le propositioni così negatiue, come le affirmatiue: auuertendo di prender nelle negatiue la cosa mostra ta da segno, non per se separata dalla negatione, ma negata. co- me, per essempio, dicendo noi la pallidezza esser segno di non es- ser sano, & formando la propositione con dire, che i pallidi non son sani, il segno sarà la pallidezza, & la cosa della qual è il segno, cio e la cosa mostrata dal segno, posta poi nel predicato della pro- positione, non sarà la sanità, diuisa dalla particella della nega- tione, ma sarà la sanità negata, ò vero il non esser sano: & sarà piu vniuersale, cio è piu conterrà il soggetto che'l predicato, come ricerca questa sorte di segno; verificandosi la pallidezza non solo di chi non è sano, ma d'altri ancora che son sani, & son pallidi, ò

per timore, ò per qual si voglia altra causa. & voglio ancor dir piu oltre, che non solo li segni possan esser di cose negate, ma parimente ancora le cose negate possano esser segni, così di cose affermate come di negate. & perche meglio si capisca quanto ho detto delle negationi, voglio discorrere, & vagar' alquanto in mostrare che in ogni sorte di segno, le medesime conditioni hanno luogo nelle negationi, come nell'affermationi. & prima quanto alla prima sorte, che si domanda inditio certo, ò vero Temmirio, in quattro modi puo occorrere di potersi imaginar ch'vna cosa sia certo inditio d'vn'altra, conciosia che, ò il certo inditio sarà cosa positiua, ò ver affermata, ò sarà cosa negata: s'egli sarà cosa affermata (& questo intenderemo per il primo modo) ò di cosa negata, & sarà il secondo modo. Ma se'l certo inditio sarà cosa negata, allhor parimente ò egli sarà inditio di cosa negata (& questo intenderemo per il terzo modo) ò di cosa affermata, & sarà il quarto modo. In piu modi non si puo pur imaginare che trouarsi possa l'inditio certo, rispetto alla cosa di cui sia inditio. Hor in tutti li detti modi ha luogo la conditione che gli assegna Aristotele di riguardare l'inditio la cosa di cui gli è inditio, nel modo, che il manco vniuersale riguarda il piu vniuersale, fuor che nel quarto modo, per non poter in questo quarto modo, hauer luogo quella conditione. percioche douendo le propositioni ch' inchiudano il certo inditio esser assolutamente vere, non puo vn predicato affermato contener insieme sotto di se vn sogetto affermato, & negato; nè si puo cosa alcuna non negata verificar ne i contradittorij, come ciascheduno per se medesmo puo considerare, & conoscere. Ne i detti tre modi adunque puo il certo inditio hauer luogo; come in ciaschedun d'essi, per meglio far cio manifesto, daremo essempio. Nel primo modo potrem dire che la febre sia certo inditio d'infirmità, & sarà questa la propositione, Coloro che han febre son' infermi. nel secondo modo si potrà dire che il partorire sia inditio certo di non esser vergine; & sarà la propositione, Quelle che partoriscano non son vergini. Nel terzo modo poi prenderemo che il non esser infermo sia inditio certo di non hauer febre, & sarà questa la propositione, Coloro che non son infermi, non han febre. Hor in tutti tre i detti modi si puo conoscere che il Temmirio, ò ver il certo inditio, rispetto alla cosa da lui mostrata, sta come il manco vniuersale, rispetto al piu vniuersale, piu contenendo quella, che l'inditio

non

non contiene, ſecondo che ricerca la conditione data da Ariſtotele à queſta ſorte di ſegno. come ne i detti eſſempi ſi vede che l'infirmità conuiene non ſolo à chi ha febre, ma à chi non l'hà, potendoſi truouar piu maniere d'infirmità ſenza febre. Parimente il non eſſer vergine contien ſotto di ſe, non ſolo quelle che partoriſcano, ma molte ancora che non han partorito, le quali non ſon vergini. Medeſimamente il non hauer febre ſi verifica non ſolo in quelli, che non ſono infermi, ma in molti infermi ancora, che non han febre. Queſto medeſimo diſcorſo che hauiam fatto nel Temmirio, & certo inditio, ſi puo far parimente nella ſeconda maniera di ſegni, potendoſi in eſſi ancora imaginare li già aſſegnati quattro modi; ſaluo ſolamente, che nel certo inditio il quarto modo per la ragion già aſſegnata, non puo hauer luogo, doue che in queſta ſeconda ſorte di ſegni, tutti quattro i modi truouan luogo; come ad vn per vno dichiararemo con eſſempi. Nel primo modo adunque ſi potrà dire che il frequente anhelito ſia ſegno d'infirmità, & ſarà queſta la propoſitione, Coloro che frequentemente reſpirano, ò ver hanno frequente anhelito, ſono infermi. Nel ſecondo modo potrem dire che la pallidezza ſia ſegno di non eſſer ſano: & ſarà la propoſitione, li pallidi non ſon ſani. Nel terzo modo, potremo ſtimar che il non ſpender ſia ſegno d'auaritia; & la propoſition ſarà, Coloro che non ſpendano ſon auari. Nel quarto modo poi, intenderemo che il non eſſer vil d'animo, ſia ſegno di non fuggir da i nemici; & queſta ſarà la propoſitione, Coloro, che non ſon d'animo vile, non fuggano da i nemici. Hor in tutti li detti modi ſi puo conoſcere che il ſegno riſpetto alla coſa da lui ſegnata, ò ver moſtrata, ſarà come piu vniuerſale al manco vniuerſale, piu contenendo il ſegno, che ella non contiene, ſecondo che ricerca la conditione aſſegnata da Ariſtotele, à queſta maniera di ſegni; come ne i detti eſſempi ſi vede. & prima veggiamo che il frequente anhelito ſi puo trouar non ſolo ne gli infermi, ma in altri ancora non infermi, come ſaria per cauſa di troppo corſo, ò di coito & atto venereo, ò ſimile. Parimente la pallidezza contien piu che'l non eſſer ſano, potendo eſſer pallidi ancor li ſani, per cauſa di gran timore, ò d'amore, ò altra cauſa. Il non ſpendere ancora puo verificarſi non ſolo negli auari, ma in altri ancora non auari, li quali ò per modeſtia, ò per pouertà non ſpendano. Medeſimamente il non eſſer vil d'animo, puo conuenir non ſolo à quelli che non

fuggano da i lor nemici, ma ancora in alcuni, che gli fuggano, potendo occorrer che tanto numero sieno li assaltatori nemici, che l'assaltato essendo solo, ancor che sia d'animo forte, & non punto vile, sia nondimeno sforzato, per non esser temerario, ò stolto, à fuggire. In questa sorte di segno adunque potranno hauer luogo, non men le propositioni negatiue, che l'affermatiue; & non men quelle che haranno il segno & soggetto negato, che quell'altre che l'han positiuo, ò ver non negato. Quanto alla terza sorte di segni poi, parimente puo ella esser così di cosa negata, come di affermata. Ma perche questa maniera di segno, con la cosa della quale è il segno, non si puo inchiudere in vna sola propositione, ma consiste il segno in vn singolar accidente posto in due propositioni singolari, dalle quali si mostra la propositione in vniuersale; di qui è che à dichiarare come questo segno possa ancor' egli mostrarci cosa negata; non potiam procedere secondo la via posta di sopra nell'altra sorte di segno, & nel inditio certo. Tenendo altra via dunque diremo, che si come per mostrar con questa sorte di segno, alcuna cosa in vniuersale affermata, fa di mestieri di prender vn singolar' accidente in due propositioni singolari affermatiue; così per il contrario per mostrar la cosa negata, bisogna che le propositioni singolari sieno, non ambedue negatiue, ma vna di quelle, cio è la prima: come se per essempio, noi volessemo mostrare che li dotti non son vitiosi, potremo pigliar questo accidente accaduto in Socrate d'esser egli stato dotto, & non vitioso. diremo adunque Socrate non era vitioso, Socrate era dotto, adunque li dotti non son vitiosi. Non conuien dunque che ambedue le propositioni singolari, che contengano il segno, sieno negatiue, ma sola la prima, per esser il suo predicato quello stesso della conclusione, nella qual s'ha da concluder negato. Hor da quelle cose che si son dette fin qui, si puo chiaramente conoscere quanto s'ingannarebbon coloro, che mossi dalle ragioni, da me à fauor loro assegnate di sopra, stimasser che li segni non fosser se non di cose affermate. & le ragioni loro, non sono d'alcun momento. conciosia cosa che quando primieramente dicano, che di quel che non è non si puo hauer rispetto, nè trouar segno; non è questo vero assolutamente, se nō solo in quello che al tutto sia nulla: poscia che cio che assolutamente è nulla, non solamente non puo cader sotto di senso alcuno esteriore, ma nè sotto intelletto, nè nella imaginatione stessa: per la quale,

quantuncunque si possa formare imagine di cosa, che mai non fu, nè puo essere, come d'vna Chimera, d'un Centauro, d'vn mondo senza aqua, & senza terra, & simili altre cose per lor natura impossibili; nientedimanco queste tali imaginationi non si sarebbero, se almen le parti d'esse non cadessero sotto'l senso, & sotto l'intelletto nostro. le quali parti, mentre che la potentia imaginatiua congiugne, & separa à modo suo, vengano à formar cosi fatti mostri, & cose fuora d'ogni vero essere, & d'ogni verità. Ma quando noi diciamo che la febre sia segno ò inditio di non esser sano, il non esser sano, ò vero la non sanità, non sarà in tutto nulla, essendo ella congiunta con la infirmità, & conseguentemente fondata in colui, che si truoua infermo. Onde si come potiam dire che il non esser presente il Nocchiero alla naue, sia per accidente cagion del naufragio di quella, per esser la sua assentia, non assolutamente nulla; cosi ancora potrem dire che lo spender sia segno di non esser auaro; & il non esser auaro sara per accidente cagione dello spendere. & quanto poi à dire che tutto quello che in questo secondo Capo ha trattato de i segni Aristotele, non par che habbia luogo se non nell'affermatione, & non nella negatione, dico esser questo falsissimo: conciosia che la descrittione che Aristotele assegna, & al verisimile, & à qual si voglia spetie, ò maniera di segni, & le conditioni, ch' attribuisce loro; nõ meno han luogo nell'affermare, che nel negare, come per quel che hauiamo di sopra discorso in questa materia, puo esser à ciaschedun manifesto. & se ben Aristotele per non moltiplicar negli essempi, gli ha posti sempre in cose affermate; questo ha fatto egli per breuità, lasciando che qualunque sia, dalle diffinitioni, & conditioni assegnate a i segni, & al verisimile, possa trouare, & addurre altri essempi per se medesimo, cosi negatiui, come affermatiui. Quanto poi all'inconueniente che costor dicano che seguirebbe à chiunque ponesse i segni di cose negate, & le lor propositioni negatiue, questo auuerrebbe, quando le cose negate, che s'hauesser à prendere, mostrate dal segno inchiuso nelle propositioni, s'hauesser da intendere separate dalla particella della negatione. & questo è quello, in che consiste il loro errore, e'l loro inganno: conciosia che si pensano che il predicato della propositiõn negatiua sia quel termin positiuo separato della negatione; come à dir in questa propositione, l'huomo non è pietra, stimano che la pietra sia senz'altro, il predicato. In che s'ingannan di lunga: per-

che quando questo fosse, seguiria che la detta propositione fosse falsa, non verificandosi dell'huomo la pietra, che secondo loro è il predicato. Il predicato adunque della detta propositione sarà la pietra negata, cio è congiunta con la particella della negatione, la qual in ogni proposition negatiua ha da prendersi dalla parte del predicato, & per questo il non esser pietra sarà il predicato che si verificarà dell'huomo. Tolto via adunque questo loro errore, & considerato ben quanto à fauor del vero, hauiam detto di sopra, potrà ogn'vn conoscere che tutto'l discorso fatto prima per la parte loro in corroboratione di questa lor ragione, andarà à terra, senza che io piu m'affatighi in allungarmi in questo. L'incōueniente che adducan poi dalla negation che si trouasse nella terza spetie di segni, medesimamente riman nullo, per ingannarsi eglino in questo, che le due propositioni singolari che contengano il segno nel singolare accidente, per concluder la cosa in vniuersale, son prese da essi ambedue negatiue, à concluder la cosa in vniuersal negata: & per conseguentia non è marauiglia che ne nasca quello inconueniente, il qual non auuerrebbe, se si formasse il sillogismo negatiuo per la terza maniera di segni, nel modo che s'ha da formare. percioche già di sopra è stato da noi discorso che le premesse singolari che contengan questa tal sorte di segno, & hanno da concluder la cosa negata, non han da esser ambedue negatiue, ma sola la prima: in guisa che volendo noi mostrar (per essempio) che li dotti non son vitiosi, per singolar accidente accaduto in Socrate, non hauiamo da dire, (come costor si pensano) Socrate non era vitioso, Socrate non era dotto; ma hauiam da dire, Socrate non era vitioso, Socrate era dotto; & all'hor concluder potremo per tal segno, che li dotti non son vitiosi. Ma troppo forse piu longamente che non ricercarebbe il non voler recar fastidio, hauiam discorso in questa materia: onde concludendo dico, che si come li verisimili possan esser cosi negatiue, come affermatiue propositioni; cosi parimente li segni di qualunque delle tre spetie, & maniere sieno, possan esser segni non manco di cose negate che d'affermate. Hor perche si è detto di sopra che gli enthimemi dell'Oratore s'han da formare, & da tirare, ò da i segni ò da i verisimili, sara ben fatto di veder hora in che differischin tra di loro il verisimile, e'l segno. Puo dunque per quel che si è detto, esser primieramente manifesto, che quanto alla prima spetie di segni, chiamata Temmirio, ò ver

Inditio

Inditio certo, nissuna conuenientia tiene col verisimile; percio-che essendo il Temmirio manco vniuersale, & manco contenen-do che la cosa di cui gli è inditio, porta seco necessaria verità: do-ue che essendo per il contrario il verisimile rispetto alla cosa di cui gli è verisimile, come cosa piu vniuersale, à cosa meno vniuersale, non puo per conseguentia seco recar verità certa, & infallibile, ma riceue escettione, & instantia, secondo che di sopra hauiam dichiarato nel diffinirlo. Dalla terza maniera di segni poi differi-sce il verisimile in questo, che doue egli (come si è detto) tien ri-spetto di piu vniuersale, à manco vniuersale, questa sorte di segni, da vn' accidente di cosa particolare, procede alla cosa in vniuer-sale. Oltra che il verisimile è vna sola propositione, doue che que sti tai segni consistano in due propositioni particolari, ò ver sin-golari, per mostrar la cosa in vniuersale. Resta dunque à vedere come il verisimile differisca da quell'altra sorte di segni, che fu da noi posta di sopra nel secondo luogo, per la quale il segno che si prende e sempre piu vniuersale, & piu contiene, che la cosa mo-strata da lui; & per conseguentia concorrendo in questa condi-tione col verisimile, pare in prima faccia, che differisca da quello. nientedimanco non sono vna stessa cosa, ma hanno qualche diuer sità tra di loro: conciosia che li verisimili son sempre propositio-ni, doue che i segni non son propositioni intiere, ma tengano in esse luogo di soggetto, lasciando il luogo del predicato à quelle cose delle quali son segni. Onde se, per essempio, diremo che i pallidi sieno infermi, questa propositiion sarà verisimile; nella quale si inchiude come soggetto la pallidezza, che è il segno dell'in firmità, che è posta quiui per predicato. di maniera, che questa sorte di segni della qual parliamo al presente, non è in sostantia molto diuersa dal verisimile, essendo in questo solamente diffe-rente da quello, che nel considerare il verisimile, si prende, & si considera tutta la propositione: doue che se consideraremo il soggetto di quella propositione, con rispetto del predicato, quel diremo essere il segno. nella propositiion dunque verisimile il sog getto sarà il segno, & il predicato sarà la cosa, della quale è il se-segno, cio è la cosa mostrata da lui. Il frequente respirare sarà (per essempio) segno di febre, co i quali due termini, se forma-remo questa propositione, chi frequentemente respira ha febre, haremo formato il verisimile. Vna medesima propositione a-dunque potrem chiamar verisimile, considerata come tutta in-

sieme,

ſieme; & ſi potrà in vn certo modo domandar ſegno ſe conſideraremo diſtintamente il ſoggetto di quella, eſſer ſegno del predicato. & intendo per i ſegni al preſente quella ſorte, & maniera, che fu da noi di ſopra poſta nel ſecondo luogo: percioche quanto alla prima ſpetie chiamata Temmirio, ò vero ſtabile inditio, & quanto alla terza ancora, già di ſopra ſi è veduto in quel che differiſchin dal veriſimile. ma la ſeconda ſpetie, la quale in prima faccia par quaſi vna ſteſſa coſa col veriſimile, è quella della qual hauiamo parlato vltimamente nel diſtinguerla dal veriſimile, in queſto, che propriamente parlando ella s'intende eſſere il ſoggetto della propoſition veriſimile, quando ſi conſidera come ſegno del predicato di quella. La onde la medeſima propoſitione ha queſta ſorte di ſegni, riſpetto alla propoſition veriſimile, che ha lo ſtabile, & certo inditio, riſpetto alla propoſition neceſſaria, compoſta da lui, come di ſoggetto, & della coſa, di cui gli è inditio, come di predicato: ſi come (per eſſempio) diremo che eſſendo la febre inditio certo d'infirmità, ò ver l'allattare, inditio certo d'hauer partorito, ſe di cotali inditij, & delle coſe di cui ſon inditij formaremo le propoſitioni dicendo, chi ha febre eſſer infermo, & chi allatta hauer partorito, haremo ambedue queſte propoſitioni come neceſſarie. le quali in queſto ſolo differiſcan da gli inditij certi, che coſiderata ciaſcheduna intiera, ſarà propoſition neceſſaria, & conſiderata diſtintamente in quanto gli inditij certi fanno inditio de i predicati, ſi potran chiamar certi inditij, ò Temmirij che vogliam dire. Tal è adunque qual hauiamo detto la differentia tra'l ſegno, e'l veriſimile. Et per far alquanta di digreſſione, voglio aggiugnere, come molto ſi ſono affaticati in trouar queſta differentia gli eſpoſitori; & ſecondo il mio giuditio, pienamente non l'han trouata. percioche alcuni di loro hanno detto che in queſto differiſce il ſegno dal veriſimile, che il veriſimile è ſempre propoſition probabile, doue che'l ſegno alcuna volta contien probabilità, altra volta neceſſità, come auuien nella prima ſpetie de i ſegni, domandata Temmirio. Ma queſta differentia non è quella, che noi cerchiamo; poſcia che non ſi dubita principalmente in che differiſca il veriſimil dal ſegno preſo in genere, che contien le tre ſpetie di ſegni, che di ſopra hauiam dichiarate, eſſendo coſi fatta differentia manifeſtiſſima quaſi per ſe medeſima. Ma la dubitatione, & la difficultà conſiſte ſpetialmente nella ſeconda ſpetie di ſegni, la qual hauendo
quel

quel rispetto alla cosa di cui gli è segno, che ha l'vniuersale al particolare, vien per tal causa ad esser similissima al verisimile. Alcuni altri han detto esser in questo diuerso il verisimil dal segno, che la falsità che puo inchiudersi nel verisimile, nasce dalla sua natural variabilità, per esser incerto in natura sua, & priuo d'ogni necessità: di maniera che se quello, che si contien in esso sarà vero per il piu, harà egli fatto l'officio suo: essendo tal in sua natura, che puo altrimenti auuenir da quel ch'ei pone. Doue che la fallibilità del segno nasce dal prendersi in esso quello, che seguita à piu cose, come se solamente seguitasse à quella, per cui s'adduce, come auuerrebbe se (per essempio) seguitando la frequente respiratione non solo all'ardente febre, ma al veloce corso, alle fatighe souerchie, & ad altre cose ancora; noi appropriandolo alla febre, volessemo per il suo mezo concluderlo in chiunque sia. Cosi dunque distinguono alcuni il segno dal verisimile; & al mio giuditio non bene: conciosia cosa che tanto nell'vno, quanto nel l'altro di loro, consiste la fallibilità nel contener piu il soggetto che'l predicato, cio è piu il verisimile, e'l segno, che le cose da lor mostrate; come di sopra nel nostro discorso hauiam dichiarato. Altri han detto ancora che verisimili s'han da stimar quelle cose, che di rado altrimenti adiuengano, come à dire, che gli inuidiosi habbino in odio coloro, à chi hanno inuidia; & le gioueni Donne habbian caro d'esser amate, & simili. ma segni poi s'han da dir quelli, che danno di fuor inditio di quello, che dentro si sta nascosto, in guisa che se li segni non ne facessero inditio, non si conoscerebbe, nè si manifestarebbe. come per essempio, veggendo noi che gli infermi son sempre pallidi, quando poi ci vien innanzi alcun pallido, stimiamo che quella pallidezza ci discopra esser lui infermo; poscia che non potendo offerirsi alla vista nostra quella infirmità che sta dentro occulta, ce l'offerisce, & ce l'insegna la pallidezza. Cosi dunque distinguono costoro il verisimil dal segno; & non s'accorgan che confondendo l'un con l'altro, vna medesima cosa non s'accorgendo dicano: conciosia che ne i medesimi essempi loro del verisimile, si puo conoscer il segno; poscia che l'inuidia stessa è segno di quell'odio, e'l veder vna Donna amata, ci da inditio, ch'ella di cio s'allegri, solendo per il piu le Donne allegrarsi d'esser'amate. di maniera che discorrendo per quanti si voglino verisimili, sempre trouaremo in essi il segno, & la cosa di cui gli è segno. Dicano ancor questi tali,

che se vorrem prouare Atalanta non esser vergine, per hauer' essa libera, & sola conuersato per le selue co i gioueni, haremo vsato il verisimile, & non il segno, per non esser quiui alcun vestigio d' inditio, ma sola congiettura. Ma io non veggio come questo si possa dire, essendo quiui manifesto il vestigio del segno, che è la libera conuersation co i gioueni; la qual non men si puo stimar esser segno di violata, & corrotta verginità, che la pallidezza sia segno d'infirmità, come puo esser à ciascun manifesto per se medesimo. Dicano ancora che il peccar nella figura del sillogismo, è cosa piu propria del segno che del verisimile; & per il contrario il peccar nella materia, cio è nella falsità delle premesse, è cosa piu propria del verisimile che del segno. Ma io mi marauiglio come dichin questo, percioche tanto nel segno, quanto nel verisimile, il defetto, & la mancanza della verità nasce dalla materia: conciosia che il peccar' in figura, non importa altro che non vero, ò legittimo sillogismo; poscia che coloro peccano in figura, li quali non ben formano il sillogismo. Il che puo occorrer non men nel la prima figura, che nella seconda, & nella terza. Il mancar dunque che fa il verisimile, e'l segno della ferma verità, nasce dalla materia, per non esser con essi alcuna necessità, come quelli che in natura loro son veri per il piu in modo che se fosser, sempre veri, non sarien nè verisimili nè segni. Non son mancati ancor de gli altri che han detto differire in questo il verisimil dal segno, che il verisimil si proferisce in vniuersale, senza determination di tempo, come quando (per essempio) dicessemo, la vecchiezza esser inchinata all'auaritia: nella qual propositione, il verbo esser, non determina alcuna differentia di tempo, ma solo congiugne, copula, vnisce, & porta il predicato nel suo soggetto, denotando la conuenientia loro. ma il segno sarà poi quando con alcuna differentia di tempo, ò presente, ò passato, ò futuro si limita il verisimile: come (per essempio) veggendo alcun vecchio, diremo ch' egli sia auaro; veggendo alcun vscito d'vna selua con l'arme sanguinosa, diremo ch'egli sia stato l'occisore dell'occiso che vi trouiamo: veggendo le nuuole pregne diremo che tosto sarà pioggia. Ecco adunque come nell'applicare alle propositioni verisimili, la differentia del tempo, per la qual vengano à diuentar propositioni particolari, vi si fa nascere il segno. di maniera che vna stessa proposition proferita in vniuersale, sarà verisimile, come à dire i pallidi sono infermi; la quale applicata à qualche differen-

tia di tempo, & per consequentia à soggetto particolare, diuerrà segno, come à dir che vedendo vn' amico nostro pallido, stimaremo, & diremo esser lui infermo. Questa oppenione, male (al mio parer) puo star in piedi: percioche non manco i segni, che i verisimili possan hauer luogo in vniuersale: poscia che si come questa propositione proferita in vniuersale, li pallidi sono infermi, è proposition verisimile, cosi la pallidezza presa in vniuersale, senza applicarsi nè à questa, nè à quella persona, sarà segno dell'infirmità in vniuersale. Oltra che veramente, & propriamente parlando, non ha luogo mai il segno in proposition particolare, ò ver singolare, se non in virtù della sua vninersale, si come ancor non si puo trouar proposition singulare, che in virtù sua, & non in virtù della sua vniuersale che la contiene, sia verisimile. perche nõ per altro la pallidezza d'Allessandro sarà segno ch'egli non sia sano, se non perche in vniuersale la pallidezza è segno di non esser sano. & non per altro diremo essere verisimil questa propositione, Alessandro è infermo, se non per esser egli, ò pallido, ò d'altro accidente notato, il qual accidente sia vniuersalmente segno di infirmità: perche non per altro la pallidezza d'Alessandro sarà segno ch' egli non sia sano, se non perche in vniuersale la pallidezza è segno di non esser sano. Senza che le differentie del tempo non son quelle, che danno l'essere al segno, ma sola la conuenientia, & l'applicatione del predicato col soggetto, che è il suo segno. percioche cosi fatte differentie di tempo, riducano le propositioni al particolare; & gia hauiam detto che ne i singolari non ha luogo il segno, se non in virtù de i lor vniuersali: se il veder dunque Alessandro con l'arme sanguinosa in mano ci fa prender questo per segno dell'occision già seguita; ciò d'altronde non ha forza, se non perche in vniuersale l'armi sanguinose con le tali, & tali circostantie, son segno di già fatta occisione. Ma sarà forse alcuno, che per quel che si è detto del non trouarsi propositione singolare, che come tale sia verisimile, restarà dubitando. percio che se noi porrem per essempio che fra i seruitori che sono in casa mia, io n'habbia vno auarissimo, come a dir Francesco, & vn'altro venereissimo, come à dir Antonio; certa cosa sarà, che se gli occorresse qualche furto in casa, di cui io nõ sapesse l'autore, direi per congiettura Francesco essere stato quello; come parimente essendo veduta introdurre in casa vna notte vna meretrice, giudicarei essere stato Antonio che ve l'ha condotta: & in tal caso quel

M 2 le due

le due propositioni singolari, Francesco ha fatto il furto, Antonio ha condotto la meretrice in casa, sarebbono appresso di me propositioni verisimili. A questo rispondo esser ben cotai propositioni verisimili, & singolari; ma non esser già verisimili in quanto le son singolari; ma in quanto le son comprese sotto questa propositon verisimile vniuersale, gli auarissimi si lasciano indurre à far furti, & i venereissimi à conuersar con meretrici. di maniera che Francesco non come Francesco, reca verisomiglianza d'hauer fatto quel furto, ma come macchiato del vitio dell'auaritia. & Antonio non come Antonio, porge congiettura d'hauer condotto quella meretrice in casa; ma come imbruttito di cotal vitio. & per conseguentia la verisomiglianza di tai propositioni nasce, non dalla singolarità delle persone, & de i soggetti, ma da certa, & determinata qualità che si truoua in loro. Onde tornando à proposito si puo concludere nissuna propositon singolare come tale poter esser verisimile, ò contener in lei segno: & per conseguentia la già detta oppenione intorno alla differentia del segno, & del verisimile, non ha vigore alcuno. La onde chiunque ben à dentro riguardera le nature del verisimile, & del segno, trouarà che la già vltimamente assegnata lor differentia non harà luogo, si come nissuna parimente dell'altre, che secondo l'oppenion altrui hauiamo in questa digressione assegnate: in modo che douunque ci volgeremo, truouaremo che quel che costor dicano del verisimile, si puo dire del segno ancora, se si prende il segno come propositione. Per la qual cosa puo chiaramente esser manifesto non esser lontana dal vero la differentia, che hauiam noi già di sopra, di nostra propria oppenione, assegnata loro, con dire che in vna stessa propositione si puo conoscere il verisimile, e'l segno: il verisimile, se la consideraremo tutta insieme; il segno se consideraremo il soggetto in rispetto del predicato. Et se ben Aristotele piu di sotto par che chiami propositione il segno ancora, questo non è per altro, se non perche il segno si puo considerar in due modi: l'vno è quando si prende insieme con quella cosa, di cui gli è segno; & l'altro quando si cosidera separatamente da se stesso, come inditio di quella stessa cosa. nel primo modo sarà propositione, nè differirà dal verisimile: nel secondo modo sarà propriamente segno. Et cio che del segno hauiam detto per distinguerlo dal verisimile, s'ha da intender della seconda spetie di segni, la quale ha rispetto alla cosa di cui gli è segno, come ha

l'vniuersale al particolare, si come ha parimente il verisimile. Questo dico, pero che quanto alla prima spetie, che si domanda Inditio certo ò ver Temmirio, nissuno è che possa dubitare, come differisca dal verisimile, recando l'inditio certo seco necessità, la qual nel verisimile non ha luogo. parimente quanto alla terza spetie di segni, che tien rispetto alla cosa, di cui gli è segno, che tiene il singulare all'vniuersale, assai puo esser chiaro come sia diuersa dal verisimile; poscia ch'egli tien rispetto alla cosa, di cui gli è verisimile, come l'vniuersale al particolare. Tutta la difficultà dunque consiste nella seconda spetie di segni, la quale è tanto simile al verisimile, ch'è difficil cosa il conoscer in che sien diuersi. Tali adunque sono, quali hauiam dichiarato li verisimili, & i segni, & tal qual hauiamo assegnata è la lor differentia; dalle quai due cose, han da formare, & da tirar gli Oratori l'enthimema, che è l'vno de i due instromenti della lor arte; il qual corrispondendo, (come hauiamo detto) al sillogismo, si puo domandar sillogismo retorico. L'altro instromento poi, si domanda essempio, & corrispondendo egli all'induttione, si suol chiamare induttion retorica. Propriamente l'induttione s'intende esser quella maniera d'argomentare, nella quale per virtù di piu particolari, concludiamo il lor vniuersale, in guisa che veggendo noi alcuna cosa verificarsi in piu soggetti particolari, contenuti sotto d'vn genere, ò d'una spetie, pensiamo di poter concludere che si verifichi communemente in tutto quel genere, ò in quella spetie. come saria (per essempio) se noi dicessimo, questa virtù morale, come à dir la Temperantia consiste in mediocrità tra l'escesso del troppo, & del poco; questa altra virtù morale, come à dir la Fortezza consiste ancor ella in cosi fatta mediocrità, & questa altra virtù morale, & questa altra; adunque ogni moral virtù vi consiste. Questo modo d'argomentar non porta seco necessità; conciosia che puo molto bene stare, che alcuna cosa si verifichi di molti, & molti particolari, & in alcuni finalmente non si ritruoui; & per vn sol che fallisca, riman falsa la propofition vniuersale. come nel già posto essempio, perche nella Prudentia non si vede chiaramente quello escesso del troppo, & del poco, che le sian d'attorno, se ben quasi in tutte l'altre virtù morali si ritruoua, non si puo con verità verificar communemente d'ogni virtù. Ben è vero che quanto maggior numero di particolari si prenderà nella induttione, tanto piu l'vniuersale che si concluderà, di-

Quid igitur probabile τὸ μὲν οὖν εἰκὸς

Exemplum autem παράδειγμα δὲ

uerrà credibile, & acquisterà fede, & tanto piu in vn certo modo si farà egli vicino al vero. di maniera che quando si prendesser tut ti i particolari contenuti sotto d'vn vniuersale, ne seguiria che cio che di tutti si verificasse restasse parimente vero nell'vniuersale, non essendo altro l'vniuersale che tutti i suoi particolari. ma cosi fatta, & cosi piena numeratione, il piu delle volte è difficilissima à farsi, & alcune volte impossibile. Onde coloro che nelle scientie vogliano seruirsi alle volte dell'induttione, doppo che gli han presi alquanti particolari, v'aggiungano innanzi che concludino l'vniuersale, che il simil si puo dir di tutti gli altri particolari contenuti da quello, & poi concludano. come sarebbe à dire, questa formica procaccia cibo la state per l'inuerno, questa altra fa il me desimo, & questa altra, & questa altra, & il simil si puo dir di tut te l'altre formiche, adunque generalmente ogni formica procaccia cibo la state per l'inuerno. Cosi fatto è adunque questo modo d'argomentare che si domanda propriamente induttione: alla quale è assai simile, & corrisponde l'essempio dell'Oratore, quan tunque in alcune cose sia differente da quella. Differisce primieramente da essa in questo, che doue l'induttion suol concluder le propositioni vniuersali, l'essempio per il contrario conclude le sin golari, come quelle che son dall'oratore nelle sue persuasioni riguardate. Differiscano ancora l'Induttione, & l'essempio in que sto, che l'essempio non suol addur tanto numero di particolari, quanto fa l'induttione, ma pochi gli bastano, & alle volte d'un solo si sodisfa; come quello, che non ha da contener tanta certez za, come ha da far l'induttione, seruendosi l'oratore della probabilità, & della verisomiglianza in luogo del vero stesso. L'essempio adunque rispetto à quella cosa di cui gli è essempio procede, non come tutto à tutto, ò ver vniuersale all'vniuersale; nè come parte à tutto, ò ver particolare, all'vniuersale; nè finalmente come il tutto alla parte; ma come parte ad altra parte, & insieme, come cosa simile ad altra cosa simile. & in questo luogo mi marauiglio della marauigilia, che si fanno alcuni moderni espositori, che nel dichiarar la natura dell'essempio, habbia Aristotele aggiunto fra l'altre conditioni, che l'essempio non procede come tutto à tutto, cio è come vniuarsale à vniuersale. La qual aggiunta dicano esser vana; poscia che nissuna maniera d'argomentatione procede mai dall'vniuersale, all' vniuersale. perche se bene in alcune figure, forme, & modi di sillogismo, si conclude l'vniuersale,

Est enim neque vt pars
ἔστι δὲ οὔτε ὡς

ſale, tuttauia quel che ſi conclude tien ſempre riſpetto alle premeſſe, ragion di manco vniuerſale. Ma non s'accorgan dicendo queſto, che non penetran bene le parole e'l ſenſo d'Ariſtotele: il qual non fa mention di modo alcuno d'argomentatione che proceda da vniuerſale à vniuerſale. vgualmente tale: ma per il tutto, & per la parte, intende l'uniuerſale, e'l ſingolare: volendo dire che l'eſſempio non procede dal ſingolare all'vniuerſale, come fa l'induttione; nè dal tutto al tutto, cio è dall'vniuerſale all'vniuerſale, come fan molti modi di ſillogiſmi, li quali ſe ben non contengano vgual vniuerſale, cio è d'vgual contenentia, nelle premeſſe, & nella concluſione; nondimeno coſi in queſta come in quelle, è contenuto l'vniuerſale; il che non fa l'eſſempio, come quello che dal ſingolare al ſingolar procede. Non conſidera dunque Ariſtotele in queſto luogo, maggiore, ò minor contenentia d'vniuerſali, ma ſolo il tutto, & la parte, cio è l'vniuerſale, e'l ſingolare: & per conſeguentia non è egli ſuperfluo nella deſcrittion dell'eſſempio, il qual procede (come haviam detto) dalla parte, cio è dal ſingolare, al ſingolare, & inſieme da vn ſimile all'altro. Percioche quando ſaran piu coſe tra di lor ſimili, compreſe ſotto d'vno ſteſſo genere, delle quali alcune ſaran piu note, & piu manifeſte, potranno allhora queſte tai coſe eſſer eſſempi delle manco note. come per eſſempio, veggendo li Siracuſani che Dioniſio potente lor cittadino, domandaua lor gratia da poter per aſſicurarſi da i ſuoi nemici tener guardia di ſoldati appreſſo la ſua perſona, colui che hau eſſe voluto con oratione diſſuadere tal domanda, & tal gratia, haria potuto dire non eſſer da conceder queſto à Dioniſio, perche concedendoſegli, egli ſi ſaria col mezo di quella guardia fatto tiranno di Siracuſa; come quello che con tal animo inſidiando la domanda. Et per prouar queſto, eſſendo già coſa accaduta, & nota, & ſaputa per innanzi, che cō ſimil domanda, & nel ſimil modo Filoſtrato potente cittadino Atheniеſe, ſi era fatto cō ottener ſimil gratia tiranno d'Athene; & Theagene ſi era fatto tiranno di Megara; ſi ſarebbon potuti prender queſti in eſſempio; & inſieme altri ſimili, quando foſſe noto che altri ancora haueſſero fatto il medeſimo, & con eſſi tutti ſi ſaria potuto prouare, & far credere, che Dioniſio ottenendo vna gratia ſimile à quella, che ottenne Filoſtrato, & Theagene, & altri, ſi ſarebbe tiranno, come ſi fecer quelli. Sarà dunque in tal caſo l'argomento eſſemplifico in queſta maniera. Filoſtrato eſſendo potente in Athene, domandando

Quando vtraque ſub
ὅταν ἄμφω ὑπὸ

Hoc pacto per inſidias
οἷον ὅτι ἐπεβούλευε

domandando vna ſimil guardia, ottenutola ſi fece con eſſa tiranno. Theagene eſſendo potente in Megara, domandando guardia, ottenutola ſi fece con eſſa tiranno; & il tale, e'l tale fece queſto medeſimo, adunque Dioniſio domandandola in Siracuſa doue egli è potente, ſe l'ottiene, ſi ſarà tiranno; & per tal cauſa non ſe gli deue concedere in modo alcuno. Ha da eſſer fondato dunque l'eſſempio in coſe tra di lor ſimili, compreſe tutte ſotto d'vno ſteſſo vniuerſale, & preſe quelle che ſon piu note, han da far eſſempio à prouar il ſimil nelle manco note. Et è talmente neceſſaria queſta ſomiglianza, che ſenza quella l'argomento dell'eſſempio non procederebbe. come nel caſo poſto di ſopra, Filoſtrato, Theagene, & ſe d'alcun'altro s'ha tal notitia, finalmente Dioniſio ſteſſo, ſon compreſi ſotto queſto vniuerſale d'hauer domandata guardia alla lor perſona, con animo di farſi tiranni; & queſta è la lor ſomiglianza: & perche queſto in Filoſtrato, Theagene, ò ſe d'altri s'ha tal notitia, è coſa già nota & manifeſta, & quanto à Dioniſio ſta poſta ancor in dubio, ſi può con l'eſſempio di quelli prouare, & far credere il medeſimo di Dioniſio ancora.

Ex quibus ergo fint ἐξ ὧν μὲν οὖν λέγονται

Tale adũque qual hauiamo dichiarato, è l'eſſempio appreſſo de i retorici: conſeguentemente hauiamo fin qui veduto quanti, & quali ſieno gli inſtrumenti, & i modi d'argomẽtare, & far fede nel l'oratione, che ſono l'enthimema, & l'eſſempio. & medeſimamẽte hauiamo dichiararo donde coſi fatti inſtrumenti ſi formino, & ſi traggino, cioè da i ſegni, & da i veriſimili; de gli vni, & de gli altri de i quali lungamente trattando, hauiamo dichiarato che coſa ſieno. Douiamo hora ſapere quanto à gli enthimemi, che gran

Inter enthymemata τῶν δὲ ἐνθυμημάτων

diuerſità, & differentia ſi truoua tra di loro, da niſſuno quaſi, innanzi Ariſtotele ben conoſciuta; & è ſi può dir la medeſima con quella che nella facultà dialetica ſi truoua tra i ſillogiſmi. conciosia che alcuni ſillogiſmi ſaran proprij della facultà dialetica, &

Nam quædam eorum τὰ μὲν γὰρ αὐτῶν

altri naſcerãno da altre ſcientie, & da altre arti, coſi da quelle che già fin'hora ſi ſien trouate, come da quelle che s'habbiano da trouare di tempo in tempo: non eſſendo dubbio che d'età, in età ſi va ſempre con la maggiore eſperientia che s'ha delle coſe ritruando nuoue arti di mano in mano. La medeſima differentia ſarà tra gli enthimemi, eſſendo alcuni proprij della facultà retorica, & altri dependenti da altre facultà & appropriati à quelle. & non ſenza ragione ho io detto che coſi fatta diſtintione, & differentia di enthimemi da niſſun quaſi è ſtata innanzi d'Ariſtotele, ben conoſciuta;

noſciuta. percioche s'eran fin'a i tempi ſuoi, affaticati principalmente, & eſercitati i logici, & i filoſofi in quella parte di logica, che ſi domanda giudicatiua, & reſolutiua: la qual conſiſte in ſaper redurre, & riſoluere le concluſioni nelle lor cauſe, & nelle proprie lor premeſſe; poco curandoſi di quell'altra parte chiamata inuentiua: la quale inſegna à trouar i mezi da prouare, & concluder, con l'aiuto della cognition de i luoghi, che tai mezi in ſe chiuſi conſeruano. Delle quai due parti di logica, ſe ben ambedue ſon neceſſarie, & vtili, coſi alle particolari eſquiſite ſcientie, come alle due communi, che ſon la Dialetica, & la Retorica; nondimeno non hanno i Filoſofi nelle lor eſatte ſcientie altri luoghi che vn ſolo, doue habbian da cercar li mezi loro; & queſto è il luogo della diffinitione; doue che li Dialetici, & li Retorici han molti, & molti luoghi, onde poſſan guadagnar mezi da prouar le loro concluſioni. di modo che ſe per prouar vna concluſione non trouan mezo vtile in queſto, ò in quel luogo, lo trouano in queſto, ò in quell'altro; come quelli, à cui baſta la veriſomiglianza, & la probabilità, & non ſi curan dell'eſatta verità. Da queſto naſce che fin'all'età d'Ariſtotele la facultà dialetica s'era conſeruata molto imperfetta: & egli con quel ſuo miracoloſo intelletto abbracciandola, mentre che di molti, & molti luoghi cercò di renderla copioſa, l'arricchì, l'adornò, & coſi perfetta la reſe finalmente, come noi la veggiamo; ſecondo ch'egli ſteſſo ne i ſuoi libri dialetici con alcune modeſte parole ſi gloria. & nell'arte della Retorica parimente, doue che gli altri Retorici fin'a i ſuoi tempi, haueuano atteſo principalmente, à far fede, & perſuadere per via di muouere, & di dilettare; egli per il cōtrario ne i libri ſuoi retorici, riguarda principalmente la perſuaſione, & la fede de gli argomenti: ponendo il ſuo sforzo à far l'Oratore enthimematico per virtù di tanti, & tāti luoghi, cio è ſeggi d'argomenti, quāti copioſiſſimamente, & ingegnoſiſſimamente gli procaccia. Queſta è dunque la cauſa (tornando à propoſito) che egli in queſto luogo ſi gloria, che non fu innanzi à lui ben conoſciuta queſta differētia, & diuerſità d'enthimemi, di cui parliamo al preſente: per la qual diuerſità alcuni di eſſi ſon proprij della facultà retorica, & altri dependenti da altre facultà, & appropriate, & ſeruenti à quelle. Per cauſa adunque di cotal differentia accade che il piu delle volte coſi fatti enthimemi, fondati (come ho detto) in materie d'altre ſcientie, ſe dall'oratore ſaran fatti, non con

Quapropter auditores quoque
διὸ καὶ λανθάνουσι

modo esquisito conueniente à quelle scientie stesse; ma con modo manco sottile, & acuto, & piu proportionato al Retorico, passaranno appresso de gli auditori, come se fosser veramente enthimemi retorici, occultando di esser tratti da altre scientie, come veramente sono. Ma se l'oratore abbracciarà troppo strettamente cosi fatti enthimemi in modo, che piu esquisitamente gli proponga, & gli tratti, che non conuiene alla sua arte, verrà à trapassare quasi non s'accorgendo il fine, & li termini di quella. Et per farmi piu chiaramente intendere in questa materia, dico che gli enthimemi retorici, & li sillogismi dialetici son quelli, che stando collocati in alcuni segni communi, che noi sogliamo domandar luoghi, quindi fa bisogno che si tragghino. & son questi luoghi chiamati communi, perche possan communemente seruire ad ogni sorte di cose, ò humane, ò naturali, ò ciuili, ò qualunque altre si sieno, & di quanto si voglia differenti spetie, & diuersi generi. come (per essempio) sarà quel luogo commune, che si domanda dal meno al piu; dal quale nõ manco si puo trarre enthimema, ò sillogismo di cose morali, che di naturali, di diuine, & di qual si voglian altre, ancor che diuerse di spetie, ò di genere. Questi luoghi adunque communi non son altro, che sedie, nelle quali stan collocati argomenti, in maniera che in qual si voglia materia si puo trouar quiui modo d'argomentare. Nè intendo io però che vi si truouin gli argomenti interamente formati: ma in ciaschedun di quei luoghi sta posta vna regola, ò ver vna propositione, da molti chiamata, massima, la qual s'ha da stimare esser l'anima, & la virtù che dà vita à tutti gli argomenti che s'han da trar di quel luogo, & spesse volte si suol prender la massima per il luogo. come per essempio, nel luogo chiamato dal meno al piu risiede questa propositione, ò ver massima, che se quella cosa, che manco par tale, è tale, sarà ancor tale quella che piu par tale. La virtù di questa massima puo dar vita à molti argomenti in diuerse materie fatti; come à dir (per essempio) nelle cose metafisicali, ò ver diuine, per prouar che Dio sia sostantia incorporea, potremo dire; Le intelligentie inferiori (che manco paion sostantie incorporee, che Dio) sono incorporee sostantie, adunque Dio è sonstantia incorporea. Con vn'altro essempio in materia moral diremo, Li beni del corpo, che paian manco eligibili, di quei dell'animo, sono eligibili, adunque li beni dell'animo son tali. Cosi fatti argomenti, ò ver enthimemi, & tutti gli

Verum quod dicimus μᾶλλον δ᾽ιτα-φὶς

Hi autem sunt qui cõmuniter ὄντοι δὲ ἰσιν οἱ

altri ſimili à queſti, in qual ſi voglia materia che ſi formino, ſon tratti della detta propoſitione, ò ver maſſima, & conſeguentemente dal luogo del manco al piu, doue ella è poſta. & il ſomigliante ſi puo dir di tutti gli altri luoghi communi, & delle propoſitioni, ò ver maſſime, che ſi trouan in eſſi, ciaſcheduna nel luogo ſuo. Onde gli argomenti che ſi traggan da queſti luoghi, per non eſſer limitati, nè obligati à materia, ò ſcientia alcuna determinata, come quelli, che ſon communi à tutte, vengan per queſto à eſſer chiamati enthimemi, & ſillogiſmi ò retorici, ò dialettici; poſcia che queſte due facultà in queſto (come piu volte ſi è detto) ſon tra di lor ſimili, che non ſono intorno à ſoggetti determinati ſotto alcun genere. Tali dunque quali hauiam dichiarato ſono gli enthimemi, & i ſillogiſmi retorici, & tali parimente i dialetici; ſolo in queſto tra di lor differenti, che l'oratore ſuole indirizzar i ſuoi alla perſuaſion di coſe particolari, ò (per meglio dire) ſingolari; doue che li Dialetici nelle loro diſputationi, proponendo, domandando, reſpondendo, facendo inſtantie, & ſciogliendo, cercan con la lor probabilità d'accoſtarſi in vniuer ſale al vero piu che poſſano. Gli enthimemi poi, & i ſillogiſmi, che vſa il Retorico, non come ſuoi, & preſi da i luoghi cõmuni, ma come appropriati à queſta ò à quella materia, & arte determinata, ſon quelli, che dependono da propoſitioni contenute in qualche ſcientia, ò arte ad alcun genere limitato ſoggetta; & per queſto ſi poſſan domandar enthimemi foreſtieri; come per eſſempio, diremo, che quel ſillogiſmo che dependarà da propoſitioni che ſaranno intorno à coſe naturali, ſarà ſillogiſmo appropriato, per eſſer tali quelle propoſitioni, che non ne potrà naſcer mai ſillogiſmo, che ſia di altra materia, che naturale, come à dir ò morale, ò mathemmaticale, ò qual ſi voglia altra, che naturale. il che non auuien ne i ſillogiſmi retorici; naſcendo eſſi da quelle propoſitioni, ò ver maſſime contenute ne i communi luoghi, le quali in ogni materia danno adito d'argomentare. Parimente l'enthimema che dependa da propoſitioni fondate in materia morale, ſi chiamera enthimema appropriato, per eſſer fondato in propoſitioni che non haran vertù nè poſſanza già mai di far naſcer enthimema intorno à coſe naturali, ò à quali ſi voglino altre, che non ſien morali. & il meſideſimo ſi deue dir di tutti gli altri enthimemi appropriati. li quali in queſto parimente differiſcon da quei che ſi traggano da i già detti luogi communi, che

Propria vero quæcunque ἴδια δ' ὅσα ἐκ

Et illa quidem nullo in κἀκεῖνα μὲν ὅτ

Ex ijs vero si diligentius ταῦτα δὲ ὅσα τὶς

quelli non possan alcun reder dotto, ò perito in qual si voglia determinata arte, ò scientia; ò per dir meglio non possan dar inditio che colui che gli vsa, & se ne serue (come à dir d'oratore) sia dotto ò perito in questa, ò in quell'arte determinata: poscia che tali enthimemi non sono obligati à limitato soggetto, ò materia alcuna. doue che de gli appropriati & forestieri enthimemi auuerrà, che quanto piu esquisiti, & esatti saran dall'oratore eletti & trattati, tanto piu egli trapassando i confini della sua arte, s'audrà senza quasi accorgersene, accostando à quell'arte, donde essi nascono. pero che quando a i lor principij saran ridotti, apparirà chiaramente ad altr' arte appartenersi, che alla retorica, cio è à quella di cui saran quei principij. conciosia che non le materie cõprese, & concluse ne gli enthimemi son quelle principalmente, che gli fanno essere ò retorici, ò foristieri appopriati ad altra arte, non potendo esser enthimema che non consista in qualche materia determinata; ma i principij loro, & le massime gli fanno essere, ò quello, ò quelli. perche se si vede che naschino, & riceuan la virtù loro da quelle propositioni, ò ver massime, che son collocate ne i luoghi communi, atte, & potenti à dar adito d'argomentar in qual si voglia materia; allhor potremo cosi fatti enthimemi chiamar retorici. ma se li lor principij saran propositioni obligate a vn genere di soggetti, piu che ad vn'altro, potremo dire che cosi fatti enthimemi non si possin chiamar retorici, ma forestieri, & appropriati, cio è proprij di quella facultà, di cui sarà quel tal genere. percioche tutte le scientie, & tutte l'arti, hanno alcune principali propositioni, che si possan domandar quasi massime di quell'arte, di cui le sono. Onde i luoghi doue le risseggano, non essendo luoghi communi, ma proprij, non sogliano chiamarsi luoghi; denotando il piu delle volte appresso de i retorici questo nome, luogo, quei luoghi che son communi. si come adunque (per essempio) dentro à questo luogo commune, chiamato dal meno al piu, risiede questa massima, se quella cosa che manco par tale, è tale, sarà ancor tale quella, che piu par tale; la quale massima puo dar adito di far enthimemi in ogni materia, & il simil' auuien ne gli altri luoghi communi; cosi ancora in ciaschedun determinato genere di cose, come dir, naturali, & altre diuerse tra di loro in genere, & à diuerse facultà sottoposte, si truouan dentro à proprij seggi, alcune, ò vere, ò probabili vniuersali propositioni, ò principij, ò massime, che le vogliam

gliam chiamare: le quali han virtù di dar solamente adito d'argomentare in quelle materie, di cui le sono, & non in altre: come per essempio, nelle cose morali appartenenti all'honesto, si truoua tra l'altre questa propositione principale, ò ver massima assai probabile, che quella cosa è degna di lode, il cui contrario è degno di biasmo. della qual massima possan prender forza gli enthimemi in quella tal materia, & non in altra. & il somigliante s'ha da intender auuenire in tutte le materie: hauendo le cose honeste le lor massime, le cose gioconde le loro, le cose ingiuriose le loro, & cosi tutte l'altre medesimamente; come meglio conosceremo piu di sotto, quando de i generi delle cause ragionaremo, & ad vn per vno ne trattaremo. & è d'auuertir che spesso si soglian da gli scrittori prendere le massime per i luoghi, & li luoghi per le massime confondendo questi due nomi. Nè intendo io per tai massime, i primi principij necessarij, scientifici delle scientie & dell'arti, che soglian da molti domandarsi Degnità, come quelli che per necessarij, certi, & infallibili son hauuti in quell'arte, ò scientia, che gli possiede; ma per massime appropriate à questa, ò à quella materia, intendo io alcune propositioni di apparente verità, & manifesta verisomiglianza. percioche trattando noi de gli enthimemi che hanno da seruire à gli oratori, ci hauiamo da ricordare, che (come si è detto di sopra) non han da contener per il piu le propositioni probabili, & rare volte le necessarie. Per la qual cosa l'oratore nell'vsar quelli enthimemi, che hauiamo chiamati appropriati, ò ver forestieri, deue auuertire di fargli suoi piu che sia possibile: il che farà egli se considererà che ogni sorte di enthimemi, cosi retoriti come appropriati, ha sempre d'hauer riguardo al probabile, piu che al necessario. Et maggiormente perche per la maggior parte gli enthimemi che occorran farsi, sono di quella sorte, che hauiamo detto esser appropriati à quel genere di soggetti, ò ver à questa, ò à quell'arte: & in minor numero son poi quelli, che si traggan da i luoghi communi. Non sarà dunque fuor di proposito, che quello, che si è fatto ne i libri Topici appartenenti alla Dialetica, facendo ancor in questa arte presente; assegniamo, & descriuiamo distintamente, cosi le forme, come, i luoghi, donde s'habbian da prendere & da trargli enthimemi. & per forme intendo io quelle proprie principali propositioni, ò ver proprie massime, che in materie determinate danno virtù, & adito di far enthimemi. Per luoghi poi intendo quel-

Enthymemata aũt plura ἔστι δὲ τὰ πλεῖστα

Quemadmodum ergo in καθάπερ οὖν καὶ ἐν

Voco autem species λέγω δὲ εἴδη

li, che possan dar enthimemi d'ogni materia communemente. Prima adunque trattaremo delle dette forme, che in certo modo si possan chiamar luoghi proprij. & quanto à i luoghi communi, differiremo il trattarne al secondo libro. Et per meglio poter seguire questo ordine, essendo l'arte Retorica diuisa in piu generi, secondo i piu generi di cause, che s'han da trattar con essa; dichiararemo prima quanti, & quali sien questi generi, accioche potiam meglio, distinti, & dichiarati che noi gli haremo, accommodar loro la descrittione che s'ha da far delle già dette forme, & distintamente assegnar in inciaschedun di essi generi, à vn per vno, principali propositioni, che han dar forza a i proprij lor enthimemi. Le quali propositioni possano in vn certo modo chiamarsi elementi di enthimemi: perche si come da gli elementi, ò ver lettere nascon le sillabe, & le parole, & de gli elementi di questo mondo inferiore, si compongano i corpi misti; cosi da cosi fatte principali propositioni, han da proceder gli enthimemi.

Primũ igitur de speciebus πρότερον οὖν εἴπωμεν

Capo Terzo. Quanti sieno li generi delle cause, & qual sia ciascheduna d'essi, & de i proprij fini, & tempi loro.

PEr poter meglio conoscer quãte maniere si truouino di questa arte retorica, ò vero in quante spetie la sia diuisa, douiamo sapere, che in ogni causa che habbia da trattar l'Oratore con la sua oratione, tre cose necessariamente si ricercano, delle quali qual si fusse che vi mancasse non haueria quiui alcun effetto questa arte. Et queste sono, colui che parla, le cose che si dicano, & l'ascoltatore, à chi si dicano: il quale è di tanta importantia, che in lui ha da indirizzare, & da introdur l'oratore il suo vltimo fine che è la persuasione; poscia che persuaso che haremo chi ascolta, haremo parimente vinta la causa, & ottenuto quanto cerchiamo; & non restando egli persuaso, resta in tutto superata la nostra causa. La onde hauendo l'ascoltatore tanta, & si necessaria parte in questa facultà, non senza ragione dalle diuerse maniere che si possan trouare d'ascoltatori, han da nascer medesimamente le diuerse spetie, ò vero generi di questa arte. Gli ascoltatori adunque, ò saran tali, che come puri ascoltatori senz'altra estrinseca determinatione, ò sententia, solo loro stessi haran da conoscere le cose dette, & prouate dall'oratore, con assentire, ò dissentire entro le menti loro, secondo che piu lor pare: ò vero saran tali,

Nam cum ex tribus σύγκειται μὲν γὰρ

Quæ necesse est aut ἀνάγκη δὲ τὸν

che odito che gli haran l'oratore, nō solo haran da conoscere, & giudicare in loro stessi la forza dell'ascoltata oratione; ma haranno ancora da manifestare il parer loro, con determinare, & decidere la causa con lor suffragio, ò con lor sententia. & perche in cosi fatte determinationi & sententie possan gli ascoltatori riguardare ò il tempo passato, ò vero il futuro; il determinare, & decretare intorno à quelle cose, che deen venire, appartiene à quelli ascoltatori, che in congregationi, & communicanze d'huomini, han da consultare, deliberare, discorrere, & finalmente risoluere le cose che s'han da fare, ò non fare, dependenti dal lor consiglio, come veggiamo auuenire in Concistorij, in Senati, in Collegij, & in simili altre adunanze d'huomini. Et cosi fatti ascoltatori, potiam noi con assai conueneuol nome, domandar consiglieri. Il determinare, & sententiare intorno à cose passate, conuiene à color poi, che son posti & deputati à giudicar liti, & controsie per la maggior parte priuate, cosi ciuili, come criminali, come veggiam fare à Pretori, à Gouernatori, & ad altri cosi fatti ministri della ragione, li quali tutti propriamente domandiamo giudici: perche quantunque questo nome di Giudice secondo la sua forza conuenga ad ogni sorte d'ascoltatori di cause, non essendo altro il decretare, il determinare, il decidere, l'assentire, e'l conoscere, che giudicare; tuttauia pare che con essersi attribuito il nome del genere, alla spetie, propiamente sogliamo appropriare il giudicare à coloro, che tengā ragione in cause per il piu priuate, & Giudici propriamente gli domandiamo. Et ho detto, per il piu priuate, perche se ben occorre alle volte che appresso di si fatti Giudici, si agitino, & si litighin cause d'alcune città, popoli, ò nationi, come auueniua in Grecia appresso di quei publici giudici, chamati Amfietioni; tuttauia cosi fatte cause si trattauan come priuate, per non hauer quiui le parti alcun luogo ne i Giuditij, come hanno nelle consulte publiche, doue li medesimi son quelli che agitano, & consigliano, & quelli che determinano ò ver sententiano. Tre sorti dunque d'ascoltatori puo trouar l'oratore; che sono quelli, che cōsultano, & determinano nelle cose future, chiamati Consiglieri: quelli che giudicano, & sentiano intorno à cose passate, quali noi chiamiamo Giudici: & quelli altri finalmente, che puri ascoltatori hauiamo domandati, come quelli, che senz'altra estrinseca alcuna determinatione, & sententia, solo ò con assentire, ò con dissentire in loro stessi, hanno da conoscer

Qui de futuris de iudicat
ἔστι δ' ὁ μὲν ...

Quare necessario tria
ὥστ' ἐξ ἀνάγκης

noscer quanta forza habbia l'odita oratione. Et à questi s'accom moda principalmente il tempo presente, come dichiararemo. Onde venga poi che cosi fatti auditori sien communemente chiamati ascoltatori, & spettatori, dichiararemo nel Capo nono, quando si trattarà del genere Demostratiuo. Essendo dunque di tre maniere gli ascoltatori, & importando essi quasi il tutto in questa arte, saran necessariamente tre spetie ancora di Retorica, ò ver tre generi di cause, che si possan trattar dall'Oratore, il genere consultatiuo, ò ver deliberatiuo, il giuditiale, e'l puro demostratiuo. Ciaschedun poi de i detti generi è diuiso in due parti. conciosia che sotto'l gener consultatiuo si contien la suasione, & la dissuasione; poscia che in ogni consultatione, che possa ò publica, ò in priuate adunanze occorrere, intorno à qualche cosa, che s'habbia à fare, ò non fare; coloro, che han da consigliar con la loro oratione, l'una delle due dette cose è forza che faccino, cio è ò induchino, ò distolghino, ò vogliam dire, suadino, ò dissuadino. Nelle cause poi giuditiali, son comprese parimente due parti, l'una consiste in accusare, & l'altra in defendere, non potendo ne i litigij, & nell'altre cosi fatte controuersie, altra attione occorrere inanzi al Giudice, se non di defensioni, ò d'accuse, l'attore accusando, e'l reo defendendosi. Nel genere demostratiuo finalmente due altre parti ancor si comprendano, il lodare, e'l vituperare: poscia che l'Oratore in altro non si serue di questo terzo genere di cause, se non, ò in lodare, ò in biasmare quelle cose ch'egli si propone inanzi, come à dire, ò persone, ò attioni, ò città, ò nationi, ò altre cosi fatte cose, & spetialmente quelle, che riguardano quell'attioni dell'huomo, alle quali principalmente conuiene o'l biasmo, ò la lode. & s'hanno questi tre generi di cause distribuite trà di loro le tre differentie del tempo, attribuendosi il consultatiuo il tempo futuro, come quello che ha sol luogo nelle consulte le quali non guardan le cose che son presenti in essere, ò già son fatte; ma cose che s'habbian da fare, ò nõ fare. di maniera che ò suadere, ò dissuadere che voglia l'oratore in tai cause, vana, & stolta cosa sarebbe che le suasioni, ò dissuasioni sue fosser di cose presenti, ò passate, non essendo piu in arbitrio dell'huomo, che non sieno, ò non sieno state. Che stolta cosa sarebbe, per essempio, stata quella de i Greci, & de i Troiani, se destrutta che fu Troia, hauesser consultato gl i vni se doueuan tener l'assedio à Troia, & gli altri se l'haueuan da sostenere. Il consilio dunque

Est autem deliberatiuæ συμβουλῆς δὲ τὸ

Iudicialis aliud δίκης δὲ τὸ μὲν

Demõstratiuæ aliud ἐπιδεικτικοῦ δὲ

Horum autem vnicuique χρόνοι δὲ ἑκά-στου

Consulenti futurum τῷ μὲν συμβουλεύοντι

dunque dell'huomo ha da farsi sempre di quelle cose, che han da venire, l'esser, & il non esser delle quali possa depender dell'arbitrio suo, come meglio si dirà piu di sotto. Al genere giudicial poi conuiene spetialmente il tempo passato: perche le accuse, & le defensioni che si fanno riguardan sempre le cose già fatte, non si potendo, nè si douendo accusare i delitti, che non sono ancora in essere, nè douendo i giudici con le lor sententie decider cosa, che ancor sia in dubbio che habbia à venire. Al genere demostratiuo finalmente, tra tutte le differentie del tempo, proprijssimo è il tempo presente: percioche nel lodare, ò nel biasmar che facciamo, per il piu riguardiamo quelle cose, che ò lodeuoli, ò biasmeuoli si truouano in quei soggetti, che noi prendiamo à lodare, ò biasmare. Et se ben accade spesse volte in far questo che noi ci seruiamo ancora delle cose fatte, riducendole à memoria in aiuto della nostra causa, & alle volte ancor riguardiamo con la congiettura il futuro, discorrendo per congietture quel che si possa per l'auuenire aspettare à biasmo, ò à lode del soggetto che noi prendiamo; nondimeno il ridurre à memoria non è altro, che far in vno certo modo tornar presente il passato ne gli animi de gli ascoltatori; si come col far congiettura del futuro par che in vn certo modo ce lo tiriam presente. oltra che ò presenti, ò passate, ò future, che sien quelle cose, le quali raccontiamo per lodeuoli, ò per biasmeuoli, la persuasione che cerchiamo d'indurre nell'intelletto di quelli che ascoltano, & l'assenso, che in essi desideriamo, riguarda sempre il tempo presente stesso, nel qual parliamo, essendo il fin nostro, che l'ascoltatore accetti in se stesso, & giudichi ragioneuoli quelle lodi, & quei vituperij, nel tempo medesimo, che noi glieli mostriamo. Hor quantunque le tre maniere di questa arte, ò ver li tre generi di cause habbiano per lor fin commune il fin medesimo dell'arte stessa, che è il persuadere: nientedimanco ciascheduno di essi tien l'occhio à vn proprio fine, per andar col mezo di quello, piu ageuolmente alla persuasione, come ad vltimo termine. Il fin che si tien sempre innanzi colui, che parla nelle consulte consigliando, & dicendo la sua sententia, non è altro, che l'vtile, o'l danno: l'vtile quando vuol suadere, & indurre gli ascoltatori à far quello, di che si tratta, si dubita, & si delibera: il danno poi, quando per il contrario egli vuol dissuadere, & distorgli da cosi fare. di maniera che ogni sua ragione, & ogni suo discorso sta indirizzato à mostrare, ò vtilità, ò nocumento,

Litiganti præteritum
τῷ δὲ δικαζομένῳ

Demonstranti autem
τῷ δὲ ἐπιδεικτικῷ

Vnicuiq; etiã horum
τέλος δὲ ἑκάστοις

Consulenti vtile
τῷ μὲν συμβουλεύοντι

mento, che possa seguire del fare, ò non fare quello che si consulta. Tutte l'altre considerationi poi, come à dir l'esser giusto, ò ingiusto, honesto, ò non honesto, quel che s'habbia da fare, ò quel che ne debbia seguir di poi, & simili altre considerationi, se ben hanno luogo alle volte in tal genere; nondimeno tutte han da referirsi, & tener rispetto all'vtile, & al nociuo; in modo tale, che poste l'altre cose in paragone del dãno, & dell'vtile, han sempre da cedere, & da restar di sotto, se con la lor presentia non dan momento à questi. Nel genere giudicial poi harà in accusare, ò defendere per proprio fine l'oratore il giusto, & l'ingiusto. l'altre considerationi poi appartenenti ò all'vtile, ò al danno, ò ad altra qual si voglia cosa, quando pur occorra che alle volte s'accettino in questo genere, haran sempre da referirsi, da cedere, & da tener rispetto alla giustitia, ò all'ingiustitia; per depender da queste due cose principalmente la persuasione, che s'ha da introdur nell'animo del giudice, e'l giuditio che ha da seguir da lui. A coloro poi finalmente, che nel genere demõstratiuo han da parlare ò lodando, ò vituperando, conuien per proprio fine l'honesto, ò l'inhonesto, brutto, ò vergognoso che lo lo vogliam chiamare. L'altre considerationi poi, che possin riguardare ò l'vtile, o'l danno, ò simile, quando accade che sieno accettate nell'oratione, han da tener ogni rispetto, & referimento al già detto honesto, & al suo contrario. Et che li tre generi di cause habbian per mira li tre detti fini, à questo si puo conoscere, che l'oratore in qual si voglia conditione, ò qualità della causa ch'egli agita, puo conuenire, & alle volte conuiene con l'auuersario, fuor che nel fin del suo genere; nel qual subito che conuenisser tra di loro, saria conchiusa la causa, & finirebbe l'altercatione, per non hauer l'vn di loro piu che dire; come discorrendo ad vn per vno ne i detti generi si puo vedere. conciosia che primieramente nel genere cõsultatiuo, se, occorrendo d'hauersi in qualche senato, ò collegio à trattare, & deliberar alcuna cosa, l'vn de i cõsilieri vorrà suaderla col suo consiglio, & vn'altro dissuaderla, potrà alle volte ageuolmente accascare, che ambedue, durante la controuersia, & l'altercatione, conuenghino in confessare essere ò giusto, ò ingiusto, lodeuole, ò biasmeuole il far quella tal cosa, ò non farla. ma in dire che sia vtile, ò nociuo che la si faccia ò non si faccia; cio è in confessar che ne possa seguir commun vtile, ò commun danno, in che consiste il proprio fine delle cause consultatiue; non

Cætera vero aut
τὰ δὲ ἄλλα πρὸς

Litiganti iustū
τοῖς δὲ δικαζομένοις

Laudanti, & vituperanti
τοῖς δὲ ἐπαινοῦσι

Quod vero dictus
σημεῖον δὲ ὅτι

Similiter etiā qui consulunt
ὁμοίως δὲ καὶ οἱ

conuerran mai: poscia che quando conuenissero in questo, mancarebbe subito la cōtrouersia, nè harebbon piu nè l'vn, nè l'altro che dire; il suasore se cōuenisse nel danno che vscisse dal farsi, ò nel vtil del non farsi; il dissuasor se cōuenisse nell'vtile in farsi, ò nel nocumento in non farsi. come per essempio, quando hauendo i principi, & capi della Grecia, mandato ambasciadori à Troia, à domandar che si rendesse Helena, fu nel consiglio di Priamo consultato, ventillato, & discorso, s'ella si douesse rendere; Antenore che suadeua il renderla, tra l'altre ragioni, che egli assegnaua, diceua esser cosa in vero non honesta, nè giusta il voler per forza ritener le cose d'altri, con fraude tolte, & furate. Tutto questo nō si potendo in vero negare, non negaua Alessandro nel dissuader che faceua il render Helena; ma lo ricopriua con mostrar l'vtil che potria in non renderla seguire al Regno di Priamo, ò il non danno al meno; ò vero il danno, ò il nō vtil rendendosi. In che nō cōueniua Antenor con esso, anzi mostraua il futuro danno in non renderla, & l'vtile in renderla. Non conueniuan dunque in questa cosa dell'vtile; pero che subito che hauasser conuenuto in tal cosa, si sarebbe finita la causa, nè haria hauuto il suasore, ò il dissuasor piu che dire. Nelle consulte adunque s'ha da guardar principalmente il commun vtile, e'l commun danno. Onde gli ascoltatori ad ogni altra cosa che sia detta loro, potrà accadere che porghin l'orecchie, saluo à chi manifestamente cercasse d'esortargli, & indurgli à cose nociue, ò da quelle che sono vtili diuertirgli. come per essempio, se fusse chi con l'esca d'allargar li confini del dominio, ò con proporre altre vtilità, cercasse d'infiammargli à far contra ragione ingiuria a i vicini, ò à far lor guerra quantunque ingiusta, chiuderebbon gli occhi all'honesto, & la farebbono. Nè mi è nascosto esser qualche controuersia tra huomini dotti, se l'honesto ha da esser congiunto con l'vtile, come fine ancor egli principale: volendo alcuni che non solo vi habbia luogo, ma che spesse volte preuaglia all'vtile; & cio con molte ragioni, & essempi si sforzan di demostrare. La qual oppenione appresso di me non ha luogo; hauendo io per certo che sempre l'vtile nelle publiche consulte, & massime appartenenti a i gouerni degli stati, sia quello à cui ogni altra consideratione s'habbia da referire; come in qualche parte mi riserbo à discorrere piu di sotto nel Capo quinto. Nelle cause giudiciali ancora se sarà accusato alcuno d'hauer fatto cosa, onde meriti punitione; ad ogni altra

Vt puta per causam οἷον ὁ ἀπαλζόμενος

conditione,& qualità del fatto,che aſſegnaſſe l'accuſatore; come à dire che il fatto ſia ſtato da molti vituperato,come poco honeſto, ò che ne ſia ſeguito non picciol dãno ad alcuno,ò che in tal fatto ſi ſia guardato piu l'vtil proprio, che'l nocumento commune; & ad ogni altra finalmente ſimile imputatione, & al fatto ancora ſteſſo, potrà occorrere che il reo ſi opponga; ſaluo quando fuſſe dall'accuſator detto eſſer ſtato quel fatto ingiuſto, & eſſerſi fatto con eſſo ingiuria. à che il reo s'opporrà con ogni ſtudio, come quello, che ben conoſce, che conſentendo à queſto perderebbe la cauſa ſubito: ſi come parimente la perderebbe l'accuſatore ſe conueniſſe col reo in non eſſer ſtato quel fatto ingiuſto. Come, per eſſempio, colui che accuſando Oreſte, voleſſe moſtrar che per hauer egli occiſa la madre, fuſſe degno di punitione; quantunque conuenir poteſſe con Oreſte in dire che il vendicar la morte del padre, ſia in ogni figlio coſa honoreuole; & che ſia ben torre ardire alle mogli d'occidere i lor mariti, ò altre ſimili ragioni, ch'aſſegnaſſe Oreſte in fauor ſuo; nondimeno non conuerrebbe l'accuſator con eſſo in concedere che fuſſe ſtato quel matricidio giuſto, poſcia che concedendo queſto reſtarebbe l'accuſa vana. Parimente Oreſte dall'altra parte, ancor che poteſſe conuenir con l'accuſatore in cõceder d'hauere occiſa la madre;& che alle madri deuono i figli hauer ogni reuerentia, & altre ragioni ſimili, che l'accuſatore aſſegnaſſe; nientedimanco non conuerrebbe con eſſo mai in conceder, che l'occiſione fuſſe fatta ingiuſtamente, come quello, che cio concedendo reſterebbe conuinto ſubito.

Eodem modo & qui laudat ὁμοίως δὲ καὶ οἱ

Nelle cauſe demoſtratiue poi coloro, che con la loro oratione prendano à lodare, ò à biaſmare alcuno, non han per oggetto l'vtile, o'l nocumẽto, nè s'affaticano in moſtrare che la perſona lodata habbia nelle ſue attioni procurato il ſuo vtile, ò il biaſimato il ſuo danno; ma ſolamente van raccogliendo quelle attioni, alle quali ò come honeſte ſi conuien lode, ò come brutte ſi conbiaſmo. Hanno dunque tanto poco luogo l'vtile, e'l danno tra le coſe lodeuoli, ò biaſmeuoli, che molte volte accade che il tener poco conto del danno, & dell'vtile, s'attribuiſce à lode, in guiſa che per moſtrare l'huom piu lodeuole, ſi dirà che egli poſponendo l'vtile all'honeſto, volſe far la tale, & la tal coſa honorata, quantunque euidentemente conoſceſſe douergliene ſeguir certiſſimo danno. come (per eſſempio) potrebbe auuenire à chi

Laudant enim Achillem οἷον ἀχιλλέα

voleſſe parlare in lode d'Achille, con dire che tra gli altri ſuoi lodeuoliſſimi

deuolissimi fatti, egli (essendo stato occiso Patroclo) volesse metterſi à vendicare la morte d'vn tanto ſuo caro amico, ancora che fuſſe certiſſimo di douer, facendo tal vendetta, poco tempo ſopr auanzare in vita: di maniera che quantunque fuſſe in ſua libertà di eleggere il poter viuer piu lungamente, col non vendicar quella morte, volſe nondimeno piu toſto elegger con danno della morte, l'honeſto, che con la vita l'vtile. Hauendo adunque l'oratore ne i tre generi della ſua arte da tener l'occhio principalmente a i tre fini, all'vtile, al giuſto, & all'honeſto co i lor contrarij, nel modo che già ſi è detto, fa di meſtieri che di tutte queſte coſe habbia egli in pronto propoſitioni: come à dire propoſitioni appartenenti all'vtile, & altre appartenenti all'honeſto, & altre finalmente al giuſto; le quali medeſimamente apparterranno a i lor oppoſiti, ſeruendo ſempre vna medeſima notitia all'vno, & all'altro de i due contrarij. Ha d'hauer dunque l'oratore procacciate, & prouiſte cotali propoſitioni appropriate, & accommodate a i detti tre fini. Percioche douendo egli caminare a i detti fini col mezo principalmente dell'enthimema, & eſſendo l'enthimema non altro in virtù & ſoſtantia, che ſillogiſmo; ne ſegue che ſi come il ſillogiſmo non ſi puo far ſenza propoſitioni, coſi l'enthimema parimente, le retoriche propoſitioni del quale, hauiam già dichiarato eſſer i veriſimili, & i ſegni: coſi quelli, che eſſendo inditij certi, appartengano al neceſſario, come quegli altri, che riguardano il veriſimile. percioche quantunque i ſegni conſiderati ſeparatamente da quelle coſe, di cui ſon ſegni, non ſi poſſin chiamar propoſitioni, nondimeno preſi, & conſiderati inſieme col riſpetto che tengano alle coſe da lor moſtrate, non ſon altro in ſoſtantia che propoſitioni, ò neceſſarie, ſe naſcon da certo inditio, ò veriſimili, ſe naſcan da altri ſegni, ſi come nel ſecondo Capo pienamente ſi è dichiarato. Biſognarà dunque che chiunque ha da trattar di queſta arte, deſcriua & aſſegni diſtintamente in ciaſchedun de i tre generi di cauſe, le propoſitioni che conuengano a i proprij fini de i detti generi, come noi faremo poco di ſotto. Et perche eſſer non puo che ſieno ſtate mai fatte per il paſſato, ò ſien per farſi gia mai nell'auuenire, quelle coſe, che in loro steſſe ſono impoſſibili; ma delle poſſibili puo cio auuenir ſolamente; fa di meſtieri che l'oratore, coſi nelle cauſe conſultatiue, come nelle giudiciali, & nelle Demoſtratiue, habbia alcune propoſitioni appartenenti al poſſibile & all'impoſibile, accioche per

Ex dictis ergo patet
φανερὸν δὴ ἐκ τῶν

Argumenta namque
τὰ γὰρ τεκμήρια

Verũ quoniã impoſſibile
ἐπεὶ δὲ ὄντι

 eſſe

esse s'habbia lume, almeno di verisomiglianza, à veder quai cose possin essere, & quali non possin essere. & cotali notitie, ò ver cotali propositioni han communemente à poter seruire ad ogni genere di cause; poscia che nè consultare, nè accusare, nè lodare, ò vituperar si possan quelle cose, che per esser impossibili non possan, nè potran farsi, nè poteron esser fatte mai. Onde qualunque non hauesse notitia da distinguer il possibile dall'impossibile, non potria in qual si voglia genere di cause seruirsi mai di questa arte. Parimente ancora perche cio che già mai non è stato, non puo essere stato fatto; & cio che mai non sarà, non potrà farsi mai; per questo è necessario che in ogni genere di cause ci faccia communemente bisogno d'hauer alcune propositioni, che ci mostrino che cosa verisimilmente si ricerchi all'essere stato, ò al non essere stato, & all'hauer ad essere, ò al non hauer ad essere. Oltra di questo coloro, che s'hanno, parlando in qual si voglia genere di cause à seruir di questa arte, ò suadendo, ò dissuadendo, ò accusando, ò defendendo, ò lodando, ò biasmando, non solamente procurano di tirare, & congiugnere le cose a i detti fini, come à dir dimostrando che le sieno ò giuste, ò ingiuste, ò vtili, ò nociue, ò honeste, ò biasmeuoli; ma accade loro spesse volte di far parer che le sieno ò grandemente, ò leggiermente tali, come à dire, molto, ò poco giuste, molto ò poco vtili, molto, ò poco dannose, molto, ò poco honeste, & il simil nell'altre qualità, & conditioni, ò assolutamente considerate, ò ver in parangone, & in comparatione l'vna dell'altra: come à dir demostrando che delle due ò piu cose giuste, l'una sia ò piu, ò manco giusta dell'altra; & delle due vtili, l'vna porti maggiore, ò minor giouamento; e'l simil dell'altre qualità parimente. Onde segue che communemente à tutti li tre generi, & maniere di questa arte, sia per esser nõ sol gioueuole, ma necessario d'hauer propositioni accommodate à mostrar non solo la grandezza, & la piccolezza assolutamente considerate, ma ancora in comparation la maggiore, & la minor grandezza, accioche con l'aiuto di tali propositioni, già dall'orator preparate, possa egli occorrendo mostrar di due cose tali, qual sia maggiormente tale; come à dire delle due cose giuste, qual sia piu, & qual manco giusta; de i due danni, qual sia maggior danno, & qual sia minore: & il simil nell'altre qualità parimente: poscia che quelle cose, che son manco tali, han sempre ragion quasi de i lor contrarij: come à dir di due beni, il manco

Præterea cum omnes ὅτι δὲ ἐπεὶ ἅπαντες

Perspicuũ est quod δῆλον ὅτι δέοι

bene

bene, ha quaſi ragion di male; di due danni il minore ha ragion d'vtile, & il ſomigliante ſi deue ſtimar nell'altre coſe ſimili à queſte. Fa dunque di meſtieri all'oratore (come ho detto) d'hauer in punto preparate, & da queſta arte del dire aſſegnate alcune prepoſitioni communi per le quali ſi poſſa prouar la grandezza, & la piccolezza aſſolutamente: & altre poi, onde ſi proui in comparatione il piu, e'l manco della maggiore, & della minor grandezza. Et cotali propoſitioni han da eſſer di due ſorti, alcune appartenenti alla detta grandezza, & piccolezza, & al detto maggiore, & minore in vniuerſale, conſiderati in ſe ſteſſi ſenz'altra applicatione d'altra coſa: & cotai propoſitioni, come communi, aſſegnaremo nel ſecondo libro, quando trattaremo ancor delle propoſitioni per la notitia del poſſibile, & dell'impoſſibile, & dell'eſſer fatto, ò non eſſer fatto, & dell'hauer à eſſere, ò non hauer à eſſere, aſſegnando à tutte queſte coſe i lor luoghi communi. alcune altre han da eſſer appropriate, & appartenenti alla detta grandezza, & piccolezza, & al detto maggiore, & minore, ò ver piu, & manco, non in ſe ſteſſi conſiderati, ma applicati à i fini di queſto ò di quel genere di cauſe; come à dire nel genere conſultatiuo all'vtile, & al nociuo, onde ſi poſſa moſtrar eſſer la coſa, non ſolo vtile, ma grandemente vtile, ò ver piu vtil che l'altra non è; & non ſolo nociua, ma aſſai ò piu nociua, ò ver piu ò men nociua che non è l'altra; & il ſimil diſcorrendo per gli altri generi. Et di coſi fatte propoſitioni trattaremo in queſto primo Libro, accommodando à genere per genere quelle, che gli conuerranno. Hauiamo veduto fin qui di quante, & di quai coſe fa di meſtieri all'oratore d'hauer propoſitioni preparate, procacciate in queſta arte, parte piu communi, & parte appropriate à ciaſchedun genere di cauſe diſtintamente: le quali propoſitioni in vn certo modo ſi poſſan domādar principij, ò ver ſuppoſitioni, ò maſſime che vogliam dire. Cōuien dunque al preſente dar principio à deſcriuere, & aſſegnar quali ſieno queſte propoſitioni; cominciādo in queſto Libro da quelle, che han da eſſer à queſto, ò à quel genere di cauſe propriamente applicate, & accommodate. Et per meglio poter queſto fare diremo prima in quai coſe habbian luogo, & conſiſtin ſeparamente queſti detti generi di cauſe: cominciando dalle conſultationi; & quindi ſeguendo nelle demoſtratiue orationi, & finalmente nelle giudiciali terminando.

De quibus igitur propoſitiones περὶ ὧν μὲν οὖν

Hunc vero ſeorſum μετὰ δὲ ταῦτα διαιρετέον

Et primum de quibus οἷον περὶ ὧν συμβουλ.

Capo Quarto. Quai cose principalmente cadino sotto la deliberatione, & consultatione dell'huomo: & di quai cose si soglia per il piu trattar nei publici gouerni & consigli communi delle Città.

VOlendo noi dunque cominciar dal genere consultatiuo in assegnargli quelle propositioni la cui notitia gli fa di bisogno; & essendo cosa molto manifesta, che l'huomo che consulta riguarda sempre nel consigliarsi quelle cose, che possan essere ò buone, ò cattiue per fuggir queste, & seguir quelle; fa di mestieri che noi dichiariamo quai sorti di cose, ò buone, ò ree sien quelle, che possan cader sotto consiglio humano; poscia che non ogni sorte vi puo venire. Primieramente dunque non suol nè puo consigliarsi l'huomo di cose, ò necessarie, ò impossibili, cio è tali che ò non possin essere, ò necessariamente sieno: ogni consiglio delle quali sarebbe vano, & stolto, non potendo tai cose, per quanto si voglia prudente, & saggio cõsiglio, & discorso d'huomo essere, ò non essere altrimenti mai di quel che sono, ò non sono. Come saria, per essempio, quando noi consultassemo, & decretassemo d'hauer noi à non morir mai, ò d'hauer ad esser mortali li nemici nostri: delle quai cose essendo l'una necessaria, & l'altra impossibile, ogni deliberatione che per noi si facesse, si sarebbe in darno. Parimenti in vano si affaticarebbon quei Capitani d'esserciti, che per hauer maggior commodità di far giornata, si consigliassero l'inuerno, come potesser hauer vn giorno lungo quanto di state, ò simili altre cose impossibili, ò necessarie. Bisogna dunque che quelle cose, delle quali, ò buone ò cattiue che le sieno, ha da poter consultare l'huomo, non sieno impossibili nè necessarie, ma tali, che possin essere, & non essere, & prodursi, & non prodursi. Et queste ancor non tutte son consultabili, poscia che ogni volta che saran tali, che l'esser loro adiuenga ò per natura, ò per fortuna, all'hora quãtunque sien contingenti, & possin esser altrimenti di quel che sono, tuttauia non potran venir sotto consultatione dell'huomo, & sarà verso di quelle inutile ogni consiglio humano. Come (per essempio) auuerrebbe se noi volessemo consigliarci d'hauer il tale, o'l tal giorno sereno, ò piouoso, ò d'hauer l'anno fertile, sterile, & simili operationi di natura; ò veramente di trouar à sorte senza pensarci vn tesoro, ò d'ottener vna vittoria à caso, ò altri simili accidenti di fortuna: cose tutte, nelle quali, quantunque si truoui contingentia, potendo tai cose essere, & non

Primũ igitur tenendum est πρῶτον μὲν οὖν

Sed neque de cunctis ἀλλ' οὐδὲ περὶ πάντων

non essere; tuttauia ogni deliberatione humana, che in esse si facesse, restarebbe vana & inutile: & quanto si voglia lungo, tardo, & maturo che fusse il nostro cõsiglio, non ci bastarebbe à poter disporre di tali accidenti à modo nostro. La consultatione adunque sarà solo di quelle cose, che riguardano il volere, il potere, il consiglio, & l'elettion dell'huomo, ò prendano principio dal voler suo: & cotali son tutte quelle, che dependan da libero humano arbitrio; come da quello, in poter del quale è risposta la causa, e'l principio loro. Per la qual cosa in arbitrio, & insieme in poter di coloro che consultano, han da esser poste le cose, di cui deliberano: in guisa che se ben alcuna cosa fosse, che per sua natura dependesse da arbitrio & elettione dell'huomo, & à sorte non fosse posta in poter di noi che consultiamo, non potremo sopra di essa far consultatione; & se pur la facessemo, saria fatta in vano: come sarebbe, per essempio, se noi volessemo deliberare, & far consiglio delle guerre, ò delle paci che si fanno nell'vltima India, ò a i nostri Antipodi. Et che sia vero che solamente son atte ad esser cõsultate quelle cose, che in tutto dependano dal potere, & dall'arbitrio de i consultanti, à questo si puo vedere, che nelle consulte, & diete, che noi facciamo, tant'oltra à punto si procede in discorrere, & in ventillare i mezi co i quali si possa conseguire il fine, che ci hauiamo proposto innanzi, fin che si truoua esser la cosa in poter nostro. Et questo è il vero senso d'Aristotele in questo luogo, & non quello d'alcuni moderni espositori; liquali stiman che Aristotele distingua, & diuida qui le cose, che sono in poter nostro, in alcune che possan farsi, & in altre che far non si possano. Ma non dice questo Aristotele, nè lo puo dire: pero che inchiude contradittione il dir che cosa sia in poter nostro, & che noi non la potiam fare; altro non importando l'esser la cosa in nostra potesta se non l'esser noi signori di farla ò non farla à voler nostro. Non fa dunque qui Aristotele la diuision che costor dicano, ma pruoua, & conferma quel che hà già detto, che la consulta s'ha da far sempre di cose, che sieno in poter nostro; & lo conferma per questo che noi veggiamo, che ne i consegli che noi facciamo, tant'oltra procediam col discorso, fin che non ci s'attrauersi cosa, che non sia piu in nostro potere: di maniera che subito, che discorrendo arriuiamo à cosa, che non sia piu in nostro potere il farsi, ò non farsi torniamo in dietro col discorso per non ci affaticare in darno; & ad altri mezi cerchiamo d'appigliarci.

Hinc patet de ijs esse
ἀλλὰ δῆλον ὅτι

Nam ad hoc vsque
μέχρι γὰρ τούτου

come (per essempio) se desiderando noi d'insignorirci d'vna Città, vorremo trattare in consiglio, del modo, & de i mezi da conseguir questo fine, ventillaremo primieramente se sia ben di assediarla, caso che in nostro poter sia il farlo volendo. doue che se trouaremo che da noi non possa eseguirsi l'assedio, subito lasciato il disputar di questo, discorreremo sopra di qualche altro mezo da conquistarla. ma trouando essere in nostro poter l'assediarla, cercaremo che cosa ci sia di bisogno per tal assedio. & bisognandoci essercito, artiglierie, munitioni & simili, discorreremo per qual mezo s'habbian da trouar simil cose. & vedendo che à far cio bisogni hauer vna tal somma di denari, che sono il neruo della guerra; caso che conosciamo di poter trouargli, all'hora daremo termine alla consulta, & insieme darem esecutione all'impresa, cominciando dal proueder denari. doue che se arriuati che saremo col discorso à veder che bisognin denari, conosceremo in poter nostro non esser il procacciargli, leuarem la mira da quel consiglio, & altroue ci volgeremo per non far la consulta, e'l discorso senza frutto. il che è inditio certamente chiarissimo, che solo in quelle cose, ò buone, ò ree che le sieno, le quali dependadano dall'arbitrio, & dal poter nostro, & delle quali in noi sia il principio del lor farsi, ò non farsi, consistano le deliberationi, & consultationi, che fanno gli huomini nelle loro communi adunanze, & congregationi, & spetialmente in quelle, che ne i gouerni delle città, & de i publici stati adiuengano; nelle quali le sententie, & i cosigli de gli oratori, assai piu che in qual si voglia adunanza hanno luogo. percioche se ben in tutte le communicationi de gli huomini, doue s'habbia à trattare, & deliberar cose appartenenti à commun beneficio di quei, che vi si radunano, puo il genere consultatiuo recar vtile, & trouar luogo; nondimeno nelle amministrationi, & gouerni delle Republiche, & de i Potentati, han principalmente i consigli da mostrar la lor forza; & à cosi fatte consultationi han riguardo nel dichiarare, instruire, & dar precetti à tal genere, coloro che prendano à trattar di questa arte: & noi parimente faremo il medesimo in questi libri. Dico dunque tornando à proposito che solo quelle cose, ò buone, ò cattiue che le sieno, le quali son poste in nostro arbitrio, & dependano dal poter nostro, possan venire, & hauer luogo nelle nostre publiche considerationi, & consultationi. Hora il porre in numero pienamente ad vna ad vna le cose che han da poter venire

nire & occorrere in cotai consulte, & il diuiderle in tutte le loro spetie minutamente, & quelle esquisitamente esaminare, con cercar tutta quella verità, che puo conuenire alla lor conditione, & hauer luogo in esse; lasciaremo da parte il presente, per non conuenire il cio fare à questo luogo, & à questa impresa dell'arte retorica, che hauiam hora alle mani, conciosia che l'esquisite speculationi delle cose, che toccano alle consulte publiche ne i gouerni delle città, non son proprie di questa arte del dire, ma di facultà piu eccellente, & piu nobile: à cui piu tocca la verità di tai cose, come à quella, che non solamente l'ha da conoscere per seruirsene in dirle, & in parlarne (come auuiene al retorico) ma per seruirsene in esequirle, & in maneggiarle. Et tale è quella eccellentissima arte, Architettonica di tutte l'altre, la quale Ciuile si domanda: à cui riserbando ogni piu minuta consideratione intorno alle cose consultabili; tanto solo al presente ne diremo, quanto ricerca la condition di questa arte: di maniera però, che nel pigliar dalla facultà ciuile alcune considerationi, & notitie per seruircene in questa arte, saremo piu tosto soprabondanti, che manchi, difettuosi, & diminuti di quello che le conuiene: per esser verissimo quello, che già di sopra si è detto, che la Retorica sia in vn certo modo composta di due facultà, della morale, ò ver ciuile, & di quella che appresso de i Logici si domanda resolutoria, che insegna la fabrica & la forza del sillogismo. In quanto dunque la Retorica è in vn certo modo parte della ciuile, non se le disconuiene, che molte notitie si rechin in essa, prese dal politico artifice, ò ver morale, & per esser poi ella parte di logical facultà, le s'appartiene il trattar le cose, non con quella esquisita minutezza, che fan le scientie, & le facultà reali. Et maggiormente essendo ella molto simile (come da principio hauiam detto) alla Dialetica, così à quella parte di essa, che propriamente Dialetica si domanda, come à quell'altra parte, che noi nominiamo sofistica. conciosia cosa che (come nel primo Capo si è detto) se ben il dialetico, quando con elettione, & con fraude vsa il verisimile apparente in luogo di legittimo verisimile, prende il nome di sofista, & perde quello del Dialetico; nientedimanco l'oratore così nel volontario vso della legittima probabilità, come del l'apparente, conserua il nome d'oratore: & la cagione di tutto questo ho assegnata di sopra nel primo Capo. La Retorica dunque, & la Dialetica, si come in altre cose son simili tra di loro,

Verum certius singula
καθ' ἕκαστον μὲν ἦν

Sed tamẽ multo plura
πολλῷ δὲ πλείω

Nam quod iã diximus
ὅπερ γὰρ καὶ πρότερον

Similemque esse partim
ὁμοία δ' ἐστὶ τά

cosi in questa parimente tengano somiglianza, che essendo facul tà communi, & non obligate à materie, ò soggetti determinati, non ricercan d'esser cosi esattamente, & perfettamente specula - te, & trattate, come nell'altre particolari scientie adiuiene. Per la qual cosa qualunque volesse cosi l'una, come l'altra di loro, non come pure facultà, & quasi habilità d'argomentar che le sono,

Siquis autem aut hanc ὅσα δ' ἄν τις ἢ

ma come vere scientie, esquisitamente esaminare, & trattare, mo straria di non conoscere la natura, & la forza loro; mentre che con cercar di dar loro perfettione, & d'ingrandirle, verrebbe à trapassar i confini di esse; & di facultà communi & rationali, & à modi d'argomentar, piu ch'à cose reali applicate, cercarebbe di conuertirle in scientie, à limitati soggetti reali determinate.

Attamen quæ cunque ὅμως δὲ ὅσα

Pigliando noi dunque dalla facultà ciuile tutto quello che puo seruir nel presente proposito, & dar lume, & recar giouamento à questa arte, di cio trattaremo con modo proportionato al reto rico, lasciando ogni piu minuta, & esquisita consideratione al po litico. Et cominciando dico che à cinque Capi si riducan princi-

Nam maxima de quibus σχεδὸν καὶ περὶ ὧν

palmente le cose, delle quali soglian deliberare, & consultar tutti coloro che amministrano, & trattan gouerni publici, nelle quali conseguentemente ha da tener l'occhio, chiunque con accom - modata oratione ha da esprimer il suo consiglio, & la sua senten - tia. Et li capi son questi. Il primo consiste nell'entrate, & so - stantie publiche: il secondo nella consideration delle guerre, & delle paci: il terzo nella custodia, guardia, & securezza della cit tà, & dello stato: il quarto in veder quai cose per l'abbondantia della città, & del dominio, s'habbian da lasciar trarre fuora del- lo stato, & quali s'habbian da procacciar di fuora. Il quinto ca- po finalmente consiste intorno alle leggi, & statuti, che s'habbian secondo l'occasioni, ò da emendare, ò da far di nuouo. Quanto

Qui ergo de opibus ἔστι περὶ μὲν

prima alle sostantie, & ricchezze publiche, fa di mestieri che chiun que harà da consultare, deliberare, & trattar di quelle, habbia particolar notitia di tutte l'entrate, & rendite publiche, conoscen do benissimo quante, & quali, & di quante sorti sieno, & quanto possi importar ciascheduna d'esse; come à dir quanto importar possin le gabelle, quanto le tratte, quanto i prestiti, quanto i Da- tij, & simili: hauendo piena notitia di quanto, ò in questa, ò in quella sorte d'entrata, possa comportar quel Dominio, & stato. & cosi ne seguirà che hauendo piena notitia di tutto questo potrà l'huomo ben vedere, se quell'entrate son minori di quello, che po-

trebbon

trebbon essere, & se alcuna sorte d'vtilità potesse aggiuta di nuouo comportarsi in quello stato: accioche mediante questa no titia si possa dar ordine, che quelle rendite che son minori di quel le che potesser essere, s'accreschino: & quelle che non vi sono, & comportar vi si possano, vi s'aggiunghino; & s'alcune ve ne sieno, che auanzin la forza di quel dominio si correghino, & si dimi-nuischino. Nè minor cognition bisogna parimente hauere di tut te le sorti di spese, & d'vscite publiche, che ò ordinarie, ò straor-dinarie accaschino: come à dire in guardie, in munitioni, in for-tificationi, in ambasciarie, in feste, in giuochi, & in altre simili occorrentie, con distinguer molto bene le souerchie, dalle neces-sarie: accioche quelle che si veggano esser maggiori di quello, che si conuiene, & di quel che sia necessario, & di quel finalmen-te che quello stato possa comportare, si correghino, & si dimi-nuischino; & quelle che si truouan esser totalmente inutili, si tol-ghino al tutto via. percioche è cosa verissima, & manifestissima, che all'acquisto delle ricchezze, così publiche, come priuate, non solo reca momento l'aggi ugnierui delle nuoue sempre, ma non punto manco l'auuertire, che non se ne spendino senza bisogno; di maniera che tra l'altre rendite, & tra l'altre entrate, si puo connu merare, & stimar quasi per la maggiore il tor via il souerchio, e'l far risparmio con buon giuditio. Et così fatte notitie chiunque ha carico di consultare, & di dar consiglio, non solo ha da cercar d'hauere con la pratica, & con la esperientia, & con la cognition della città propria, & del proprio stato; ma gli fa di mestieri an-cora la notitia de i modi, & de i gouerni che intorno à entrare, & spese publiche, si son tenuti, & si tengono i altre città, & in al-tri stati: cercando di saper questo, ò con la lettion dell'historia, ò per la relatione di chi lo sappia; & con la propria osseruation che si faccia in far viaggi, & cercar nuoui paesi, & diuerse natio-ni: accioche tutto quello, che ne gli altri gouerni publici, s'au-uertisce, & si nota, possa poi, ò parte, ò tutto accommodarsi al-la propria Città, ò piu, ò manco, secondo che à proportione la diuersità de i siti, la varietà dell'aere, & de costumi, & d'altre così fatte circostantie, puo riceuere, & comportare. Quanto alle cōsulte poi di guerra, ò di pace, è necessario à coloro che hanno da parlare, & da dar consiglio, hauer piena notitia delle forze della Città, & del suo stato; & non sol di quelle che vi si trouino al presente, ma di quelle ch'in ogni bisogno vi possan essere; & sa-

Præterea expensas ἔτι δὲ τὰς δαπάνας

Non enim solum rerum οὐ γὰρ μόνον πρὸς

Quare non vsu solum ταῦτα δὲ οὐ μόνον

De bello autem & pace περὶ δὲ πολέμου

pere quanti vi ſieno da portar arme, & quanti biſognando vi ſi potesſer prouedere, & procacciare, & gli aiuti parimente che hauer ſi poteſſero. Et non ſolamente ci fa di meſtieri di conoſcere la quantità, ma la qualità parimente di tutte le forze noſtre; come à dir fanti, caualli, huomini d'arme, arcieri, archibuſieri, armati d'haſte, artiglierie, polueri, & altre munitioni, & coſe ſimili: & ſaper molto bene in quai ſorti di forze poſſa, ò piu, ò manco esſer inſtrutta, & habile la città noſtra. Biſogna medeſimamente ſapere tutte le guerre che ha fatto per l'addietro la noſtra città,

Præterea quomodo & quæ
ἔτι δὲ πολέμους

con che ordine, & arte ſi ſon trattate, con quai forze ſi ſon eſeguite, & che eſito l'hanno hauuto. Et non ſolamente ci ha da eſſer noto queſto nelle noſtre proprie paſſate guerre, ma in quelle parimente che ſono ſtate fatte da altre città noſtre vicine, & da i

Hæc igitur ſcire
οὐ μόνον δὲ τῆς

Principi co i quali confiniamo, & maſſime da quelli, i quali manco ci ſi moſtrano amici, & co i quali potiamo congietturare di poter ageuolmente hauer guerra. Onde ſe noi conoſceremo molto bene, la quantità, copie, & forze di tutti, & gli eſiti delle guerre per l'addietro da eſſi fatte, & finalmente le preſenti lor forze; potremo piu ragioneuolmente ne i conſigli, che noi daremo, moſtrare con quai città, ò populi, come con piu potenti s'habbia da conſeruar pace, da non dar occaſion di tener guerra; & contra quali, come di noi piu deboli potiamo in ogni occaſion d'vtilità che ci venga, prender ardire à voglia noſtra di muouer guerra. Et per poter meglio far congiettura dell' eſito, che poſſa hauer la

Copias etiam ſimiles
καὶ τὰς δυνάμεις

guerra, che s'habbia da prendere co i nemici noſtri, è coſa vtiliſſima il conoſcere prima che la prendiamo, & diſtinguer bene & paragonare, non ſolo la quantità delle forze, & delle genti noſtre, & di quelle de i nemici, ma ancor la qualità dell'vne, & del l'altre, auuertendo ſe le ſon ſimili fra di loro, ò ſe in qualche conditione ò le noſtre, ò le lor preuaglino: accioche conoſcendo queſto potiamo meglio congietturare l'eſito, & cercare ò di fomentar la guerra, ò di diſciorla ſecondo che ci parrà meglio.

Sed maxime ad hæc
ἀναγκαῖον δὲ καὶ

Vtiliſſima à tutto queſto ſarà grandemente la cognitione, che ò dalla lettion dell' hiſtoria, ò dalla relation di chi lo ſappia, cercarem d'hauere, non ſolo delle guerre fatte ne i tempi paſſati ò dalla città noſtra, ò da quelle che vi ſon vicine, come ho detto di ſopra; ma anchor di quelle che ſono ſtate fatte da altre nationi, & da altri popoli, & gli eſiti di eſſe. & ſopra tutto douerem notare, & auuertir ciò, in quelle, che già ſon accadute tra due città, ò trà

due potentie, simili di valore, di conditioni, & d'altre circostantie, l'una à noi, & l'altra a i nemici nostri: poscia che da cause simili soglian per il piu venir simili effetti, & da simili principij si possano aspettar gli esiti parimente simili. Appresso di questo à quei consiglieri, che han da dir in conseglio la lor sententia, appartien d'esser instrutti, & periti intorno à quel che tocca alla custodia, guardia, & securezza della città, & dello stato: conoscendo pienamente quali sieno quelle Terre, & quei luoghi, che han bisogno d'hauer gente à lor guardia; & doue ne bisognin piu, & doue manco, accioche doue, per essempio, bastan trenta soldati, non habbian inutili, & in darno à star cinquanta. Douiam saper parimente i siti de i luoghi, gli animi de gli habitatori, la importantia delle strade, de i ponti, de i passi, & de i fiumi, & altre cose simili: accioche occorrendo potiamo col nostro cōsiglio mostrare doue s'habbian da far ripari, & fortificationi; & doue per maggior confidentia, ò diffidentia de i sudditi, s'habbia à tener maggiore, ò minor guardia; quai luoghi, ò terre s'habbian da tenere, & da elegger per forti, & quai s'habbin da abbandonare; doue sia vtile che stien caualli à guardia, & doue fanti; donde se ne possa leuar parte, come che ve ne sien d'auanzo, per metterla poi doue ne sia mancanza, & altre cosi fatte prouisioni; le quali mal potremo addurre, & mostrare, se non ci saran note minutamente tutte le parti del nostro stato, & le conditioni di quelle.

Præterea non non oportet
ἔτι δὲ περὶ φυλακῆς

Quanto appartien poi all'abbondantia necessaria al vitto, & al sostentamento della città, & del dominio, mal potranno nelle consulte parlar quei consiglieri, che non saranno informati à pieno di quanto faccia di bisogno anno per anno per il vitto, & per gli altri bisogni necessarij alla vita nostra. Nè questo basta, ma conuiene che ci sia manifestamente noto quali, & quante di cosi fatte cose necessarie, naschino, si produchino, & procacciar si possino dentro al dominio nostro; & quali, & quante per il contrario non vi si trouando, habbian da venir d'altronde. Conciosia che non tutti i paesi, nè tutte le regioni, sono atte à produrre le medesime cose, rispetto alla diuersità de i siti & de i Climati, & d'altre cosi fatte cause: di maniera che alcuni paesi abbondanti di pianure, veggiamo atti à produr biade, legumi, & frumenti in grande abbondantia; altri per il contrario montuosi & sassosi, produrran poco frumento & assai vino: in alcuni luoghi sarà copia d'olio, di cera, & di mele; in altri ve ne sarà mancanza; & il

Ad hæc quam magna
ἔτι δὲ περὶ τροφῆς

Et quæ à proprijs
καὶ ποῖα ἢ αὐτόθεν

simil

ſimil ſi puo dire negli altri frutti della terra. Et circa le miniere ancora, in alcune regioni ſaran vene di ferro, ò d'allumi, in altre d'oro, ò d'argento: altri paeſi ſaran copioſi di beſtiami; & altri defettuoſi; in alcuni ſi haran lane, & ſete finiſſime; in altri per il contrario manco fine. & in ſomma la diuerſità de i ſiti ò paludoſi ò maritimi, ò piani, ò montuoſi, & ſimili, non ſolo ſuol eſſer cagione della varietà che hauiam detta, ma rende diuerſi parimenmente i coſtumi, & le nature de gli steſſi habitatori; in guiſa che ad alcune arti gli veggiamo applicati in vn luogo, alle qual in vn altro non ſaranno atti. Tornando dunque à propoſito, volendo noi eſſer inſtrutti, & habili à dar conſiglio nelle conſulte publiche intorno all'abbondantia che hauiam già detta, ci fa di meſteri di conoſcer molto bene tutto quello, che per il biſogno, & ben eſſer della città, & de i ſudditi, puo la natura, & la diligentia dell'huomo procacciare dentro al dominio noſtro; & quello per il contrario che non potendoſi quiui hauere, fa biſogno condur di fuora. accioche mediante queſta notitia ſi poſſa in queſta, ò in quella ſorte di coſe, che naſcon dentro al noſtro dominio, conoſcer s'ella ſia baſtante per tutto l'anno al biſogno noſtro, ò ſe ſia per mancarne, ò ſe n'auanza: & per conſeguentia ſi poſſa cō queſta cognitione ordinare & ſtatuire, quali ſorti di coſe, & quante ſi poſſin come ſoprabondanti portar fuora del dominio à vendere, ò permutare; & quali coſe per il contrario, & quante s'habbian, per hauerne noi mancanza, da far venir di fuora: accioche tra quello che hauiam da noi, & quello che d'altronde ci ſia portato, potiamo commodamente viuere, & ſupplire alle neceſſità, & a i biſogni noſtri. talmente che conoſcendo da qual banda, & da qual regione s'habbian da procacciare, & da proueder quelle coſe, che mancano al cōmodo della noſtra vita, & doue poſſin facilmente venderſi le coſe che ci ſoprabondano, ſappiam parimente che ci biſogna vſar diligentia in tener confederatione, & vnita amicitia, & mantener buona pace con coloro che ſon ſignori di quei paeſi, & di quelli ſtati, ſenza'l cui conſenſo non potrebbe la città noſtra trar coſa alcuna del lor dominio, ò mandarui coſa del noſtro; le quai due coſe ci fa biſogno di fare: perche non ſolo fa di meſtieri di poter recar d'altronde le coſe che non hauiamo, ma di poter far fuora ritatto di quelle che ci auanzano; concioſia che col ſolo portar d'altronde ſenza mandar ancor noi altroue, ſi votarebbe la città di denari. Onde due ſorti di nationi, & di prin

Et quæ à proprijs agris
καὶ πόλις αὐτόθεν

Item quas res efferre
καὶ λίαν τ' ἐξαγωγῆς

Et ad huiuſmodi
ἵνα πρὸς τούτους

ci pi sopra tutti gli altri, ci bisogna osseruare, & cercar sempre di non offendere, ò prouocare à nemicitia, ò à odio; ma per il contrario mantener del continuo amici, confederati, & beneuoli, se grande occasion non ci sia data di far l'opposito. Et questi sono quelli, che han maggior possanza, maggior imperio, & maggior forza di noi, & quelli, dallo stato, & dal paese de i quali si possa sperar di poter hauer quelle cose che ci mancano, & nondimeno ci son necessarie à commodamente viuere, & mandar quelle che ci soprauanzano. Hor se ne i quattro già raccontati Capi delle cose che possan venire in publica consultatione han da esser ben informati & ben instrutti (come ho detto) coloro che han parlando da consigliare, & mostrare la lor sententia; non punto manco anzi assai piu, han da esser periti, esperti, & vigilanti nel quinto Capo, che l'inuentione & la constitutione delle leggi, & i legislatori di quelle riguarda. poscia che nelle leggi ha da consistere, & da esser fondata sempre la salute della città, & la conseruation de i gouerni, & de i reggimenti. Primieramente adunque per posseder ben questa notitia, fa di mestier di conoscere quante sorti si possin trouar di stati, ò vero Principati; & qual modo di gouerno conuenga, & sia vtile à questo, ò à quello stato: quai cose sien quelle, che gli conseruano, & quali, quelle che gli corrompino, gli perturbino, & finalmente gli occidino, & gli distrugghino. Conciosia che douendo sempre quei, che in publiche consulte dican la lor sententia, & spetialmente intorno alla constitutione d'alcuna legge, tener l'occhio intento alla saluezza & all' vtil di quella sorte di stato, & di gouerno, nel qual si truouano al presente coloro, che fan consulta; fa di mestieri d'hauer perfetta cognitione di tutte quelle cose, che possan recar vtilità, & momento per conseruarlo, & quelle parimente, donde gli possa venir pericolo di rouina, di danno, ò di distruggimento: hauendo ogni sorte di stato appropriate qualità, & conditioni, in modo che spesse volte quelle che giouano à vn genere di Principato, nuocano all'altro. Et per la notitia di quelle cose che possan nuocere al nostro stato, bisogna non solo saper le cause, & l'occasioni de i danni & de i pericoli, che possan venire di fuora, come à dire da assalti, da insidie, da macchinamenti di quei Principi, & di quelle città, che ci portano inuidia, ò tengan odio, ò per qual si voglia causa ci son nemiche: ma molto piu bisogna aprir gli occhi all'occasioni, & a i principij de i nocumenti, che ò da cose, che sien contrarie

Ad duo enim genera πρὸς δύο γὰρ

Sed cum eorũ omnium εἰς δ' ἀσφάλειαν

Quare necessarium est ὥστ' ἀναγκαῖον

à quella ſorte di ſtato in cui ci trouiamo, ò da coſe che gli conuenghino, & gli ſieno amiche, & proprie; poſſan ſorgere, & pullular dentro alla città noſtra. Et non ſenza cauſa ho detto di coſe, che ſien amiche, & proprie: percioche in ogni ſorte di gouerno, & di principato, fuor che nella perfetta Monarchia, come ottimo ſtato di tutti gli altri, puo occorrer che non ſolo gli naſca pericolo, & danno da coſe che gli ſian contrarie; ma da coſe ancora, lequali (come ho detto) gli ſien amiche, proprie, & concorrino in fauor ſuo. Conciofia che coſi fatti gouerni, non ſolamente paton pericolo di corromperſi, & di diſſoluerſi con allentargli troppo, ma ancora con lo ſtirargli troppo piu che nõ cõuiene. Et accioche io mi faccia meglio intendere, per allentare vn modo di gouerno intendo io quando non eſattamente, & rigidamente ſi ſta nell'oſſeruantia di quelli ordini, & conditioni, che conuengono alla conſeruation di quel genere, & ſon proprie ſue; ma non guardando coſi alla minuta, vi laſcian quei che gouernano hauer luogo alle volte qualche ordine, che è piu toſto proportionato ad altra ſorte di ſtato, che à quello, & per conſequentia è contrario ad eſſo. Per tirar troppo vno ſtato poi intendo io, quando, volendo noi tuttauia piu fomentarlo, riſtringerlo, & augumentarlo, veniamo in vn certo modo à ridurlo in tale ſtrettezza, & anguſtia, che diuenendo al fin troppo il fomento, che noi gli diamo, pare che da queſto riceua vna certa accidental violentia, in modo che finalmente dalle ſue forze proprie riman diſtrutto. Come (per eſſempio) ſi puo diſcorrere in quella ſorte di ſtato che ſi domanda popolare: il quale per via d'allentamento diremo che pata pericolo quando laſciando noi, ò per negligentia, ò per troppo confidentia introdurre ad hora, ad hora qualche ordine, ò conditione, che non ſia propria, & proportionata ad eſſo, ma piu toſto propria, ò dello ſtato de i pochi, ò di quel d'vn ſolo, hauendo piu reſpetto che non conuiene à tale ſtato, alla ricchezza, ò alla potentia di queſto cittadino ò di quello; veniamo à poco à poco à corromperlo finalmente, & ad introdurre in luogo d'eſſo altra ſorte di ſtato. dall'altra parte puo patir parimente pericolo il già detto Stato popolare, per via d'eſſer troppo rigoroſamente, & violentemente ſtirato, mentre che con troppo volerlo noi far tuttauia piu tale, veniamo ad aggiugnergli ad ogni hora quelle coſe, che moſtran di conuenirgli; di maniera, che violentato, & inculcato viene à ſoffocarſi nelle forze ſue. come à dire che per eſſer tra

Dico autem ſecundis λέγω δὲ τὰ ὑπό

Cæteræ omnes & intenſione αἱ ἄλλαι πᾶσαι

Vt popularis ſtatus οἷον δημοκρατία

ſer tra l'altre coſe appropriate al popolar reggimento, la licen-
tia, & la libertà molto ſua propria, accade che mentre noi per il
troppo amor che gli portiamo, & per la troppa voglia, che ha-
uiamo di farlo tuttuia piu popolare, gli concediamo ogn'hor
piu licentia; finalmente cotal licentia, ancor che ſia à tale ſtato
propria, tuttauia diuien tale, che alla fin lo ſoffoca, & lo deſtrug
ge, in modo che in luogo di eſſo, altra forma di gouerno vi ſi intro
ce, come à dir di licentioſo, ò ſimile. Et ſuol auuenir ne i gouerni
delle città, & nelle corrottioni loro, coſa in vn certo modo non
diſſimile da quel che aduiene nella faccia dell'huomo alla forma,
& figura del naſo. percioche trouandoſi egli di tre ſorti figure,
l'vna perfetta, che è la dritta, & profilata; l'altre due imperfette;
l'vna delle quali per la ſomiglianza che con la ſua coruità tiene
col roſtro dell'Aquila, fa quel naſo chiamare aquilino, & l'altra
per la ſomiglianza, che con l'eſſere ſchiacciata, tiene col naſo del
la ſimia lo fa chiamar ſimo; diremo che ſe ben il naſo profilato nõ
puo hauere mai troppo la ſua drittezza, in modo che per eſſer
troppo dritto ſi corrompa l'eſſer ſuo; nondimeno il naſo aquili-
no, non ſolo con la minor coruità verrebbe à perder il ſuo nome
riducendoſi alla drittezza, ma con la troppa coruità ancora, po-
tria finalmente creſcendo quella, diuenir in modo coruo, ò ver
incuruato, che non haria forma, non ſol di naſo aquilino, ma nè
ancor di naſo. Et il medeſimo ſi puo dir del naſo ſimo riſpetto al
ſuo ſchiacciamento: percioche non ſolo col venir manco ſchiac-
ciato verrebbe à diſtruggerſi il ſuo eſſer ſimo, & à perder tal nome
riducendoſi verſo la drittezza; ma col troppo ſchiacciamento an
cora, potria finalmente venire ſchiacciato in modo, che non ha-
ria piu forma non ſol di naſo ſimo, ma nè pur di naſo. La figura
adunque del naſo aquilino, non ſolo puo venir diſtrutta dalla di-
rittezza, che è nemica alla ſua coruità, ma ancor dalla troppa cor
uità che è propria ſua: & la figura del naſo ſimo puo parimente
non ſolo eſſer deſtrutta dalla dirittezza, che è nemica al ſuo eſſer
coſi ſchiacciato, ma ancora dal troppo ſchiacciamento, che è
proprio ſuo. Hor queſto medeſimo puo (come hauiam detto)
accaſcar ne i publici gouerni delle città, come meglio ancor di-
ſcorreremo di cio, piu di ſotto nel Capo ottauo. Tornando dun
que al noſtro propoſito dico, che à poter far officio di buon legi-
ſlatore; & à poter nelle conſulte publiche ben parlare, ſopra d'al
cuna conſtitution di legge, ſarà neceſſario da ſapere in qual ſi vo-

Veluti aquilinum vel ὥσπερ ἡ γρυπότης

Verum ad legislationem χρήσιμον δὲ

 glia

glia ſorte di ſtato, quai coſe lo poſſin conſeruare, & quai corrom pere, ò ver deſtruggere. Et ſe gli occorre d'hauer à riformar la noſtra città, & ridurla à nuouo, & miglior gouerno, ſarà coſa vtiliſſima per poter parlarne con quella notitia, che ci biſogna il conoſcere con ragioni, à qual ſorte di gouerno ſia ella piu ac-commodata, ò ſien piu atti, inclinati, & proportionati i coſtu-ſtumi, & i modi noſtri, il ſito, & l'altre qualità del noſtro ſtato. Alla qual notitia giouerà il ſapere con l'hiſtorie, & con gli annali delle coſe paſſate noſtre, in che ſorte di ſtato ſia durata piu tempo la noſtra città, ò habbian trouato maggior proſperità, & ſaluez-za li noſtri cittadini. Nè minor punto di giouamento potrà reca re a i legiſlatori l'eſſer ben informati parimente d'altre ſtraniere nationi & Republiche foreſtiere, come ſi regghino al preſente, ò come per il paſſato ſi ſien gouerne; à qual ſorte di principato ò que ſta, ò quella città ſi ſia fatta conoſcer piu atta, & in quale habbia ò proſperato felicemente, ò riceuuto danno infelicemente, & à quai conditioni di popoli, ò di nationi, ò di paeſi ſia proportio-nata piu queſta, che quella ſorte di ſtati, & ſimili altre coſe, con le quali ſi poſſa por e in parragone le conditioni, & le qualità del-la città noſtra, de i noſtri cittadini, & de i noſtri ſudditi: & con l'eſſempio, & ſomilianza de gli accidenti de gli altri luoghi ac-commodare à noi ſteſſi quelle leggi, & quei modi di gouerni, che piu poſſin in noi quadrare, germogliare, recar vigore, & pi-gliar forza. Et à conſeguir coſi fatta notitia, & informatione del le coſe di fuora, ci giouerà ſopra modo il cercare, non con le car-te di Giografia, & di Topografia (come eſpongano alcuni mo-derni eſpoſitori) ma con i propri, lunghi noſtri viaggi, nuoui, & lontani paeſi: & l'oſſeruar in ogni luogo i coſtumi, l'vſanze, gli or-dini, le leggi, & li modi di queſti, di quelli, & di quelli altri popo li, & de i lor gouerni: notando, auuertendo, & ſcriuendo ogni minuta coſa, per poter poi in ogni occaſione ſeruircene à be-nefitio della propria patria, & ſpetialmente nell'occaſioni d'ha-uer à formare, & coſtituir nuoue leggi. Et perche non comporta la breuità della noſtra vita, che ſi poſſin cercar molte parti della terra, & con la preſentia & eſperientia ſteſſa, conoſcer paeſe aſſai; & maggiormente douendoſi riſerbar gli anni piu graui, & ma-turi à metter in eſecutione la già procacciata notitia in benefitio della città noſtra: di qui è che in quel che ſi manca di conoſcer con la preſentia, fa di meſtieri ſupplire con le relationi, che s'hab bian

Tum aliorum quoque ἀλλὰ καὶ τὰς

Ita patet ad ferendas ὥστε δῆλον ὅτι

Ad publica vero consilia πρὸς δὲ τὰς πολιτικὰς

bian da altri, che sien periti, & dalla lettion dell'historia: perche in somma malamente potrà esser atto à consultar colui che non sia perfettamente instrutto nell'vniuersal historia, così delle cose, che sien per l'adietro occorse in diuersi luoghi, come di quelle, che nel tempo presente occorrano. Ma il minutamente trattare di così fatte cose appartenenti alle deliberationi & alle consulte publiche, piu appartiene al polico, ò ver alla facultà ciuile, che à questa arte del dire, che hauiam hor per le mani. alla qual basta dirne alcune cose per modo di Capi in vniuersale, come hauiam fatto al presente noi, con hauere fin qui assegnato à quanti capi si riduchino tutte le cose, ò buone, ò ree, che habbian d'hauer luogo nelle consultationi occorrenti ne i gouerni publici, & di cui conuien hauer notitia à chiunque habbia da dar con la sua oratione conseglio à benefitio publico. Segue hora che noi veggiam da quai cose potiam prender materia d'argomentare, per poter suadere, ò dissuadere intorno a i detti capi, ò à simili altre cose da deliberarsi & da consultarsi.

Quæ omnia ciuilis ἅπαντα δὲ ταῦτα

De ijs igitur quæ περὶ ὧν μὲν οὖν

Verum ex quibus tam de ἐξ ὧν δὲ δεῖ καὶ

Capo Quinto. Dell'vltimo, & vniuersalissimo fine dell'attioni, & consultationi humane, che è la felicità dell'huomo, & dalle parti di quella.

HAuiamo tutte le cose, che soglian per il piu venire in consulte publiche, ridotte à quei Capi, che sono stati da noi giudicati douer essere necessariamente conosciuti da gli Oratori nel genere consultatiuo. deuiam hor sapere, che nõ solo in quello, ch' appartiene a i detti Capi, ma in ogni altra cosa, che possa, ò in priuato ò in publico venir sotto deliberatione, & consiglio humano, & finalmente in tutte le cose che gli huomini cõ la libera loro elettione ò seguano, ò schiuano, se ben son da loro indirizzate tai cose à varij fini, & guidate da diuerse intentioni secondo i lor varij desiderij, nientedimanco tutte queste intentioni, & fini riguardano vn medesimo fin principale, communemente, & quasi naturalmente da ogni huomo cercato & desiderato, il qual muoue, & qua si tira à se tutte le libere attioni humane. Et questo è la felicità, ò ver il viuer felicemente. conciosia che se noi domandaremo ò questo huomo, ò quello, ò quell'altro, qual cagion primieramente lo muoua à essercitar questa, ò quell'arte, & à che fine s'affatichi in cercar la sanità, le ricchezze, la libertà, ò qual si voglia altra cosa simile; tutti ci risponderanno esser tirati à questo dal

Fere autem & vnicuique σχεδὸν δὲ καὶ ἰδίᾳ

Is vero est vt vno καὶ τοῦτ' ἔστιν ὡς

desiderio d'esser felici. Nelle consulte publiche parimente, se saremo domandati onde ci mouiamo à consultar questa, ò quella impresa, come à dire à far guerra à questi, à far pace con quelli, à fortificare, & guardare le nostre terre, à ben coltiuare il paese, à mandar fuore le nostre mercantie, riceuer l'altrui, à ordinar tuttauia nuoue leggi, & ad altre cosi fatte publiche attioni; tutti risponderanno ad vna voce, che quantunque queste attioni s'indirizzino à varij, & distinti fini, come à dir la guerra alla vittoria, le leggi alla giustitia, la cultura del paese all'abbondantia, le guardie, & le munitioni alla sicurezza, & cosi dell'altre ordinationi parimente; nondimeno la vittoria, l'abbondanza, lo saluezza, la giustitia, & simili, diremo essere indirizzate da noi ad vn commune, & vltimo fine, cio è alla commune felicità della città nostra: con la qual felicità, è congiunta in particolare, quella parimente di tutti noi. Cio che fa dunque con la sua libera elettione l'huomo, cio che pensa, ò esamina col suo consiglio, tutto indirizza à conseguir la felicità, ò tutta intieramente, ò qualche parte di quella, ò maggiore, ò minore, secondo che col suo desiderio sta piu ò manco congiunta speranza d'arriuarui, & di conquistarla. Per la qual cosa essendo cosi importante questo vniuersalissimo fine, & da esso dependendo ogni elettione, & consiglio humano, non sarà cosa fuor di proposito, anzi sarà necessario, che trattando dell'arte del dire, procacciamo all'oratore per il genere consultatiuo, qualche notitia di questa felicità & delle parti sue: accioche in quelle possa egli mirare nel dare à benefitio publico i suoi consigli, & dire le sue sententie. Ma prima che la descriuiamo, ci deuiam ricordare di quello, che si è detto di sopra, & spetialmente nel precendente Capo: cio è che quantunque la Retorica molte cose pigli quasi in accatto, dalla scientia morale, ò ver ciuile, come particella, ò ver germoglio ch'ella è di quella; tuttauia non cosi esattamente, & esquisitamente ha da trattarne, come conuien far al politico; ma in vn certo modo superficiale, & accommodato alla qualità, & alle conditioni de gli ascoltatori, che ha d'hauere l'oratore, li quali per il piu sono nelle scientie, & dottrine imperiti. Pigliando noi dunque al presente à dichiarare la felicità humana, che è il fine della facultà morale, trattaremo di quella, & delle sue parti, nel modo che ricerca questa arte. Il morale, & ciuil filosofo nel cercar la diffinition della felicità dell'huomo, non riguarda l'oppenion di questa, ò di quella

Quare exempli gratia, ἔστι παραδείγματος

sorte

ſorte d'huomini, o'l parer de i piu ò de i manco; ma ſolo la ſoſtan tia, & l'eſſentia d'eſſa felicità, ſecondo la propria natura di quella. Et per queſta cagione doppo lungo diſcorſo conclude ch'ella non ſia altro ch'operatione ſecondo la virtù con vita perfetta. La qual diffinitione come s'habbia da intendere à parte, per parte, non conuien dichiarare al preſente: ma baſta che ſe ben commune-mente gli huomini per il piu fanno ſtima de i beni del corpo, & & di quei della fortuna, & rari ſon coloro, che tutti gli altri beni poſponghino alla virtù; nondimeno nella vera eſſentia della feli-cità, han conſegnato ſi fatto luogo a i beni dell'animo li migliori filoſofi morali, che quei del corpo, & della fortuna à pena vi truo-uan commodo luogo per adornarla alquanto. Ma eſſendo il fin dell'arte retorica (come già ſi è detto) la perſuaſione, & eſſendo l'offitio ſuo il trouare, & dir tutto quello, che puo eſſer accom-modato à perſuadere; fa di meſtieri, che come in ogni altra con-ſideratione, che ha d'hauer l'oratore, coſi in queſta ancora della felicità, & delle parti ſue, s'accommodi all'oppenion de gli aſcol tatori, li quali per il piu ſono amici del ſenſo, in guiſa che guidati da quello, il piu delle volte intendano, & ſtimano le coſe altrimen ti, cha faccino i dotti, & i virtuoſi guidati dalla ragione. Onde noi accommodandoci alle conditioni di queſta arte; dichiararemo ſuperficialmente, & per modo quaſi di figura & d'eſſempio, che coſa appreſſo de i piu de gli huomini, ſia ſtimata eſſer l'humana fe licità, & di quali, & quante parti la ſia compoſta, & donde cotai parti dependono: poſcia che tutte le ſuaſioni, che ſi fanno, ſon ſempre di quelle coſe, che poſſan eſſer mezi, & vie, à farci conſe-guir la detta felicità, ò alcuna delle ſue parti: & quelle coſe dal-l'altro canto diſſuadiamo ſolamente, le quali ci poſſan recare il contrario. Si come medeſimamente ſole quelle coſe col conſi-glio, & con l'elettione abbracciamo, & approuiamo, che ci poſ-ſano ò fare, ò conſeruar fecilici, ò qualche parte almen della fe-licità ci portano, ò ci accreſcano, & fan maggiore, ò la maggio-re per la minor ci danno: & quelle coſe dall'altro canto rifutia-mo, & ſchiuiamo, che ſono atte à impedire, intorbidare, de-ſtruggere, ò diminuire la felicità, ò qual ſi voglia delle ſue parti, ò la minor per la maggior ci danno, ò uer ſon atte à portarci in ve ce d'eſſe, alcuno de i lor contrarij. Conſiderando adunque che coſa ſecondo le communi oppenioni de i piu de gli huomini, ſia queſta felicità, potiamo deſcriuerla in vn di queſti modi: cio è, ò congiu-

Quare exempli gratia ὥστε παραδείγματος

De hac enim & de ijs περὶ γὰρ τάυτης

Sit ergo felicitas ἔστω δὴ ἐυδαιμονία

ò congiugnendo con essa la virtù, come molti sono, che non l'escludono, dire ch'ella non sia altro, che vna perfetta prosperità, & buon successo d'ogni nostra attione, congiunta con la virtù: ò veramente vn securo, & abbondante possesso di tutte quelle cose, che possan bastare, & supplire à tutto quello, che ci faccia di bisogno per ben viuere: ò vero dir potiamo che l'esser felice non sia altro che menar vita tutta piena di secura delettatione, & di durabil & non impedita giocondità: ò finalmente potiam dire consistere in questo la felicità, che tutte quelle sustantie, che abbondantemente noi possediamo, come à dire, case, ville, campi, greggi, & simili, & tutte quelle persone che ci appartengano, & & ci son care; & (per dire in vna parola) tutte le cose nostre; sieno in quel miglior essere, che si possa desiderare à poter goderle, seruircene, & conseruarle. Et cosi fatte descrittioni potiamo, per quanto appartiene à questa arte stimare che possin conuenire alla felicità: poscia che ò in tutte insiememente, ò in alcuna d'esse, pare che gli huomini conuenghino communemente. Delle quali descrittioni, ancora che tutte in certo modo comprendino, & abbraccino, ò piu ò manco ogni sorte di bene humano, & che per questo sien non molto diuerse tra di loro; tuttauia in questo solo pare, che differischino alquanto, che la prima concede alquanto maggior luogo all'honesto, che l'altre non fanno; la seconda alla sofficientia necessaria alla commoda vita nostra; la terza alla voluttà; & l'ultima finalmente alle ricchezze. Hor essendo cosi, verrà la felicità necessariamente ad abbracciare, & contenere dentro di se queste parti: nobiltà, buona copia di cari & di honesti amici, buon numero di ben conditionati, & ben qualificati figli, cio è numerosa, & ben qualificata prole; abbondanza di ricchezze; tarda, commoda, & facil vecchiezza; ben disposte virtù, & qualità del corpo, come à dir sanità, bellezza, gagliardia, grandezza, forze habili ad ogni sorte di contrasto, & d'essercitation corporale. appresso di questo son ancor parti della felicità la buona fama, ò ver buona reputatione, l'honore, la prosperità della fortuna, le virtù morali, come à dir la Prudentia, la Fortezza, la Giustitia, la Temperantia, & l'altre che à queste seguano. Queste son dunque le parti della felicità nostra, come quelle, che comprendano tutti li beni, che si possan trouar in noi, & che per cōseguentia possan far noi compiutamente basteuoli à steuoli à noi stessi per viuer felicemente: poscia che d'altra sorte

Vel per se sufficiens ἢ αὐτάρκεια

Vel vita tuta ἢ ὁ βίος μετὰ

Vel possessionum facultas ἢ εὐθηνία

Omnes enim ferè σχεδὸν γὰρ τούτων

Quod si huiusmodi εἰ δή ἐστιν ἡ εὐδαιμονία

beni in noi non si truouano, che ò intrinseci, ò estrinseci; & gli vni & gli altri son compresi tra le parti della felicità poco di sopra connumerate. percioche intrinseci son tutti quelli, che stando dentro in noi, ci rendan perfetto l'animo, & perfetto il corpo. estrinseci ci son poi, & quasi di fuora ci vengano, & ci adornano la nobiltà, gli amici, gli honori, le dignità, le ricchezze, & (quel che gran momento ci potrà ancor recare à rederci secura quest a felice vita) l'esser potenti & di autorità, & ben fortunati. Essendo dunque le parti della felicità quelle che hauiam raccontate, sarà ben fatto hora ch'aduna ad vna diligentemente le dichiariamo. Puossi la nobiltà in due modi considerare, ò publica, ò priuata. publicamente chiamarem noi nobile vna natione, ò vna città, se vi cōcorreranno, ò tutte, ò parte di queste conditioni. primieramente sarà nobile vna Regione, & vna città, s'ella stessa sarà stata la prodottrice sempre de i suoi habitatori, in guisa che per quanta si voglia lunghezza di tempo andato, non s'habbia memoria che d'altronde sien quiui trasmigrati, ò venuti, ma in quello stesso luogo, natiui gli antessori sieno stati sempre; ò almeno dato che pur altronde sien venuti, & d'altronde habbian hauuto origine, sia antiquissima stata questa loro origine; in modo che per molti seculi habbiano in quello stesso luogo natio, succeduto gli vni descendenti à gli altri. Sarà nobile ancora quel popolo, & quella città, li cui primi capi, & fondatori, sotto l'ombra, & sotto l'autorità de i quali fu da i primi antichi genitori venuto quiui ad habitare, furono huomini illustri, & per lor oper̄ egregie gloriosi, & in modo celebrati, che ancor viua la fama loro. Potrà dirsi parimente quella città, & quella nation nobile, nella quale per il passato si sieno di tempo in tempo trouate molte persone eccellenti & famose in quelle cose, che sogliano principalmente essere stimate, & celebrate da gli huomini; & per le quali soglia pigliar forza l'imitatione, l'emulatione, & l'inuidia; come sono lettere, ricchezze, gloriosi fatti per la patria, condotte d'esserciti, Signorie, Principati, honori di Magistrati, & altre cosi fatte cose communemente da tutti hauute in conto, & tenute in pregio. Alla nobiltà poi priuata di questo, ò di quello, si ricerca che li capi della sua stirpe, & del suo sangue sieno state persone famose, & chiare, ò per scientie, ò per virtù, ò per ricchezze, ò per attioni honorate, ò per qual si voglia altra di quelle cose, che soglian meritar lode, & honore. Et quanto saranno piu antiqui li detti Capi di

Sic enim sufficientissimus οὕτω γὰρ ἄν

Sed dicamus similiter λέγωμεν τοίνυν

Nobilitas igitur gentis εὐγένεια καὶ ἔθνει

Priuata vero nobilitas ἰδίᾳ δὲ εὐγένεια

pi di tale ſtirpe, tanto piu ſarà nobile chi ſuccede in eſſa. Alla qual nobilità reca momento ancora l'eſſere ſtate nella deſcentia di tale ſtirpe molte perſone di buona fama, & per cauſa di virtù, & di lodeuoli attioni, & honorate impreſe, habbian meritato, & conſeguito lode, honore, & chiaro nome, coſi huomini, come Donne, coſi d'età giouenile, come d'età matura, & d'età ſenile, ciaſcheduno chiaro in quella virtù, & in quelle attioni, che o'l ſeſſo, ò l'età, ò altra coſi fatta circoſtantia, & occaſion ricerca. Medeſimamente alla priuata nobiltà di queſto, ò di quello reca momento l'eſſer diſceſo da i ſuoi maggiori con ſucceſſione honeſta & legittima; coſi riſpetto a i padri, & alla linea paterna, come riſpetto alle madri & alla materna linea. percioche non ſolo quanto al legittimo naſcimento, ma quanto ancora a i Capi, & principij del noſtro ſangue, & in ogni altra coſa, s'ha da guardar coſi l'un ſeſſo, come l'altro, potendo ambedue nel grado recar gran momento alla nobiltà con le attioni virtuoſe, & co i fatti, & coſtumi honorati, ſecondo che proportionatamente ò all'vn ſeſſo, ò all'altro conuiene. L'eſſer dotato poi di numeroſa, & ben qualificata prole (che è vn'altra parte della felicità) puo eſſer quaſi manifeſto per ſe ſteſſo in che conſiſta, & quel ch'importa. Et cio conſiderando noi prima in riſpetto della Città tutta, douiam dire, che copioſa, & ben qualificata prole in vna città, non ſia altro che vna piena, copioſa, & florida giouentu, in quelle buone qualità diſpoſta, che le conuengano. Et tal ſi douerà ſtimare, quando i gioueni ſaranno & quanto à gli animi, & quanto a i corpi, dotati di quelle virtù, & di quelle buone conditioni, che ſi ricercan loro. come à dir quanto a i corpi, che vi ſi truoui grandezza, bellezza, ſanità, gagliardia, & valor habile ad ogni ſorte d'eſſercitation corporale: & quant' all'animo, vi ſi truoui principalmente la virtù della Fortezza, & della Temperantia, che ſono le due virtù morali, che propriamente ſopra tutte l'altre conuengano à quella età. Priuatamente poi diremo, che colui poſſederà queſta parte di felicità, di cui parliamo al preſente, il qual harà buon numero di figli, & quelli ben qualificati, coſi maſchi, come femine; & gli vni, & gli altri di quelle virtù, & qualità d'animo, & di corpo ornati, che lor conuengano. Et quanto al viril ſeſſo, già hauiam detto di ſopra quali virtù, & conditioni ſi ricerchino, & ſtien bene ne i gioueni. quanto alle femine poi, tra le doti, & tra i beni, che riguardano il corpo, conuengan prin-

Probitas vero liberorum
εὐτεκνία δὲ καὶ

Publice id ita accipitur
ἔστι δὲ τῷ κοινῷ

Priuatim vero ſi
ἰδίᾳ δὲ εὐτεκνία

cipalmente

cipalmente la grandezza della persona; & la bellezza, & tra i beni dell'animo, sopra tutte le virtù, son lor proprie la modestia, & la tempetantia, & l'assiduità nel gouerno della casa loro, l'esser nemiche dell'otio, & l'occuparsi con le proprie mani in qualche honesto, & à lor conueneuol lauoro, & tale che non habbia punto dello ignobile, & del seruile. Et hauian da sapere, che così publicamente, come priuatamente, la medesima, & vguale auuertentia s'ha da hauere nel valor del sesso feminile, che del virile, in procurare che vi si truouino quelle virtù, & d'animo, & di corpo, che hauiam detto di sopra conuenirsi loro. Conciosia che qualunque Città non terrà così cura delle virtù, & buone qualità del sesso feminile, come del virile, & per conseguentia non possederà tali le femine quali si conuerrebbe, sarà necessariamente manca, & priuata del mezo (si puo dire) della sua felicità, & della sua perfettione, come adiuiene a i Lacedemonij. Quanto alle ricchezze poi, le parti d'esse sono li denari, le case, i campi, le ville, li finimenti, gli instrumenti, il supellettile, gli adobamenti, & simili, & ciascheduna di queste cose in gran copia & in buon numero. Parti ancora delle ricchezze sono bestiami vtili d'ogni sorte, buona quantità di serui, li quali quanto piu si puo escedino in valore, in grandezza, in forza, in bellezza, & in tutte quelle conditioni, che loro se ricercano, à maggior nostro diletto, vtile, & commodo. Et tutte queste cose, accioche veramente possin far ricco chi le possiede, ricercan principalmente tre conditioni, cio è che le sieno fruttuose, godibili, & secure à chi le possiede. Fruttuose saranno, quando recaranno a i possessori vtilità. Godibili saranno poi, se oltra l'vtile recaranno giocondità per la fruition dell'vso. L'vtilità s'ha da stimar dal frutto, che le recan con le rendite, & con l'entrate. Ma l'vso poi consiste nel fruirle, goderle, prenderne quel piu commodo, & quel piu diletto che se ne possa hauere. Et questa è quella cosa, che piu che altra fa l'huomo ricco. Ma secure finalmente saranno poi le ricchezze, & le cose che si posseggano, quando nè per poca sicurezza del luogo doue le sieno, nè per ragion alcuna, che qual si voglia altro ci habbia sopra, non ci sarà impedito l'vso, il godimento, il frutto, e'l possesso loro. poscia che in due modi puo occorrere impedimento, l'vno è quando le cose nostre, se ben son veramente nostre, senza che ragion ci habbia alcun sopra, nondimeno son poste in luogo, doue per qual si voglia impedimento non è sicuro

Est autem fœminarum virtus
ἐκλειῶν δὲ ἀρετὴ

Oportet igitur & priuatim
ὁμοίως δὲ καὶ ἰδίᾳ

Nam quibuscunque haud
ὅσοις γὰρ τὰ κατὰ

Diuitiarum vero
πλούτου δὲ μέρη

Quæ omnia firma
ταῦτα δὲ πάντα

Sunt igitur vtilia
ἔστι δὲ χρήσιμα

Et frugifera sunt
κάρπιμα δὲ λέγω

Firmorum autem
ὅρος δὲ ἀσφαλείας

curo l'andare, ò l'vsarle, e'l trattarle, e'l trarne frutto: come saria, se per essempio, fossero in casa, ò nel territorio, ò in poter finalmente de i nemici nostri, ò di persona tale, che ciò far ci recusasse; ò ver se fossero in si lontan paese, che per impedimenti ò di mare, ò di fiumi, ò di fieri animali, ò d'altra cosa tale, non ci fusse securo, ò in poter nostro l'andarui. L'altro modo poi, che puo impedire, & intorbidare la securezza delle cose che possediamo, sarà quando non saranno cosi valide le ragioni, che habbiamo in esse, che non sia da temere che altri ci habbia qualche ragion sopra. Secure dunque ci rendan le ricchezze nostre, l'esser quelle (come ho detto) in luogo, che non ci sia interdetto, & tolto l'vso, & l'vtil di quelle: & l'esserne noi veri, legittimi, giuridici, & proprij possessori. Et cosi fatta proprietà, all'hor si potrà dire, che si truoui in noi, quando totalmente sarà in nostro arbitrio, ò il ritener tai ricchezze per noi; ò l'alienare vendendole, donandole, ò altra cosa facendone, che piu ci piaccia. Tali dunque quali hauiamo detto son le conditioni delle ricchezze, & delle cose che possediamo, tra le quali conditioni l'vso, la fruitione, e'l godimento di esse, è veramente la principale: poscia che l'vsarle, e'l fruirle è quello, che rende piu l'huomo ricco, che'l possederle stesso; non essendo altro veramente l'esser ricco, che l'vsare, & godere le ricchezze che si posseggano; poscia che mentre che stanno morte, & non vsate, nè godute, tanto sussidio, ò diletto recano, & tanto giouano à chi non le possiede, quando à chi le possiede, cio è all'vno, & all'altro nulla. La buona reputation poi, & la stima che sia di noi fatta, consiste in esser noi da tutti communemente tenuti amici della virtù, ò hauuti per tali, che in noi si ritruoui alcuna di quelle cose, che soglian esser sommamente desiderate, & hauute care, ò da tutti gli huomini generalmente, ò dalla maggior parte; come son ricchezze, nobità, degnità, & simili, ò ver da tutti i buoni, ò almen da coloro, che son tenuti piu saggi, & di miglior giuditio; come sono le attioni virtuose, le scientie, le dottrine, l'eloquentia & simili. L'honore secondo'l giuditio communemente de i piu, non è altro che vn inditio, ò ver vn segno d'esser hauuto in oppenion di persona amica di bonificare, & di giouare altrui. Onde pare che principalmente, & non senza ragione sieno honorati coloro, che sono stati gioueuoli, & benefici, ò verso della lor patria, ò verso di questa persona, ò di quella, secondo le occasioni che si sien loro offerte. Et puo tanto ap-

Firmiorũ aũt ὅρος δὲ ἀσφαλείας

τὸ δὲ οἰκεῖον εἶναι

In summa' diuitem esse ὅλως δὲ τὸ πλουτεῖν

Gloria vero est cum εὐδοξία δ' ἐστὶ τὸ

Honor aũt existimationis τιμὴ δὲ ἐστιν

Honorãtur ergo maxime τιμῶνται δὲ δικαίως

to appresso de gli huomini il far benefitio, & giouare, che non so lamente s'honoran quelli, che han già fatti benefitij, ma si soglia no ancora honorar alle volte quelli, che son tenuti habili, & potenti à far benefitio, & recar giouamento: quasi che l'honor sia dato loro, non per quello che habbian fatto, ma per quello che spe rar si possa, che sien per fate. Et così fatta beneficentia, in cui (come ho detto) par che sia fondata l'occasion dell'honore, ha luogo principalmente in questi benefitij, che danno l'essere, ò in qual si voglia modo appartengano alla salutezza dell'essere, & alla vita. Nè di picciol momento ancora s'ha da stimar l'esser bonificato di sostantie & ricchezze, & di tutte quelle sorti di beni finalmente, l'acquisto de i quali, ò per l'ordinario non è molto in pronto, nè molto facile, ò almeno, non è tale in quel luogo, in quel tempo, & in quelle occasioni, che per l'altrui benificentia s'ottiene, percioche l'occasioni del luogo, del tempo, & d'altre circostantie così fatte, sono spesse volte causa di fare in vna stessa gratia, & in vno stesso conquisto, essere il benefitio, ò minore, ò maggiore assai. di maniera che molti sono stati, che con far benefitij di cose minime, & per loro stesse di nessun conto, hanno conseguito honori marauigliosi, mercè delle buone occasioni, & con molte circostantie, che in collocar quei benefitij han sapu to prendere, ò son venute loro innanzi. Tal qual ho detto è l'honore; tra le cui spetie, ò ver parti sono li sacrifitij, le prose, e i versi in memoria dell'altrui virtù composti, l'orationi publiche dette in lode, le corone, i conuiti, i trionfi i doni publici, le publiche assegnationi, & distributioni di campi, & di possessioni, li primi seggi, le precedentie, le pompe funerali, i sepolcri, gli epitafij, le statue, l'essere à spese della città nodrito, & altri così fatti honori, che i Greci communemente vsauano: & altri appresso dell'altre nationi vsati; come sono l'inchinarsi con la persona, il ceder del luogo, il sorgere in piedi, il porre à man destra, l'inginocchiarsi, il discoprir la testa, il toccar le ginocchia, il baciar la mano, il baciar il piede, & altri segni di veneratione, & quasi d'adoratione, che in questa natione, ò in quella si soglian fare per honorar altrui; si come per essempio, in Persia era segno di regio, & suppremo honore, l'asconder l'honorato la faccia, ò ver la persona propria, e'l non esser veduto in volto. Il donare ancora tien gran parte nel honore, & questo appresso d'ogni natione: di maniera che quantunque le cose, che per honorar si donano sieno di

Beneficentia vero εὐεργετία δὲ

Secundas vero quæ ἢ εἰς πλοῦτον

Nam multi honorem πολλοὶ γὰρ διὰ

Honoris vero partes μέρη δὲ τιμῆς

Munera quoque sed alia δῶρα τὰ πάρ

uerse secondo la varietà de i popoli, & lor vsanze; tuttauia in ciaschedun luogo particolarmente si stimano honori, quei doni, che per honorar quiui s'vsano. Et tra tutte le spetie d'honore, par che li doni sien hauuti da noi sommamente in pregio: percioche col segno dell'honorare, che portan seco, ci recan ancora vtilità, aggiugnendo valore, & sostantie, alle sostantie, & ricchezze nostre. Onde nasce che à due sorte d'huomini, sopra tutti gli altri, recan diletto, & piacere i doni; & questi son gli ambitiosi, & gli auari; poscia che al desiderio de gli vni, & de gli altri supplisce il dono, recando à gli auari l'vtilità ch'appetiscano, & à gli ambitiosi dimostratione, & aggiugnimento d'honore, di che son cupidi. Quanto poi appartiene alle ben disposte qualità del corpo, come son la sanità, la bellezza, la gagliardia, & altre che si son raccontate di sopra; primieramente la sanità consiste in hauer intieramente la persona priua di qual si voglia infirmità, & di nissuna mala dispositione il corpo infetto; in modo che tutte le parti sue, possin senz'alcun impedimento far liberamente gli offitij loro, & tutti li sensi fruire, & goder sicurissimi li lor oggetti. conciosia cosa che mal si puo veramente chiamar propria sanità quella di coloro, li quali hanno i lor corpi cosi facili, & cosi atti à infermarsi, che se ben per qualche tempo si conseruan senza infirmità; nondimeno questo adiuien loro per vna tanto estrema soggettione, & tanto incomportabil cura, che tengano in conseruarsi, che per conseguir ciò sono sforzati, non solo di schiuar ogni quanto si voglia minima cosa, che possa nuocere, ma di priuarsi quasi d'ogni natural diletto, & viuendo non vsan (si puo dir) la vita; di maniera che poco conuersano, poco veggian aria, poco parlano, poco caminano, d'ogni cibo (si puo dir) si priuano, & poco d'ogni oggetto di senso godano, & per dir il tutto in vna parola, si priuan quasi d'ogni vso della vita stessa: si come auueniua à Herodico, & ad altri si vede accascare parmente; & à me (cred'io) piu che à tutti; per hauermi la mia lunga indispositione, & continua infirmità obligato s'io voglio viuere, à cosi limitata, esatta, & misurata regola, & tenor di vita, che non è huomo, che lo vegga ò l'intenda, che infinitamente non si marauigli. Cosi fatta priuatione adunque d'infirmità non basta à far l'huomo veramente sano, se non vi sia aggiunto l'esser habile à poter godere, vsare, & fruire gli offitij, & gli oggetti di tutti i mem bri, & di tutti i sensi de i corpi nostri. La bellezza poi non in ogni

Quapropter tam æris δι᾽ ὃ καὶ οἱ φιλοχρήματοι

Corporis vero virtus σώματος δὲ ἀρετὴ

Nam qui sic sani sunt πολλοὶ γὰρ ὑγιαίνουσιν

età, si dee stimar esser vna stessa cosa; ma secondo la distintion de gli anni, & dell'età dell'huomo, s'ha da distinguer ella parimente. percioche nell'età giouenile, pare che la bellezza consista in hauer la persona ben formata, & ogni parte d'essa ben proportionata, & habile, & atta à sostener disagi, & sopportar fatighe; & spetialmente quelle, che nell'essercitationi, & ne i giuochi soglian conuenire a i gioueni, come à dir, nel corso, nella lotta, & in altri simili giouenili contrasti di forze, che fanno i gioueni per vincersi l'vn l'altro; aggiuntaui vna certa fiorita dolcezza, & venusta soauità di volto, che attragga in vn certo modo, & empia di diletto chi gli riguarda. Ma nell'età virile ha da consister la beltà in hauer la persona resistente, & habile ad vn'altra sorte di fatighe di molto maggior momento; come son quelle della guerra, che in defension della patria, à benefitio publico occorran di prenderli, ò dentro alla città, ò fuora negli esserciti, assediando, allog giando, combattendo, & ogni altra cosa simile, appartenente al publico honor facendo. di maniera che tutti coloro, che nell'età matura haran la persona attissima à sopportar ogni così fatto incommodo, si potranno stimar dotati di bellezza; hauendo nel volto vna certa insieme serena, & seuera grauità, che in vno stesso tempo porga & diletto, & terrore à chi gli guarda. Alla bellezza finalmente nell'età senile, puo bastar assai che tanto almen di valor corporeo sia rimasto nella persona, che sia bastãte à comportare, & resister, se non ad altre fatighe, à quelle sole almeno, che la vita di necessità, & massimente in età senile, porta seco: & così vigorosa sia ogni parte del corpo, che senz'alcuna molestia d'infirmità, si schiuino tutte quelle imperfettioni corporali, che suol recar altrui la vecchiezza: aggiuntaci vna certa amabile seuerità di volto, priua di quella asperità, & acerbità, che soglian nel volto tener i vecchi. Tale è dunque la bellezza, qual hauiam detto. La gagliardia, & le corporal forze poi, consistano in esser noi habili à poter muouere quelle cose, che prendiamo à muouere, nel modo che piu ci aggrada, & verso quella parte che noi vogliamo; come à dire, ò spingendo, ò à noi trahendo, ò aggrauando, ò innalzando, ò scagliando, ò premendo, ò stringendo, ò in qual si voglia altra maniera di far muouere alcuna cosa; in guisa che robusti, forzuti, & gagliardi chiamaremo à ragion coloro, che ne i detti modi di mouimenti, ò almeno in alcuni d'essi preualeranno. Segue che noi diciamo della grandezza cio è dell'hauer la

persona

Pulchritudo autem κάλλος δὲ ἕτερον

Nam iuuenis pulcher νέου μὲν ὂν

Vir vero pulcher ἀκμάζοντος δὲ

Senex autem cuius γέροντος δὲ πρὸς

Vires autem sunt ἰσχὺς δὲ ἐστι

Magnitudinis vero μεγέθος δὲ

persona ben informata, che co i beni del corpo fu da noi di sopra posta in annouero. questa consiste in hauer la persona, non solo per altezza, ma per ogni dimensione, & per ogni verso cosi ben informata, che la statura commune dell'huomo escedendo, non trapassi però con l'escesso tant'oltra, che qual si voglia parte del corpo riceua impedimento in far l'offitio suo, ò che ne diuenga l'huomo manco habile à far commodamente quei mouimenti, che hauiam gia detto conuenirsi all'huomo forte, & ben gagliardo. Resta quanto a i beni del corpo che si dichiari con due quasi parole, quel valore, ò ver quella habilità che si ricerca à poter preualere in quelle essercitationi, & cõtese di forze corporali, che si costumauano appresso de i Greci; come à dir nel corso, nella lotta, nel contrastar co i pugni, nel gittar del disco, & nell'altre contese, che non accade al presente di raccontare: nelle quali son principalmente necessarie la grandezza della persona, la gagliardia, & la velocità; essendo la velocità quasi vna spetie di gagliardia. Ma quali fosser queste contese, ò giuochi, ò essarcitationi, che vogliam dire, & in qual guisa si maneggiassero, & come cinque fosser le principali, & che sorte di mouimento, ò di disposition di membra, si ricercasse per ciascheduna, & quai premij finalmente conseguissero i vincitori non dichiararemo al presente, rimettendoci in cio à coloro, che fan professione d'instruire à questo. basti per hora à dire, che l'esser ben habile & l'hauer la persona atta à cotai contrasti, & à cotai contese, si dee ragioneuolmente connumerare trà gli altri beni della persona: Tra i quali parimente ha luogo l'hauere col venir de gli anni tarda, commoda, & facil vecchiezza. Et questo si conseguirà primieramente s'ella sarà tarda à venire: conciosia che non da vn determinato numero d'anni si deue principalmente misurar la vecchiezza; ma dalle forze senili, che succedan à quelle dell'età virile. la qual successione non in ogni persona è portata da vn medesimo numero d'anni; veggendo noi spesse volte alcuni, in piu di cinquanta, ò sessanta anni, esser d'vna prosperita di forze conueneuolissime all'età virile: doue che altri in minor numero d'anni si son ridotti à forze à pena bastanti per la vecchiezza, & conseguentemente questi, piu di quelli, si possano stimar vecchij, & quelli di viril'età, ancor che piu anni sieno in quelli, che non son in questi. Alla commoda vecchiezza adunque si ricerca la prima cosa ch'ella venga tarda; & appresso di questo, che venendo non rechi seco affanni, dolori, & mo-

Corporis autem certatiua ἀγωνιστικὴ δὲ

Senectus uero bona est εὐγηρία δ' ἐστι

Senectus uero; bona est εὐγηρία δ' ἐστι

& molestie, come per il piu suol recare: poscia, che commoda, facile, & buona vecchiezza non si puo dir che habbia colui, il quale, ò molto prima che non comportan gli anni inuecchia, ò se pur tardi gli vien la vecchiezza continue molestie, & dolori sente nella sua persona per tal venuta. Et al conseguimento di questa buona, & commoda vecchiezza, son necessarij, & di principal momento alcuni de i beni del corpo, non senza concorso di buona fortuna ancora: conciosia che doue non sarà sanità, & vigor conueneuole, non si potrà trouar mancanza di molestia & di patimento nella persona, nè lunga vita ancora, nè prospera, & vigorosa vecchiezza; & maggiormente se la fortuna in qualche modo vi concorre. Mal puo dunque aspettar con lunga vita il tardo arriuo della vecchiezza, chi non sia dotato di sanità, & di forze corrispondenti à gli anni di mano in mano, & in qualche modo accompagnato da buona fortuna ancora. Nè voglio io stare al presente à disputare, se senza la sanità, & prosperità del corpo, si possa per altri modi, & vie artifitiosamente prolungar la vita ancor che congiunta con infirmità, come veramente si puo; per non far cio à proposito, in questo luogo; al qual nõ conuengano cosi esquisite, & minute dispute, & sottili, & dotte considerationi. Trà le parti della felicità fu da noi posto di sopra in annouero l'hauer molti amici, & l'esser essi huomini ragioneuoli & virtuosi. in che cosa cõsista questa parte di felicità, ageuolmente si potrà conoscere, se si dichiarerà che cosa importi questa parola, amico. Amico dunque si puo descriuer che sia, colui che volentieri opera tutto quello, che conosce poter sodisfare, & recar vtile all'amico suo, nè per altra cagione si muoue à farlo, che per propria, & sola ragion dello stesso amico. La onde colui, che harà molti verso di se disposti nella guisa che hauiam descritto l'amico, potrà stimar d'hauer molti amici; & se huomini da bene & virtuosi, saran verso di noi disposti nella maniera medesima, che hauiam già compresi nella descrittion dell'amico; si potrà ragioneuolmente dire, che hauiam buoni, honorati, & virtuosi amici. La prospera fortuna ha gran luogo ancor ella, secondo l'oppenion de i piu de gli huomini, trà le parti della felicità: & consiste nel conseguire, possedere, & nella possession durare di quei beni d'ogni sorte, di cui è cagione & padrona la fortuna: & se non di tutti, della maggior parte; ò almen di quelli, che son piu importanti, & di maggior momento. Cagion si dee stimar alle volte la fortuna d'alcuni effetti,

Verum id & corporis est
ἔστι δὲ καὶ ἐκ τῶν

Nani & qui valetudinarius
μὴ ἄνοσος γὰρ ὤν

Est autem etiã sine robore
ἔστι δὲ τὶς καὶ χωρὶς

Quid autem multorum
πολυφιλία δὲ

Est igitur amicus
ὅτι ἔστιν ὁ τοιοῦτος

Secunda vero fortuna
εὐτυχία δὲ ἐστιν

Est autem fortuna causa αἰτία δ' ἐστιν

che propriamente appartengano all'arte: & molte altre volte hanno origine da quella alcune cose che non son dependenti dall'arte; come son molti effetti naturali, li quali bene spesso, non per mani della natura, ma per le mani della Fortuna, son prodotti. Offitio dell'arte della medicina è il cercar d'introdur sanità, doue prima era l'infirmità; & nondimeno alle volte adiuiene, che non essendosi potuto con diligente cura render sana alcuna parte del corpo nostro, di poi à caso senza pensarui si sarà fatta cosa che renderà quel membro sano, come molti essempi si potrebbono addurre. Medesimamente la bellezza, la grandezza, & la forza ne i corpi nostri, sono per l'ordinario effetti di natura: & pur assai spesso prendano occasione, & origine dalla fortuna: come, per essempio, se per qualche accidente fortuito sarà casualmente differita l'hora della grauidezza, ò occorrerà à caso alcuna variatione nel disporre la materia nell'hora del concepire; in maniera che colui, che nascerà poi, sia di maggior bellezza, ò di piu forze, che non saria stato se quella dilatione, ò dispositíon fortuita non fusse accaduta; potremo, dire che cotal robustezza, & cotal bellezza dependino in gran parte dalla fortuna. Et generalmente pare che la fortuna si trauagli in quella sorte di beni, che recan inuidia contra i lor possessori. conciosia che ne i beni del corpo, & in quei dell'animo, dependendo 'gli vni per il piu dalla natura, & gli altri dallo studio, dall'elettione, & dall'esercitation nostra; accade che si come poco, & di rado par che possa la fortuna in essi; così parimente di minor inuidia, & alcuni di essi di nissuna son cagione; rade volte occorrendo che ò la sanità, ò la bellezza, ò le scientie, ò l'arte, ò le virtù, rechin inuidia altrui. Et ne i beni esterni parimente, come son le ricchezze, i potentati, & simili, par che tanto piu generino inuidia, quanto piu appare dependente dalla fortuna il loro acquisto: come si vede tutto'l giorno auuenire, che maggiormente sono inuidiati coloro, che ò per qualche subita, & non aspettata heredità, ò per hauer trouato à caso qualche tesoro, ò per altra simil causa apparentemente fortuità, in breuissimo tempo saran di poueri diuenuti ricchi; che non auuerrà di quegli altri, li quali ad antique hereditarie ricchezze succedendo, ò con lunghe fatighe guadagnando, saran finalmente ricchi douentati. perche si come le ricchezze anticamente possedute, & dall'vn successore all'altro ordinariamente trapassate, pare che piu tosto naturali, che fortuite si deuino stimare; & le da

Et omnino ea bona ὅλως δὲ τὰ τοιαῦτα

noi

noi con la nostra diligentia acquistate, pare che non da fortuna, ma da noi habbiano origine; così parimente niuna inuidia si vede esser portata loro. Et il simile veggiamo auuenire ne i potentati, molto piu essendo inuidiati coloro, che di vilissima conditione che gli erano, sono in vn subito fatti principi, & signori potenti; che non saran quegli altri, che da sangue nobilissimo discesi, hanno le lor signorie, e i lor principati antichissimamente posseduti nel sangue, & nella stirpe loro: inditio certissimo che l'inuidia vada seguendo le pedate della buona fortuna come hauiam detto. Pare ancora che quei beni si soglino attribuire alla fortuna, li quali soglian venire fuora di quello, che verisimilmente si saria douuto aspettare; in guisa che non sene conoscendo apertamente la causa, si sogliano attribuire alla fortuna. come sarà per essempio, se hauendo vn padre molti figli vergognosamente brutti, vn solo gliene nascesse fra tutti escessiuamente bello. nel qual caso si potria stimare quell'vno, amico della fortuna, essendo quella sua bellezza, fuora in vn certo modo di ragione, cioè fuora di quello che si fosse potuto verisimilmente aspettare. Medesimamente se essendo in qualche campo ascosto vn tesoro, coloro che molte volte l'han coltiuato, & per piantar arbori vi han fatto fosse, non l'han mai trouato; & vn'altro la prima volta che v'habbia fatto lauoro, si sarà dato in esso; potrem noi chiamar costui ben fortunato, non solo per hauer trouato fuor della sua intentione il tesoro, ma per esser à lui accaduto quello, che ragioneuolmente, & verisimilmente doueua piu tosto accadere à que gli altri, che tutto'l giorno haueuano essercitato quel campo. Appresso di questo perche lo schiuar il male, ha ragion di bene, & lo schiuar vn gran male, ha ragion d'vn gran bene; di qui è, che se à caso ci occorrerà di schiuare, & scampar qualche gran pericolo contra d'ogni ragione, & fuor di quello che verisimilmente si potesse aspettare, potrem connumerar questo scampo tra i beni di fortuna. come, per essempio, se vn dardo, che sia contra d'alcun lanciato, passarà senz'offenderlo, ancor che sia vicino à chi lo lancia, & andara à ferir vn'altro piu lontano, tal che per quella lontananza si poteua quasi tener securo; potrem dire, che tale scampo sia stato nello scampato, propriamente dono di fortuna; poscia che verisimilmente piu tosto si doueua aspettar la percossa in lui, che in quell'altro. Parimente se alcuno che sia solito di passare spesso per vna selua, doue sieno assassini, non si sarà

Verum com̃ quoque ἔστι δὲ καὶ τῶν

Vt si cũ cæteri ἄνιοι, εἰ οἱ ἄλλοι αἰσχροί

Vel si cum cæteri thesaurũ ἢ εἰ ἄλλοι μὴ εὗρον

Vel si cum proximum ἢ εἰ τοῦ πλησίον

Vel si solus non venerit ἢ εἰ μὴ ἦλθε

mai dato in loro; & altri poi la prima volta che vi paſſano, incontrandoſi in eſſi, ſaranno aſſaſſinati, & finalmente occiſi; ſi douerà ſtimar eſſer lo ſcampo di quel pericolo, dono, & fauor della fortuna: poſcia che per vna certa veriſimil ragione, piu toſto à eſſo, che à quelli occiſi, doueua occorrere quell'aſſaſſinamento. Et il ſimil potiam dire di tutti gli altri ſomiglianti affetti. li quali non parendo venuti da cauſa ordinaria, & veriſimilmente douuta (ancor che veramente ogni effetto habbia la ſua cauſa determinata) ſi ſoglian attribuire alla fortuna, come à quella, à cui come a cauſa, ſi ſuol da noi ricorrere in tutti quelli effetti, le determinate cagion de i quali non ſon conoſciute apertamente. Non vo mācar prima ch'io termini queſta parte di felicità, che hauiam do mandata proſperità di fortuna, di far chi legge auuertito, che dicendo Ariſtotele hauer luogo la fortuna in alcuni effetti, che appartengano all'arte, & alle volte in alcuni che ſono effetti di natura; pare che da queſto ſi poſſi trarre non eſſer veramente Ariſtotelica quella diuiſione, che alcuni fanno de i beni humani, in beni dell'animo, del corpo, & della fortuna: ma piu toſto eſſer legittimamente Ariſtotelica diuiſione il partirgli in beni dell'animo, in beni del corpo, & in beni di fuora, ò vero eſterni: come meglio, & da queſto, & da piu altri luoghi di queſto Autore, potrà chi lo legge conoſcer per ſe medeſimo. Reſtarebbe hora per dar compimento alla dichiaration di tutte le parti dell'humana felicità, da noi di ſopra annouerate, il dichiarar quai ſieno, & in che conſiſtino li beni dell'animo, & ſpetialmente le virtù, morali, come la Giuſtitia, la Temperantia, & ſimili: ma ho penſato eſſer ben fatto di differire il far cio piu di ſotto, come à piu proprio luogo. Per la qual coſa douiam ſapere che à tre diuerſi effetti s'ha da ſtimar eſſer vtile, & neceſſaria all'oratore la cognitione delle virtù morali. Primieramente gli ha da recar giouamento à poter ben ſeruirſi del genere conſultatiuo: percioche eſſendo queſte virtù parte della felicità dell'huomo; & eſſendo la felicità l'vltimo, & principaliſſimo commun fine d'ogni conſiglio, elettione, & deliberation humana, coſi publica, come priuata; mal potrà dir bene la ſua ſententia, & dar conſiglio quel Conſigliere, che non harà cognition d'vn tal fine, & di tutte le parti ſue. Appreſſo di queſto hauendo ciaſchedun genere di cauſe, oltra'l communiſſimo fine di tutti i generi pur hora detto, vn altro proprio, & diſtinto fine, ſecondo che noi hauiam dichiarato

rato nel Capo terzo; come à dire il genere consultatiuo l'vtile, e'l danno; il genere giudiciale il giusto, & l'ingiusto; e'l genere de-mostratiuo l'honesto, e'l suo contrario, per poter lodar l'vno, & vituperar l'altro; ne segue che consistendo l'honesto nelle virtù morali; & ad esse potendo solo conuenir ragioneuolmente la lode, & l'honore, mal potrà l'oratore in tal gener conoscere, & trattar l'honesto, se non harà notitia di queste virtù, & de gli oppositi vitij loro. Oltra di questo già nel Capo secondo hauiam dichiarato, che tre sorti d'artifitiose persuasioni, & modi di far fede, han luogo, & son necessarij appresso dell'oratore. L'vno de i quali consiste nelle pruoue, & ne gli argomenti appartenenti alla causa stessa: l'altro nel cōmuouer affetti ne gli animi de gli ascoltatori: & l'alro finalmente, in far l'oratore con la sua oration nascere nelle menti de gli auditori, buona oppenion di se, come di persona virtuosa, & degna di fede. Hor così fatta oppenione non saprà egli mai guadagnare, se non harà notitia delle parti, che conuengano all'huom virtuoso, le quali principalmente sono le virtù morali; & per cōseguentia gli sarà necessaria la cognition di quelle. La notitia dunque delle virtù morali sarà vtile (come ho detto) per il genere consultatiuo, per il demostratiuo, & per quel modo di persuadere, che consiste in far nascer buona oppenion di se. ma per non esser noi superflui in replicare il medesimo in ciascheduno de i detti luoghi, pensaremo che debbia bastar assai se in vn luogo solo si descriueràno, & si dichiararanno queste virtù. al qual luogo potrà l'oratote ricorrere per seruirsene nelle due altre occorrentie ancora. La onde al presente prolungaremo, & differiremo il trattar di queste virtù già dette, riserbando lo à far piu di sotto nella dichiaratione del genere demostratiuo, al qual principalmente pare, che conuenga, come à quello, che non l'vtile riguarda per suo proprio fine, come fa il genere consultatiuo, ma riguarda l'honesto, & per conseguentia li beni dell'animo, & spetiamente le virtù morali, alle quali sole se deue attribuir meritamente la lode.

De virtute vero animi περὶ δὲ ἀρετῆς

Capo Sesto. Del fine del Genere deliberatiuo, con la descrittione dell'vtile, ò ver del bene, & de i luoghi appartenenti à quello.

GIA puo esser per quel che si è detto, manifesto quali sien quelle cose le quali ò come presenti, ò come future, han da essere innanzi à gli occhi di qualunque habbia da suadere in qual si voglia, ò publica, ò priuata consultatione: & queste sono (come si

De quibus igitur nobis ὧν μὲν οὖν δεῖ

è veduto) la felicità, & le parti, che in essa si contengano. & ho detto, come presenti, & come future, perche le suasioni si fanno ò per conseguir i lor fini al presente, cio è finita che sia la consulta, ò per hauer almen da conseguirgli nell'auuenire: perche se ben le cose che si suadono, ò dissuadono, han da riguardare il futuro (come è di sopra detto) nondimeno l'vtile, e'l danno che ha da venirne, alcune volte si congiugne con le stesse cose suase, ò dissuase, & altre volte segue, & succede doppo. Et da quel che si è detto delle suasioni, puo parimente esser noto quai cose habbian da esser dinanzi à gli occhi di coloro, che distolgono, & dissuadono: poscia che se ben, così la suasione, come la dissuasione ha da esser indirizzata al commun benefitio; tuttauia in questo è contrario il suadere, al dissuadere, che si dissuade con mostrare il mal che sia per seguire, & si suade mostrando il ben che sia per venirne. Onde segue che le cose, che la suasion riguarda, son contrarie à quelle che rimira la dissuasione: & per conseguentia essendo da chi suade guardata la felicità, ò alcuna delle sue parti, & essendo il contrario della felicità, l'infelicità, & lo stato de i miseri, & li contrarij delle parti di quella, come à dire della nobiltà, della sanità, delle ricchezze, de gli amici, della gloria, delle virtù, & simili, l'infirmità l'ignobilità, la pouertà, li nemici, l'infamia, in vitij, e'l simil nell'altre parti; ne segue che così fatti contrarij, & priuationi delle parti della felicità, saran necessariamente oggetti delle dissuasioni. di maniera che come coloro, che suadono, han da mostrar che alle cose che prendano à suadere, sia per seguir qualche parte di felicità; così per il cōtrario coloro che dissuadono, han da far conoscere, che alle cose che prendano à dissuadere, sia per seguir qualche parte di miseria, ò almeno qualche impedimento, & priuatione d'alcuna parte della felicità. Ma è da notare che se ben le suasioni, & le dissuasioni han per oggetto, come proprio fine, l'vtile, e'l suo contrario, & per conseguentia la felicità & le parti sue co i contrarij loro, gli vni per conseguirsi, & gli altri per schiuarsi; nondimeno li fini non son quelli che si suadono, ma le cose che possan condurre, ò possan fare schiuar quelli. La onde douiam sapere che quelle stesse cose che vengano in consulta, son quelle, che ò si suadono, ò si dissuadono; non essendo dalle suasioni, & dissuasioni differente la consulta in altro, se non che questa sta dubbiosa, & pendente, & per conseguentia contiene in se così la parte negatiua, come l'affermatiua, stando in dubbio à qual d'esse

s'habbia

s'habbia d'accostare; doue che la suasione s'applica all'affirmatiua, & la dissuasione alla negatiua. come se, per essempio, occorrerà che habbiamo da consultare se sia da porre nuouo datio, ò gabella nella città; in tal caso, fin che cio non sia determinato, dura la consulta pendente, inresoluta, & dubbiosa se tal cosa s'habbia da fare, ò non fare; & conseguentemente abbraccia l'affirmatione, & la negatione, hor adherendo à questa & hor à quella. ma coloro che han da dar la lor sententia, si diuidano tra di loro le parti di tal consulta, applicandosi chi vuol suadere all' affirmatione, con mostrar esser ben l'impor tal gabella, & il contrario facendo chi dissuade. Et perche non accade mai nè puo accadere che noi stiam dubiosi, ò pendenti, ò inresoluti intorno a i fini, già di sopra dichiarati, essendo la felicità, & le sue parti da ciascheduno senz'alcuna dubiosa sospension d'animo, desiderate, & stimate esser beni; si come pèr il contrario l'infelicità, fuggita, aborrita, & stimata cattiua; ne segue che in nessuna consultatione, ò publica, ò priuata che sia, si deliberarà, ò si disputarà intorno à tai fini; ma solo intorno à quelle cose che ce gli possano ò dare, ò torre. Non consultaranno li Capitani d'vno essercito nel le diete loro, se sia bene d'hauer felice vittoria contra de i lor nemici, essendo questo il fine che gli ha spinti à fare essercito; ma consultaran per quai mezi la possin acquistare. Non consultan le Città se hanno da esser felici, ò ver, se han da esser infelici, & cala mitose, ma quai paci, quai guerre, quai leggi, & quali altre cose finalmente habbian da fare, che possin esser vie, & mezi à renderle felici, & à non lasciar loro parte alcuna, se possibil sia, d'infelicità. Essendo dunque (come ho detto) la consultatione, non intorno a i fini, ma intorno a i mezi che conduchino a i fini, & non differendo le suasioni, & le dissuasioni dalle consulte altrimenti che nel modo, che hauiam gia detto, ne segue che parimente non debbia accader suasione, ò dissuasione rispetto a i fini, ma solo rispetto à cose, che esser possin mezi, & strade d'arriuare à quelli. Et tanto voglio che mi basti hauer detto intorno à quelle cose, che han da esser sempre dinanzi à gli occhi di qualunque habbia da suadere, ò dissuadere in qual si voglia cōsultatione, che occorra farsi, ò publicamente, ò priuatamente. Hor per che già nel terzo Capo hauiam detto che l'oratore oltra'l communissimo fine di tutti i consigli humani, che è la già dichiarata felicità, ha nel genere consultatiuo da tener l'occhio ad vn proprio fine di

quel

quel genere, che consiste nel procacciar l'vtile, & schiuar il danno; per il qual fine si distingue quel genere da gli altri due; poscia che le Città, & gli stati misuran la lor felicità con l'vtilità, piu che con qual si voglia altra sorte di bene; fa di mestieri ch'egli habbia notitia di questo vtile, & sappia molto ben conoscere, & distinguere le cose vtili dalle dannose, per poter ben suader quelle, & dissuader queste. Ma dubiterà forse alcuno come esser possa che l'oratore habbia à suader le cose vtili, & dissuader le dannose, essendo l'vtile il proprio suo fine nel genere consultatiuo; & hauendo noi già detto, che si come le consulte non son de i fini, ma dei mezi da conseguire i fini, così le suasioni, & le dissuasioni parimente. A questo primieramente si puo rispondere, che trouandosi nelle attioni humane diuersi fini ordinati l'vn per l'altro, non disconuiene che vna stessa cosa esser possa, & fine, & mezo diuersamente considerata; in guisa che in quanto ella è fine, non si consulta; ma in quanto puo ad altro fine indirizzarsi, puo riceuer cõsultatione. come, per essempio, volendo noi hauer vittoria contra de nostri nemici, consultiamo che cosa sia necessaria per conseguirla; & trouando nissuna cosa esser piu vtile à questo, che hauer grand'essercito, consultiam poi come questo si possa hauere: & trouando che nissun mezo à cio puo esser migliore, che proueder denari, consultiamo che cosa s'habbia da fare per prouedergli. Potiam dunque nel detto essempio vedere, che benche rispetto alla vittoria come à fine, il radunar grand'essercito sia mezo per conseguirla, & riceua consultatione; tuttauia rispetto alla consulta che si fa per trouar modo di far denari, sarà come fine; ordinato nondimeno alla vittoria, come à fine piu degno; la qual parimente è ordinata alla felicità, come à vltimo, & sommo fine. Potiamo ancor dire alla dubitation già proposta, ch'altra cosa è il suadere l'vtilità, & altra il suader cose vtili, cio è cose che possin recare vtilità. Suader l'vtilità non conuiene, essendo ella il fine della suasione: ma conuien bene suader cio che possa esser mezo per conquistarla: si come parimente non accade dissuadere il danno, essendo per se stesso aborrito in ogni consulta publica; ma si han da dissuader le cose dannose, che recar celo possano. di maniera che ciascheduno nelle publiche consultationi vien risoluto di voler l'vtile, & schiuar il danno; ma come habbia cio da fare, & quai sien quelle cose che recar possino ò danno, ò vtile, si cerca di conoscere, & di trouar nelle consulte con le sen

tentie,& consigli di questo & di quello. Tornando dunque al proposito nostro, essendo l'vtile il proprio fine del genere consultatiuo, & douendosi sempre consultare, non del fine, ma di quelle cose, che possino esser vtili, cioè che possin recarci quel fine, & quel l'vtilità; sarà necessario all'oratore per poter trattar ben questo genere, il conoscer benissimo, cio che possa recare vtile, & portar danno, cio è quai cose sieno vtili, & quai dannose. Et perche cio che è vtile, è ancor bene, per esser l'vtile vna delle tre spetie del bene (le quali sono l'vtile, il giocondo, & l'honesto) sarà ben fatto che noi per meglio abbracciare, & possedere la notitia dell'vtile, trattiamo in genere alquanto del bene, con procacciar in far questo, se nõ esquisitamente, almen quanto cõuiene à questa arte, alcune propositioni come proprij luoghi, che à guisa d'elementi, & di principij rechino all'orator materia d'argomentare, & prouare in ogni causa che gli venga innãzi, l'vtile e'l ben che si truoua in essa. Con le propositioni adunque, che qui porremo, accommodate à far conoscere il bene, assegnaremo le conditioni, & le qualità che possano alcuna cosa porre in numero tra i beni. & prima porremo quelle delle quali non è chi dubiti che non conuenghino al bene: & di poi aggiugneremo i luoghi da prouare, & da confermare alcune altre, che non son così chiare per loro stesse. Del bene dunque in vniuersal parlando, & non con quella esquisita maniera trattando, che conuien al moral filosofo, potiam dire primieramente, il bene esser quella cosa, che per se stessa sia eligibile: poscia che essendo l'elettione operation della volontà, l'oggetto della quale è il bene, non puo esser cosa per cagion di lei stessa eletta, se nõ sotto ragion di bene. Onde diremo la sanità esser bene, perche quando per nissun altra cagion l'eleggessemo, per sola cagion di lei stessa si eleggerebbe. Potiamo ancor dire il bene esser cosa, per cagion della quale eleggiamo altre cose: conciosia che hauendo il fine, per cui opera l'huomo, ragion di bene, harà parimente ragion di bene quella cosa, à cui come à fine indirizziamo l'altre cose, che noi eleggiamo. come, per essempio, diremo che la vittoria sia bene, poi che per cagion di quella molte cose eleggiamo, & accettiamo per buone, che se noi non sperassemo che fosser vtili, & necessarie à conseguir vittoria, non s'eleggerebbono. Bene ancora potiamo stimar assolutamente esser quello, che da tutte le cose sia desiderato; ò almen da tutte quelle che han sentimento, ò ragione, & discorso?

Verum quoniam dicenti ἐπεὶ δὲ πρόκειται

Quoniam vtile bonum τὸ δὲ σύμφερον

Sit ergo bonem ἔστω δὲ ἀγαθὸν

Et id cuius gratia καὶ οὗ ἕνεκα

Et quod omnia appetunt καὶ οὗ ἐφίεται

ò se ben son priue del discorso dell'intelletto, tuttauia quando l'hauessero, quel tal bene desiderarebbono. Bene ancora se non

Et quicquid in tellectus
καὶ ὅσα ὁ νοῦς

assolutamente, almeno in rispetto di quella cosa, in cui ha da trouarsi, diremo esser quello, che il proprio intelletto, se in quella tal cosa fosse eleggerebbe. come, per essempio, diremo esser bene alla terra il cadere à basso, & alla quaglia, ò ver coturnice, come vuole Aristotele, quell'herba che si chiama veratro ò vero elleboro, quãtunque velenosa a i caualli; & similmente a l fuoco esser bene il salir in alto, & simili: poscia che se bene il discendimento, il veratro, e'l salimento, à molt'altre cose non son beni, & per conseguentia non son beni assolutamente; tuttauia a i già detti soggetti son particolarmente, & spetialmente beni. Diremo ancora bene à ciascheduna cosa particolarmente esser quello, che se

Et qcquid qui
καὶ ὅσα ὁ περὶ

intelletto fosse in essa, egli per tale il giudicarebbe; se non sempre, & in ogni occasione; almen in quelle circostantie, & in quelle occasioni, che giudicasse egli stesso. Come per essempio, diremo, che la pioggia sia bene alle piante, se non sempre, almen quando aride, & secche dal sole, sitibonde si truouano. Et per il contrario all'hora saran loro bene li raggi solari, quando per le troppe pioggie, humide, & languide si ritruoueranno. Potiam

Et id quod cũ adsit
καὶ ὧν παρόντος

dire ancora il bene in qual si voglia soggetto esser quello, per la cui presentia, ò ver per il cui possesso resta quel soggetto così ben qualificato, & ben disposto, che d'altro per il suo ben esser, non

Et sufficiens p se ipsum
καὶ τὸ αὐτάρκες

ha bisogno. Et piu breuemente ancor si puo dire il bene esser quello, che per se stesso è bastante alla perfettion di quella cosa che lo possiede. onde diremo esser all'huomo bene la felicità, bastando ella alla perfettion di lui. Hor essendo il ben tale, quale

Præterea quod hæc
καὶ ᾧ ἀκολουθεῖ

con le qui poste descrittioni hauiam descritto, diremo conseguentemente che beni sien quelle cose, alle quali seguano li già da noi di sopra descritti beni, in qual si voglia modo, ch'ad essi se-

καὶ τὸ ποιητικὸν
καὶ τὰ κωλυτικά

guino: & quelle parimente, che saran produttrici, ò conseruatrici di essi, ò vero saran de i contrarij di quelli, impeditiue, & destruggitrici. Et ho detto in qual si voglia modo, che seguino ad esse, perche in due modi si puo stimare che vna cosa segua ad

Consequuntur autem
ἀκολουθεῖ δ' ἐ-
διχῶς

vn'altra; cio è ò succedendole poi, ò insieme seguitandola congiunta con essa. come, per essempio, diremo che dopo l'imparare segue il saper la cosa imparata, & insieme con esso, segue, & sta congiunto il non saper quella cosa che s'impara, mentre che la s'impara. & al farsi à poco à poco sano, succede, & segue poi la sa-

nità

nità; ma congiuntamente gli ſegue il viuere, non potendo procacciarſi ſanità doue non ſia la vita. Medeſimamente nell'hauer detto noi eſſer bene tutto quello, che ſia prodottiuo, & effettiuo de i già da noi deſcritti beni, s'han da comprendere tre modi di prodottione: conciosia che in tre modi fra gli altri, ſi puo conſiderare che le coſe concorrino alla prodottione d'alcun' effetto. L'vno è quando il ſoggetto che l'ha da riceuere, rendendoſi con la ſua buona diſpoſitione, atto al riceuimento dell'effetto, vien quaſi in vn certo modo ad eſſer prodottiuo di quello. vn'altro modo è quando prodotto che ſia l'effetto in eſſere, ſegli recan coſe che lo conſeruino. Et l'altro finalmente conſiſte in tor via quelle coſe che lo poſſin prohibire, ò deſtruggere: come, per eſſempio, diremo che nel primo modo vn corpo humano ben temperato d' humori, & ben qualificato concorra alla prodottione della ſanità, che riceue. nel ſecondo modo diremo che i cibi ſani, & ben proportionati a i noſtri corpi, ci ſien cagione della ſteſſa ſanità, conſeruandocela. Et nell'vltimo modo finalmente potrem dire, che l'eſſercitio miſurato, col diſſipare, & tor via quelle ſuperfluità d'humori, che ſarieno atti à prohibire, & corrompere la ſanità, quella in vn certo modo produca; potendo, & ſolendo dir noi nel primo modo, li ben diſpoſti, & ben qualificati corpi humani fanno la ſanità; & nel ſecondo li buoni cibi, & regolatamente preſi fan l'huomo ſano; & nel terzo modo finalmente, l'eſſercitio ci fa, ò vero ci rende ſani. Da tre cauſe effettrici diuerſe ſi puo adunque dire, che deriui la ſanità. Medeſimamente con altro eſſempio, eſſendo la virtù veramente bene, ſecondo che di ſopra il ben ſi è deſcritto, diremo che ſien beni ancora, gli animi bene educati, & diſpoſti à riceuerla; le occaſioni di operar virtuoſamente, che la conſeruino; & l'eſſercitarſi in vincer gli allettamenti del ſenſo, per riparar ch'egli la virtù non intorbidi, & non impediſca: le quali tutte coſe ſono in vn certo modo operatrici di eſſa virtù, ſecondo li tre modi già dichiarati, come ciaſcheduno per ſe medeſimo puo conoſcere & applicare. Suppoſte dunque come vere le coſe, che intorno alle deſcrittioni del bene hauiam dette, potiamo per quelle affermare, che coſi ogni diſcacciamẽto di male, come ogni riceuimento di bene, ſia conſeguentemente bene. percioche hauendo noi già detto eſſer beni quelle coſe alle quali, ò inſieme, ò di poi ſeguita il bene; certo è che al riceuer del bene ſeguita congiuntamente la mancanza del male, non potendo

Efficientia vero tripliciter
ϗ τὰ ποιητικὰ τριχῶς

His ita determinatis
τούτων δὲ κειμένων

tendo due contrarij cio è il bene, e'l male, secondo vn medesimo rispetto star congiunti insieme; & la mancanza del male ha ragion di bene. parimente al discacciamento del male seguita, se nõ giuntamente, almen dipoi, la possession del bene, non potendo quiui succeder il bene, donde prima non sia partito il male, suo cõtrario. Et per la medesima ragione il riceuer vn maggior bene in luogo d'vn minore, sarà bene; perche essendo quell'auanzo, parte di quel maggior bene, vien ancor esso ad esser bene; & conseguentemente riceuendosi all'hor quell'auanzo, si vien à riceuer il bene; & già di sopra hauiam detto esser bene il riceuer bene.

Maioris quoque boni
καὶ ἡ ἀντ' ἐλάττονος

Il riceuer ancor vn minor male in luogo d'vn maggiore, sarà bene; poscia che essendo quell'auanzo parte di quel maggior male, vien ancor esso ad esser male, & per conseguentia nel riceuer il minor male, si vien à schiuar quello auanzo di male: & già di sopra hauiam risoluto esser bene ogni scacciamento di male.

Le virtù ancora cosi del corpo, come dell'animo son necessariamente beni, hauendo noi di sopra tra le descrittioni del bene, detto esser quello, che con la sua presentia rende il soggetto in cui si truoua, ben qualificato, & basteuolmente alla perfettion disposto; & cosi fatti rendono li lor soggetti, le proprie virtù, & le proprie dispositioni, che lor conuengano. Oltra che non per altro ricercandosi le virtù nell'huomo, se non per causa di quelle attioni, & di quelle prattiche operationi, che ò quanto all'animo, ò quanto al corpo si ricercan loro, vengano in esser causa di produr quelle, ad esser operatrici di cotai beni: & già di sopra si è detto esser beni quelle cose, che son di beni prodottrici. Di ciascheduna delle quai virtù, come si produca, & di che qualità & natura sia, mi riserbo à discorrer quanto ricerca questa arte, in altro luogo, piu ad esse virtù accommodato; che sarà nel trattar de i luoghi, & delle propositioni necessarie al genere demostratiuo.

Virtutes etiã necesse
καὶ τὰς ἀρετὰς

Medesimamente la voluttà si puo connumerar tra i beni, come cosa, che tutti gli animali cõmunemente, & naturalmente appetiscano; hauendo noi già tra l'altre descrittioni del bene, descrittolo esser quello, che da tutte le cose, che han sentimento vien cercato, & desiderato. Onde nasce che parimente, cosi le cose gioconde, come l'honeste ancora, doueranno essere stimate beni. le gioconde perche son prodottrici della voluttà, qual già hauiam prouato esser bene: & già si è detto che le cose prodottrici di bene, son beni. le cose honeste poi, perche alcune d'esse, oltra

Voluptatem quoque esse
καὶ τὴν ἡδονὴν

Quare iucunda
ὥστε καὶ τὰ ἡδέα

tra l'esser honeste, son gioconde ancora; & alcune son per se stesse eligibili, in che consiste vna delle già poste descrittioni del bene. Et per venir alquanto piu al particolare, queste cose che al presente ad vna ad vna raccontaremo, si deuono, stando nelle già assegnate descrittioni del bene, necessariamente connumerar tra i beni: & son queste. primieramente la felicità; si perche per se stessa è eligibile all'huomo, & si ancora per esser bastantissima alla perfettion di quello, & si finalmente per esser tale, che per cagion d'essa, come per fine, molte cose nella vita nostra eleggiamo per conseguirla; conditioni tutte poste da noi di sopra in descriuer variamente il bene. La giustitia ancora, la fortezza, la temperantia, la magnanimità, la magnificentia, & l'altre cosi fatte virtù morali, son tutte parimente beni: poscia che per loro stesse sono eligibili à perfettione de gli animi nostri, come virtù di quelli; si come medesimamente la sanità, la bellezza, la gagliardia, & simili dispositioni son beni, per esser loro stessi eligibili à perfettion de i corpi humani come virtù di quelli: & già si è detto di sopra nel descriuere il bene, esser bene cio che sia eligibil per se medesimo. Senza che questi già detti habiti, & queste dispositioni, per questo ancora possan essere stimate beni, perche le sono di molti beni prodottrici. come, per essempio, veggiamo che dalla sanità vien causata, & prodotta la voluttà, & il viuere stesso ancora, che son due cose che grandemente sono apprezzate, & desiderate dall'huomo: onde non è marauiglia che la sanità, che le produce, sia per tal causa tenuta in tanto pregio, quanto che noi veggiamo. L'vso, e'l frutto delle ricchezze deue ancora essere stimato bene: perche si come gli habiti morali son virtu dell'animo, & le ben qualificate dispositioni del corpo si possan chiamar virtù di quello; cosi ancora l'vso delle sostantie, che possediamo, si puo nominare virtù di quel possedimento, & per tal causa vien egli ad esser bene. Senza che per questo ancora gli si conuien questo nome, perche veggiamo vn tal vso esser in noi prodottiuo, & cagionatiuo di molti comodi, & di molti beni. Et ho io detto l'vso delle ricchezze, percioche quelle per loro stesse non si possano chiamar beni, se non in quanto si mettano in buon vso, & se ne gode il frutto. Per la medesima ragione cosi gli amici, come l'amicitia ancora deuon tra i beni collocarsi, si per esser il vero amico, & la vera amicitia cose all'huomo eligibili per lor medesime, & si ancora perche da quelle vengan prodotti spesso à benefitio nostro rileuati

Vt vero sigillatim
ὡς δὲ κατὰ ἓν

Felicitatem quidem
εὐδαιμονία καὶ γὰρ

Iustitiam, fortitudinem
δικαιοσύνη ἀνδρεία

Præterea sanitatem
καὶ ὑγίεια

Et effectiua multorum
καὶ ποιητικαὶ τῶν

Ad hæc diuitias
πλοῦτος ἀρετὴ

Amicũ quoq;
φίλος καὶ φιλία

Item honorẽ, ac gloriam
τιμὴ δόξα

aiuti, & importanti commodi. L'honore ancora, & la gloria, ò reputatione, ò stima, ò buona fama che la vogliam chiamare, saran necessariamente beni; nõ solo perche portan seco diletto, & giocõdità, ma ancora perche sono di molti beni spesse volte cagione: & già si è detto, che cosi le cose gioconde, come quelle che son prodottrici di beni, son beni. & à questo s'aggiugne che il piu delle volte coloro, che gloria, & honor conseguiscano, posseggano in lor quelle cose, per cui sono gli huomini gloriosi, & honorati; le quali non è dubio alcuno che non sien beni, come meglio si puo conoscere per quel che si è detto di sopra nel Capo quinto.

Dicendi etiam atque agendi
δύναμις τοῦ

Non meno ancora l'esser eloquente, & potente di lingua, deue esser posto tra i beni; essendo cosa manifesta che la forza delle parole, & del dire, suole a i buoni parlatori essere spesso causa prodottrice di molti beni. Et il medesimo si puo dir della potentia, habilità, & facultà che l'huomo habbia di metter in opra, & in esecution facilmente le cose, che gli cadon nell'animo, come per la già detta ragione, ciaschedun per se stesso puo considerare.

Similiter ingenium
ἔτι ἡ εὐφυΐα

La bonta ancor dell'ingegno, la tenacità della memoria, l'habilità d'imparare, l'agilità dell'intelletto, & altre cosi fatte doti, & qualità dell'animo nostro, son da connumerar tra i beni, per esser cause, & mezi all'huomo dell'acquisto di molti beni.

Eodemque modo
ὁμοίως δὲ καὶ αἱ

Et il medesimo si deue dire di tutte l'arti, & di tutte le scientie che arti, & scientie sien veramente.

Et viuere ipsũ
καὶ τὸ ζῆν

Il viuere stesso medesimamente per le cose che si son dette di sopra puo apparire esser bene, poscia che quando pur altro vtile, ò altro bene, non seguisse dal viuere (che molti, & molti ne seguano) nondimeno da per se, senz'altro è cosa eligibile; & per conseguentia, per la descrittion data del bene, è egli bene.

Ad hæc iustum
καὶ τὸ δίκαιον

Il giusto ancora, e'l douere sarà bene, & l'equità parimente, poi che publica vtilità reca communemente à gli huomini: & già si è detto esser l'vtile vna delle spetie del bene.

Hæc fermè sunt
πάντα μὲν οὖν

Queste dunque son tutte (si puo dir) le cose, che senza quasi contradittion alcuna, son da tutti communemente stimate beni, per esser (come hauiam veduto) manifestamente dependenti da quelle descrittion del bene, che noi di sopra non lungi dal principio di questo Capo, accommodandoci piu alla commune oppenion degli huomini, che ad alcuna esatta, & esquisita scientia, hauiamo assegnate.

Ex vero de qb'
ἐν δὲ τοῖς ἀμφις βητισίμοις

Ma perche molt'altre cose sono, che non hauendo cosi manifesta la lor bontà, possan ad alcuni dare occasione di contradittione, sarà ben fatto, che per dar adito all'oratore di poter, occorren-

occorrendogli, mostrar che sien beni, gli assegniamo alcuni appropriati luogi, ò ver propositioni, onde egli possa trarre in ogni occasion gli argomenti à prouar questa, ò quella cosa, essere, ò non esser da connumerar tra i beni, secondo che gli verrà commodo. Questi adunque che seguano, potranno essere i luoghi atti à dargli questa vtilità: & il primo sarà questo. Se il contrario d'vna cosa sarà male, quella tal cosa sarà bene. Onde hauiam da sapere che, quantunque molte volte auuenga, che li contrarij sieno vgualmente manifesti, ò non manifesti, nondimeno accade alle volte, che l'vno ci sia piu noto, dell'altro: & all'hora fa di mestieri che con la notitia dell'vno, si guadagni la cognition dell'altro. Et questo puo accascare non solo in molte altre sorti di contrarij, ma ancora in quelle de i beni, & de i mali. Et in tal caso ci potremo seruire del sopradetto luogo, con pender per manifesto quel de i due contrarij che sia male, & prouar con esso, che l'altro sia bene. come, per essempio, per esser molto piu apparente, & sensato il danno, che porta la guerra, che l'vtil che reca la pace, potrem prouar la pace esser bene, per esser male la guerra, che è il suo contrario. & perche si fa piu sentir nel male la infirmità, che nel bene la sanità, per la ragione che non accade assegnare in questo luogo, potremo con la manifesta malignità dell'infirmità, mostrar quanto la sanità si debbia stimar cara & di pregio.

Cuius contrarium
ὧ τὸ ἐναντίον

Vn'altro luogo sarà poi, che quella cosa sarà a noi vtile, & bene, il cõtrario della quale reca vtilità a i nemici nostri. come, per essempio, diremo che essendo vtile a i nemici della città nostra l'esser noi timidi, & di vil animo, sarà bene, & vtile à noi l'esser forti.

Et cuius contrarium
κὴ ὧν τὸ ἐναντίον

Et potiamo in somma vniuersalmente, & verisimilmente dire che à noi saran sempre beni quelle cose, i contrarij delle quali saran desiderate contra di noi da i nostri nemici, ò à danno nostro piaceranno loro. Onde conueneuolmente per il mezo di questo luogo, cercando d'vnir gli animi d'Agamennone, & d'Acchille, argomentauan quei Greci, che si poneuan di mezo, & prouauan che vtilissima saria loro quella vnione, percioche del contrario, cio è della lor disunione, grandissimo piacere prenderia Priamo nemico loro.

Et omnino qđ
καὶ ὅλως ὃ οἱ

Ma douiam ben auuertire che questi due vltimi luoghi non contengan sempre ferma verità, ma son veri per il piu: percioche puo ben accascare alle volte che vna cosa medesima piaccia, & sia vtile, ò ver dispiaccia, & rechi danno ad ambedue le parti quantunque tra di lor nemiche. Et per questo si suol

Sunt autem non semper
ἔστι δὲ οὐκ ἀεὶ

dire

dire che gli infortunij, & graui danni, ſoglian riconciliare li nemici, ogni volta che vna coſa ſteſſa ſia per cader ſopra de gli vni, & de gli altri dannoſa communemente: come auuerrebbe per eſſempio, ſe mentre che noi contraſtaſſemo coi noſtri nemici, la tema d'vn maggiore, piu potente, & commun nemico, ci faceſſe riunire inſieme per commune ſecurezza noſtra. Vn'altro luogo poi ſarà, che quella coſa ſi douerà ſtimar ſempre bene, la qual non potrà mai cader nel troppo; cio è non potrà hauer eſceſſo, che la faccia maggiore di quanto conuenga. conciofia che qual ſi voglia coſa, che ſia troppa, ò vogliam dir, ſia maggior di quel che conuenga, non potrà eſſer bene. Onde volgarmente ſi ſuol dire, ogni troppo eſſer troppo, cio è ogni eſceſſo fuor di quel che conuiene, eſſer male. Et per il mezo di queſto luogo ſi potrà prouare che la virtù morale ſia bene, non potendo ella eſſer mai troppa. Diremo ancora che quella coſa ſi potrà ſtimar eſſer bene, per cagion della quale, molte fatighe ſi ſien ſopportate, & molte ſpeſe ſi ſien fatte: conciofia che in coſi fatta guiſa vien ella ad eſſer non ſol come fine, ma come fine di molti trauagli, & fatighe; poſcia che per cõſeguirla hauiam piu coſe con ſpeſa, & con fatiga & ſudor ſofferte. di maniera che hauendo ſempre il fine, per il qual operiamo, ragion di bene, vien ancor quella tal coſa, di cui parliamo, ad eſſer tenuta, & giudicata da noi in luogo di bene. Onde Homero tra l'altre ragioni che fa addurre per diſtorre i Greci dall'abbandonar l'impreſa di Troia, moſtra con la virtù del preſente luogo, che ſia da perſeuerar nella recuperation d'Helena, poi che per cauſa di cotal recuperatione, ſi eran fatti tanti mouimenti, & durate tante fatighe fin'all'hora in quella guerra. Et con la forza del medeſimo luogo cerca ancor Vliſſe in Homero d'indurre i Greci à non laſciar imperfetta quell'impreſa, dicendo loro che hauendo eſſi conſumato molto tempo, & ſopportate molte ſpeſe, & fatighe, per conſeguir il fine di tanta impreſa, bruttiſſima coſa ſarebbe l'abbandonarla. Sopra del medeſimo luogo ancora è fondato il prouerbio, Hor che l'orcio è ſu la porta: il qual prouerbio ſi ſuol dir verſo di coloro, che eſſendoſi affatigati aſſai per conſeguir qualche loro intentione, all'hora s'abbandonano, quando ſon quaſi giunti al termin di conſeguirla. come auuerrebbe à vna Donna, la quale hauendo per lunga ſtrada, con ſudore, & difficultà, portato il peſo dell'orcio, ch'ella recaſſe pien d'acqua à caſa, quando ella fuſſe già condotta per entrar dentro,

Item quod modicum ϰαὶ ὃν μὴ ἔστιν

Et cuius gratia multos ϰαὶ ὃν ἕνεϰα πολλά

Hinc illud Homero ἐστὶν τἄντ' ἄ... ϲνται

Prouerbium quoque hinc ϰαὶ ἡ παροιμία

tro, non voleſſe ſopportar quel poco di reſto della fatiga, & abbandonandoſi, laſciaſſe poco lontan dalla porta l'orcio. Tutti li detti eſſempi ſon fondati (come ogn'vn puo vedere) nel già detto luogo, cio è che quella coſa ſi deue ſtimar eſſer bene, per cagion della quale ſien occorſe molte moleſtie, & molte ſpeſe.

Diremo ancora che quelle coſe che noi veggiamo eſſer da molti deſiderate, ſi deuono ſtimar in luogo di beni: & quelle parimente, per l'acquiſto delle quali ſi vegghin molti contendere, & altercar inſieme. Conciofia che hauendo noi tra le deſcrittioni del bene affermato, eſſer bene quello che tutti appetiſcano, par volgarmente che quando veggiam molti cercare, & deſiderare alcuna coſa, ò contender per quella, ſi venghino à prender quei molti in luogo di tutti. Quelle coſe ancora, le quali ſon communemente lodate, & celebrate, deueremo ſtimar eſſer beni: conciofia che quantunque ſpeſſo ſi truouin di quelli, che ſeguano, & fan coſe, che dentro alla mente loro ſon da eſſi conoſciute per non buone; nondimeno non han gli huomini per il piu tanta faccia, ch'ardiſchino apertamente lodare, & celebrar coſe, che di lode non ſien degne, & di bene nõ participino. Diremo ancora che ſe alcuna coſa noſtra ſarà lodata da chi ci ſia nemico, ò da chi per natura ſia maligno, ſi potrà giudicare eſſer degno di lode, & veramente eſſer bene. cõcioſia che quelle coſe, che riceueran lode da coloro, che ò per malignità, ò per maleuolẽtia ſien lor cõtrarij, ſarà come ſe tutti le lodaſſero, & confeſſaſſero vnitamente eſſer buone. percioche chi ſarà quello, che non le habbia per tali, ſe coloro ſteſſi le lodano, li quali, ſe quella bontà non foſſe à tutti manifeſta, non ſolo non lo farebbono, ma ad ogni minima occaſione s'appigliarebbon per biaſimarle, quando vedeſſer di poterlo fare? Si come adunque ſi poſſano veramente ſtimare per non buoni coloro, che da i lor proprij amici ſon biaſmati per tali; coſi per il contrario doueremo tener quelli per buoni, che da gli ſteſſi nemici ſon lodati, ò almen non ſon biaſmati. La onde Simonide celebratiſſimo Poeta, cercò con l'aiuto di queſto luogo di dar lode a i Corinthi, dicendo ne i ſuoi verſi, che i Troiani nemici di tutti i Greci, & ſpetialmente di quelli che andarono à ſpugnar Troia, non biaſmauano li Corinthi. Penſò dunque Simonide d'hauer con queſte parole dato lor lode; quantunque eſſi in altro ſenſo interpretandole, ſi teneſſero in vn certo modo offeſi da lui: quaſi ch'egli con dire che i Troiani non foſſer mal animati verſo

Ad hæc quod multi
καὶ ὃν πολλοὶ

Itẽ laudabile
καὶ τὸ ἐπαινετόν

Et quod inimici ac praui
καὶ ὃ οἱ ἐχθροὶ καὶ φαῦλοι

Quapropter conuitiatum
διὸ λελοιδόρηται

d'essi, hauesse voluto accennare, & morder la lor viltà, ò poca fede, ò altra così fatta cosa à biasmo loro. ma il vero è, che Simonide, si pensò, dicendo in quella guisa, d'hauer recato lode à quel popolo. A i già detti luoghi si aggiugne ancora, che quando alcuna cosa da qualche persona, per prudentia, ò per bontà famosissima, sarà giudicata esser bene, douerà ragioneuolmente esser tenuta per tale. come, per essempio, hauendo Minerua giudicato eccellente Vlisse, & Teseo Helena, & le tre Dee Venere, Iunone, & Pallade Alessandro, & Homero Achille, potiamo per l'eccellentia di così fatti testimonij, affermare essere stati ottimi i lor giuditij. Beni ancora stimaremo esser quelle cose che sogliau cōmunemente esser nell'elettion, preposte ad altre; & maggiormente se cio si vedrà esser fatto da persone vniuersalmente stimate giuditiose, & prudenti. Parimente l'esser alcuna cosa dannosa a i nostri nemici, sarà bene à noi, come, per essempio, hauiam da stimar in luogo di nostro bene, che i nostri aduersarij habbian mancanza di denari, debolezza di forze, & simili. Et per il contrario cio che a i nostri amici, & à coloro che noi amiamo, conosceremo esser bene, quello stesso à noi sarà bene ancora. Medesimamente la possibilità che portan seco le cose, che occorran farsi, s'ha da stimar in luogo di bene. Et è da sapere, che in due maniere si puo giudicare esser vna cosa possibile à farsi, ò perche finalmente, per vna via, ò per vn'altra si possa ridurre in essere, ò vero perche facilmente cio si possa: & cotal facilità in due modi parimente si puo trouar nelle cose: cio è ò perche con poca fatiga, & molestia si fanno, ò perche far si possano in breue tempo. La qual cosa per il suo contrario si puo conoscere esser vera: pero che la difficultà di far alcuna cosa, si misura, ò dalla molta molestia, & fatiga che si duri in farla, ò dalla lunghezza del tempo che vi si consumi. Oltra di questo, si possan collocare in luogo di beni quelle cose, che cadono, & adiuengan finalmente come l'huom voleua, & si era posto in animo: percioche ò noi vogliamo le cose, che ci appaian puramente beni, & nette dal male in tutto; ò se questo alle volte non si puo, per contenersi in esse qual che parte ancor di male, almeno le vogliam tali, che il bene in esse superi il male. La qual cosa auuerrà se, ò quel danno, che portan seco, sarà per la sua piccolezza quasi da noi non sentito, ò se poco lo sentiremo. Onde adiuiene alle volte che noi eleggiamo alcuna cosa, che porta seco qualche punitione, per esser così piccola

Item quod prudentium
καὶ ὅ τῶν φρονίμων

Ac vniuersaliter quęcunq.
καὶ ὅλως τὰ προαιρετά

Et q̄ inimicis
καὶ τὰ τοῖς ἐχθροῖς

Itē possibilia
καὶ τὰ δυνατά

Item si vt optant
καὶ ὡς ἂν βούλονται

cosa la pena e'l danno che vien congiunto, che l'vtil, che vi è dentro è maggior assai. In luogo di bene porremo ancora il possedere in maniera le cose che possediamo, che sieno proprie nostre in modo, che altri non v'habbia attione, ò ragione alcuna. Et ben sarà parimente il posseder quelle cose, che nissun' altro possiede: & se pur ne saranno appresso ancora di qualch'vn'altro, do ueremo stimar esser bene il posséderle tali, ch'auanzino & vinchino l'altre nel genere loro: poscia che con auanzar l'altre, & con la rarità loro, pare che maggior honore, & maggior pregio acquistino, & sien piu guardate, & piu desiderate. come, per essempio, auuerrebbe quando noi hauessimo da i nostri giardini alcun frutto in tempo, che per anco non se ne trouasse altroue; ò di qualche spetie cosi rara, che non ne nascesse in altra parte. Et il simil si puo con altri essempi discorrere in molt'altre cose. Quel le cose medesimamente potremo stimar che à noi sien beni, le quali à noi propriamente par che piu che ad altri conuenghino, & si ricerchino: come auuerrebbe quando le fosser proportionate alla nostra professione, ò appartenessero alla famiglia, & al san gue nostro. come, per essempio, quanto alla professione, & allo studio nostro, se fusse di lettere, ci saria proportionato qualche raro libro: se d'arme, qualche eccellente spada, ò nobil cauallo: & il simil si puo discorrer nell'altre cose. quanto al sangue, ò vero alla stirpe nostra diremo, per essempio, che questo, ò quel palazzo, questa ò quella giurisdittione, & altre cose simili, diuenghin à noi propriamente bene, perche ci si appartenghino, & ci si conuenghino, per essere state antiquamente nella casa, & nel ceppo nostro. Diremo ancora essere à noi beni quelle cose, le quali, se ben in se stesse considerate son picciole, & di non gran momento, nondimeno con la mancanza loro ci interrompano, ò vero non ci finiscan d'adempire qualche disegno nostro: percioche per tal causa, non punto meno vengano ad esser desiderate da noi, che se fosser di maggior momento. Ci vengan ancora ad esser beni le cose, quando son tali, ch'ageuolmente si possan fare, & ridurre in essere: & tali per il piu douiamo stimar esser quelle, che à tutti gli altri, ò ad vna gran parte veggiam riuscire, ò almeno à coloro, che sono, ò vguali à noi, ò da men di noi. Parimente cioch'a gli amici nostri puo esser caro, & recar diletto, ò ver a i nostri nemici esser noioso, & recar molestia, douerà esser stimato da noi in luogo di bene. Et tra i beni doueremo connumerar

Item & quæ sua, & quæ
καὶ τὰ ἴδια καὶ

Item quæ sibi coaptantur
καὶ τὰ ἁρμόττοντα

At quamuis parua sint
καὶ ἂν ἐλλάπων

Item quæ ad exitum
καὶ τὰ εὐκατέργαστα

Item quæ amicis
καὶ ἃ χαριοῦνται

Item quæcunque ij eligunt
καὶ ὅσα οἱ ὧν ἐρῶσι μάλιστα

Item ea quorum vsum
καὶ πρὸς ἃ εὐφυεῖς

Item quæ nemo improb'
καὶ ἃ μηδεὶς φαῦλος

ancora quelle cose, che noi vedremo esser cercate, seguite, & hauute care, da coloro, li quali noi amiamo, & teniamo in pregio. Quelle cose ancora ci saran beni, nelle quali ci conosceremo, ò per natura ben atti, ò per vso ben esperti; poscia che per cagion di cotal attezza, ò di cotal esperientia, potiam sperare, che ci si rendin piu facili; hauendo noi già detto, che la possibilità, & la facilità delle cose, douiam connumerar trà i beni. In luogo ancor di beni, par che si debbino stimar quelle cose, che non sogliano esser seguite, ò hauute in pregio da persone infami, & abbiette: percioche per tal causa par che le si possin giudicar honeste, & lodeuoli: si come per il contrario soglian le cose, ancor che buone, cader di pregio, quando si veggiano hauer luogo in persone, che non ne son degne. come, per essempio, veggiamo spesso auuenire nelle dignità, nelle ricchezze, & simile, che per vederle noi alle volte conseguir à persone indegne, ne veniamo à far manco cõto.

Item quæ cupiunt
καὶ ἐπιθυμοῦντες

Quelle cose ancora potranno essere stimate da noi, come beni, delle quali siamo per natura cupidi, & affettionati: di maniera che à ciascheduno suol esser in luogo di bene, quello, à cui si truoua già per affetto, inclinato, come à dir la vittoria à chiunque sia cupido di vincere, & superar altrui, gli honori à chi ne sia vago; le ricchezze à chiunque ne sia auido; & il simil discorrendo nell'altre cose. Et cio principalmente adiuiene, perche l'affetto, & l'inclinatione, che tien l'huomo ad alcuna cosa, non sol gliela fa parer soaue, & gioconda, ma gliela fa ancor giudicare spesso migliore di quel che ella sia.

De bono igit'
περὶ μὲν ἀγαθοῦ

Hor questi che hauiamo assegnati potranno esser li luoghi proprij, d'onde s'habbian da trar gli argomenti à prouare & far fede del bene, & spetialmente dell'vtile; il quale è quel bene, che propriamente conuiene al genere deliberatiuo, ò ver consultatiuo, che hauiamo hor per le mani.

Capo Settimo. De i luoghi del maggior vtile, ò vero del maggior bene, & del minore, in comparation l'vn dell'altro.

Verum quoniam sæpenumero
ἐπεὶ δὲ πολλάκις

PErche suol assai spesso occorrer nelle consulte, che piu cose venghino in deliberatione, ciascheduna delle quali, senz' altra pruoua, s'habbia manifestamente per vtile; ma si dubiti quale di esse sia di maggior giouamento, & s'habbia à eleggere per la migliore; di qui è che all'oratore sarà necessario d'hauer, non solo la notitia di quelle propositioni, & di quei luoghi, che contengano argomenti da prouare questa, ò quella cosa esser be-

ne, secondo che noi nel precedente Capo gli hauiamo assegnati, ma d'hauer procacciato ancor luoghi da prouare in piu proposti vtili, & beni, quale in comparatione sia il maggiore. Oltra che à questo ancora gli sarà vtilissima questa notitia, che mediante quella egli harà luoghi per vsar l'amplificatione, che è vna dell' importanti cose, che possa aiutarlo alla persuasione, ch' egli ha da fare; non solo nel genere demostratiuo, doue principalmente ha luogo l'amplificatione; ma in tutti i generi communemente. Onde non ha l'huom da marauigliarsi, che proponendo Aristotele nella seconda parte del secondo libro di quelle cõsiderationi communi, cio è del possibile, dell'essere stato, del douer essere, & dell'amplificare; delle tre prime assegna quiui i luoghi, & del l'vltima non li assegna, rimettendosi à quello, che da questo trattato, & discorso, ch' egli fa del maggiore, & del minore in questo presente Capo, si puo largamente trarre. Douendo noi dunque per le dette ragioni, à proposito del maggior vtile, & del minore, assegnare in questo Capo luoghi, & propositioni vtili à questo; primieramente douiam sapere che quando diciamo escedere vna cosa l'altra s'ha da intender ch'ella contenga in se tanto, quanto importa la cosa esceduta, & qualche cosa di piu. si come per il contrario esceduto s'intende esser quello, che sia come parte compreso dentro à quel tutto, che lo supera, & che l'escede. Onde s'ha d'auuertire, che questa parola maggiore, è parola relatiua, ò ver respettiua, cio è tale, che in sua natura ha sempre da referirsi, & da tener rispetto à questa parola minore, nel modo che questa parola, padre, s'ha da referir per forza à questa parola, figlio, non dicendosi padre se non rispetto al figlio, come padrone rispetto al seruo, & simili. Maggiore adunque non si potrà dire vna cosa, se non considerata rispetto ad vn'altra che sia minore. di maniera che puo molto bene stare, che alcuna cosa per se stessa piccola, come à dire, vna formica, si possa chiamar maggiore, in rispetto d'vn granel di panico, ò d'altra cosa che sia minor di lei: & per conseguentia vna cosa medesima potrà dirsi maggiore, & minore, rispetto à cose diuerse: come se consideraremo il colombo rispetto all'huomo, & rispetto alla formica, essendo di quel minore, & maggior di questa. Il medesimo si puo discorrer nel piu, & nel manco, nel numero, ò ver nella quantità discreta: come, per essempio, diremo che sei huomini, sien piu di quattro, & men di dieci. La onde in questo differiscano queste due parole, mag-

Sit igitur excedens
ἔστω δὴ ὑπερέχων

Et maius quidem
καὶ μεῖζον μὲν ἀεὶ

giore, & minore, nelle quantità continue, da queste due altre, grande, & piccolo, nelle discrete; che nel dir noi vna cosa esser grande, hauiam d'hauer rispetto, non ad vn'altra cosa sola, che sia minore, ma alla quantità di molte, che sien auanzate da quella. come se, per essempio, prenderemo vna formica, non potrem dir ch'ella sia cosa grande ò animal grande, ancor ch'ella auanzi in quantità altre cose & altri animali minori di lei; doue che vna Balena, & vn Elefante potremo chiamar animali grandi; poscia che la maggior parte de gli animali è auanzata in quantità da loro. Queste parole adunque, grande, & piccolo, se ben son parole non in tutto assolute, & libere di rispetto, ma in vn certo modo rispettiue, come hauiam detto; tuttauia à voler ch'vna cosa si dica, ò grande, ò piccola, non basta ch'ella vn'altra superi in quantità, ò sia superata da quella, si come auuien di queste parole, maggiore, & minore, poscia che quanto si voglia ò grande, ò picciola cosa potrà in comparation d'vn'altra ch'auanzi, ò sia auanzata, esser ò dirsi maggiore, ò minore. Et questa stessa auuertentia che hauiam posta in distinguere l'esser grande ò piccolo, dall'esser maggiore, ò minore; si puo applicare à distinguer l'esser molto, & poco, dall'esser piu & meno. pero che se ben, per essempio, quattro huomini son piu di due, nientedimanco non si possan chiamar molti, come auuerrebbe di dieci mila, ò di qualunque altro numero che molti, & molti ne contenesse sotto di se. Parimente dieci mila huomini, quantunque sien meno di vintimila, tuttauia non si possan chiamar pochi, come auuerrebbe di due, di quattro, ò di qualch'altro numero, che fosse contenuto da molti, & molti altri numeri. Per dar principio dunque all'assegnatione di questi luoghi, che hanno da esser necessarij à prouar che l'un bene, ò ver l'vna vtilità, sia maggior dell'altra, diremo, che hauendo noi verso'l principio del precedente Capo, con piu descrittioni diffinito, ò ver descritto il bene, dicendo esser quello, che per se stesso è eligibile, & quando per altra cosa non si eleggesse, per se medesimo s'eleggerebbe, & quello parimente, che tutte le cose appetiscano; & quello che da qualunque hauesse intelletto, discorso, & ragione, sarebbe eletto, & voluto; & quello, à cui come à fine s'indirizzano, & si cercano altre cose, tenendo sempre il fine ragion di bene; hauendo noi, dico, in così fatti modi descritto il bene; di maniera che bene assolutamente s'intenda esser descritto quello, che assolutamente con

Magnum vero & paruum μέγα δὲ καὶ μικρὸν

Quoniam ergo bonum ἐπεὶ οὖν ἀγαθὸν

tenga le dette conditioni; & appropriato à questo, ò à quell'altro, s'intenda esser quello, che con le medesime conditioni à questo, ò à quell'altro s'applica, & tien rispetto: & essendosi ancor quiui aggiunto esser beni, ò assolutamente, ò in rispetto di chi son beni, quelle cose che sono ò prodottrici, ò conseruatrici de i già detti, & descritti beni, & quelle parimente che ad essi seguano; potrem dir necessariamente, che quādo cōcorreranno piu di cosi fatti beni insieme, maggior bene portaranno, che se ò in minor numero fossero, ò ver vn solo, purche quell'vno, & quei manco, sien tra quei piu compresi. percioche in tal caso potremo veramente dire che quei piu escedin quell'vno, & quei manco, il che non si potrebbe dire, se dentro non vi si comprendessero; hauendo noi già determinato poco di sopra quella cosa chiamarsi maggiore d'vn'altra, la quale la escede, & all'hor la escede quando dentro à se contien quella, & alcuna cosa piu. Onde per virtù di questo luogo prouaremo che la sanità con le ricchezze insieme, sia maggior bene, che le ricchezze sole: poscia che in quel congiunto si contengano le ricchezze, & oltra di quelle, la sanità di vantaggio: doue che se in qualche congiunto di piu beni, qualche altro bene non sarà incluso, non sarà necessario che'l congiunto sia maggior bene di quello, potendo quel solo esser si nobile, & di tal pregio, che tutto quel congiunto non vaglia tanto. come, per essempio, non potrem dire che la sanità, & le ricchezze insieme, quantunque sien due beni, sien di maggior pregio che la sola sapientia, per auanzar questo bene, di nobiltà ambedue gli altri. Vn'altro luogo direm che sia, che se saran due generi, ò vogliam dire due sorti di cose, & quella che sarà in vn di quei generi grandissima, & somma, sarà maggior di quella, che sarà somma nell'altro genere, parimente si potrà dire, che per il piu le cose che si truouano in quel genere, sien maggiori di quelle che si truouano in questo: come, per essempio, perche tra gli huomini il grandissimo di tutti, è maggior della grandissima di tutte le Donne; douerem dire che vniuersalmente gli huomini per il piu sien maggiori delle Donne. Et è d'auuertire che essendo proportionale l'escesso, nel qual s'auanzan tra di loro i generi, con quello in cui s'auanzan quelle cose, che son somme in tai generi, ne segue che questo luogo si possa verificar parimente per l'altro verso cio è dicendo che se saran due sorti, ò ver due generi di cose, & per il piu quelle dell'vn genere saran maggiori di quelle dell'altro; ne seguirà

Necesse est plura vno
ἀνάγκη τά τε πλείω

Item si maximum à
καὶ ἐὰν τὸ μέγιστον

ne ſeguirà parimente, che cio che ſia ſommo in quel genere, ſia maggior di cio che ſia ſommo in quell'altro. Come à dir ch'eſſendo per il piu gli huomini maggiori delle Donne, colui ancora che ſarà grandiſſimo di tutti gli huomini, ſarà maggiore della grandiſſima di tutte le Donne. Et quel che hauiam detto dell'altezza della perſona nel già poſto eſſempio, s'ha da intendere, & d'applicare ad ogni altra grandezza, & cõſeguentemente nella grãdezza del bene ancora. Onde col mezo di queſto luogo ſi potrebbe prouare che'l gouerno della Monarchia ſia migliore che'l popolare, per eſſer manifeſto che la Monarchia gouernata da vn perfettiſſimo & ottimo Monarcha, ſia migliore del perfettiſſimo reggimento del popolo. Diremo ancora con vn altro luogo, che ſe di due beni l'vn ſarà tale, che ad eſſo s'accompagni, & ſegua vn'altro, & à queſto altro non ſegua quello, ſarà miglior quello che è ſeguito; ò ſia tal ſeguimento in vno ſteſſo tempo, ò poſtoui tempo in mezo. queſto dico, perche in due modi, per quanto fa hora al noſtro propoſito, ſi puo conſiderar vna coſa ſeguitare ad vn'altra, ſecondo che nel precedente Capo hauiam detto. L'vn modo ſarà quando la ſeguita doppo qualche tempo; come à dire che all'imparar ſeguita poi il ſapere. Et per queſto direm che ſia meglio l'imparar che'l ſapere. Nè paia cio ad alcun marauiglia. per cioche ſe ben per virtù d'altri luoghi ſi potrebbe moſtrar eſſer meglio il ſapere, che l'imparare, come ſaria per quel luogo, che dice eſſer miglior il fine, che cio che ſi fa per quel fine; & per quel l'altro luogo, che dice eſſer migliore il ben ſeparato dalla fatiga, che il ben, che ſi congiugne con eſſa: nientedimanco per virtù d'altri luoghi potiamo parimẽte dire eſſer meglio l'imparar che'l ſapere: come non ſolo hauiamo il preſente luogo, ma quell'altro ancora, che pone, piu beni eſſer migliori, ch'vn ſolo, il qual tra quei piu ſi ritruoui. Onde eſſendo nell'imparare compreſa ancor la ſcientia, quantunque futura, per eſſer ella dolce non ſolo quando gli è acquiſtata, & già ſeparata dall'imparare, ma nell'acquiſtarſi ancora; non è marauiglia che per queſta cauſa ſia meglio l'imparar che'l ſapere. Et maggiormente che eſſendo i luoghi retorici non immerſi nella neceſſità, & nell'infallibil verità, ma nella ſola apparentia del veriſimile; non hauiam da marauigliarci che per virtù di diuerſi luoghi ſi poſſa ſpeſſe volte in molte propoſitioni parlare prò, & contra: anzi è queſta coſa propria, & peculiar di queſta arte. Queſto dunque, per tornar à propoſito, è

Item cum quipiam
καὶ ὅταν μὲν

ſito, è vn modo di ſeguitare vna coſa ad vn'altra. L'altro modo di ſeguir, ſarà quando tal ſeguimento in vn medeſimo tempo adi uiene: come, per eſſempio, diremo che all'eſſer ſano ſeguita il viuere, poſcia che non puo chi ſi voglia eſſer ſano, che nello ſteſſo tempo non viua. Vero è che queſto ſecondo modo di ſeguitare, puo ancor egli in due maniere conſiderarſi: l'vna ſarà quando la coſa à cui ſeguita, & s'accompagna l'altra, attualmente ſe la tira dietro, come nell'eſſempio dato dell'eſſer ſano, & del viuere ſi puo vedere, che la ſanità ſi tira dietro attualmente, & effettual mente il viuere, non potendo eſſer ſano, chi non è viuo. L'altra maniera ſarà quando la coſa, à cui ſeguita l'altra, quella non attualmente ſi tira ſeco, ma in virtù ſolamente, ò in potere, ò in po tentia che vogliam dire, come con eſſempio meglio mi farò intendere. Al ſacrilegio, cio è al furar coſe ſacre, ſeguita in vno ſteſſo tempo il furar quelle ancora, che non ſon ſacre; non perche ſia neceſſario, ch'ogni volta che ſi faccia ſacrilegio, colui che lo fa furi ancora attualmente altre coſe, che non ſien ſacre; ma cio ſeguita al ſacrilegio, perche il ſacrilegio lo contiene in virtù, & potentia, ò in prontezza che vogliam dire; perche eſſendo mol to maggiore ſceleranza il rapire, ſpogliando le chieſe delle coſe ſacre, che non è vn ſemplice furto di coſa che non ſia ſacra; non è dubio alcuno che chiunque ſarà pronto à far ſacrilegio, ſarà per conſeguentia prontiſſimo ad ogni altro furto ancora. Nel ſacrilegio adunque ſtanno inchiuſi, ò ver congiunti, ſe non in atto, almeno in potentia, & in prontezza gli altri furti; & per queſto potiam dire che ſeguiti in quello. Tornando hora à propoſito del già propoſto luogo, dico che per virtù d'eſſo, quello de i due beni ſarà maggiore, al qual ſeguita l'altro, & non all'altro quello. Medeſimamente diremo che quando due beni riſpetto à vn'altro terzo ſaran tali, ch'ambidue (ma l'vn piu che l'altro) l'auanzino, all'hora quel de i detti due ſarà maggior bene, il qual con maggior eſceſſo auanzarà quel terzo: percioche per forza egli ſarà tale nel detto caſo, che per quanto importarà l'eſceſſo trà quei due eſceſſi, ò vero eſcedenti, ſuperarà quello de i detti due, il qual hauiam poſto auanzar ancor'egli il terzo. come per piu chiarezza ſi puo pigliar eſſempio ne i numeri, come à dir che il dieci, & l'otto, auanzando il quattro, & auanzandolo piu il dieci, che l'otto, conſeguentemente diremo che il dieci ſia maggior numero dell'otto, auanzando egli l'otto, di quanto importa l'eſ-

Præterea illa maiorem
καὶ τὰ ὑπερέχοντα

ta l'eſceſſo di quei due eſceſſi, che importa due: & il ſimil nell'altre coſe, & ſpetialmente negli vtili, & ne i beni ſi puo diſcorrere. Oltra di queſto di due coſe che ſien prodottrici di bene, quella s'ha da prender per maggior bene, che maggior ben produce. percioche in queſto è poſta la natura, & la forza dell'eſſer maggior bene, cio è nel cauſare, & produrre ancor ben maggiore. Onde per la forza di queſto luogo potrem prouare, che l'aſſuefarſi nell'attioni virtuoſe, ſia maggior bene, che l'eſſercitio del corpo, perche la virtù cauſata da quella aſſuefattione, è maggior bene che la ſanità prodotta dall'eſercitio. Parimente potrem riuolger queſto luogo per l'altro verſo, dicendo che di due beni, quello ſarà maggiore, che da miglior cauſa, ò vero da maggior bene ſarà prodotto. La onde diremo che eſſendo piu eligibil bene, l'attion virtuoſa, che l'eſſercitio della perſona, ſarà ancor maggior ben la gloria prodotta da quella attione che la ſanità deriuata da quell'eſſercitio. Appreſſo di queſto diremo che di due beni, quel che ſarà eligibile per cauſa di ſe ſteſſo, ſi douerà ſtimar maggiore dell'altro, che non per ſe ſarà eligibile, ma per cauſa, & riſpetto d'alcun'altra coſa. Onde direm, per eſſempio, che il vigore, & la forza della perſona ſia maggior bene che la fatiga dell'eſſercitio, ò altra coſa che ſi faccia per acquiſtare, ò conſeruar la ſanità: conciosia che quel vigore, quando ben non s'haueſſe d'hauer caro per altro, tuttauia per ſe ſteſſo ſarebbe eligibile; in che conſiſte (come di ſopra ſi è veduto) la natura, & la condition del bene: doue che il fadicoſo eſercitio della perſona, non per ſe ſteſſo ſi elegge, ma per cauſa d'altro, come à dire, della ſanità. Diremo ancora che ſe di due beni, l'vn ſarà fin dell'altro, & l'altro non fin di quello, ſarà maggior quello che ſarà fine, per eſſer egli per cagion di lui ſteſſo, doue che l'altro non per cauſa di ſe ſteſſo, ma per cauſa d'altro bene s'elegge, & ſi cerca. Onde eſſendo la buona diſpoſition del corpo, fine, à cui s'indirizza la fatiga dell'eſſercitio, & non queſto il fin di quella, diremo che coſi fatta buona diſpoſitione ſia maggior bene dell'eſſercitio. Et è d'auuertire, che ſe ben queſto luogo par aſſai ſimile al precedente, è non dimeno alquanto diuerſo da quello: prima perche in queſto ſi conſidera il magior bene, in quanto ha ragion di fare, & in quello in quanto per cauſa di ſe ſteſſo ſia eligibile. & di poi di due beni che in quel luogo ſi prendano in comparatione, non ſon parragonati con le coſe, per cauſa delle quali ſono eligibili; & per tal cauſa

Ad hæc quæ maioris
και τα μείζονος

Illud quoque cuius efficiens
κὴ οὗ τὸ ποιητικὸν

Item qđ per ſe
κὴ τὸ αἱρετώτερον

Item ſi alterum finis
κἂν ᾖ τὸ μὲν τέλος

causa nell'essempio che quiui è posto, si truouan quattro termini; doue che nel presente luogo, quel bene stesso che è fine, cade in comparation con quello di cui gli è fine, & per conseguentia in due soli termini consiste l'essempio che v'hauiam posto. Oltra di questo se saran due beni, l'vno de i quali habbia per l'esser suo piu bisogno dell'altro, che l'altro non habbia d'esso; si douerà stimar maggior quello, che n'ha men bisogno: come à dire, che hauendo per lietamente viuere piu bisogno le ricchezze della sanità, che questa di quelle, diremo che la sanità sia maggior bene, che non son le ricchezze. Et parimente se saran due beni, l'vn de i quali habbia per l'esser suo bisogno di piu altre cose, che l'altro non ha, maggior ben sarà quello, à cui di manco sarà di mestieri. come à dire, che hauendo la vita attiua bisogno di molte, & molte cose, & la vita contemplatiua di manco assai, come per se stesso è manifesto, diremo che la contemplatiua sia maggior bene. Et la verità de i due detti luogi da questo puo esser manifesta, che hauendo tra le descrittioni del bene descrittolo esser quello, che sia bastante per se stesso à dar perfettione; non è alcun dubio, che piu bastante à cio sarà quella cosa, che manco harà per il suo esser d'altro bisogno. Et in due modi principalmente si puo stimare l'hauere alcuna cosa manco bisogno: l'vno è quando minor numer di cose le farà di mestieri, come hauiam dato essempio della vita contemplatiua rispetto all'attiua. L'altro modo è quando hauendo alcuna cosa bisogno di piu numer di cose, che l'altra non ha, saran nondimeno quelle cose piu facili da conseguirsi, che non saran quelle di cui harà bisogno l'altro, ancor che sieno in minor numero: nel qual caso la facilità del conseguire, supplisce à far minore il bisogno. Appresso di questo, quando di due beni, l'vno non si truoua, ò non puo hauer l'esser suo senza l'altro, mà si ben l'altro senza lui, sarà maggior ben quello, che ò sia, ò esser possa senza l'altro. percioche il poter esser vna cosa che per il suo esser sia necessario l'esser dell'altra, denota men bisogno, & maggior bastanza à se medesima, in che hauiam già detto consister la natura, & la condition del bene. Diremo ancora che se di due cose, l'vna sarà principio di qualche bene, & l'altra nò, ne seguirà che se ambedue le dette cose saran beni, quella sarà maggior bene, che d'vn'altro sarà principio. Et il simil si deue dir delle cause, cio è che se di due beni, l'vno sarà causa di qualche altra cosa che sia bene, & l'altra nò; sarà maggior ben quello, che d'al-

Item quod minus alio
καὶ τὸ ἧττον

Item quod minus alio
καὶ τὸ ἧττον

Et cum hoc absque illo
καὶ ὅταν τὸ δὲ μὴ

Item si vnum principium
καὶ εἰ ἡ ἀρχὴ

tro bene sarà cagione. Et la causa d'ambedue questi luoghi è il non poter essere, ò prodursi alcun bene che non deriui dal suo principio, & non dependa da qualche causa. Onde auuiene che l'esser principio, & l'esser causa d'alcun bene, aggiugne bontà & pregio nelle cose alla boutà che si truoua in esse. & per questo diremo, per essempio, ch'essendo principio della scientia, il voler impararla, perche prima s'impara, & di poi segue il sapere, & non essendo principio d'altro bene il viuer in otio; diremo che l'imparar qualche scientia sia maggior bene che la vita otiosa. & per la medesima ragione se prenderemo due cibi soaui, l'un de i quali oltra la soauità, che porta seco, sia causa ancora di conseruar la sanità, & l'altro non sia cagion d'altro bene, diremo che quel primo cibo sia piu eligibile, & maggior bene. Medesimamente se saran due beni, ambedue deriuati da altri beni lor principij, quello che verrà da principio di maggior pregio, sarà migliore. & il simil diremo delle cause, cio è che se due beni dependeranno, ò ver nasceranno da altri beni, come da cause loro, quello che dependarà da causa migliore, si douerà stimar maggior bene. Et per miglior notitia di questi luoghi diremo, per essempio, che essendo la fuga del vitio la quale è principio della virtù, piu lodeuole che il fuggir la pouertà, la cui fuga è il principio di diuenir ricco; diremo ancora che la virtù sia maggior bene delle ricchezze. & similmente nelle cause perche l'huomo è piu nobile che non è il cauallo, potrem dire che le proprie operationi, delle quali è causa l'huomo, son maggior bene di quelle che nascon dal cauallo come da causa loro. Potranno ancora li due vltimi luoghi vsarsi riuolti al contrario, dicendo che di due buoni principij, quel sarà migliore, che sarà principio di maggior bene; & quella di due cause sarà migliore, che sarà prodottrice di miglior' effetto. Onde, per essempio, diremo che essendo di piu pregio la virtù delle ricchezze, sarà ancor maggior bene il fuggire il vitio, che il fuggir la pouertà, che son li principij di quei due beni; & essendo la sanità dell'animo maggior bene, che la sanità del corpo, sarà parimente maggior bene la virtù, che la medicina, che son cause d'ambedue queste sanità. Per quel che di piu luoghi si è detto di sopra, si puo conoscere poter accascare alle volte, che due luoghi che paiono opposti trà di loro, si cangiano, & (per dir cosi) si reciprocano, in maniera che cosi per virtù dell'vno, come per virtù dell'altro, si potrà prouare, & argomentare vna medesima

Cumque duo principia καὶ δυοῖν ἀρχαῖν

Et è conuerso duorum καὶ ἀνάπαλιν δυοῖν

Ex dictis itaque patet δῆλον ὂν ἐκ τῶν

ſima concluſione. & (quel che ancora par manco ragioneuole) ſi potrà per virtù d'vno ſteſſo luogo prouare vna concluſione, & il contrario di quella ancora. E ben vero che adiuengano tai coſe per conſideration diuerſa, cio è conſiderando quelle contrarietà, non ſecondo vn riſpetto ſolo, ma in piu riſpetti, come meglio con eſſempi mi farò intendere. ſe ſaranno due beni l'vn de i quali ſarà principio dell'altro, & per conſeguentia l'altro ſarà fine di quello; come à dire l'imparare ſarà principio del ſapere, & il ſapere ſarà fine dell'imparare; in tal caſo potremo vſando diuerſi luoghi prouar ciaſchedun de i detti beni, eſſer maggiore, & minor dell'altro: come à dire che l'imparar ſia maggior ò minor bene del ſapere; maggiore, per il luogo che pon quel bene eſſer maggiore, che è principio; minore, per quell'altro luogo che pone eſſer il fine maggior bene, che non è quello, che è ordinato per quel fine. Nè ſi ha da ſtimar coſa diſconueneuole ch'vna ſteſſa coſa ſecondo diuerſe conſiderationi, & diuerſi riſpetti, poſſa giudicarſi & maggior bene, & minor bene. Oltra che eſſendo l'arte della Retorica (ſi come parimente la Dialetica) arte, & facultà, che non procede con argomenti neceſſarij, ma veriſimili; & conſeguentemente eſſendo atta à ſoſtenere, & defendere in ciaſcheduna contrarietà, coſi l'vna, come l'altra parte, cio è à dir prò, & contra; ne ſegue che gli accuſatori, e i defenſori, & quei che conſultando cercan di indurre, & di diſtogliere, potranno tutti à modo loro ſeruirſi di queſto, ò di quel luogo, ſecondo che farà loro di meſtieri; come ſi legge hauer fatto Laodamante Oratore, il quale in due cauſe di vna medeſima qualità trattate da lui in diuerſi tempi, in tal guiſa procedette, che quello ch'affermò nell'vna, negò nell'altra, defendendo in vn tempo quella ſteſſa coſa, che già altra volta haueua accuſando ripreſa. Percioche hauendo egli accuſato Calliſtrato d'hauer indotto col ſuo conſiglio, alcuni à far non ſo che graue delitto, ſi sforzò di prouare, che piu graue error foſſe ſtato quello di Calliſtrato nel conſigliare, che non era ſtato quello di coloro nell'eſeguire, & apprenderſi à quel conſiglio; poſcia che tal coſa non hauerebbon eſſi fatto, ſe Calliſtrato non haueſſe dato à cio principio col ſuo conſiglio, eſſendo la deliberatione, e'l conſiglio principio dell'eſecutione. Era tratta adunque queſta ſua ragione (come ogn'vn puo vedere) da quel luogo, che pone eſſer nelle coſe, piu importante il principio, che cio che poi vien da quello. Il medeſimo Laodamante

Vt accuſando Leodamas ὥσπερ ὁ λεωδάμας

Chabrias vero πάλιν δὲ καὶ χαβρίου

X 3 poi,

poi, venendogli bene d'accusar Chabria, il qual consigliato da altri, haueua commesso vn delitto simile à quello di Callistrato; cercò di prouare, che piu graue fosse l'error d'esso Chabria nel eseguire, che quel di chi l'haueua consigliato: pero che vano saria stato quel consiglio s'egli non l'hauesse accettato; essendo l'esecutione il fine del deliberare, & del consigliare. Trasse dunque Laodamante questo argomento da quel luogo che pone esser piu importante nelle cose il fine che quello che si fa per il fine. Et fondatosi in quei luoghi, che piu faceuano à suo proposito, accusaua, & defendeua vna stessa cosa, & hor la mostraua maggiore, & hor minore, secondo che gli veniua bene. Hor seguendo la cominciata assegnation de i luoghi, potremo ancor dire che di due beni, quello che si truoua di rado, si suole stimar di piu pregio, che quello di cui sia maggior copia, & abbondantia. Onde per tal causa diremo esser di maggiore stima l'oro, che'l ferro, essendo piu raro l'oro, ancor che sia manco vtile naturalmente à gli vsi, & alle necessità della vita dell'huomo, che non è il ferro.

Præterea quan do rarius
καὶ σπανιώτερον

Ma per altra ragion poi diremo con luogo quasi contrario à questo, che di due beni, quello, che con maggior copia di se verrà piu spesso à recar vso, & vtilità, si douerà piu stimar di quello, che piu di rado si truoui, ò possa venir in vso: percioche douendosi molte volte misurar le cose dall'vtilità, che recan seco, quanto piu sarà atto ad accascare spesso l'vso di tal vtilità, tanto si douerà quello stimar maggiore. Onde è nato il prouerbio, che dice, ottima esser l'acqua fra tutte le cose; come quella che piu spesso, & in piu diuersi modi fa copia della sua vtilità, & del suo vso, che altra qual si voglia cosa. L'oro adunque, se ben per il precedente luogo, si doueria stimar piu del ferro, rispetto alla rarità; tuttauia per questo altro luogo doueremo apprezzare il ferro piu dell'oro, per esser piu frequente, piu spesso, & piu naturale l'vso, & l'vtilità sua, che dell'oro non è; il cui valore, & vso, piu depende dall'inuentione, & voler de gli huomini, che da natura. Da i due luoghi già detti ne nascan due altri: percioche da vna parte potiam dire, che di due beni, quel che con piu difficultà s'acquista, pare che s'habbia da stimar maggiore, per esser il piu delle volte le cose piu rare, ancor piu difficili. Et dall'altra parte per diuersa ragione si potrà dire che quel di due beni sia maggiore che con piu facilità s'acquista; poscia che la facilità pare molto conforme al volere, & al desiderio nostro; veggendosi per esperientia,

Alia vero con-sideratione
ἄλλον δὲ τρόπον

Et summatim difficiliora
καὶ ὅλως τὸ χαλεπώτερον

Et faciliora dif ficilioribus
ἄλλον δὲ τρόπον

tia, che per il piu desidera l'huomo trouar piu presto ageuolezza, che fatiga, nell'acquisto di quel che desidera, & nel mandare à effetto li suoi disegni. Vn'altro luogo poi sarà, che di due beni quel sarà da stimar maggiore, il contrario del quale sarà piu graue male, come, per essempio, diremo che essendo assai peggiore il vitio, che la pouertà, sarà parimente maggior bene la virtù, che le ricchezze. Parimente diremo che di due beni sia maggior quello, la priuation del quale sia piu graue: come, per essempio, potrem dir ch'essendo peggior cosa l'esser cieco, che mutolo, ò sordo, sarà conseguentemente, maggior bene il veder, che'l parlare, ò l'odire, come è chiaro per se stesso. Oltra di questo, se di due beni, l'vno sarà già fatto habito di virtù, & l'altro sarà piu tosto via, & dispositione à farsi; sarà quello maggior bene di questo; percioche l'habito è sempre fine rispetto à quella dispositione, & via che guarda, & conduce à tal fine. Onde diremo che la temperantia, che è virtù, sia maggior bene della continentia, la quale non si è condotta ancora alla perfettion dell'habito della virtù. Questo luogo medesimamente si puo con la medesima ragione accommodar parimente à conoscer di due mali il peggiore, dicendo esser peggior quello, che sarà fatto habito di vitio, che quello che sarà via, & dispositione à tal habito: onde diremo che la intemperantia essendo vitio, sia maggior male, che l'incontinentia, che è dispositione, & sentiero à quella. Diremo ancora che se di due beni, le operationi, ò ver gli effetti saran tali, che l'operation dell'vno sien migliori delle operation dell'altro, quello sarà maggior bene, le cui operationi saran migliori. Et per l'altro verso ancora quei beni si doueranno stimar maggiori, che saranno operationi ò ver effetti nati da maggior bene. Onde diremo che essendo la sanità dell'animo piu degna della sanità del corpo, essendo questa effetto, ò ver opera dell'arte della Medicina, & quella effetto della moral filosofia; parimente sarà cotal filosofia piu degna della medicina. Et per l'altro verso essendo piu nobile scientia la morale, che la Medicina non è, sarà ancor maggior bene la virtù, che la sanità. Questi due luoghi medesimi si possano accommodar parimente à conoscer di due mali il peggiore, dicendo che quel sarà peggior male, le cui operationi saran peggiori; & parimente quelle operationi, saran maggior mali, che da peggior prodottore nasceranno. come à dire, che essendo piu dannosa l'ingiustitia che l'intemperantia, per riguardar quella il

Preterea cuius contrarium
καὶ οὗ τὸ ἐναντίον

Item cuius priuatio
καὶ οὗ ἡ στέρησις

Item virtus nõ virtutem
καὶ ἡ ἀρετὴ μὴ

Item quorum opera
καὶ ὧν τὰ ἔργα

commun danno della Città tutta; doue che l'intemperantia à piu particolar danno ha rispetto; potrem parimente affermare, che le attioni ingiuste sien peggiori delle intemperate. & per il contrario ancora essendo peggiori l'opre ingiuste, che le intemperate, sarà l'ingiustitia peggior dell'intemperantia. Et d'ambedue questi luoghi vltimamente posti, la ragion è, che le cause son sempre proportionate co i lor effetti, & gli effetti altresi con le lor cause; in maniera che cosi nella malitia, come nella bontà proportionatamente si seguano, come è manifesto. Appresso di questo potiamo dir ancora, che quel de i due beni sara maggiore, il sommo escesso del quale sarà migliore, & piu eligibile di quel del l'altro: come, per essempio, essendo piu vtile, & piu eligibile l'acutamente vedere, che l'acutamente odorare, sarà ancora semplicemente migliore il vedere stesso che l'odorare: & essendo piu lodeuole lo straboccar esceßiuamente in esser amator d'amici, che di ricchezze, sarà piu lodeuole ancora semplicemente l'esser dedito ad amare, & acquistar quelli, che queste. Et riuolgendo il presente luogo per l'altro verso diremo, che di quel di due beni considerati semplicemente, il qual sarà maggiore, sarà l'escesso & lo strabocco parimente piu lodeuole dell'escesso: & pero che il pregio, & la bonta delle cose segue proportionatamente la bontà de gli esceßi, & strabocchi loro: Diremo ancora che di due beni sia miglior quello, il desiderio del quale sia piu lodeuole, & migliore: & per l'altro verso ancora, di piu lode, & di maggior pregio douerà esser quel desiderio, che riguardarà maggior bene. pero che li desiderij, & le cose che si desiderano, & s'appetiscano, quanto all'esser ò piu, ò men lodeuoli, ò buone, si seguano gli vni gli altri proportionatamente, & cambieuolmente. Potremo parimente dire che tra i soggetti delle scientie, & dell'arti, che son trattati, & insegnati da quelle, quei saran sempre piu nobili, piu vtili, & di piu pregio, le scientie, ò ver le arti de i quali saran tali. Et parimente quelle scientie saran di maggior preggio, che soggetti piu nobili conterranno. conciosia cosa che non essendo ordinariamente offitio delle scientie, il tramettersi in altri soggetti, che in quelli, che son lor proprij, & la cui verità propriamente cercano; è necessario che proportionalmente sieno seguite, & seguitino le scientie cambieuolmente li lor soggetti, & le demostrationi di quelli. Oltra di questo ogni volta che gli occorra di dubitare, qual di piu beni sia il migliore, potrem dire quello esser

Item quorum excessus καὶ ὧν ἡ ὑπεροχή

Praeterea quorum cupiditas καὶ ὧν αἱ ἐπιθυμίαι

Praeterea quorum scientiae καὶ ὧν αἱ ἐπιστῆμαι

tale, il qual da tutti i piu prudenti, & piu saggi, ò ver da molti di quelli, ò dalla maggior parte, ò almen da quei di loro, che in sauiezza, & prudentia escedano, sarebbe occorrendo stimato tale, ò per altro tempo sia stato da essi per tal giudicato. Al giuditio dunque de i prudenti, & de i periti s'ha ragioneuolmente da referire, & da riportare, l'antepor dell'vn bene all'altro: auuertendo nondimeno, che se da persone communemente in tutte le cose tenute saggie, & giuditiose, sarà venuto il giuditio; quello parimente in ogni cosa vniuersamente douerà hauer luogo. ma se la dottrina, la sauiezza, & peritia loro sarà solo in qualche arte, ò scientia, ò facultà determinata; all'hora in quelle cose douerà recar momento il lor giuditio, nelle quali sarà fama, che consista la lor peritia. percioche non solo nell'elettione, & nel giuditio che s'ha da far de beni, ma nel giuditio, che s'habbia à far nell'altre cose ancora, come saria in determinar l'essentie, le quantità, & tutte l'altre conditioni loro, puo hauer commune verità questo luogo. ma à noi che trattiamo, & consideriamo al presente le cause, in quanto sono ò maggiori, ò minor beni, ha da bastar d'hauerlo applicato al già cominciato nostro proposito; dicendo che quel tra piu beni s'habbia da stimar per migliore, il qual sia stato per tal giudicato da tutti coloro, che sono in si fatte cose hauuti per prudenti; ò dalla maggior parte d'essi, ò almen dalla piu perfetta. percioche già tra le descrittioni di sopra date, del bene, hauiam detto quello in qual si voglia cosa esser bene, che da quella se hauesse intelletto, & prudentia sarebbe eletto, & determinato. Tanto dunque si douera stimare esser maggior bene, quanto piu prudenti saran quei, che lo giudican tale. Appresso di questo, quel di due beni si douerà stimar maggiore, il quale in miglior soggetto, & in possessor piu nobile si ritruoua, ò assolutamente, ò ver in quanto il detto suo soggetto è migliore. questo dico, perche puo occorrere, ch'in alcun soggetto si truoui alle volte accidentalmente alcuna cosa, ò non buona, ò manco buona di quella, che si truoua in soggetto di minor pregio: & in tal caso il presente luogo non harebbe efficacia: come, per essempio, dato che in vn filosofo si truoui bellezza, & in vn mercante sanità, non per questo saria necessario, che per esser piu nobil soggetto la filosofia, che la mercatura fosse maggior bene la bellezza che la sanità: peroche tai cose si truouano in cotai soggetti, non in quanto essi son tali, ma accidentalmente: dque che potrem ben dire, che per trouarsi

Praeterea quod censerent
καὶ ὃ κρίναιεν ἂν

Id aũt etiã cũ
ἔστι δὲ τοῦτο κοινὸν

Item quod melioribus
καὶ τὸ τοῖς βελτίοσιν

nel filosofo in quanto filosofo, desiderio di sapere, & nel mercante in quanto mercante, desiderio di ricchezze, sarà quel desiderio miglior di questo. Et similmente essendo l'habito della fortezza, & l'habito della gagliardia in quanto tali, l'vn necessariamente habito dell'animo, & l'altro del corpo, doueremo dire, che per esser di maggior pregio l'animo che'l corpo, sarà ancor maggior bene la virtu della fortezza, che la gagliardia. Potremo ancor dire che de i due beni, quello che sarebbe cō l'elettione anteposto da vn'huomo piu prudente, sia da anteporsi à quello, che fosse eletto da vn manco saggio: & maggiormente se tal' elettione fosse da colui fatta in quanto saggio, & prudente, cio è non à caso, ò per accidente, ma secondo che ricerca quella sauiezza & prudentia. Onde direm, per essempio, essendo cosa chiara, che benche dall'huom manco giusto, fosse in quanto tale, piu tosto eletto il far ingiuria, che il riceuerla; tuttauia da colui, che piu fosse della giustitia amatore, sarebbe eletto il contrario; doueremo parimente stimare esser maggior bene il riceuer l'ingiuria, che il farla. Oltra di questo essendo manifesto che la voluttà vien seguita, & desiderata per cagion di lei stessa da tutte le cose, che hanno senso; & hauendo noi tra le communi descrittioni del bene poste di sopra, detto esser il bene quello; à cui come à fine, indirizzan le cose i lor appetiti; & il qual per se stesso è appetito, & desiderato da quelle; ne segue che le cose piu voluttuose, & piu gioconde, sien da esser anteposte alle manco tali. Et per piu voluttuose intendo io quelle, che ò intensiuamente, ò estensiuamente son tali, cio è quelle che ò con la dolcezza, & soauità han congiunto manco di molestia, & di fatiga; ò vero contengan piacer piu fermo, cio è per piu lungo tempo durabile. Doueremo dir' ancora, che quel sarà da antepor de i due beni, il qual sarà piu honesto, & quello parimente che conterrà in se maggior bellezza, ò vaghezza che vogliam dire: poscia che il vago, e'l bello son cose eligibili, si per esser parimente gioconde; & si ancora per loro stesse; & l'honesto parimente porta giocondità, & è eligibil per se medesimo. Medesimamente quel di due beni, doueremo stimar per maggiore, del qual vorremo piu tosto esser cagione, & origine à benefitio ò di noi stessi, ò de i nostri amici. Et si puo per il contrario applicar questo luogo à prouar qual sia maggior di due mali, dicendo quel de i due esser piu graue, del qual men vorremo esser causa, ò in noi stessi, ò negli amici nostri. Si potrà dir an-

Præterea quod melior
καὶ ὃ ἕλοιτ' ἂν

Præterea iucundius
καὶ τὸ ἥδιον

Bonum enim ipsum
καὶ τὸ κάλλιον

Præterea quorum aut ibi
καὶ ὅσων αὐτοὶ

dir ancora quel di due beni esser di maggior momento, il qual sia per durare piu lungo tempo, purche quanto all'altre parti vi sia parità. questo dico, perche puo molto ben occorrere di trouare per tant'altre buone qualità alcun bene eligibile, che quantunque fosse per durar manco tempo, ch'vn'altro molto inferior nelle dette qualità, nondimeno restarebbe egli maggiore. ma doue non auanzaranno, ò escederan di molto l'altre conditioni la duration del tempo; sempre la maggior durabilità renderà il ben di piu pregio. Onde, per essempio, diremo che la buona fama sia miglior della vita stessa, douendo questa entr'allo spatio di non molt'anni hauer fine, doue che la gloria, e'l bon nome resta in esser per molti secoli: Parimente si deue stimare che de i due beni sia da anteporre il piu stabile, & securo, al piu fallace; come dire li beni dell'animo à quei della fortuna, essendo questi sottoposti à continua varietà, doue che quelli assai piu certi sono, & piu fermi. Et la ragion d'ambedue questi vltimi luoghi sarà, che ne i beni, che piu durano, si puo godere, & fruir l'vso loro per maggior tempo; & in quei che piu stabili, & certi sono, sta piu securamente parato l'vso, e'l godimento d'essi ad ogni arbitrio del voler nostro: doue che nei beni manco stabili, resta spesso ingannato il nostro appetito, con trouargli, quando pensa d'vsargli, già mancati, & mutati. Appresso di questo perche alcune cose si truouano, tra di loro in vn certo modo collegate, & cambieuolmente dependenti, non solo nel nome, ma nella significatione ancora; le quali per tal causa si soglian nominar congiugate, come se noi, per essempio, diremo fortezza, forte, & fortemente, conuenendo queste parole (come ogn'vn vede) nel nome, & nel significato, & differendo solo in quanto l'vna è nome sostantiuo, l'altra aggiuntiuo, & l'altra aduerbio, come ben sanno i grammatici; di qui è che li Dialetici, & li Retorici hanno da questo formato vn luogo commune, chiamato luogo da i Congiugati; del qual, piu minutamente trattaremo nel secondo Libro quando assegnaremo li luoghi, non proprij à questo, ò à quel genere di cause oratorie, ma communi à tutti i generi. Ma chi volesse applicar vn così fatto luogo al gener consultatiuo, di cui hora trattiamo, faria douentar quel luogo, di commun proprio; di maniera che per esso si potrebbe prouare che se in alcuna signification di cose che sien beni, prenderemo due ordini di nomi, ò ver di parole, nel modo detto, simili, & congiugate, diremo che se l'vno congiu-

Praeterea diuturniora καὶ τὰ πολυχρονιώτερα

Et stabiliora in stabilioribus καὶ τὰ βεβαιότερα

Praeterea quaecunque καὶ ὡς ἂν ἐκ τῶν

gato, in vn de i detti ordini, sarà maggior bene di quel congiu-gato che gli corrisponde nell'altro ordine; il medesimo si douerà stimar de gli altri congiugati di quello stesso ordine, rispetto à quei dell'altro. con essempi meglio mi farò intendere. Se prenderemo due ordini di congiugati, de i quali l'vno sia in questi nomi, ò ver parole, fortezza, forte, & fortemente; & l'altro in quest' altre, temperantia, temperato, & temperatamente, douerem dire, che se l'operar fortemente sarà maggior bene, & piu eligibil cosa, che l'operare temperatamente; sarà ancora la fortezza piu eligibile della temperantia, & il forte miglior del temperato. Ma (come ho detto) depende questo luogo, da quel luogo commune, che è chiamato de i congiugati, ò per dir meglio è membro di quello; del qual piu à lungo trattaremo al suo tempo. Oltra di questo, quel bene che da ogn'vno sia desiderato ò eletto, s'ha da stimar maggior di quel che non da ogn'vno sia desiderato; & quel parimente, che sarà cercato, & bramato da molti, si douerà anteporre à quel, che non molti, ma pochi appetiscano. percioche hauendo noi già tra le descrittioni del bene, assegnato esser bene quello, che tutti appetiscano, & accostandosi piu a i tutti, li molti, che li pochi, verran conseguentemente le cose à participar tanto piu della natura del bene, quanto in maggior numero saran quelli, che le appetischino. Doueremo stimar ancora quel de i due beni esser in noi maggiore, che per tale lo giudicaranno, & confessaranno li proprij nemici nostri, & quelli stessi auuersarij, co i quali contendiamo nella nostra causa. Conciosia che potendosi stimare, che per tal non saria giudicato da essi, se non fessero sforzati dal vero stesso, pare che il giuditio, e'l parer loro in tal caso, s'habbia da stimar quasi come se fosse fatto da tutti communemente. Quel di due beni ancora si douerà tener per maggiore, il qual sia tenuto da quelli, che hanno il carico di giudicare, hauendo il lor parere da preualer finalmente, & quasi da dominare nella causa, ò ver da quelli, à chi essi commettin tal giuditio, & tal carico: percioche s'ha da pensare, che non gli lo commetterebbono, se non confidassero che quei tali hauesser di cio buona notitia. Appresso di questo puo accader alle volte, che per trouarsi alcuna cosa conseguita da tutti, ò da molti, s'habbia per tal causa da stimar maggior bene; quasi che ci paia riceuer macchia in non poter conseguir quello, che han conseguito gli altri: come sarebbe quando tra tutti gli esuli, & confinati della

Item quod omnes experunt
καὶ ὃ πάντες ἐφίενται

Et quod inimici litigio
καὶ ὃ ἀμφισβητοῦντες

Et interdum etiam quo
καὶ ὅτι μὲν ὃν πάντες

Città

Città nostra, noi soli (essendo richiamati dall'esilio gli altri) fossemo lasciati fuora. nel qual caso assai piu appetibile ci si farebbe la reuocatione, che nō ci si faria quando gli altri non l'hauesser cōseguita. Puo ancora accascare per il contrario alle volte, che ci si faccia piu eligibile vn bene per trouarsi egli in noi soli, & non in altri, ò almeno in pochi: percioche all'hora la rarità della cosa posseduta, ce la rende di maggior pregio. come, per essempio, auuerrebbe quando noi soli hauessemo nelle nostre possessioni vna viuissima vena d'acqua, & nissun'altro l'hauesse de i vicini nostri; nel qual caso non è dubio che quella rarità recheria pregio maggiore à quella vena d'acqua; la qual diuerrebbe di minore stima, quando li nostri vicini hauesser del le cosi fatte. Maggior beni ancora s'han da stimar quelle cose, che meritan maggior lode: peroche da questo si puo argomentare che le sien piu nobili, & piu pregiate, & per conseguentia migliori. Et il somigliante si deue dir di quei beni, che son di maggior prezzo, cio è di maggior valuta, & di quelli ancora, à cui maggior honore si suol dare: perche essendo l'honore, il premio, la misura, & quasi il prezzo loro, si puo conseguentemente con esso misurar la lor grandezza. Et quello ancor sarà maggior bene, la perdita del quale recarà maggior danno. Quel di due beni parimente s'ha da reputar maggiore, al destruggitore, & offensor del quale, sia stata ordinata maggior pena. Come, per essempio, essendo maggior punitione ordinata à chi tolle la vita altrui, che à chi gli tolle la robba, sarà per conseguentia da stimar maggior bene la vita, che le ricchezze. Medesimamente quel di due beni doueremo stimar maggiore, il qual con maggior auanzo vincerà di bonità quelle cose, che communemente sien tenute per non piccioli beni, ò ver quanto à loro, possino apparir tali, che non farà l'altro. Vn medesimo bene ancora apparirà assai maggiore se sarà in piu parti fatto parer diuiso, che non farà stando vnito con le parti sue. conciosia che quantunque ogni tutto non sia altro che le sue parti, & vguale à quelle; tuttauia in ogni cosa che si diuida, la moltitudine delle parti cosi diuise, & separate, darà apparentia di maggior escesso. Onde si legge in Homero, che stando in pericolo d'esser presa, & saccheggiata da i nemici la patria di Meleagro, & essendo egli quasi auuilito, la sua Consorte, per escitarlo à defender la patria, & à prender l'armi, gli mette con parole innanzi à gli occhi il danno che portan seco i sacchi delle

Interdum vero quo
ϗ ὃ τίμιον ὂν μόνοις

Præterea quæ laudabiliores
ϗ τὰ ἐπαινετώτερα

Et quorum maiora sunt
ϗ ὧν αἱ τιμαὶ

Et quorum iactura
ϗ ὧν αἱ ζημίαι

Præterea quæ ijs
ϗ τὰ τῶν ὁμολογουμένων

Hæc cum in partes
ϗ διαιρούμενα

Città . & per fargliclo apparir maggiore, glielo diuide minutamente in piu parti, raccontandogliele ad vna, ad vna; con dire che quando accafca l'efpugnatione d'vna Città, niffuna humanità fi truoua ne i nemici, non perdonano a i fanciulli, non a i vecchij, ma fenza riguardo hauere à feffo, ò ad età tutti mandano à fil di fpada; fan cader le cafe, i palazzi, e i tempij col fuoco à terra; fi veggan rapire, & menar via prigioni li proprij figli, che reliquie reftan dell'occifione, & quel che fegue. nel qual effempio fi vede che quantunque in foftantia tanto foffe à dire, li nemici efpugnaran la città, quanto à dir faran la tale, la tale, & la tal cofa, non contenendo altro l'efpugnatione, che quelle fteffe cofe; nondimeno nel raccontarle diuifamente à parte, à parte, fi rende apparentia di maggior cofa. Il medefimo effetto fi vede accadere nel porre innanzi altrui vna cofa per via di compofitione, & d'accumulatione; percioche vno fteffo bene apparerà maggiore in tal guifa compofto, & accumulato, che non farà efpofto fimplicemente. Nè intendo io cofi fatta accumulatione, per via di falimento di gradi, come fe noi per far apparir maggior l'vtile che fegue dell'hauer cari gli amici, diceffemo per modo di gradatione, chi è amoreuole verfo de gli amici fuoi, farà verifimilmente il medefimo verfo li parenti, & effendo amoreuole & benefico verfo i parenti, farà verifimilmente il medefimo verfo la patria: non in tal guifa (dico) intendo io al prefente l'accumulatione, in cui confifte il vigore di quefto luogo, ma intendo ch'vn bene all'hora apparirà maggiore, quando noi in varij modi efprimendolo, & efaggerandolo, moftraremo di dir piu cofe, dicendone fempre in foftantia vna fola. Onde fi come per via di diuifione potiam per il precedente luogo far apparir vna cofa maggiore, mentre che feparatamente efplicando le parti fue, facciamo apparentia d'efceffo; cofi ancora quando occorrerà che alcun bene fia tanto per fe fteffo femplice, che mal fi poffa diuidere in parti, potrèm per far lo parer maggiore, con diuerfe parole efaggerandolo, & in diuerfi modi replicandolo, moftrar di comporre infieme, & di dir piu cofe, dicendone nondimeno vna fola. di maniera che quella apparentia d'efceffo, che moftran le parti, che s'efplicano, & s'efpongano nella diuifione, fi moftra ancora in quella repetitione che fi fa d'vna cofa fteffa in varij modi proferita; tal ch'ella fteffa vien à parer d'effer le parti fue; & per confeguentia vien à parer principio, & caufa di quello col contenerle; effendo nondimeno

Preterea fuper pofitio
καὶ τὸ συντιθέναι

tutte

tutte quelle parti vna cosa sola, variamente esposta, & proferita: come se ne possan vedere essempi ad ogni passo ne i buoni oratori, & ne i buon poeti; & tra gli altri Epicarmo Siciliano poeta, haueua questo luogo grandemente in vso. Appresso di questo perche tra i luoghi di sopra assegnati, hauiam detto che quei beni, che con maggior difficultà s'ottengano, & quelli ancora li quali piu di rado si consegu iscano, si deueno spesse volte stimar maggiori; ne segue da questo che le occasioni, l'età, il tempo, il luogo, le habilità, & simili circostantie, possin recar molte volte gran momento à far apparire ò maggiore ò minor bene, vna cosa stessa. percioche vna medesima operation virtuosa fatta in luogo piu conueniente, & in tempo, che possa recar maggior vtilità, potrà parer piu marauigliosa, & piu escellente, & vno stesso benefitio, collocato in occasion di maggior bisogno, diuerrà maggiore. Vna stessa arte, & scientia ancora, darà di se maggior marauiglia trouandosi in vno di tenera età, ò in vno che per mancanza di precettore, & di sostantie, sia stato manco habile à conseguirla; che non farà in vno che sia di piu matura età, ò per copia di sostantie, di libri, & di precettori sia stato habilissimo à guadagnarla. Et questo medesimo luogo puo parimente seruire à recar macchia maggiore, ò minore à vna cosa che sia degna di vituperio: conciosia che vna stessa vitiosa operatione, piu brutta douenterà trouandosi in età che manco conuenga, come, per essempio, l'auaritia ne i gioueni; ò essendo vsata in tempo, & in occasion che manco si deue, come à dir se s'vsasse l'auaritia ne i maggior bisogni, & pericoli della patria, & simili. E cosa manifesta adunque che cosi fatte circostantie recan gran momento & alla bruttezza, & all'honestà delle cose. Onde in quell'Epigramma, che si legge fatto in lode d'vn vincitore ne i giuochi Olimpici, che si faceuano in Grecia; colui che lo compose, volse per innalzar piu quel fatto, dire, che con la forza di quelle stesse braccia, & di quelle stesse spalle, haueua quel vincitor conseguita vittoria in si honorati giuochi; con le quali haueua già ne gli anni à dietro potuto portar le corbe, & le gierle piene di pesce da Argo à Tegea, per sostentar la vita con quel guadagno. Volse dunque con queste parole il componitor di quell'Epigramma mostrare, che quello stesso atto della vittoria molto piu haueua da esser tenuto in pregio in colui, che per esser assuefatto, & nodrito in cosi vile essercitio, veniua à non parer habile à si bella impresa, che in altri essercitati, nodriti, &

Verum quoniam id maius ἐπεὶ δὲ τὸ χαλεπωτέρον

Vnde elegiũ quoque ὅθεν καὶ τὸ ἐπίγραμμα

ti, & fatti habili à quella. Ificrate medeſimamente, eccellentiſ-
ſimo capitano Atheniese, eſſendo nato di viliſſimo ſangue, & baſ-
ſamente in fanciullezza alleuato, venuto poi per ſolo, & proprio
valor ſuo à quella grandezza, & gloria che venne; ſoleua per reca
re altrui maggior marauiglia, & inſieme maggior lode à ſe ſteſſo,
hauere ſpeſſo in bocca queſte parole; ò da quai principij à quai
ſucceſsi ſon io venuto. Appreſſo di queſto di maggior pregio do-
ueremo ſtimar eſſere vn bene che ſia natio, & per ſua natura tale,
che ſe ſarà auuentitio, ò fatto apparir tale per arte, & per indu-
ſtria. come, per eſſempio, diremo che piu nobile, & di piu ſtima
ſia vna dilettevol Villa, che per proprio ſito & dono di natura ſia
tale, che per aggiunto, & procacciato artifitio. & la bellezza in
vna Donna ſarà di maggior pregio, ſe non per eſtrinſeco. orna-
mento, & abbellimento ſarà procacciata dall'arte, ma per ſua na
tura ſarà tale. Onde appreſſo d'Homero, Phimio poeta, & mu-
ſico, per trouar piu ageuolmente perdono da Vliſſe, cercaua di
render piu marauiglioſa, & di piu lode degna la ſua arte, con dir
che egli ſteſſo per ſuo proprio ingegno, & natura, ſenza hauer
hauuto biſogno d'artifitio, ò maeſtro, l'haueua coſeguita. Oltra
di queſto quel di due beni ſtimarem maggiore, il qual ſarà di qual
che bene importante, importantiſſima parte, ò almen parte di
maggior momento, che l'altro non è. Onde Pericle Atenieſe per
dar maggior lode à quei cittadini, ch'eran morti in vn fatto d'ar-
me per ſalute, & defenſion della patria, & per moſtrar di quanto
momento era ſtato quella perdita, diſſe nell'epitaffio, ò ver nel-
l'oratione, che fece per la morte loro, che nell'eſſer rimaſta la cit
ta priua di coſi bella giouentu, era come ſe l'anno foſſe priuo re-
ſtato della Primauera, che è la miglior parte di quello, ſe non in
quantità almen in qualità. Vno ſteſſo bene ancora molto maggio
re, & piu vtile, deue da noi eſſere ſtimato in quella occaſione, ò
in quel tempo, che n'hauiam maggior biſogno; come ſarebbe nel
l'età della vecchiezza, nell'infirmità, & in altre coſi fatte neceſſi-
tà; che in altro tempo, che manco neceſſità n'haueſſemo. Ap-
preſſo di queſto, perche il fine, per cagion del quale ſi opera ha
ſempre ragion di bene; & ſpeſſe volte accade, che vna ſteſſa coſa
habbia piu fini, ma vno nondimeno ordinato all'altro; come,
per eſſempio, ſi vede che l'arte del fare vomeri ha per fine l'arte
dell'arare li campi, & per mezo di queſta, il ricoglier del frutto
poi; direm per queſto, che di piu beni ordinati à vn vltimo fine,
quel ſi

Hinc Iphicrates
καὶ ὁ ἰφικράτης

Preterea quod ex ſeipſo
καὶ τὸ αὐτοφυὲς

Præterea rei magnæ
καὶ τὸ μεγάλου μέγιστον

Præterea quæ in maiore
καὶ τὰ ἐν χρείᾳ

Præterea de duobus
καὶ δυοῖν τὸ ἐγγύτερον

quel si douerà stimar maggiore, che piu sarà à quel fin vltimo vicino: come nell'essempio posto diremo esser piu nobil l'agricultura, che l'arte di fare i vomeri: & ancor' esser di piu pregio l'operation virtuosa, che l'habito stesso della virtù; poscia che quantunque cosi le virtù, come l'operationi riguardin come fine la felicità, piu nondimeno vi s'appressa l'attion che l'habito. Doueremo ancora di due beni stimar molte volte maggior quello, che sia maggior à noi, che quel che sia tale in sua natura simplicemente. Et ancora doueremo hauer per maggior ben quello, che ci sarà possibile di conseguire, che quello, il quale ancor che in sua natura fosse in se maggiore, non fosse à noi possibile il conseguirlo. perche già hauiam detto nel precedente luogo douere stimar noi maggior quel bene, che sia bene à noi, di quel che sia tale per sua natura, ma non à noi; come auuerebbe di quei beni, che non fossero à noi possibili à conseguirsi. Per la qual cosa quantunque il viuer etternamente sia per sua natura maggior bene, che il viuer lungamente, nondimeno sarà all'huomo, come huomo, maggior bene questo, che non è quello; poscia che la vita perpetua non gli conuiene, come huomo di carne cosi vestito, ma solo come intelletto. Oltra di questo hauendo noi già piu volte detto essere in tutte le cose piu nobile il fine, che quello, che à quel fin s'indirizza, ne segue che maggior bene habbiam noi da stimare cio che s'inchiude, & si contiene nel fine della vita nostra, che cio che non concorre all'essentia di quella. Onde essendo questo fine la felicità, maggior beni saran quei dell'animo, che concorrono essentialmente in essa, che quei della fortuna, che le stan di fuora. Appresso di questo secondo l'oppenion de i piu, quei beni nell'elettion de i quali, piu tosto sogliamo guardare il vero stesso, che l'oppenion degli altri, son da esser da noi stimati maggiori. & all'hora intendo io, che riguardiamo nell'elettion d'alcuna cosa l'oppenion degli altri, quando quella tal cosa da noi non s'eleggerebbe, ogni volta che noi pensassemo che il nostro conseguirla non douesse esser mai manifesto, & palese ad altri. come, per essempio, diremo che la sanità sia da esser da noi stimata di maggior pregio, che la bellezza; poscia che l'esser sani, è cosa da noi eligibile per causa della verità stessa, come cosa, che se ben non fosse ad alcun'altro noto, l'esser essa da noi posseduta, tuttauia per se stessa ci sarebbe cara: doue che della bellezza, solendo essa desiderarsi da noi principalmente per hauerne da gli altri lode, & per

Preterea quod ipsum
κὴ τὸ αὐτο καὰ

Praeterea possibile
κὴ τὸ δυνατὸν

Praeterea quae in fine
κὴ τὰ ἐν τέλει

Praeterea quae ad
κὴ τὰ πρὸς ἀλήθειαν

esser vaghi ch'ella sia conosciuta in noi; non occorrerebbe esserne desiderosi ogni volta che noi fussemo certi, ch'ella douesse esser à tutti occulta. Per la qual cosa non mancan di quelli, che stimando piu l'vtile, che l'honesto sogliano per virtu di questo luogo prouare esser meglio il riceuer benefitio, che il farlo: conciosia che il riceuerlo si elegge per se stesso, per il commodo, & vtile che con verità porta seco, dato ancora che niun fosse mai per sapere che noi lo riceuessimo: doue che seguendo piu al far benefitio piu la lode che il commodo, non harà causa di farlo chi sia certo che tal operatione habbia da star occulta appresso de gli altri sempre. Da questo luogo puo parimente secondo l'oppenion del volgo, depender questo altro ancora; cio è che se di due beni, l'vno si desidera piu tosto d'hauere, che di parer d'hauere, & l'altro per il contrario piu tosto di parer d'hauerlo che di veramente hauerlo; suole anteporsi quello per il migliore; poscia che piu pare che riguardi il vero, che l'oppenione. Onde non mancan di quelli, che tirando questo luogo à lor gusto, & à lor proposito soglian prouar con esso che la giustitia rispetto alla sanità, si puo stimar picciol bene: conciosia che si suol da molti stimar piu tosto il parer giusto, che l'essere; doue che quanto alla sanità, ciascheduno stimarà piu tosto esser sano, che parer sano. Doueremo ancora di piu beni quello stimar esser di maggior pregio, il quale all'vso, & al conseguimento di piu cose eligibili, puo concorrere, & esser vtile; come à dire à sostentar la vita, à commodamente viuere, al piacere, al diletto, à operare honoratamente, & simili; che non farem quell'altro che à tanti beni non è vtile. Et di qui nasce che la sanità, & le ricchezze son communemente tenuti escellenti beni: percioche quanto alla sanità, pare che mal possi godersi l'vso delle sopradette cose eligibili, s'ella non concorre in tutte: & quanto alle ricchezze non è dubio alcuno che per il medesimo godimento saranno vtili grandemente à chi saprà seruirsi dell'vso loro. Medesimamente hauendo noi già detto con altri luoghi di sopra assegnati, esser piu eligibili piu beni insieme, che vn solo di quelli; non è dubio ch'essendo bene cosi la mancanza della molestia, come la presentia del diletto, si deuerà stimar maggior ben quello, che insieme portarà diletto, & mancanza di molestia, che quello, che sola l'una di dette cose recasse seco. Appresso di questo, se sarà alcun bene, che per l'aggiugnimento d'vn altro diuenisse piu eligibile, che se in cambio di quello, che vi si aggiugne, vi sen'

Vnde accipere quam
διὸ καὶ τὸ εὖ πάσχειν

Præterea ea quæ magis
καὶ ὅσα εἶναι μᾶλλον

Insuper quod ad plura
καὶ τὸ πρὸς πολλά

Ad hæc quod cum sit
καὶ τὸ ἀλυπότερον

vi sen'aggiugnesse vn'altro; quel che con la sua aggiunta lo fa piu crescer di pregio, sarà maggior bene. con essempi meglio mi farò intendere: perche congiugnendosi con la bellezza la sanità si vien à far vn composto piu eligibile, che non auuerrebbe, se in vece della sanità, con la bellezza medesima si congiugnesser le ricchezze, douerem dire che miglior sia la sanità, che le ricchezze non sono. Douiamo stimar ancora, che quei beni, li quali, quando son conseguiti, & presenti manco possan non esser palesi altrui; son da stimar maggiori di quegli altri, li quali piu possan non esser cosi palesi, poscia che quelli piu s'accostano alla verità, & questi all'oppenione. come, per essempio, diremo che l'esser effettualmente ricco, sia piu eligibile, che il parer tale; poscia che le ricchezze solamente credute, & non vere, mal possano effettualmente apparire, & mostrarsi altrui. Diremo oltra di questo che vna stessa cosa, la qual per se medesima sia da esser tenuta cara, douerà stimarsi di maggior pregio doue ella si truoua sola, che doue si truoui accompagnata da altra amabile, & cara cosa. come, per essempio, essendo nell'huomo gli occhi nobilissimi membri, & degni d'esser sopra molti altri membri, tenuti cari, molto piu caro ancora douerà esser vn occhio che gli sia restato, à chi cieco d'vno, solamente con l'altro vede; che à chi gli habbia schietti ambidue. Onde non senza ragione, non vgual punitione hanno ordinato li Legislatori, à chi accecasse, ò traesse fuor vn'occhio à colui, che sol vno n'hauesse, & à chi lo trahesse à chi gli hauesse ambedue; quasi che molto maggior danno venga à riceuere da vna simile sciagura, chi per la perdita d'vn occhio, che solo gli sia rimasto, resti poi cieco affatto, che non fa chi con vn'altro resta. Hor questi adunque che fin qui hauiamo assegnati, son quasi tutti (si puo dire) li propri luoghi, da i quali qualunque nelle consulte habbia da suadere, ò dissuadere; ò vogliam dire da esortare, ò da distogliere; potrà fuor trarne gli argomenti à prouare, & far fede, che queste, ò quelle cose sien beni, cosi considerate in se stesse, come considerate in comparatione, qual sia maggiore, ò minor bene; intendendo spetialmente per il bene quello che sia vtile, poscia che nell'vtil consiste il proprio oggetto delle consulte. Da i detti luoghi adunque potrà l'Oratore nel genere consultatiuo mostrar, non solo che questa ò quella cosa sia vtile, & eligibile, & che l'vna sia maggior bene, & piu vtile che l'altra, ma ancora qual sia manco eligibile, & di minor pregio: poscia che essendo

καὶ ὅλως ὃ τῷ αὐτῷ

Item quæ cum adsint καὶ ἃ μὴ λανθάνει

Præterea quod charum καὶ τὸ ἀγαπητὸν

Ex quibus igitur ἐκ τίνων μὲν οὖν

queste parole, maggiore & minore, parole relatiue,& respett iue l'vna dell'altra; si puo in vn medesimo tempo conoscere, che vna cosa sia maggior bene dell'altra, & che l'altra sia minor bene di quella. Medesimamente è d'auuertire, che de i medesimi luoghi che si sono assegnati per la pruoua, & cognition del bene, & dell'vtile, si potrà per la maggior parte seruir l'Oratore parimente per la pruoua, & per la notitia di quel che sia male, ò ver danno: poscia che la notitia dell'vn contrario, fa parimente conoscer l'altro. Onde à qualunque si voglia sarà ageuol cosa l'applicar in contraria parte li luoghi posti di sopra; come tra quelli, n'hauiam noi stessi sparsamente applicati alcuni, con hauerui aggiunti gli essempi, secondo che puo ciaschedun vedere.

Capo Ottauo. De gli stati, & gouerni delle Città, di quante sorti sieno, & de i fini loro.

IL Seguir l'vtile, & lo schiuar il danno sono (come di sopra si è detto) li fini, che spetialmente sono riguardati nel genere consultatiuo: conciosia che se ben il fine de gli Oratori, commune à tutte le cause, ha da essere il persuadere; tuttauia le cose, che s'han da persuadere, si soglian in modo distribuire fra li tre generi di cause, che l'honesto, e'l suo contrario diuengan proprij del gener demostratiuo; il giusto, & l'ingiusto del giudiciale; & l'vtile, e'l danno del consultatiuo. di maniera che quantunque tutti questi fini possin alle volte hauer luogo in ogni genere di cause, accadendo spesso nelle consultationi il considerare il giusto & l'honesto; & nel giudiciale l'honesto & l'vtile,& l'vtile e'l giusto nel dimostratiuo; nientedimanco cosi fatti fini han quiui luogo, non come principali, ma come aggiunti, & quasi per accidente. La onde ancora che sien alcuni, li quali vogliano in modo accommodare l'honesto alle consultationi, che non men che l'vtile vi tenga, & alle volte piu; nondimeno io fui sempre, & sono del contrario parere: hauendo per certo che qualunque volta occorrerà che qualche Principe, ò qualche Republica lasci d'appigliarsi à vn consiglio vtile, per vno che sia piu honesto, & piu honorato di quello, mostrando di tener piu conto della dignità & dell'honesto, che dell'vtile; come molti essempi si potrebbon addurre di cosi fatti casi; si potrà, se ben si consideraranno li fini principali, che muouano à questo, conoscere, che non per altro si sarà anteposto

l'honesto,

l'honesto all' vtile, se non perche si conosca, & si congietturi, che dietro à quell'honesto, sia per seguire, ò all'hora, ò col tempo, molto maggior vtile di quello, che per all'hora si sia lasciato; poscia che non è dubbio, che la reputatione, & la buona oppenion che s'habbia d'vna Republica, ò d'vn Principe, puo esser esca, & allettamento di molte vtilità, che in diuersi modi possan nascer da quella creduta virtù, & bontà; come crederei poter dimostrare con molti di quegli essempi medesimi, che si soglian addurre da quei, che voglian che l'honesto sia parimente con l'vtile, il fine delle publiche consultationi. Et se pur si è trouato mai, ò sia per trouarsi (come ageuolmente è potuto, & puo accascare) che qual che persona d'integrissima vita, & di seueramente honesti costumi, domandata in publico del suo parere, & del suo consiglio, habbia secondo'l costume della vita sua priuata, anteposto l'hone sto, e'l douere, ancor che picciolo, ad vna grande vtilità, come si legge d'Aristide, che confessando esser vtilissimo il consiglio di Temistocle, d'abbruciar l'armata commune della Grecia, negaua che si douesse accettar tal consiglio per non esser honesto: io in ogni caso simil direi, che se ben cosi fatti consigli son conformi alla priuata virtù dell'huomo, & da pigliarsi nelle proprie, & pri uate occorrentie, nelle quali l'huomo è signor di se medesimo; tuttauia chiunque è chiamato à dar consiglio à benefitio del suo Principe, ha sempre da far, come suo proprio quello stesso fine, che conosce esser del Principe; il qual, non è dubio ch'à voler con seruar il suo stato, ha d'hauer principalmente dinanzi à gli occhi quelle cose, che possin esser vtili à conseruarlo; le quali senz'alcun dubio son piu le vtili, che l'honeste, & l'honeste son al fine per cagion dell'vtile. Altra cosa adunque si ha da stimar l'esser persona virtuosa, & altra l'esser buon consigliere; poscia che l'vna di queste cose riguarda, & finisce in colui proprio, che fa l'elettione, & l'altra ha da riguardar l'intention di colui che lo chiama per consigliero. la qual inuentione non è vna stessa in tutte le sorti di Stati, & Gouerni, accostandosi l'vno piu all'honesto, come l'Aristocratia, & vn'altro manco, come l'Oligarchia, & manco di tutti la Tirannide, come diremo piu di sotto, & in parte ancor hauiam detto di sopra. in ciascheduno de i quali stati, il consigliero è obli gato à riguardare la conseruatione, & l'vtile di quello stato, & per conseguentia non l'honesto principalmente. Non nego già che se vn Principe domandasse consiglio come hauesse à far per vi-

uer da huomo da bene, il consigliere in tal caso non hauesse da an teporre l'honesto all'vtile: ma perche nelle publiche consultationi, si presuppone che le consulte, & le deliberationi si habbian da far sempre à saluezza di quello stato, nel qual si fanno, li Consiglieri non han da guardar la virtù del lor Principe, ma la salute, & conseruation del suo stato. Son io dunque di questa oppenione, che quantunque l'Orator consigliero nel gener consultatiuo poss'hauer molte volte occasione di riguardar ne i suoi consegli l'honesto, come ancor molte volte il giocondo, il diletteuole, & ogni sorte, & spetie di bene; come auuerrebbe suadendo à far qualche cosa donde potesse nascere ò la reputatione, ò la sanità, o'l diletto, ò la commodità, ò altro cosi fatto bene de i suoi cittadini, & della sua città; & dissuader per il contrario l'opposito: nientedimanco tutte queste cose han da sottoporsi talmente all'vtile, che douunque l'vtilità del presente stato della Città non si truoui, ò per il contrario vi si truoui danno, non puo por l'occhio l'Oratore nel consigliare. Hanno dunque gli altri beni appresso del consigliare luogo, non per propria lor causa, & virtù, ma per causa di qualche vtilità, ò presente, ò futura, come ho già detto. Ma lasciando per hora il disputar di questa materia, in che harei da dir molte cose in confirmation della mia oppenione, & tornando al proposito nostro, dico che nella distribution de i proprij, fini che han fatto tra di loro i generi delle cause, s'ha il consultatiuo attribuito l'vtile, & per conseguentia il danno, l'vno per schiuare, & l'altro per conseguire. Et perche l'vtilità, che s'ha da porre innanzi l'orator consigliero, non ha da esser la sua propria, ma quella della sua republica, ò del suo Principe; & perche di piu spetie si truouano gli stati, & li gouerni publici; ciascheduna delle quali spetie diuerse cose ricerca per la sua conseruatione, di maniera che in tanto è diuerso l'vtile dell'vna, da quel dell'altra, che spesse volte auuiene che quelle cose, che son vtili ad vna sorte di gouerno, recano ad vn'altra danno, & destruggimento: di qui è che à voler che l'oratore possa accommodare li suoi consigli à quella maniera di stato, & di publica amministratione, nella quale egli si truoua, fa di mestieri che egli molto ben conosca quanti sieno li modi, & le spetie de i principati, ò ver gouerni, ò stati che vogliam dire; & quai sieno i fini loro; quali quelle cose che gli conseruino; quali quelle che gli corrompagno, & in che finalmente consista il danno, ò l'vtile di ciascheduno. accioche hauendo egli

Cæterum ad persuadendum μέγιστον δὲ καὶ

di tutte

di tutte queste cose notitia, possa applicare, & appropriare le sue orationi, sententie, & consigli à suadere, ò dissuadere cose proportionate, à quella sorte di stato, nella quale egli sarà richiesto del suo parere. Per la qual cosa sarà ben fatto, che per non lasciar in tutto oscura questa materia, cerchiam di darle breuemente al quanto di lume, tant'oltra à punto, quanto ci parrà che faccia à profitto, & proposito dell' oratore. Questo dico, perche non con tanta diligentia, nè cosi esquisitamente ricerca questa arte che se ne tratti, come se n'è trattato ne i libri della Politica, ricercandolo essa. Conciosiacosa che hauendosi à considerar nella Politica le cose appartenenti à diuersi modi d'amministrar Republiche, & principati, non à fine d'hauer ad applicar tal notitia à qual ch'altro fine, ma à fin solamente di quella notitia stessa, prima che s'habbia à metter'in atto pratico; era necessario di considerar quiui le cose, secondo la lor essentia, & la lor sostantia à punto, hauendo, quanto a i soli libri della Politica appartiene à terminar la nostra cognitione, nel solo essere, & nella sola natura di dette cose; non ad altro fine cercando la lor cognitione, che à fin di quella cognitione stessa. La qual se ben finalmente ha da seruire & giouare à chiunque la voglia metter in atto, & à tal fine ha finalmente da esser indirizzata quella cognition nell'huomo, per esser quella scientia attiua, & non contemplatiua; nondimeno quanto appartiene a i puri libri della Politica, quiui principalmente si cerca la vera cognition delle cose in lor natura; la qual notitia, non è dubio poi, che (come ho detto) sarà di gran giouamento à chiunque la vorrà, occorrendo, mettere, & ridurre in atto. Dico adunque che hauendosi da cercar ne i libri della Politica (come ho detto) la cognition de i gouerni delle città, secondo che in lor natura sono; & da esaminar molto bene tutte le circostantie, & qualità loro; & quai gouerni s'habbian da stimar veramente piu degni, & piu eccellenti, & quai per il contrario piu ingiusti, & piu irragioneuoli; di qui è che sei sorti principali di gouerni, & di principati si pongan quiui; diuisi per buoni, & per rei, per gouernati da molti, & per non da molti. Percioche ò tutti reggano, & son participi dello stato, ò vero non tutti; & se non tutti, ò sarà sol vno quel che regge, ò saranno pochi; di maniera che saranno ò pochi, ò vno, ò tutti. & ciascheduno di questi tre membri diuidendosi in buono, & cattiuo, vengano à risultar sei spetie di principati: intendendo io per principato, non secondo che.

do che volgarmente si suol intendere, il reggimento d'vn sol principe; ma secondo'l vero suo significato, che denota reggere, & tener principato: il che si puo verificare, non solamente quando vn solo lo tiene, ma quando lo tengan pochi, ò lo tengan molti. di maniera che Principe sempre s'ha da intendere chiunque tenga la somma autorità dello stato, ò sia egli il consiglio di tutto'l popolo, ò sia quell'vno, ò quei pochi, che ne son padroni assolutamente, donde non s'habbia prouocatione, ò ricorso altroue. Si concludano adunque ne i libri della Politica, secondo le diuision fatte pur hor da noi, queste sei spetie di stati ò Gouerni, ò Principati, che vogliam dire; & sono, il Regio, il Tirannico; lo Stato de'i pochi chiamato col nome greco, già fatto nostro, Oligarchia, che vale il medesimo; lo stato de gli Ottimati, nominato pur con nome greco già fatto nostro, Aristocratia, che quello stesso importa; il Gouerno ciuil di tutta la Città chiamato Republica, (hauendosi egli appropriato questo nome, ancor che si soglia parimente con simil nome, nominare ogni sorte di publico reggimento,) & il gouerno Licentioso parimente, & communemente di tutti, chiamato col nome greco Dimocratia, che tanto suona, quanto à noi Popolare; ancor che spesse volte si soglia vsar il nome di Democratia, & di Republica, l'vn per l'altro. Di questi sei modi di principati, tre ve ne son buoni, & lodeuoli, ancor che l'un piu nobil dell'altro, & sono il Regio, la Republica, & l'Aristocratia: & tre ve ne son cattiui, ancor che piu l'vn dell'altro, & sono il Tirannico, l'Oligarchia, & la Dimocratia. Hor qual sia miglior tra i buoni, & quale il peggior tra i cattiui, & qual in somma sia ogni grado della lor perfettione, & della lor malitia, & per quai cose ciaschedun d'essi s'habbia da conseruare, & quai sien quelle cose, onde habbian da pigliar giouamento, & quali possin loro procacciar danno, & distruggimento, & in qual guisa l'vna sorte di stato nell'altra si soglia, ò si possa cangiare, & altre assai cose simili à queste; si trattano, & si discorrano pienamente, & lungamente ne i libri della Politica. le quai cose tutte conuien ch'io lasci al presente da parte, per non confonder le facultà, & le scientie insieme: poscia che molto diuerso è il fine, che ci induce in questa arte à far mentione di questi gouerni, da quel che ha indotto i filosofi à trattarne ne i politici libri loro: essendo il fin loro la cognitione stessa, & il fin nostro al presente l'vso che ne possa hauer l'oratore, il quale in seruirsene ha piu tosto da accōmodarsi

all'oppenion

all'oppenion di coloro, appresso de i quali ei parla, che alla natura della cosa. Dico dunque che per quel, che basta in questa materia all'orator di sapere, quattro sorti, ò ver generi, s'han da considerar di Republiche, & di gouerni, ò principati che gli vogliam chiamare, & sono, la Dimocratia, l'Oligarchia, l'Aristocratia, & la Monarchia, cio è principato d'vn solo. Et se questo numero di gouerni non rincontra con quel che è posto nella Politica, questo non d'altronde nasce, se non perche l'oratore gli considera, non nella stessa natura loro, & secondo le lor qualità d'esser ò buoni, ò cattiui, ò giusti, ò ingiusti, ò ben, ò male ordinati, come fa il filosofo; ma considera solo il numero di coloro che reggano, & li modi di reggere, & amministrar cotai gouerni, & le circostantie, che sono intorno à cosi fatte amministrationi, ò buone, ò ree che le sieno; di che tien egli poca cura, come quello, che nel consigliar non ha da discorrere se quel genere di gouerno, nel qual si truoua, sia ò buono, ò cattiuo, ò giustamente, ò ingiustamente introdotto, che à questo non è egli chiamato: ma comunque quel si sia, ha da considerare il consiglier quelle cose, che à tal gouerno possin esser vtili, & recar salute; & quelle ha da cercar di suadere, & di porre innanzi al suo principe, ò in vno, ò in piu che'l principato consista; & dalle contrarie l'ha da distogliere.

Quare cum quatuor εἰσὶ δὲ πολιτεῖαι

Se noi adunque vogliamo in questa guisa considerare li modi di gouernare, & d'amministrar principati, & secondo quei modi distinguerli, trouaremo che quattro (come ho detto) saran principalmente li generi de gli stati: quelli cio è che di sopra hauiamo nominati. di maniera che chi si voglia che possegga somma potentia in vna città, che tanto è à dire, quanto, chi si voglia che sia il principe, essendo veramente il Principe quello, che ha totalmente in manco lo scettro del comandare, & dal cui arbitrio depende ogni giuditio, ogni final sententia, ò in vno, ò in piu che cosi fatta potestà si truoui; chi si voglia dico, che ottenga questa suppressa potentia, sarà necessariamente in alcun de i detti quattro generi, ò in qualche loro spetie, che si comprenda in essi, come per le descrittioni, che daremo di quelli, si potrà conoscere. I quali, volendo noi descriuere, diremo che la Dimocratia, ò ver lo stato popolar sia quando participando dello stato vgualmente tutti i Cittadini, si distribuiscano à sorte le dignità, li magistrati, gli honori, gli vtili, & le commodità, senz'escludere alcuno da quella sorte, & risico fortuito, ò pouero, ò ricco,

Principantes vero τὰ δὲ κύρια

Populus igitur est ἔστι δὲ δημοκρατία

ò ben coſtumato, ò mal coſtumato, ò nobile, ò ignobile, ò dotto, ò ignorante, ò come altrimenti ſi ſia, hauendo parte tutti in quella fortuita ſorte indiſtintamente. di maniera che in queſto genere di gouerno ſta la giuſtitia diſtributiua in gran parte in mano della Fortuna; & in vn certo modo la commutatiua ancora, poſcia che i magiſtrati prepoſti a i giuditij, da fortuita elettion dependano. Et ſe alle volte occorre pur in queſto genere di principato far libera elettion alcuna, tutti indiſtintamente conuenir poſſano à dar libero il lor ſuffragio. L'Oligarchia, cio è il principato di pochi, direm poi eſſer in quella Città, doue la participation de gli honori, delle dignità, de gli vtili, & finalmente l'vſo della giuſtitia diſtributiua quanto à gli vtili, & quanto a i commodi, ſi fa ſecondo le facultà, ſoſtantie, cenſo, & lira de i cittadini: diſponendo quiui le leggi, che in coloro ſolamente poſſin hahauer luogo le dette participationi, & diſtributioni, le ſoſtantie de i quali arriuino à vna tanta, ò tanta ſomma, & quella d'aſſai momento. Onde naſce, che per eſſer ſempre in ogni luogo, molto meno quelli, che ſi poſſin chiamar ricchi, che quelli, à cui non conuien queſto nome, verrà per conſeguentia à reſtringerſi in queſto genere di gouerno, la potentia in pochi: il cui numero tanto minor ſarà, quanto maggior cenſo determinaran le leggi. Vn'altra coſa ne naſce ancora, & è, che non ſi ſolendo per il piu trouar congiunte inſieme gran virtù, & gran ricchezze; poſcia che per coſi diuerſe ſtrade ſi camina à coſe coſi diuerſe, che di rado adiuiene, che gran cumolo di ſoſtantie s'acquiſti, & ſi aduni ſenza qualche offeſa della virtù, & de i buon coſtumi; ne ſegue che per il piu queſto Stato di pochi ſarà violento, inſolente, ingiurioſo, & finalmente poco giuſto; dependendo dal ſuperbo arbitrio di perſone ripiene di quelle reprenſibili conditioni, che ſeco ſoglion recar le ſtrabocchevoli ricchezze, come à dir inſolentia, arrogantia, crudeltà, diſpregio dei buoni, preſuntion di ſe ſteſſi, audacia in offendere, & altre coſi fatte qualità, per il piu proprie de i ricchi. Molto differente da queſto gouerno è poi l'Ariſtocratia, cio è il principato de gli Ottimati: doue li magiſtrati, le dignità, l'arbitrio del comandare, li giuditij, & in ſomma tutte le preminentie han da eſſer participate ſolamente da coloro, che ſecondo le conditioni dalle leggi di quello ſtato, à coſi fatta participatione, & diſtributione aſſegnate, ſaran giudicati amatori del giuſto, defenſori della virtù, & oſſeruatori delle ſteſſe leggi.

Paucorum vero poteſtas ὀλιγαρχία δὲ

Optimatum autem ἀριστοκρατία δὲ

gi. Conciosia che lo stato de gli Ottimati depende principalmente da alcune leggi proprie sue, le quali determinano alcune ottime conditioni à coloro, che habbian da poter conseguire, godere, & sostenere il peso del gouerno, & l'arbitrio di comandare; le quali chiunque possederà, potrà esser verisimilmente giudicato per huomo ben nato, ben educato, ben costumato, virtuoso, & da bene, & conseguentemente degno di quello stato; il qual per tal causa Aristocratia si domanda: come per essempio sarebber cosi fatte conditioni; l'esser vno nato nobile; non hauer ò egli, ò alcun de i suoi essercitato mai arte alcuna mecanica, ò vero non liberale; non hauer mai in qual si voglia cosa offeso la patria sua; non hauer mai recusato di prender l'armi à difenderla; non hauer mai commesso alcuna sorte di delitto infame, come à dir, fraude, furto, tradimento, spergiuro, violento adulterio, & simili; non hauer mai fatta vsura; non esser dispregiator della religione, & dell'honor di Dio; non esser bastemmiatore, non concubinario; non hauer commesso importante scandolo; non esser habituato publico giocatore; & altre cosi fatte conditioni; le quali non è dubio, che le son chiaro inditio della virtù dell'huomo. Nello stato de gli Ottimati adunque si truouan leggi, che à cosi fatte ottime circostantie, & conditioni, quali hauiam dette, limitano li cittadini à poter esser tali, che possin participare dell'autorità, & dell'arbitrio di quel gouerno; restandone escluso qualunque per qualche brutta macchia non fusse tale. Onde nasce che ragioneuolmente merita questo gouerno il nome d'ottimati, quasi che sia necessario, che amatori della virtù, & defensori del giusto, sien coloro che qui gouernano: & per conseguentia saran sempre di poco numero; poscia che in ogni luogo, & in ogni tempo, è sempre tanto minor il numero de i giusti, & de i virtuosi, che di lunga è auanzato da quelli, che guidati dal l'ambitione, & dal senso si danno in preda de i lor affetti in modo che ò per vna via, ò per vn'altra menan la lor vita poco honoratamente. Oltra che quantunque, nell'altre sorti di stati ancora si truouin leggi, le quali con lo spauento de i gastighi de i trasgressori, cercan di distoglier li sudditi dal mal viuere; nientedimanco non prendan da quelle le conditioni per hauer luogo nel gouerno, coloro che dominano in tale stato: nè à quelle sottopongano, ò obligano se medesimi, piu che si voglino, ò che venga lor commodo. doue che gli ottimati all'honesto delle leggi sotto-

pongan non men se stessi, che gli altri: & da quell'honestà prendano (come ho detto) le conditioni, che gli habbia da far idonei ad esser partecipi di quel gouerno. Resta la Monarchia, cioè (secondo che'l nome suona) il principato d'vn solo: percioche in questa sorte di stato tutta la potentia, & tutta l'autorità, sta collocata in vn sol huomo, dal cui arbitrio depende il tutto. Questa è dunque la Monarchia, la qual puo trouarsi di due maniere. conciosia che se quel solo Principe che gouerna, tenendo conto delle buone leggi, & dell'equità stessa, procede con determinato buon'ordine nel suo gouerno, tal che giustamente sieno amministrati i giuditij, & le distributioni, & ogni altra finalmente amministration della città; all'hora vn tal gouerno si chiama principato Regio, ò Regno che vogliam dire. Ma se per il contrario quel sol'vno che gouerna, harà piu in conto il proprio voler suo, & l'interesse suo, che altro qual si voglia rispetto, ò d'equità, ò di leggi, ò di qual si voglia altra cosa, guidando, & disponendo il tutto, secondo che gli mostra, ò lo guida il consiglio dell'appetito & delle voglie sue; all'hora non piu Regno, si potrà chiamar questa Monarchia, ma Tirannide. Hor tali essendo questi gouerni di principati, quali gli hauiamo descritti, puo esser facilmente manifesto, che si come grandemente son tra di loro diuersi, così ancora diuersi è forza che sieno i fini loro, per hauer sempre i fini proportione con quelle cose, & con quei mezi, di cui son fini. per la qual cosa fa di mestieri che l'oratore, che ha da consigliar nelle publiche consultationi; conosca molto ben quai sien quei fini, per poter indirizzar à quelli le cose, ch'egli ha da suadere, ò da dissuadere, come eligibili, ò recusabili, vtili, ò dannose per il conseguir di quei fini. Douerà egli adunque sapere che il fine della Dimocratia, ò ver dello stato popolare, s'ha da stimar esser la libertà, posta in vna pareggiata equalità di tutti; non potendo venir cosa piu contra la lor intentione, che il veder alcun cittadino cercare, ò sperar che la sua ricchezza, ò la sua nobiltà, ò la sua dottrina, & virtù, habbia à giouargli punto in hauer parte d'autorità piu de gli altri nel gouernare. Il fin dello Stato de i pochi son le ricchezze stesse, dal censo, & dalla lira delle quali, depende il lor principato. Si come dall'altra parte il fin dell'Aristocratia, doue regnano gli ottimati, sono li buoni costumi, l'honesta vita, la buona educatione, & l'osseruantia finalmente delle buone leggi: nient'altro procurando essi piu, che l'honesta vita propria,

Monarchia vero est μοναρχία δ᾽ ἐστὶ

Hæc ordine quodam ταύτης δὲ ἣ μὲν

Cum igitur ea eligantur τὸ δὴ τέλος ἑκάστης

Popularis ergo status ἔστι δὲ δημοκρατίας

Paucorum vero diuitiæ ὀλιγαρχίας δὲ

Optimatuum autem ἀριστοκρατίας δὲ

propria, & de i lor cittadini; & la conſeruatione, ſaluezza, & defenſion del ſeggio della virtù nella città loro. Il fine della buona Monarchia, cio è dello ſtato regio, & di quel buon Re, & capo, che n'è ſignore, ſarà ſempre la ſaluezza di ſe ſteſſo, con la ſalute de i cittadini, dalla qual egli mai non ſi ſepara, nè ſi diſgiugne. Et in queſto differiſce il ſuo fin da quello della Tirannide, & del Tiranno, il qual non cercando l'vtil di chi ſi voglia altri, diuien egli proprio, & ſolo il fin di ſe ſteſſo; & à ſaluezza, & ſecurezza ſua, ad altro non tien l'occhio mai, che à cuſtodirſi, & à ſtar intorno cinto di buona guardia. Tali adunque quali ho detto, ſono li fini de i già deſcritti ſtati, ſenza la cognition de i quai fini, non potrà mai l'Oratore dar conſiglio ſe non à caſo: & per conſeguentia deue egli porre ogni ſtudio in hauerne notitia, & in procurar poi di conoſcere con diligentia in ogni genere di principato quali conſuetudini, quali conſtitutioni, quali ordini, quali vſanze, quai modi di viuere, ſien vtili, proportionati, & appropriati al proprio fin di quel genere, & quali ſien quelle coſe finalmente che lo poſſin conſeruare, & ſaluare, & quali corromperlo, & mandarlo à terra. conciosia che ſi come tutte le deliberationi, & conſultationi, & decreti finalmente, che ſi fanno in qual ſi voglia ſtato, riguardano il proprio fin di quello; & cio che quiui ſi elegge, ò ſi ſchiua, ſi elegge, & ſi ſchiua per cauſa del detto fine, coſi parimente tutti i conſigli, & tutte le ſententie, che han da vſcir da gli Oratori conſiglieri, & tutte le coſe, ch'eglino in tai conſigli ſuadino, ò diſſuadino, le quali han da eſſer poi ò elette, ò ſchiuate, han per conſeguentia ancor eſſe à indirizzarſi ſempre al già detto fine. Cerchi dunque l'Oratore, come coſa importantiſſima, & neceſſaria alla perſuaſione che s'ha da far nelle conſultationi, d'hauer buona notitia di tutti i generi de i principati, de i proprij lor fini, de i proprij lor modi di gouernare, de i proprij ordini, vſanze, & leggi loro, & finalmente di tutte quelle coſe, che poſſin eſſere particolarmente gioueuoli, & vtili à ciaſchedun di quelli ſtati. Conciosia che eſſendo l'vtil quello, che tira la perſuaſione, e'l conſenſo nelle conſultationi, & douendoſi ſtimare, & miſurar quiui l'vtile della ſaluezza, & conſeruation di quella ſorte di ſtato, nella quale occorre di far conſulta, mal potrà l'oratore conoſcere, & diſtinguere le coſe vtili, & le dannoſe, ſe non ha parimente notitia di quelle ſpetie di gouerni, alla cui miſura s'hanno conformi tai coſe d'accommodare. A queſto s'aggiugne che eſſendo li con-

βασιλείας δὲ τὸ

Tyrannidis vero

τυραννίδος δὲ

Quare patet ad hos

δῆλον οὖν ὅτι

Cæterum ad perſuadendum

μέγιστον δὲ καὶ

Ad hæc principantium ἔτι δὲ κυρίαι

figli dell'oratore nelle publiche consultationi, intorno à quelle stesse cose, delle quali si discorre, s'agita, & si delibera tra i consiglieri, & sopra di cui, resoluta, & eletta che sarà dal principe quella parte che gli parrà migliore, si deuon far li decreti poi; & essendo finalmente la resolutione, l'elettione, e'l decreto, cose, che dal solo arbitrio, & autorità del vero capo di quel gouerno han da dependere, ò il Re, o'l Tiranno, ò il popol tutto, ò i pochi, ò gli Ottimati che sien quel capo, ò ver quel Principe; ne segue da tutto questo esser vero quel che già si è detto, cioè che sarà necessario d'hauer distinta notitia di tutti li generi de i gouerni, se si vorrà poter dar consiglio vtile, & proportionato à quelli. Aggiugnesi ancor à questo, che hauendo noi di sopra nel capo Secondo nel distinguere i tre modi di prouare, & far fede artifitiosamente, dichiarato, che non solo puo far questa fede l'orator con le pruoue de gli argomenti, che era il primo modo, ma ancora col muouer affetti nell'animo dell'auditore; & col procacciarsi credito con l'aiuto della sua oratione, & far nascer bona oppenion di se nelle menti de gli ascoltatori; grandemente gli potrà giouare à far questo, & spetialmente nel genere consultatiuo, il far credere à gli auditori ch'egli sia huomo da bene, & veridico, & insiememente d'animo amico, & beneuolo verso d'essi, & conforme ne i desiderij, ne i costumi, nella vita, & nella volontà finalmente, a i costumi, a i disegni, & alle voglie loro. Conciosia che gran momento ci suol recar sempre, per dar fede à chi ci consiglia, il reputarlo affettionato, & beneuol di noi, & di intentione à noi non dissimile di qualità, di costumi, di desiderij, & di fini, & lo stimar finalmente ch'egli habbia congiunto in gran parte il suo desiderio col nostro. Accio dunque che l'oratore per questa via nelle sue orationi, & consigli, in ogni gener di principato, & di gouerno publico, doue gli occorra d'hauer à dir la sua oppenione, possa procacciarsi credito, & fede, mediante la quale possa finalmente persuadere, & far superiore la sua sententia; gli fa di mestieri di conoscere, & hauer molto ben manifeste tutte le proprie qualità, conditioni, intentioni, costumi, & vsanze appropriate à qual si voglia stato, & gouerno: accioche mostrandosi (come ho detto) nella sua oratione, proportionato, & conforme a i costumi, & alle voglie di quello stato, doue egli parla, possa conseguir fede, & persuadere; poscia che cosi fatta conformità conosciuta da gli ascoltatori nell'oratione di chi consiglia, reca

Verum quoniam non solũ ἐπεὶ δὲ οὐ μόνον

momento

momento incredibile alla persuasione. Nè cosa potrà piu giouare all'oratore, per far apparir cosi fatta correspondentia di costumi, & di volontà, che la cognition di quanto si è detto di sopra intorno a i proprij fini di ciaschedun modello di gouerno, & intorno à quelle cose, che possan esser vtili ad essi fini. conciosia che sicome ogni sorte di Stato secondo'l fine, che principalmente si propone, ordina, & dispone ogni suo altro disegno, instituto, consuetudine, ordine, & legge; cosi ancora l'oratore dalla notitia di quei fini, puo conoscer le dette altre cose ancora, & per conseguentia puo mostrarsi conforme in esse. Ma tempo è hormai di por fine à quanto occorreua di dire per particolar notitia, & auuertimento dell'Oratore nel genere consultatiuo; hauendogli noi primieramente fatto manifesto, qual fine spetialmente s'accommodi à questo genere, & nel qual habbia per conseguentia da tener l'occhio principalmente qualunque habbia da dar consiglio in publica consultatione per dissuadere, ò suader qualche impresa, ò essecutione, ò altra qual si voglia determination presente, ò futura. & hauiamo dimostrato altro non esser questo fine, che l'vtile, ò presente, ò futuro, il conseguimento del quale, & la fuga del suo contrario, son quelle cose, che prima à tutte l'altre ricercan coloro, che gouernano, & che han da esser lor mostrate dalli lor consiglieri. di maniera che quantunque alle volte occorra di considerarsi nelle consulte il giusto & l'honesto, & d'anteporsi anche alle volte in qualche cosa all'vtile; nondimeno cio accasca secondariamente, & per accidente; si perche tutti li generi di cause, han bisogno spesse volte di seruirsi, & d'accommodarsi, l'vno del fin dell'altro, benche (come ho detto) per accidente; & si ancora perche qualunque volta auuiene, che ò coloro che consigliano, pospongħino qualche vtilità all'honesto, ò coloro che gouernano, accettin cotai consigli; trouaremo che cio auuerrà per vna delle due cause, ò perche l'orator consigliere consiglia contra l'arte, & gli ascoltatori come ingannati dalle sue parole, restan contra ragion persuasi: ò veramente auuerrà questo, perche dietro à quell'honesto, si possa congietturare che habbia da seguir qualche vtile maggior di quello, che fu lasciato, & proposto, come di sopra in altro luogo hauiam non in tutto breuemente accennato. Hauiam dunque dichiarato intorno al genere consultatiuo esser l'vtilità il peculiar suo fine: nè hauiam lasciato in dietro di far manifesto, quali, & quanti sieno li soggetti,

Quæcunque igitur vel ὧν μὲν οὖν δεῖ

& le

& le materie, che per il piu ſoglian venire in conſultatione ne i conſigli publici. & à queſto hauiamo aggiunto piu deſcrittioni dell'vtile, & del bene ſteſſo, medianti le quali deſcrittioni, hauiamo aſſegnati molti luoghi proprij da poter prouar queſte, & quelle coſe eſſer vtili, ò ver dānoſe; diſcorrendo non ſolo in quelle, che ſon tali, conſiderata la lor vtilità ſeparatamente & aſſolutamente, ma in quelle ancora, le quali poſte in comparatione, han da diſtinguerſi tra di loro, qual ſia migliore, ò peggiore, piu ò manco vtile, & piu, ò men dannoſa. Et perche non mancaſſe coſa neceſſaria alla notitia di queſto genere di cauſe hauiam diſtinti gli ſtati delle città, & de i gouerni publici nelle loro ſpetie, con la deſcrittion di ciaſcheduna: dichiarando quai fini, quali intentioni, quali conſuetudini, quai coſtumi, quali inſtituti, quai leggi, & quali altre qualità finalmente ſien proprie, peculiari, & proportionate à ciaſcheduno ſtato. alle quali qualità ha da conformare l'Oratore che conſiglia la ſua oratione. Nè hauiam laſciato ancor indietro il diſcorrere à quanti Capi principalmente, & per la maggior parte ſi riduchin le materie, & l'occaſioni, ſopra le quali occorre per il piu di far conſulta in qual ſi voglia gener di ſtati: hauendo trouato cotali occaſioni eſſer cinque, della guerra, & della pace, dell'entrate, & dell'vſcite, & dell'altre, che furon dichiarate nel quarto Capo. Et in far tutto queſto hauiamo hauuto ſempre conſideratione di non traſgredire li termini di queſta arte, la quale douendoſi nel giuditio delle coſe conformare in gran parte con le oppenioni de i piu de gli huomini, li quali per la maggior parte ſono imperiti; non ricerca coſi eſatte, & eſquiſite eſamine & conſiderationi, come fan le proprie ſcientie ſteſſe. & per conſeguentia tant'oltra hauiam diſcorſo de i gouerni, & principati delle città, & delle conditioni, & coſtumi loro, quanto hauiam giudicato eſſer neceſſario al biſogno, & all'vſo dell'oratore; rimettendo li piu curioſi nel reſto à quanto ſen'è con piu diſtinta notitia trattato nella Politica. Ponendo dunque fine al genere deliberatiuo, ò ver conſultatiuo, al Demoſtratiuo trapaſſaremo.

Et ex quibus de ἢ ἐκ τίνων δεῖ

Ad hæc de ciuitatum ἔτι δὲ τῶν πολι

Quantum ad præſens ἐφ' ὅσον νῦν

Capo Nono. Del Genere Demoſtratiuo, & delle coſe lodeuoli, & vituperabili, & de i luoghi da trouarle, & prouarle.

HAuendo noi già trattato, per quanto faceua à propoſito di queſta arte delle coſe vtili, & delle dannoſe, che hāno da eſſe-

re il

re il soggetto dell'oratore nel genere cõsultatiuo, ricerca l'ordine già proposto, che passando al genere demostratiuo, diciamo, & discorriamo alquanto, sopra dell'honesto, & del suo cõtrario; & spetialmente intorno alle virtù, & a i vitij; poscia che queste due cose sono le principalissime materie & parti dell'honesto, & del brutto. conciosiacosa che quantunque à diuerse nature di cose, possa occorrer di poter dare ò lode, ò biasmo; tuttauia pare che la virtù sia il principalissimo soggetto della lode, & il vitio del biasmo. onde essendo le parti del genere demostratiuo il lodare, e'l vituperare, par che volendo noi al presente trattar di tal genere, necessaria-mente conuenga ragionar della virtù, & dell'honesto, & de i lor contrarij. Et accascarà parimente nel far questo che in vn medesimo tempo si verranno à mostrare, & assegnar quelle cose, per il mezo delle quali, ha da poter l'orator generare con la sua oratione ne gli animi de gli ascoltatori buona oppenion di se, & acquistar in questa guisa fede alle sue parole, in che consiste vno de i tre modi, co i quali possan gli oratori artifitiosamente prouare, & far fede, secondo che à lungo hauiam dichiarato nel secondo Capo, doue fu da noi detto tre esser le maniere di prouar con artifitio & far fede nell'arte oratoria, che sono il proceder con argomenti nella stessa causa fondati; il muouer de gli affetti nell'animo dell'auditore; & il procacciar in esso si buona oppenion di noi, che ci faccia tener degni di fede. Noi dunque mentre che per trattar il proprio oggetto del genere demostratiuo, che consiste nell'honesto, & nel suo contrario, discorreremo delle virtù, & de i vitij, verremo in vno stesso tempo à dar adito di sapere, quali hauiamo ad apparire per essere stimati degni di fede per la creduta virtù nostra: cõciosia che le medesime virtù, & buone qualità son quelle, che possano recarci occasione, & adito di lodar altrui & insieme render noi stessi ornati, & di lode, & di fede degni. Hor per seguir l'ordin già cominciato, hauendo parlato fin qui de i luoghi del genere consultatiuo, verremo al presente all'assegnatione di quelli del demostratiuo. del quale in due modi soleua accascare di seruirsene à gli Oratori in Grecia. l'vno era quando senza che la necessità di causa alcuna che s'hauesse da trattare, lo ricercasse, solamente per cagion di diletto, & di intrattenimento, questo genere d'orationi s'essercitaua: come sarebbe à dire, per far piu celebri alcune solennità di feste, di giuochi, di mercati, di pompe funebri, & d'altri concorsi d'huomini; à so-

Nunc autem de virtute μετὰ δὲ ταῦτα

Cõtinget etiã fide ijs συμβήσεται γὰρ

Verum quoniam accidit ἐπεὶ δὲ συμβαίνει

disfattione, & intrattenimento de i quali si soleuan far orationi in lode di qualche persona egregia, ò di qualche arte, ò scientia, ò di qualche bella consuetudine, ò di qualche città, ò natione, ò altra cosa simile, ò vero in biasmo de i lor contrarij. à che principalmente erano indotti gli Oratori dal desiderio di mostrar la loro eloquentia, potentia, & forza nel dire, & di recar in vno stesso tempo con le loro orationi, ornamento à quelle celebrità, & diletto à gli huomini, che vi concorreuano, & dar finalmente lode, ò biasmo à quelle cose, che prendeuano à lodare, ò biasmare. Et alle volte accadeua ancora, che per solo schérzo, & sollazzo, per meglio far conoscer l'ingegno loro, prendeuano à mostrar la forza dell'eloquentia in lodare, ò vituperar qualche cosa di poco momento, come sarebbe à dir qualche spetie d'animale, qualche frutto, ò arbore, ò fonte, ò altra cosa simile, secondo che l'occasione, & quasi il capriccio gli moueua. Questo dunque che hauiam detto, era vn modo d'vsar l'arte del dire nel gener demostratiuo, piu tosto fondato in voler gli oratori far conoscer il lor valore, & in voler dilettar gli ascoltanti, che in necessità di cause che lo ricercassero. Vn'altro modo era poi quando la necessità, & l'importantia d'alcuni casi ricercaua, che ò appresso del popolo, ò in qualche magistrato particolare, s'hauesse à parlar in lode, ò in biasmo d'alcuna persona, per farle ottener qualche premio, ò qualche impresa, & degnità, ò ver per contrario per farle determinar qualche punitione, ò per simil altra cagione; quantunque cosi fatto modo habbia alquanta di conuenientia col genere deliberatiuo. Oltra che non solo nello stesso genere consultatiuo, ma nel giudiciale parimente suol assai bene spesso, ancor che per accidente, occorrere, che s'habbia à lodare, ò à vituperare alcuna persona, & à parlar in lode, ò in biasmo d'alcuna cosa: come, per essempio, nel genere deliberatiuo fa Demostene contra di Filippo, & Marco Tullio in lode di Pompeio; & altra volta in vituperio di Marcantonio: & nel genere Giudiciale, fa il medesimo Demostene contra di   & Tullio contra di Verre, & altroue, come ciascheduno puo & in questi, & in molti altri oratori trouar essempi per se medesimo. Per la qual cosa essendo questo genere dell'importantia che hauiamo già detto, sarà bene, che come hauiam fatto nel genere consultatiuo, assegniamo ancor in questo, alcune principali propositioni, & proprij luoghi, onde si possa argomentando prouare, & conoscer l'honesto, e'l suo contrario,

Quale veluti exempli ἔστι ὅσον πα-ραδείγματος

trario, & le virtù, & li vitij principalmente. In che s'ha d'auuertire, che nel ragionar dell'honesto, & della virtù, & de i lor contrarij, & conseguentemente della lode, & del biasmo; nõ conuiene à questa arte il trattarne con quella esquisita notitia, che si ricercarebbe al moral filosofo; ma piu tosto l'accommodarsi in cio all'vniuersale oppenion de gli huomini communemente. Onde volendo in questa guisa dare qualche descrittion dell'honesto, per prepararci alla notitia de i luoghi, che s'han d'assegnare, diremo per hora, l'honesto esser quello, il qual essendo per se stesso appetibile & desiderabile, sia degno insiememente di lode ancora. peroche quei beni, che per loro stessi fosser desiderabili, ma non tali che conuenisse lor veramente lode, non potrien esser compresi sotto l'honesto; come sarebbono li beni del corpo, & molti della fortuna, li quali propriamente non si possan dir lodeuoli, non conuenendo lode, ò biasmo à quelle cose, che non dependon da noi, cio è dal libero voler nostro. Potrem dire ancora l'honesto esser quello, che hauendo in se bontà, si fa parimente per causa di tal bontà, conoscer per diletteuole, & per giocondo, poscia che se ben molte cose si truouan gioconde che non son honeste; tuttauia quella giocondità per altra causa si truoua in esse, che per causa di quella bontà. come, per essempio, diremo che la sanità sia bene pieno di giocondità; & nondimeno non è ella gioconda in quanto ella è bene, ma per rispetto di qualche altra cosa, che da lei dependa, & che la porta seco; di maniera che solo l'honesto ha come tale, congiunto il diletto seco. Da cosi fatte descrittioni dell'honesto, potrà chi si voglia da se stesso conoscer la natura del suo contrario. Essendo dunque cosi fatto l'honesto, la virtù morale si douerà necessariamente porre in annouero con le cose honeste, per esser ella, non solamente bene, ma ancora degna di lode. La quale (per assegnar di lei qualche descrittione) diremo per hora, che per quel che al piu delle persone appare, sia vn'habito idoneo, potente, & habile à procacciar doue che la si truoua, & doue si pone in vso, molti commodi, & & molti beni, & à conseruargli ancora. In altro modo si puo secondo la commun oppenion descriuere, dicendo esser quella, che ci puo render potenti, & habili à gratificarci altrui con molti benefitij, & rileuati commodi, & come tale, non esclude alcuno, ò alcuna occasione di bonificare, non hauendo in essa luogo affetto alcuno che l'induca à questo, saluo che l'esser tale per sua natu-

Honestum igitur est καλὸν μὲν οὖν

Aut quod cum bonum sit ὃ ἂν ἀγαθὸν

Q. d. si sic est εἰ δὲ τοῦτο ἐστι

Est autem virtus vt ἀρετὴ δ' ἐστι μὲν

Item vis bene faciendi δύναμις εὐεργετική

Huius partes iustitia
μέρη δὲ ἀρετῆς

ra. Parti, ò vero ſpetie della virtù ſono la Giuſtitia, la Fortezza, la Temperantia, la Magnificentia, la Magnanimità, la Liberalità, la Manſuetudine, la Prudentia, & la Sapientia, ancor che l'vltima di queſte ſia piu toſto habito ſpeculatiuo, che morale.

Neceſſe autē eſt ſiquidem
ἀνάγκη δὲ μεγίστας

Delle quali virtù volendo noi conoſcer quali ſieno le piu nobili, & le piu pregiate, eſſendo tra di loro diuerſi gradi d'eccellentia, & di degnità, hauiamo da riguardare l'vtilità, e'l benefitio maggiore, ò minore che da loro in altri deriui. conciosia che hauendo già noi nel deſcriuer la virtù, detto eſſer quella che ci puo far benefici, & atti à far commodo, & benefitio ad altri, & in ſomma diſpoſti; & habili à giouare altrui; ne ſegue che tra le ſpetie della virtù, quella ſarà di maggiore ſtima, per il cui mezo, potremo recar altrui maggior giouamento. Per la qual coſa grandemente ſoglian eſſer honorate le perſone forti, & le perſone giuſte; pero che queſte ne i tempi di pace, & quelle ne i tempi di guerra, ſoglian eſſer cagioni di grandiſſimi, & importantiſſimi vtili alle città loro. Alla liberalità ancora è portato communemente da gli huomini non mediocre honore; come à quella, che conſiſtendo nel volentier donare, & volentieri ſpendere, viene à redondare in benefitio, aiuto, & commodità di molti. Onde li liberali ſoglian eſſere vniuerſalmente amati, come quelli, che non ſtan mai altercando, contendendo, ò litigando con chi ſi voglia, per conto del dare ò dell'hauere; ma larghi nello ſpendere, moſtran di tenere li denari, & le ricchezze à vile, di che ſon per il piu cupidi gli huomini cōmunemente. Et per dichiarare particolarmente che coſa ſia, & in che conſiſta ciaſcheduna delle dette parti, ò vero ſpetie della deſcritta da noi virtù, & de i lor contrarij; comincian do dalla giuſtitia virtù nobiliſſima, & ſplendidiſſima di tutte l'altre, diremo che la ſia vn habito di virtù, mediante il quale ciaſcheduno, ſecondo che le leggi diſpongano, puo conſeguire, tenere, & godere il ſuo. Onde l'Ingiuſtitia per il contrario ſarà vn habito di vitio, il qual ci induce fuor dell'ordine, & della permiſſion delle leggi, & repugnando à quelle, à poſſedere, & à cercar di conſeguir quelle coſe, che non ſon noſtre. & non ſenza cauſa ho detto, repugnando alle leggi; conciosia che in molti modi ci puo accaſcare di tenere, & godere coſe d'altri, ſenza meritar nome d'ingiuſti: il qual nome all'hora ſolamente ci ſi deue, quando coſi fatto ritenimento, & conſeguimento delle coſe d'altri, vien fatto contra'l voler di chi ne ſia padrone, & per dir in vna

Quapropter iuſtos ac
διὰ τοῦτο τοὺς δικαίους
Deinde liberales
εἶτα ἐλευθέριοι

Iuſtitia igitur eſt
ἔστι δὲ δικαιοσύνη
Iniuſtitia eſt per
ἀδικία δὲ δι' ἣν

parola,

parola, contra l'ordine delle buone leggi. La Fortezza direm poi esser virtù atta à render pronti, & parati gli huomini, à far attioni valorose, & à non recusar di pigliar imprese honorate, & ardite ne i tempi di maggior pericolo, secondo che le leggi ne i maggior bisogni ricercano: delle quali ci fa parimente in ogni occasion che venga, prontissimi, & confidentissimi defensori, contra chiunque si faccia conoscer per nemico, & per dispregiator di quelle; & à quelle obedienti ci rende, in ogni pericolo che ci venga innanzi. Et per il contrario, la timidità, vitio contrario di tal virtù, rende gli huomini vili, & negligenti à sostener le fatighe, & andar contra li pericoli, quando il tempo, l'occasione, & le leggi lo ricercano; la protettione delle quai leggi, sprezzano, & tengano in poco conto. Dell'altro contrario che dall'altra parte s'oppone al la fortezza, & si chiama Audacia, non accade che io ragioni al presente: conciosia che in questo luogo non ho da trattare con esquisita dottrina, delle virtù, & de i vitij, come appartien di fare al moral filosofo; ma solo tant'oltra n'ho io da dire, quantò questa arte della Retorica ricerca: la quale in tutte le cose delle quai tratta, cerca d'accommodar alle communi oppenioni de gli huomini volgarmente, & alla vita stessa commune dell'huomo. Onde nel trattar de vitij, non è necessario parlar di tutti quelli, che da ambedue le parti mettan in mezo le virtù; ma solo di quelli estremi, a i quali per il piu son piu inclinati gli huomini. conciosia che ciascheduna virtù, ha de i due estremi, che le stan da i canti, piu auuersario l'un che l'altro, quel cio è al quale l'appetito sensitiuo piu inclina, & piega l'huomo, & il quale per conseguentia si tira dietro la maggior parte di coloro, che peccan contra la detta virtù; in maniera che l'altro estremo ritruoua rari che lo seguino. Et conseguentemente di cosi fatti estremi, che di rado son abbracciati, non è necessario d'hauer consideratione in questa arte. La Fortezza adunque, ancor che sia posta in mezo tra la Timidità, & l'Audacia, tuttauia molto piu tien per nemico il troppo timido, che'l troppo ardito, & in assai maggior copia ha di quelli auuersarij, che di questi: & per conseguentia douerà bastare à noi d'hauer descritta la Timidità, & con la medesima via procedere ne i contrarij dell'altre virtù. Tale dunque è la Fortezza, & tale la Timidità, quali le hauiam descritte. La Temperantia poi è vn habito, per il quale si rende l'huomo habile à volentieri raffrenare le volutta corporee, & li piaceri del senso, secondo

Fortitudo est, per quam ἀνδρεία δ' ἐστίν

σωφροσύνη δ' ἐστίν

do che le leggi ci insegnano, & ci ordinano, & molto piu ancora la ragione stessa, la quale ancor ella nell'huomo è legge della natura. Et se ben tra così fatti piaceri la Temperantia principalmente riguarda quei del gusto, & del tatto, cio è di Venere, & di Baccho; nientedimanco intorno ancor à gli altri piaceri del senso, ha ella da tener l'occhio, per tor via da quelli ogni souerchio. A questa virtu sta principalmente opposto quello estremo, che si chiama Intemperantia; laquale è vn vitio ch'induce l'huomo à darsi senz'alcun freno, & senza rispetto alcuno di leggi, & fuora d'ogni moderatione, a i detti piaceri in preda. La Liberalità poi si domanda quella virtù, laqual ci rende pronti à volentieri, con lo spendere, & donar largamente, far altrui parte delle nostre sostantie, & che in questa guisa ci fa giouar à molti; non supputando noi, nè calculando minutamente l'vtile, o'l danno nello spender che noi facciamo; ma benignamente, con lieta faccia, secondo che conuiene, & che la ragion ci detta, dando, & souuenendo in ogni occasione, che lo ricerchi. A questa virtù molto piu si mostra dissimile, & auuersario quel de i dûe estremi, che si chiama Auaritia, che la Progalità, essendo l'Auaritia, habito buttissimo, & infamissimo; per il quale l'huomo non procurando, nè tenendo in conto l'vtile, o'l bisogno de gli altri, nè ancora di se medesimo, tien in se talmente strette, & chiuse le sue facultà, & suoi denari, & le sue sostantie, che diuien seruo di quelle in tutto.

Liberalitas est pecunijs ἐλευθεριότης

La virtù della Magnanimità, ancor che sia dal moral Filosofo collocata, come in proprio suo seggio, ne gli honori, & massimamente in quelli, che di gran momento sono; & ancor che si soglia communemente attribuire à tutti coloro, che d'animo grande, nessuna quasi cosa ammirano, ò stiman per cosa grande; ma ogni cosa nel gusto, & giuditio loro han per piccola, & in tutte l'operationi virtuose, che occorra lor di fare in qual si voglia virtù, quelle fanno con escesso, & con grandezza, escessiuamtnte vsando le attioni della fortezza, della giustitia, e'l simil dell'altre virtù; di maniera che per tal causa si puo in vn certo modo dire, che la Magnanimità sia vn ornamento, & vn rifiorimento di tutte l'altre virtù: nientedimanco per quanto appartiene al nostro proposito, pare che l'vso commune volgarmente si serui di questo nome di magnanimo, in esser largo à far altrui benefitij, che sieno importanti, & di gran momento, non solo in quanto appartiene à ricchezze, & sostantie, ma in ogni altra qual si voglia sorte d'aiuti, &

Magnanimitas est μεγαλοψυχία

ti, & di benefitij, pure che grandi fieno; essendo proprio (come ho detto) di questa generosa virtù, il non contentarsi mai di cose che non sien grandi, & in non parerle mai grandi à bastanza.. Onde par che questa nobilissima virtù sia quasi vn vero ornamento di tutte l'altre virtù; & come principessa di quelle, vada innanzi à tutte. conciosia che potendosi vedere per quel che di sopra si è detto nel descriuere la virtù morale, consistere la propria, & principal natura della virtù in bonificare, giouare, & far benefitio altrui; quella tra l'altre virtù sarà piu degna di questo nome, la qual piu larga, piu benefica, & piu splendida, & in giouar di piu pronto animo si fara conoscere. Et questa senz'alcun dubio è la Magnanimità. A cui si truoua principalmente contraria la Pusillanimità; conciosia che stando il pusillanimo nel peggiore, & piu vituperoso estremo della magnanimità, in ogni occasione d'attion honorata, che gli occorra di fare, fa sempre manco che non conuiene, & ogni gratia, ò benefitio ch'egli fa quanto si voglia piccolo, è nondimen giudicato da lui troppo maggior di quello, che egli giudica conuenirsi: & in somma in ogni attione, & & occasione si mostra sempre d'animo basso, & meschino. La Magnificentia poi è vn' habito, mediante il qual diueniam pronti à far volentieri larghissime spese in ogni importante occasione. di maniera che in questo è differente questa virtù, dalla Liberalità, che in quella si considera la larghezza del donare, & dello spendere, in ogni sorte di spesa, che tutto'l giorno occorra di fare ordinariamente, ancor che piccola; doue che la magnificentia consiste intorno a spese grandi, & d'assai momento, che occorran piu di rado in qualche occasione straordinaria; come à dire, in celebration di nozze, in riceuer qualche gran forestier di conto, in far publici conuiti, feste, torniamenti, liuree, giuochi, caccie, esequie, nobili edifitij, & cose simili; doue s'habbia à conoscer la grandezza dell'animo di chi opera, & la sontuosità delle cose che si fanno. Alla qual virtù principalmente s'oppone quasi quello stesso vitio, che hauiam detto esser nemico alla Magnanimità, cio è la meschinità, viltà, & pochezza d'animo. conciosia che da cosi fatta bassezza d'animo, non men deriua il cercar sempre che sien piu deboli, & minori che sia possibile, li benefitij, che noi facciamo; che si deriui il diminuir sempre la spesa nelle cose importanti, che s'han da fare: di maniera che cosi nel far benefitij, come nelle stesse spese, non potiamo si poco fare, che non ci paia hauer

Magnificentia est virtus μεγαλοπρέπεια δὲ

Harum contraria modicitas μικροψυχία δὲ

uer

uer fatto troppo. La Mansuetudine direm poi esser quella virtù, la quale ponendo in noi freno all'ira, non ci lascia piu oltre trascorrer ne i desideri di far vendetta di quelle ingiurie, che ci par di riceuere; ma ci mitiga l'animo, & ci conserua placidi, piaceuoli, benigni, & mansueti nella conuersation de gli huomini; doue che l'Iracundia, vitio principalmente contrario à questa virtù, ci fa crudi, acerbi, inesorabili, & vendicatiui. Ma venendo alla Prudentia, diremo esser quella vn habito, non intorno à gli affetti collocato, come le virtù già dette, ma posto in quella parte dell'anima che ha da discorrere, & intelletto prattico suol esser da i filosofi nominato. mediante la qual virtù diueniamo habili à ben discorrere, & consigliarci intorno à quelle cose, le quali ò buone, ò ree, ò eligibili, ò refutabili, han da concorrer tra l'attioni humane, à farci viuer felicemente. Il contrario di questa virtù è l'Imprudentia, ò Stoltitia, che la vogliam chiamare; la quale porta nell'animo nostro dispositione à punto contraria à quella, che seco reca la prudentia. Resta la Sapientia, la quale, ancora che da i filosofi sia stimata esser habito speculatiuo distinto dall'habito della Scientia, & da quello che da essi è chiamato Intelletto; nondimeno volgarmente, & secondo l'oppenion de i piu de gli huomini, si soglian communemente chiamar Sapienti coloro, li quali son in oppenione de gli huomini di hauer notitia, & scientia di molte cose rare, & pregiate, & degne d'ammiratione, ò naturali, ò diuine, ò humane che le sieno. Et tanto intorno alla virtù, & al vitio, & alle spetie loro, puo bastar d'hauer detto al presente per quello che à questa arte conuenga, la qual non ricerca (come piu volte si è detto) quello esquisito discorso nelle cose, che si ricerca al filosofo. Stando adunque noi in quanto nelle già dichiarate descrittioni si è determinato, non sarà difficil cosa l'edificare in cosi fatti fondamenti, li luoghi, che hauiamo d'assegnare, proprij al genere demostratiuo, da i quali s'habbian da trar fuora gli argomenti artifitiosi, & le notitie, & le pruoue delle cose honeste, & lodeuoli, & delle lor contrarie. Et primieramente puo per il primo luogo esser manifesto, che quelle cose, che saran prodottrici d'alcuna virtù, necessariamente per la congiuntione, & dependentia, che haranno con l'honesto della virtù, ancor esse si doueranno stimar honeste. Nè manco ancor quelle, per la medesima ragione, le quali deriuararanno, & nasceranno da virtù, come son le attioni virtuose, & ogni sorte finalmente di inditio, & di segno, che

Prudentia est mentis φρόνησις δ' ἐστὶν

De virtute igitur περὶ μὲν οὖν ἀρετῆς

De cæteris autem non est περὶ δὲ τῶν ἄλλων

Perspicuum enim est φανερὸν γὰρ ὅτι·

che virtù mostri. La onde perche (come ho detto) tutte le cose, che sono ò inditij, ò opre, ò effetti, ò proprietà, & accidenti di virtù, si deuono stimar partecipi dell'honesto; ne segue per necessità che essendo l'habito della Fortezza vna delle spetie della virtù, tutte quelle cose parimente saran con lo stesso honesto congiunte, che saranno ò inditij, ò opre di fortezza, & cio che in somma sarà fortemente dall'huom forte ò operato, ò patito, ò sofferto; come à dir l'hauer valorosamente combattendo posto in pericolo la vita per salute della patria, l'hauer nella persona margini, & segni di ferite honorate riceuute per defension di quella, & altre così fatte cose degne d'vn' huomo forte. Medesimamente ci puo recar seco honestà, il mostrar noi in ogni giuditio, che ci occorra di fare, in ogni contratto, in ogni negotio, & in somma in tutta la vita nostra, esser amatori della giustitia, & dell'equità, & operare in ogni occasion giustamente. Ma non ci potrà già recar honestà il patir giustamente: conciosia che in questa sola tra tutte l'altre virtù, accade che non tutto quello che sia congiunto con la virtù, sia parimente honesto, per non esser sempre honesto cio che si truoua esser giusto. conciosia che nel patir danno, & riceuer pena, quanto piu si pate, & si riceue giustamente, tanto piu s'ha da stimar cosa vituperosa, & lontana dall'honesto; essendo molto piu lodeuole l'esser punito, e'l riceuer danno ingiustamente, & à torto, che giustamente, come è manifesto. Hor quel che hauiam detto nella virtù della fortezza, & della giustitia intorno ad esser participe dell'honesto ogni lor attione, ogni inditio loro, & ogni cosa, che ò le produca, ò da lor nasca, il simile si puo parimente dire discorrendo per l'altre virtù; come à dire che tutte quelle cose rechin seco honestà, le quali sien prodottrici della Liberalità, della Magnanimità, della Magnificentia, & simil virtù; ò sien opre, ò inditij, ò segni di quelle. Appresso di questo tutte quelle cose si doueranno stimare hauer dell'honesto, il premio, & la ricompensation delle quali suol esser l'honore: & quelle spetialmente ancora, alle quali, se ben si soglian costituire ò publicamente, ò priuatamente premij di danari, ò d'altre sostantie; nondimeno il principal premio loro consiste nell'honore, & nella stima, che ne sia fatta. come, per essempio, quantunque à escellenti filosofi, ò iurisconsulti, ò simili, si soglian nelle squole de gli studij, & delle dottrine, assegnare honorati stipendij; tuttauia l'honore è quello, che così fatte scientie, come piu

Quoniam ergo inditia. ἐπεὶ δὲ τὰ σημεῖα

Iusta quoque similiter καὶ τὰ δίκαια

Sed passionis nequaquam πάθη δ' οὐ ἐν μόνη

Eodemq; modo in reliquis; καὶ κατὰ τὰς ἄλλας

Item ea quorum præmiū καὶ ἐφ' ὅσοις τὸ

Item quæcunque eligibilium ἢ ὅσα μὴ αὐτοῦ

Et quæ simpliciter ἢ τὰ ἁπλῶς

Et quæ natura ἢ τὰ τῇ φύσει

Et quæ bona, sed non ἢ ἃ μὴ αὐτῷ

Et quæcunque mortuum ἢ ὅσα τεθνεῶτι

Item quæcunque opera ἢ ὅσα ἔργα

proprio premio, fomenta, & nodrisce. Portan seco altrui honestà quelle cose ancora tra le cose eligibili, le quali noi non per cagione, & rispetto di noi stessi, ma per giouamento de gli altri operiamo. Et sopra tutto maggiormente auuerrà questo, in quelle operationi honorate, che sprezzato ogni vtile, & commodo proprio nostro, facciamo, ò sosteniamo per benefitio, & vtilità della patria. Oltra di questo molto piu participan dell'honesto quei beni, che son tali per natura, che quei che son tali per industria, ò per arte, ò per qual si voglia finalmente accidente. Et perche hauiam detto, che quei beni che noi operiamo, ò possediamo, non principalmente per cagione, ò interesse di noi stessi, ma piu tosto per cagione, & rispetto d'altri, son da essere stimati piu vicini all'honesto; ne segue che molto vicini vi sien quei beni, il frutto, l'vso, e'l godimento de i quali, non riguarda principalmente noi stessi, ma serue piu tosto altrui. conciosia che se noi riguardassemo per fine il commodo nostro, verrebbon quei beni ad esser, non per cagion d'altri, ma di noi stessi, & per consequentia manco honorati. Per questa medesima ragione ancora molto piu s'ha da stimar esser honorata, & conseguentemente honesta quella sorte di beni, che si soglian attribuire, & conceder a gli huomini egregij, morti che sono, che non son quelli, che si soglian dare à così fatti huomini, mentre che sono in vita. come per essempio, se noi volessemo honorare qualche grāde huomo esscellente, molto maggior honor gli recaremo in premiare li suoi fatti illustri, con ordinargli publicamente statue, feste solenni, consegrationi di giorni, di tempij, d'altari & simili altri segni d'honore, vsati à darsi doppo la morte; che non auuerrebbe se gli donassemo publicamente oro, argento, palazzi, possessioni, & così fatti doni soliti à darsi, mentre che l'huomo è in vita. Et la ragion di questo è che li beni soliti à darsi in vita vengan à riguardar principalmente l'vtile, e'l diletto di quello stesso in cui si truouano: doue che quelli, che si soglian dare altrui doppo la vita, nō riguardano il cōmodo e'l godimento di colui, à chi si danno; non potendo chi non viue fruirgli, ò hauerne l'vso; ma non riguardando l'vtilità, ò diletto di colui, bisogna che riguardin l'oppenion de gli altri, cercandosi con tai mezi di render immortale, & perpetua la fama sua, & infiammar gli altri à imitarlo. Appresso di questo quelle operationi, che l'huomo fa, non per fine di recar vtile, & commodo à se stesso, ma con intention di giouar ad altri, han

ſenza dubio molto dell'honorato, & dell'honeſto. Per la ſteſſa ragione ancora il trattar accuratamente, & condurre felicemente à fine vn fatto d'altri; di maniera che maggior diligentia dimoſtriamo, & vſiamo negli altrui negotij, che ne i noſtri ſteſſi; ci ſuol recar grande ornamento, & ci rende honorati aſſai. Et queſto molto maggiormente adiuiene, quando vna coſi fatta cura, & diligentia noſtra ſi eſeguiſce, & ſi fa vedere, verſo di coloro, da i quali hauiamo per altri tempi riceuuto qualche commodo, & beneficio: conciosia che il ricompenſar con l'opera noſtra li benefitij hauuti, è coſa veramente giuſta, & per conſeguentia lodeuole, & honeſta molto. Et in ſomma s'ha da ſtimare che tutte quelle vtilità, & quelle cõmodità che l'huomo cerca con virtuoſi mezi di recare, & procacciar altrui, ritengano in gran parte dell'honeſto; come quelle, che à noi ſteſſi, & all'vtil noſtro non ſi riferiſcano, in che (come ho detto) verrebbon à perder gran parte del pregio loro. Oltra di queſto tutte quelle coſe ſi doueranno ſtimar congiunte con l'honeſto, le contrarie delle quali ogni volta che noi facciamo, ò diciamo, ò che in atto ſiam già già di fare, ò di dire, ci ſogliano accendere l'animo di vergogna, & di roſſore il volto. conciosia che non d'altronde naſce quel roſſore, & quella vergogna che dalla bruttezza, & dall'indegnità delle coſe, non ſolo mentre che le ſi fanno, ò ſi dicano, ma ancora quando già ſiam moſſi per farle, ò per dirle. ſi come, per eſſempio, ſi puo conoſcer dalla riſpoſta che fece Saffo dottiſſima, & accortiſſima femina, ad Alceo che l'amaua. percioche dicendole egli d'hauer volontà di dirle alcune coſe, per manifeſtation dell'animo ſuo; ma che ſi ſentiua impedire, & raffrenare da vn certo riſpetto di verecundia; ella coſi gli riſpoſe. Se ti foſſe caduto in animo, ò Alceo, deſiderio di coſa ragioneuole & amica dell'honeſto, & la lingua tua non teneſſi impedita, & tremante per hauer à proferir coſa che non conuenga, certamente la verecundia non ti occuparebbe nè accenderebbe il volto; ma proferireſti, & eſporreſti liberamente, & ſecuramente, non hauendo à dir coſa che non foſſe giuſta. Medeſimamente quelle coſe, che ſoglian tener gli huomini immerſi in gran penſiero, & in vna certa quaſi agonia di mente, ſe cio non naſce da gran timore, ò terror di pericolo che le portin ſeco; ſono per il piu coſe d'honore, & piene di degnità, & d'honeſtà. percioche ſi come le coſe, che in vno ſteſſo tempo ci tengano ſuegliati, ſolleciti, & aggrauati di penſiero, &

Item quæ non ſibi
κὴ ὅσαι ὢν πρά-γιαι

Et beneficia quoniam
κὴ τὰ ἐυεργετή-ματα

Item his oppoſita quibus
κὴ τὰ ἐναντία

Quemadmodum Alceo
ὥσπερ καὶ σαπφὼ

Item ea de quibus
καὶ περὶ ὧν

inſieme ci recan timore, ſon piu preſto pericoli, & danni, appartenenti piu toſto al corpo, che all'animo; coſi quando ſenza recarci terrore, ò ſpauento alcuno, ci tengan ſoſpeſo, & impenſierito l'animo, ſon coſe, per il piu, che riguardan l'honore, la reputatione, & la gloria ſteſſa. Quelle virtù ancora, & quelle lodeuoli attioni, che ſon proprie di ſoggetti, che ſien per lor natura piu nobili, ſaran piu honorate, & pregiate, che quelle non ſono, che di men nobili ſoggetti ſon proprie. Onde diremo che la virtù propria dell'huomo, ſia di maggior pregio, & degnità, che la propria virtù della Donna. Et il ſimil ſi deue dire del padrone, & del ſeruo, & in altre coſi fatte diuerſità di ſoggetti. Nè ſi marauigli alcuno, che con queſto luogo paia che ſi riguardi l'honeſto, piu toſto in comparatione che aſſolutamente conſiderato. percioche in queſto Capo intorno al genere demoſtratiuo, ſi ſon meſcolati alcuni luoghi comparatiui, tra gli aſſoluti, per non eſſer fatta diſtintione appartata, & ſeperata de gli vni, da gli altri, ſi come ſi è fatto nel genere deliberatiuo. Et la principal cauſa di queſto è, che tutto quel che ſi è diſcorſo nel Capo ſettimo in aſſegnar luoghi di comparatione, ſe ben ſi è fatto piu applicandogli al bene, & all'vtile, che è il fine di quel genere; puo nondimeno accommodarſi in gran parte a i fini de gli altri generi, potendo molti luoghi quiui poſti, di determinati, & applicati, che ſono à quel genere, douentar luoghi communi, togliendo da eſſi quel l'applicatione, & reducendoſi à generalità. Ma tornando à propoſito, quelle virtù parimente, pare che ſieno piu conformi all'honeſto, le quali ſon piu atte à eſſer commode & vtili, & godibili ad altri, che à coloro ſteſſi, che le poſſeggano, hauendo noi piu volte detto eſſer importante condition dell'honeſto, il farci hauer riguardo ſempre piu à gli altri, che à noi ſteſſi. Onde per la forza di queſto luogo diremo, che la Giuſtitia tra l'altre virtù, grandemente partecipi dell'honeſto: conciosia che la giuſtitia che ſi truoua in noi, ſe ben quanto all'honore, grandiſſima parte ce ne porta ſeco, tuttauia quanto all'vtile, & al commodo, aſſai piu rendonda da noi ne gli altri, che in noi ſteſſi, doue la ſi truoua. di maniera che non ſolo à noi ſuol recar molto minor vtile, ma ſpeſſe volte accaſca ch'ella ci rechi danno; mentre che da molti acquiſti, & guadagni s'aſtiene l'huom giuſto, per non macchiare il ſuo animo, & per conſeruare ſchietta, & integra quella virtù. Appreſſo di queſto ogni volta che gli accaſchi riceuer ingiuria da

Item virtutes, atque καὶ αἱ τῶν φύσει

Et quibus alijs magis καὶ αἱ ἀπολαυστικαί

ria da

Item inimicos vlcisci
καὶ τὸ τοὺς ἐχθρούς

ria da chiunque sia, & per consequentia douentar nemico di chi la fa; molto piu harà dell'honorato, & dell'honesto il prender vendetta d'vn tal nemico, che per altra via reconciliarsi & appacificarsi seco. conciosia che essendo il giusto congiunto con l'honesto, & parendo cosa conueneuole, & giusta il render sempre pari à pari, ne segue che si come comporta l'honesto che si renda vgual ricompensa ne i benefitij, che si riceuano; così comporta ancora, che si renda nella vendetta dell'ingiurie che ci son fatte. senza che non par cosa degna d'vn huomo forte, nè conforme alla virtù della sua fortezza, il mostrarsi in ceder all'ingiurie, inferiore alle forze d'altri. Medesimamente il vincere, e'l conseguir honore per cagion di vittoria, son cose da esser poste in numero con le congiunte con l'honesto; come quelle, che son eligibili per loro stesse, quando ben nissun vtile, ò frutto apportino: & insiememente sono inditij, & segni, che apertamente mostrano escesso di virtù, essendo l'honore il vero premio delle operation virtuose; & la vittoria inditio verisimilissimo d'escedere nell'habito della fortezza, & della prudentia ancora.

Quare victoria & honor
καὶ νίκη, καὶ τιμή

Item memorationes
καὶ τὰ μνημονευτά

Oltra di questo delle tre spetie del bene, che sono l'honesto, l'vtile, e'l giocondo, riguardan principalmente l'honesto tutte quelle cose, che soglian farsi per conseruar viua l'altrui memoria, & gli altrui fatti; come son le orationi, li poemati, le statue, gli archi, i trofei, & cose simili, tra lequali quelle son piu propinque all'honesto, che piu degna, piu salda, & piu luuga la detta memoria rendano, & maggior honore importano: & propinquissime gli saran quelle, che non solo sogliano adornar l'huomo mentre che viue, ma lo seguan doppo la morte ancora; si come sono il buon nome, la chiara fama, la gloria, & cose simili; nelle quali sta congiunta maggior degnità, & maggior pregio, che non fa nelle ricchezze, nella sanità, & in simili altri beni, che abbandonano l'huomo, subito che gli esce di vita.

Ex quibus honos
καὶ οἷς τιμή

Quei beni ancora dietro a i quali pare, che sempre segua honore, & reputatione, & che quasi à viua forza muouin gli altrui animi à honorargli, non è dubio, che piu tosto son proprij del ben honesto, che del giocondo, ò dell'vtile.

Item quæ superuacanea
καὶ τὰ περιττά

Reca parimente assai del grande, & del celebre a i beni che possediamo, l'esceder essi nel gener loro; come à dire che i palazzi, le ville, le gioie, le sculture, le pitture, & altri ornamenti, di cui siam possessori, escedin di lungo per arte, per valore, & per rarità, quelli che possiedano in quel genere gli altri. Et maggiormente ancora verranno

ranno à crescer di stima, & d'honor cosi fatti beni, quando saran
cosi rari, che appresso di noi soli si ritruouino: conciosia che per
la rarità loro, vengano à farsi piu celebri, piu marauigliosi, & piu
notabili; & per consequentia à restar nella memoria de gli huomi
ni piu viuamente, & piu lungamente. Oltra di questo le ville, le
possessioni, e i giardini, che possediamo, & altre cose simili, mag

Item non frugifera
ϗ κτήματα ἄκαρπα

gior reputatione, & dignità recan seco a i lor possessori, se piu to-
sto vaghe, amene, di poco frutto, & atte à ricrear gli animi, &
à dar diletto, che solamente fruttuose, & atte à recar guadagno,
& vtile, saran disposte, & accommodate: percioche in quella gui
sa pare che grandemente conuenghino al magnifico & al libera-
le; doue che in questa pare che sieno à gli animi auari in vn certo
modo accommate, & appropriate. Medesimamente in ciasche

Singulorum quoque
ϗ τὰ παρ' ἑκάστοις

duna città, natione, ò prouincia, son da esser connumerate trà le
cose lodeuoli, & partecipi dell'honesto, quelle, che quiui soglian
esser tenute in pregio, & per lunga consuetudine fatte quasi pro-
prie. come, per essempio, erano in Athene gli studi delle lettere,
in Roma la gloria dell'arme, & il simil discorrendo per varie na-
tioni, & diuersi popoli. Diremo ancora per questa medesima ra-

Et quæcunque indicia
ϗ ὅσα σημεῖα

gione douersi connumerar tra le parti dell'honesto cio che in que
sta, ò in quella natione suol farsi per inditio, & per segno di quel-
lo, che quiui sia principalmente tenuto lodeuole, & in sommo
pregio. come, per essempio, essendo in gran conto tenuta, & in
somma veneratione appresso de i Lacedomonij la libertà, & il vi-
uere stesso libero, ingenuo, & non sottoposto; haueuan per in-
stituto, & per costume li cittadini di quello stato, il lasciar crescer
le lor chiome & i lor capelli, & cresciuti che fossero, il conseruar-
li; parendo loro che la lunga chioma fosse assai certo & propor-
tionato inditio della libera vita loro, nemica d'ogni operation
seruile. conciosia che essendo l'vso, e'l mantenimento della chio-
ma lunga non picciol impedimento ad ogni sorte di seruil'attio-
ne, & di essercitio vile, & opera manuale; eglino per mostrar d'-
esser nemici di cosi fatte operationi, quelle stesse cose voleuan vsa-
re, che le impediuano. Appresso di questo si suole stimar com-

Item nulla vti arte
ϗ τὸ μηδεμίαν

munemente esser cosa sottoposta all'honesto il non essercitar al-
cuno essercitio, & arte di quelle, che volgarmente si domandan
meccanice, & illiberali, per esser cosa molto conforme all'huo-
mo libero, & veramente ingenuo il non viuer all'altrui mercè, ò
ad arbitrio d'altri, ma à libero voler di se medesimo. Questi dun-
que,

que, che hauiam fin qui aſſegnati ſon, ſi puo dir, quaſi li luoghi, onde l'orator nel gener demoſtratiuo per lodare, & vituperare, ha da poter trar fuora argomenti à moſtrar, che ò queſta, ò quella coſa ſia da collocar tra le parti del bene honeſto, ò del ſuo contrario, potendo chi ſi voglia per ſe medeſimo con volger à contra rio li detti luoghi, accommodargli parimente alle coſe degne di vituperio. Sarà ben fatto hora per migliore inſtruttione dell'oratore in tal genere, il procacciargli, & moſtrargli alcune auuertentie, medianti le quali poſſa piu ageuolmente, & piu prontamente eſſer parato à lodare, ò biaſmare, ſecondo che gli verrà di biſogno. Primieramente adunque per tirare, & ſtorcer le coſe piu che puo al propoſito ſuo, s'ha da ingegnar l'Oratore d'attribuir loro li nomi di quelle, che per eſſer lor vicine, ſe ben han qual che ſomiglianza con eſſe, non ſon però quelle, ma ò piu, ò manco lodeuoli, ò ver biaſmeuoli, ſecondo che all'oratore verrà ben di aggiugnere ò lode, ò biaſmo. Percioche douiam ſapere che ſtãdo le virtù collocate in mezo de i lor eſtremi vitij, vien l'vn eſtremo riſpetto all'altro ad hauer qualche ſomiglianza col mezo che è la virtù: di maniera che ſe in vece d'vno degli eſtremi prenderemo lo ſteſſo mezo, verremo à farlo parere ò lodeuole, ò ver manco biaſmeuole. Et ſe per il contrario prenderemo in vece del mezo vn eſtremo opponendolo all'altro eſtremo, verremo à far parere lo ſteſſo mezo, ò biaſmeuole, ò almen mãco lodeuole. Come, per eſſempio noi veggiamo che il liberale ſta poſto in mezo del prodigo, & dell'auaro; l'vn de i quali pecca per troppo ritenerſi dal dare, & l'altro per troppo dare; doue che quel di mezo dà, & ritiene, quanto, & quando biſogna à punto: & per conſeguentia, quantunque habbia maggior vicinità, & ſomigliãza col prodigo, che con l'auaro, nõdimeno con ambidue tien qualche ſomiglianza, poſcia che & dare, & ritener gli conuiene; ma quanto ſi deue, & non piu. doue che gli eſtremi ſon fra di loro in tutto contrarij, & diſſimili totalmente. La onde colui, che vorrà tor via qualche parte di biaſmo all'vn de gli eſtremi, come à dir all'auaro, lo prenderà, non come contrario del liberale, ma come auuerſario dell'altro eſtremo, cio è del prodigo, & lo chiamarà liberale; poſcia che non peccando per il troppo dare, in queſto per qualche parte al liberal s'aſſomiglia. Il medeſimo ſi potrà far del prodigo, con chiamarlo in compatation dell'auaro, liberale. Oltra di queſto, coſi ne i vitij, come nelle virtù ſi truouano alcuni gradi di larghezza,

Ea quoque accipienda ληπτέον δὲ καὶ

ghezza,

ghezza, ſecondo i quali vien l'huomo piu, ò manco à participar di ſimili habiti, & à diuenir per conſeguentia piu, ò men degno di vituperio, ò di lode. come, per eſſempio, diremo che dentro alli confini dell'auaritia, alcuni piu dentro à quelli trouandoſi, ſi domandan ſordidi, alcuni che non vi ſon tanto adentro, ſi chiamano aſſegnati, altri amici del riſparmio, altri del loro accurati, & altri d'altri nomi, l'un piu, ò manco dell'altro biaſmeuole, come è manifeſto. Et il ſimil ſi deue dir diſcorrendo per gli altri habiti virtuoſi, ò vitioſi, come ciaſcheduno puo per ſe ſteſſo conſiderare. Hor per tornar à propoſito, eſſendo coſi fatti habiti, & diſpoſitioni piu, & manco vicini l'vn dell'altro, come hauiam detto, fa di meſtieri all'oratore di prender l'vn per l'altro, ſecondo che gli verrà occaſione di voler piu, ò manco aggrauare il biaſmo, ò la lode. come à dire, ſe eſſendo vna perſona cauta, & ben auuertita ne i pericoli in modo, che non à caſo, & inconſideratamente, & ſtoltamente, ma con auueduta auuertentia ſi ponga tra quelli, in tal caſo per non eſſer coſtui nell'eſtremo vitio dell'Audacia; l'oratore, che lo vorrà piu che puo deprimere, non lo chiamerà cauto, & auueduto, ma timido, per hauer la timidità qualche ſomiglianza con l'eſſer cauto, eſſendo ogni timido, troppo cauto. Et per il contrario s'alcun timidamente ſi ſarà portato trà i pericoli, l'oratore che lo vorrà conſeruar reputato, lo chiamerà, non timido, ma auueduto, cauto, & ben conſiderato. Dall'altra parte ſe l'oratore vorrà abbaſſare alcuno, che ſia forte, & animoſo, lo chiamerà, audace, temerario, ò vero ſanguinario, & inſidiatore della vita altrui. Parimente da vn che ſia ſtolto, & mentecatto, potrem tor parte del biaſmo, con dire che ſia di non doppia, ma aperta, & ſemplice natura, & troppo buono. Vn' inſenſato, & ſtupido chiamarem manſueto: vn di natura agreſte, aſpera, & ruſtica, chiamaremo integro, graue, & ſeuero. & al contrario riuolgeremo li detti nomi, ſe vorremo accreſcere, & far maggiore il biaſmo. Et accade in queſto quaſi il medeſimo, ò ſimile, che ſuol'accadere, ne i difetti della perſona; come, per eſſempio, per mitigar la brutezza del gobbo, lo chiamiamo inchinato, le carni negre nominiamo oliuigne, & il ſimil diſcorrendo in altri difetti tali. Et grandemente à conſeguir la già detta auuertentia, giouerà il riguardare, & tener l'occhio, in qual ſi voglia diſpoſitione, ò habito, à quelle coſe che ſogliano ſeguirgli appreſſo, e'l prender tra eſſe quella, che piu faccia al noſtro

Et hoc modo à conſequentibus
καὶ ἕκαστον δὲ ἐκ

ſtro

ſtro popoſito per lenire, ò ingrandir quell'habito, ponendogli il nome d'eſſa. come, per eſſempio, perche con l'iracundia ſuol accompagnarſi l'eſſer furibondo, intrattabile, & ancor l'eſſer aperto, & l'eſſer d'ogni doppiezza libero, delle quali qualità l'vna è piu biaſmeuole dell'altra, anzi alcuna ven'è che piu toſto di lode, che di vituperio è degna; noi volendo difendere vno immerſo nell'ira, & diminuir la ſua bruttezza, prenderemo tra le dette conditioni, che ſeguan l'ira, quella, che manco ſia biaſmeuole, & il nome d'eſſa gli attribuiremo, chiamandolo, per eſſempio, huomo di natura non doppia, ma libera, & aperta, & ſemplice. Et il contrario faremo ſe ci verrà ben di deprimerlo, & di aggrauare il ſuo biaſmo, nominandolo furioſo, & crudele. Medeſimamente perche queſti, che ſtiman troppo ſe ſteſſi, par che per il piu moſtrino in apparentia d'eſſer ſuperbi, vani, faſtoſi, arroganti, gonfiati, & ancor graui, & magnanimi nelle lor attioni; noi per deprimergli, & aggiugner lor vituperio, gli nominaremo ſuperbi, ò vani, ò ſimile; & per mitigare, & addolcir il biaſmo, & volgerlo in lode, graui, & magnanimi gli chiamaremo. Auuertiremo ancora per recar minor biaſmo altrui, di ſcemare, & diminuir ſempre ogni eſceſſo, & ogni troppo, da i lor habiti, & dalle loro attioni. & per il contrario volendo far maggiore il biaſmo loro, ogni coſa che errando faccino, alzaremo all'eſceſſo, & eſſerui il troppo moſtrarem col nome che le daremo. conciosia che eſſendo collocate le virtù ne i mezi, non puo con eſſe ſtar mai il troppo, ma con gli eſtremi ſoli. Nel biaſmar dunque chiamaremo gli arditi, troppo arditi, & per conſeguentia audaci, ancora che forti ſieno: & troppo temer diremo coloro, che ſecondo che ſi conuien temono: & troppo larghi nello ſpender quegli altri, che ſpendan come liberali. & il contrario farem nelle lodi, ogni, ancor che troppo ardire, chiamando ardir conueneuole alla fortezza; & il ſimil negli altri habiti, & diſpoſitioni, ò virtuoſe, ò vitioſe, che ſieno, ſi deue intendere. percioche hauendo l'oratore à eſſercitar la ſua arte, quaſi ſempre appreſſo di perſone, che per il piu ſono imperite, & non ſan diſtinguer minutamente le nature, & le proprietà delle coſe; ageuolmente accettaranno, & prenderanno l'vn habito, per l'altro, che à quel ſia vicino, ſe l'orator ſaprà deſtramente, & ingegnoſamente nominare & moſtrar l'vn per l'altro, & far parer queſto quello. Vn'altra auuertentia ancora non è punto da diſprezzare, la qual è fondata ſopra l'ignorantia

Eos quoq; qui excedunt
ϰὴ τοὺς ἐν ταῖς

Nam & pluribus ita
δόξει τε γὰρ τοῖς

Nam ſi vbi neceſſe
εἰ γὰρ, οὗ μὴ ἀνάγκη

del volgo, & de i piu de gli huomini: li quali per il piu non sapen do distinguer le vere cause de gli affetti, dalle non vere, & li veri modi d'argomentare, da i non legittimi, si rendan facili ad esser ingannati da i fallaci sillogismi d'vn sagace oratore; & quasi da lo ro stessi si dan nella ragna de i paralogismi; come fan gli spettatori nell'accettar alcune false tragiche recognitioni in luogo di legittime, come dice Aristotele nella Poetica. Volendo noi dunque con la nostra oratione far maggior il biasmo, ò la lode, di queste attioni, ò di quelle, douerem cercar d'attribuirle à quelle cause, le quali, se ben non son vere, son almen verisimili, & piu aiutano la causa nostra, che non farebbon le vere: come, per essempio, perche quantunque il vitio dell'audacia sia la vera causa dell'attioni temerarie, che fanno gli huomini, mettendosi sconsideratamente, & pazzamente senz'alcuna considerata elettione, in ogni pericolo, che venga lor innanzi; nondimeno assai verisimil causa di questo puo apparire, non l'habito del vitio nò, ma l'esser per natura animoso, & pronto, à non fuggir, bisognando, i pericoli. La onde fondandoci noi in cotal causa potrem diminuire il biasmo dell'attioni veramente temerarie, & audaci, argomentãdo, & dicendo, che se costui in occorrentie di niun momento, & per ogni leggierissima cagione mette à pericol la sua vita, molto piu è verisimile che sia per farlo nell'occasioni impor tanti che lo ricerchino. Et se à tutti quelli, che ricerchino il suo aiuto, ancor che persone sieno nè da lui conosciute, nè d'alcuna stima, egli si mostra presto à concederlo; con metter à pericolo la vita sua; molto piu farà questo per gli amici, & per la patria, come colui, che è cosi fatto per sua natura, & non per vitio d'audacia, & di temerità. Con questa maniera d'argomentar adunque si vien in vn certo modo à far inganno à gli ascoltatori; mostrando loro vna causa per vn'altra di quelle attioni audaci che son in colui: & facendo parer che naschin da vna certa abbondantia di animosità, ò di buon affetto, & di buon volere, in esser egli pronto per natura al sostener pericoli, & à dar aiuto, & far benefitio ad altri col suo valore, che è cosa, non solo non biasmeuole, ma lodeuole. Parimente volendo noi far parere, ò men vituperabili, ò se si puo, lodeuoli, l'operationi d'vn prodigo, potremo con mostrar che non dal vitio della prodigalità, che è la vera causa loro, naschino, ma da vna certa natura d'esser egli largo in benificar altrui con le proprie sostanze, che par causa assai verisimile;

potrem

potrem (dico) fondati in questa causa, argomentare, che se tali operationi, & tali spese fa costui in cose tanto poco necessarie, & di si poco conto; molto piu le farà egli nell'occorrentie honorate, & importanti che lo ricerchino: & se dona il suo à chiunque gli viene innanzi, molto piu s'ha da creder che lo donaria à gli amici, ai parenti, & à chi piu lo meriti. di maniera che facendo noi apparir che cio nasca da naturale abbondantia di cortesia, & di benigna voluntà di souuenir li bisogni altrui; verremo à far parere, non solo non degne di biasmo, quelle operationi che n'eran degne, ma ancor lodeuoli in qualche parte. Et il simil si puo discorrer per gli altri habiti vitiosi, auuertendo che questa medesima auuertentia puo parimente, se si prende, & s'vsa al contrario, seruire à far parere nõ solo men lodeuoli, ma anche in qualche parte vituperabili quelle attioni che son degne di lode, come ciascheduno puo discorrere, & applicare per se medesimo. Douiamo oltra di questo hauere auuertentia, nelle lodi, & ne i biasmi che noi douiam dare, di considerare le qualità, le nature, le leggi, e i costumi di quelle città, ò di quelle nationi, appresso delle quali hauiamo con la nostra oratione à lodare, ò vituperar qualche cosa; & quali cose sieno appresso di loro in pregio, & quali à vile; accioche per poca auuertentia non ci venisse lodato, ò biasimato cosa, che essendo contra'l gusto & cõsenso loro, facesse essere l'oration nostra riceuuta sinistramente: come auuerria, per essempio, se noi volessemo parlar in lode del principato, & gouerno della Monarchia, appresso d'vn popol libero; ò in biasmo del detto stato, ò ver in lode della libertà appresso d'vn Principe, ò d'vn Tiranno, & simili. Onde Socrate soleua dire che gli era facile il lodar in Athene gli Atheniesi; quasi che egli volesse per questo intendere che l'oratore douesse ingegnarsi d'accommodare l'oration sua nel gener demostratiuo all'inclinatione, & conditione de gli ascoltatori: & quando pur gli occorresse d'hauer à lodare, ò biasmar contra'l gusto di quelli, come auuerria in lodar gli Atheniesi in Sparta, conoscesse almeno, che tal cosa gli hauesse ad esser piu difficile; & per conseguentia hauesse bisogno di maggior prudentia, di maggior diligentia, & di maggior arte. Auuertisca parimente per la medesima ragione l'Oratore, che non tutte le medesime cose sono in gran pregio, & in gran conto, & d'honor degne stimate appresso di tutte le prouincie, & di tutti i popoli, & di tutte l'arti, & di tutte le professioni; anzi tanta differentia

Oportet etiam apud quos σκοπεῖν δὲ καὶ

Et quod apud singulos δεῖ δὲ τὸ παρ' ἑκάστοις

vi ſi vede ſpeſſo, che alcune coſe ſaran tenute degne di lode appreſſo d'alcuni, che appreſſo d'altri recaran biaſmo: come à dire che alcune coſe ſono in conto appreſſo gli Scithi, che appreſſo de i Greci ſono abhorrite: altre da i filoſofi ſaranno honorate, & tenute care, che appreſſo del vulgo ſaranno hauute à vile; e'l ſimil diſcorrendo per l'altre nationi, nature, profeſſioni, & conſuetudini ſi deue dire. Adunque l'Oratore conoſciuto ch'egli harà quai ſien le coſe tenute in pregio, & quali le hauute à vile da coloro, appreſſo de i quali ei parla; s'ha da ingegnare di adherire alle leggi, alle conſuetudini & inſtituti loro, con lodare, non le coſe, che communemente ſon da quelli, ſecondo'l lor coſtume tenute di niſſun conto, ma quelle che ſon riputate da eſſi honorate, & degne di lode. Et per farle parer piu lodeuoli ſarà ben fatto di ridur piu che ſi puo il volontario pregio al vero honeſto, cio è moſtrar, che non ſolo per legge, & per conſuetudine, & oppenion di quei popoli, & di quei profeſſori, ſon di pregio, & meritan lode quelle coſe, ma per propria natura ancora: poſcia che di maggior lode ſi moſtra degna vna coſa, s'ella è nobile, & di pregio per ſua natura, che ſe gli è hauuta tale per inſtituto, ò conſuetudine di chiunque ſia. perche quello, che è tal per natura, par che per il piu, in ogni luogo, in ogni eſſercitio, & in ogni profeſſione ſia communemente tale. Medeſimamente non è da laſciar in dietro l'auuertir ſempre, che grand'ornamento à quella perſona, che noi prendiamo à lodare, portaranno quelle attioni, quei fatti, & quelle coſe finalmente, che (ſecondo che puo parere) à lei ragioneuolmente conuenghino, & che da eſſa quaſi ſi doueſſero aſpettare: come ſe per eſſempio, foſſer coſe degne de i ſuoi maggiori, & a i fatti di quelli proportionate, & in ſomma correſpondenti ad altre ſimili attioni virtuoſe, ò ſue, ò de i ſuoi paſſati: percioche pare, che ritenga in ſe gran parte dell'honeſto, & della ſteſſa felicità, l'aggiugnere honore, all'honor già acquiſtato, ò da noi, ò da i maggior noſtri (che ſi puo parimente in vn certo modo domandar noſtro) & accumularui dell'altro di mano in mano. oltra che vna ſteſſa operation virtuoſa, s'ella s'aggiugne à piu altre ſimili, non ſolo vien à far piu pregiato quel compoſto, ma ſe ſteſſa rende piu nobile, che ſola non ſarebbe. Et ſe in lodar alcuno ci verranno innanzi operationi, & fatti ſuoi, che non appain conformi, & proprij di quelle qualità, & di quelle conditioni, che ſi truouan in eſſo, & per conſeguentia non paia

Item quæcunque vt καὶ ὅσα κατὰ τὸ

Aut etiam ſi præter id ἢ εἰ παρὰ τὸ προσῆκον

che

che si douessero aspettar da lui; hauiam da procurar di dimostrare, che non per questo son elleno manco degne di lode, anzi assai piu, che se fosser tali, quali pareua, che si douesser da lui aspettare. come, per essempio, non parendo (per quel che si vede communemente auuenir ne i piu) che si debbia aspettar da chi si truoui in prospera fortuna, la moderantia, & la benignità, ma piu tosto arrogantia, noi per maggior lode di chi lodiamo, se vedremo ch'egli sia stato fauorito dalla fortuna, mostraremo che da lui, quantunque fortunato, sian contra quello, che si fusse potuto aspettare, procedute sempre maniere, & attioni benigne, & mansuete. & se gli harà hauuta la fortuna auuersa, diremo, che in lui non si sia mai veduta attione che denoti disperatione, ò auuilimento d'animo, come pareua che si potesse aspettare dal suo auuerso, & misero stato; ma al contrario si è fatto sempre conoscere per magnanimo, & potente à non soccombere all' auuersità, ma à resisterle contra sempre. Diremo ancora che col crescer' egli di autorità, & di dignità, non per questo è mai diuenuto insolente, ò dispreżzator de gli altri, come par che si potesse dubitando aspettare; ma ogni di si è fatto conoscer per trattabile, & per affabile. Et cosi fatta auuertentia hebbe Ificrate eccellentissimo Capitano de gli Atheniesi, in maggiormente voler lodar se medesimo; quando considerando egli da quanto vile, humile, & basso stato nel qual era nato, & ne i primi anni educato, fosse per la sua virtù salito à quella grandezza, & dignità, in cui si trouaua; se ne soleua gloriare cosi dicendo: ò da qual grado, à qual grado son'io venuto: quasi che per non si douer aspettar da si basso principio, si alto, & nobil progresso, gli redundasse questo à maggior honore. Col medesimo fondamento cercò d'accrescer lode ad vn, che haueua conseguita vittoria ne i giuochi olimpici (cosa in Grecia di supremo honore) colui, che compose quel celebre epigramma di tal vittoria; nel quale apertamente manifestaua, che quel vincitor non haueua, come il piu de gli altri, che vi concorreuano, & contendeuano, essercitato le forze sue in cosi fatti giuochi honorati, onde se ne fosse douuto aspettar quell'esito; ma nato vilmente era per l'innanzi assuefatto à sostentar la sua vita col portar tutto'l giorno sopra le spalle sue le corbe piene di pesce da Argo à Tegea. doue si vede che quel buon Poeta, che compose quell'epigramma conobbe d'accrescer lode à quel vincitore, con mostrar la condition di lui essere stata

Quale illud Iphicratis τοιοῦτον δὲ τὸ

Et illius qui deuicit κὴ τὸυ ὀλυμπιονικὸν

tanto vile, che cosi honorata vittoria non se ne fosse douuta aspet tare. Non dissimil giuditio fu ancora quel di Simonide, eccellentissimo Poeta; il quale volendo far apparir maggior la gloria, & l'honor d'vna nobilissima femina, ch'egli hauea tolto à lodar ne i suoi versi; venendo à mostrar l'humanità, la benignità, & l'affabilità di quella; acciochetai qualità paresser maggiori, disse che ella era figlia, & sorella, & consorte di Re: quasi che potendosi da lei per tal causa aspettar piu tósto insolentia di costumi, & fasto, che piaceuolezza, venisse ella à resplendere, & à parer maggiore.

Et illud Simonidis
καὶ τὸ τὸν σιμωνίδου

Deue appresso di questo l'oratore nelle lodi, & ne i biasmi ch'egli ha da dare, considerare, che consistendo cosi il vituperio, come la lode, principalmente nell'attioni, piu che negli habiti; & essendo proprio cosi de i virtuosi, come de i vitiosi, il far le operationi loro con deliberata elettione, & non potendosi quel che senz'elettione, sconsideratamente si fa quasi à caso, attribuire à vitio, ò à virtù; ha da procurar l'oratore di far sempre parere, che quanto s'habbiano ò detto, ò fatto coloro, de i quali ei parla, sia stato non à caso, ma volontariamente, & consideratamente. Et à far questo gli potrà giouar assai, il mostrare, che non vna volta, ò due habbiano cosi fatto, ò cosi detto, ma spesse volte; poscia che quello, che accade casualmente, suol' accascar di rado, & per conseguentia cio che spesso torna à fare l'huomo, men pare che si debbia attribuire al caso, ma à considerato voler di lui. Procuri adunque l'oratore di redurre, & di tirar tutte l'attioni di chi egli loda, ò biasma, al fonte dell'elettione, ancora che veramente fossero accadute à caso: ingegnandosi sempre di colorir piu che puo li fatti, & li detti fortuiti, & casuali col color dell'elettione, mostrando ogni cosa esser fatta, & detta consideratamente, & volontariamente. in che (come ho detto) gli recarà aiuto il mostrar che il somigliante sia stato detto, ò fatto, non vna, ma molte volte: percioche molte, & simili attioni, & d'vna sorte stessa, non soglian da noi procedere se non per habito, & per elettione, alla qual (come ho detto) si deue principalmente attribuire la lode, e'l vituperio.

Verum quoniam laus
ἐπεὶ δ' ἐκ τῶν

Quam ad rē confert
χρήσιμον δὲ τὸ πολλάκις

Quare quæ casu
διὸ καὶ τὰ συμπτώματα

Non essendo adunque la lode altro che vn demostrare, & far parer con parole l'importantia, & la grandezza della virtù; fa di mestieri à voler celebrar i fatti, & l'operationi, il demostrar che naschin dall'habito virtuoso. Percioche douiam sapere, che in questo solo à voler parlar propriamente, differiscon tra di loro il lodare, e'l celebrare, che si lodan propriamente gli

Cum vero laus sit
ἔστι δ' ἔπαινος λόγος

te gli

te gli habiti delle virtù, & si celebran propriamente i fatti, & l'opre, che da quegli habiti vengan fuora. La celebration dunque, & la lode, se bene spesso si prendon l'vna per l'altra, nõdimeno in questo son diuerse, che quella i fatti, & questa gli habiti riguarda principalmente: riguarda dunque la celebratione l'opere, come inditij, & segni della virtù: si come molt'altre conditioni, & circostantie, che sogliano star d'intorno al fatto, s'allegano, & s'adducano à confermare, & far fede del fatto stesso; come sarebbe à dir la nobiltà, la buona educatione, & simili: percioche molto verisimil pare, che da i buoni progenitori debbian nascer buoni descendenti; & che dall'ottima educatione, debbia venir' ottimo l'educato. La celebration dunque, conuien (come ho detto) principalmente a i fatti, & all'opre che nascan dalla virtù, come à segni, che manifestan gli habiti, co i quali conuerrebbe la lode, ancora che non apparissen l'opre, se tali habiti per loro stessi si potesser manifestare: ma stando dentro à gli animi nostri occulti, fa di mestieri d'aspettarne l'opre, che gli manifestino. Il predicar poi alcun per beato, e'l predicarlo per felice, sono in se queste due predicationi quasi vna stessa cosa; differenti nondimeno ambedue dal predicar la virtù, che si chiama lodare, & dal predicar l'opere della virtù, che si chiama celebrare. ma ben ciascuna di quelle predicationi di sopra, contiene in se, & comprende ambedue queste due altre ancora. Percioche quantunque cosi la felicità, come la beatitudine (che quasi vna stessa cosa sono) dalla sola virtù necessariamente pende, poscia che in tanto solamente abbracciano l'opere virtuose, in quanto che l'opere sono inditij, & segni de gli habiti delle virtù; tuttauia cosi la felicitatione, come la beatificatione, cio è cosi il predicare, & chiamare, & stimar alcun per felice, come per beato, non solo la virtù riguarda, ma l'opere, & li fatti ancora. Et la ragion è che à fare vn huom felice, & beato, non è necessario il giuditio che faccian gli altri della sua virtù; ma l'esserne egli consapeuole in se stesso basta, quantunque niun'altro lo stimi tale. doue che alla felicitatione, & beatificatione, cio è alla predication della sua felicità, & beatitudine, fa di mestieri, che à chiunque habbia da far questa predicatione, & questo giuditio, sia nota, & manifesta quella virtù: & non potendo esser nota se non medianti l'opere; di qui è ch'ella abbraccia, & riguarda la virtù, & l'opere della virtù insieme. Onde non senza ragione hauiam detto esser la felicitatione,

Laudamus ergo eos διὸ καὶ ἐγκωμιάζομεν

Beatio vero & felicitatio μακαρισμὸς δὲ καὶ

& la

& la beatificatione tra di loro vna ſteſſa coſa, ma diuerſa nondimeno coſi dalla lode, come dalla celebratione, quali ambedue coſe ſotto di ſe comprende. Hor di queſte, & di coſi fatte auuertentie potrà l'orator grandemente ſeruirſi nel gener demoſtratiuo. Et perche il lodare nel detto genere, ha vna certa conuenientia, & corriſpondentia con l'indurre, & col ſuadere, che ſi fa nel gener conſultatiuo, ogni volta che gli accade riguardar nelle conſulte l'honeſto; ſi come ancora il biaſmare l'ha col diſtogliere, & col diſſuadere; ne ſegue che le medeſime auuertentie, che ſi ſon di ſopra aſſegnate al demoſtratiuo genere, potranno ancora con vna certa poca di mutation che ſi faccia nel modo d'eſporre, & d'eſplicare, eſſer vtili al conſultatiuo, ogni volta (come ho già detto) che gli occorre d'hauer nelle conſulte riſpetto all'honeſto. La conuenientia, che in tal caſo tiene il lodare, col ſuader conſigliando, & il vituperar col diſtogliere, è queſta, che quelle coſe, alle quali cercarà con honeſto conſiglio il buon conſigliero d'eſcitare, & d'indurre gli aſcoltatori; ò da cui cercarà di reuocargli, & diſtorgli; quelle ſteſſe, traſpoſte alquanto con le parole potranno ſeruire à lodare, ò à vituperare chi ſi voglia. La onde eſſendo già per quel che ſi è detto di ſopra manifeſto quali habiti, quali diſpoſitioni, & quali conditioni, & operationi ſien quelle, che poſſan render honorato l'huomo, & degno d'honore, & di ſtima; queſte ſteſſe qualità potremo, non ſolo accommodar à lodar chi ſi voglia, ma mutato ſolo alquanto l'ordin delle parole adattar parimente à eſcitare, ammonire, & indurre altrui, à ſeguire, & abbracciar l'honeſto. come, per eſſempio, ſe noi coſi diceſſimo; Non conuien (cittadini honoratiſſimi) che noi poniamo il fondamento della reputation noſtra, & del pregio noſtro ne i beni, che puo dar la fortuna, ma in quelli, che ſon ſempre in poter noſtro, de i quali ſiamo ſignori noi ſteſſi, come ſon le virtù, & le attioni, che da quelle naſcono: ſe noi (dico) coſi diceſſimo, ſarebbe cio detto in maniera d'indurre, ammonire, & eſortar conſigliando all'honeſto nel gener deliberatiuo. doue che ſaluando la ſoſtantia delle dette parole, & ſolo alquanto mutando il modo d'eſporle, & di proferirle; diuerranno accommodate al demoſtratiuo, come, per eſſempio, dicendo. Coſtui di chi vi ragiono (clariſſimi aſcoltatori) non poſe mai il fondamento della ſua reputatione, & del pregio ſuo, ne i beni, che copioſamente gli ha dati la fortuna; ma in quelli, che erano in poter ſuo, & dei

Habẽt autem communem ἔχει δὲ κοινὸν

Cum ergo habeas quæ ἐπεὶ οὖν ἔχομεν

Vt in admonitione οἷον ὅτι οὐ δεῖ μέγα

de i quali era signor' egli stesso, cio è nelle virtù sue, & nell'attioni, che medianti esse virtù da lui nasceuano. Diremo ancora in modo di consiglio esser cosa honestissima, & douutissima ne i presenti bisogni della patria nostra, metter in pericolo la propria vita. Et nel lodar alcun poi, saluando la medesima sostantia, & mutando alquanto le parole, diremo che egli sempre in ogni bisogno, che sia occorso mai alla sua patria, pose volentieri, & prontamente à pericolo la vita sua. Ecco dunque come vn medesimo sentimento, & vna stessa sententia di cose, mutato solo alquanto l'ordin delle parole, ci puo insiememente seruire, & esortando altrui col nostro consiglio al ben oprare, & lodando chi si voglia d'hauer ben oprato. Per laqual cosa ogni volta che vorremo dar saggio consiglio ad alcuno, con indurlo, & esortarlo all'honesto, doueremo per poter meglio cio fare, considerar quai cose s'harebbon da dire per dar altrui lode: & parimente dall'altra parte, volendo noi lodar chi si voglia, doueremo per poter meglio far cio considerar che cosa si possa addurre per esortar con honesto consiglio à lodeuol vita: conciosia che le medesime cose possan (come ho detto) seruir nell'vno, & nell'altro caso; essendo sol differenti, & quasi contrarie nel modo del dire. percioche nell'vn caso si esorta, ò si prohibisce che questa, ò quella cosa si faccia, ò non si faccia; doue che nell'altro caso senza ò prohibire, ò esortare si espone, & si afferma che colui di cui si parla habbia quella tal cosa ò fatta, ò non fatta, come per gli essempi addotti di sopra, si puo vedere. Differisce dunque in questo chi loda da chi consiglia, che chi vuol suadere, & ammonir consigliando, par che supponga alcuna cosa contraria nell'ascoltante, che impedisca il merito della lode; il qual impedimento vuol egli col suo consiglio tor via: percioche quando questo non presupponesse, non occorrerebbe bisogno di suo cõsiglio. doue che chi loda, suppon nel lodato la strada libera alle lodi ch'ei vuol recare. Et è d'auuertire che quella conuenientia, & correspondentia, che ha il lodare col consigliare all'honesto, ha medesimamente il biasmare col distoglier consigliando dal contrario dell'honesto, cio è dal brutto, & dal vituperoso, come ciascheduno per se medesimo potrà conoscere, & applicare. Non voglio mancar ancor di dire, che quando all'oratore occorrerà, che colui, in lode del quale harà da parlare, nõn gli somministri con le attioni, & coi fatti suoi molta materia, & ampio campo da ragionar delle lodi sue,

Quas ob res laudando ὥστε ὅταν ἐπαινεῖν

Vtaris autem & eorum χρηστέον δὲ καὶ

Ec non

non vi si trouando veramente molte attioni che lo ricerchino, ò se pur vi si truouano, essendo esse di non gran momento; sarà in tal caso vtilissima cosa, & d'aiuto assai il cercar d'amplificare, & di far parer maggiori quei fatti, & quelle operationi, quali si sieno, che gli saran porte innanzi, con adornarle secondo l'occasione, che se gli porge, di quelle conditioni, & di quelle circostantie, che possan abbellir le cose, & recar loro splendore, & aggiugner lode. come se, per essempio, harà alcun difesa vna notte la città dall'assalto, che li nemici habbian fatto alle mura; douera l'orator cercar d'amplificar questo fatto, con dire che fosse stato colui, solo, & senz'altri à tal impresa, & se questo repugnasse troppo alla verità manifesta, diremo che egli ciò facesse in compagnia di pochi, & ch'egli fosse il primo che vi arriuasse, & che chiamasse gli altri, & in somma fosse quel che meglio de gli altri si fosse portato, & con piu valore. queste, & simili altre circostantie son atte ad ampliare marauigliosamente l'honorate operationi de gli huomini, tra le quali, quelle s'han da prender, che man co manifestamente repugnano al vero stesso. Tra le dette circostantie il tempo, il luogo, l'occasioni, & simili altre, recan gran momento ad ingrandire, & à diminuir le cose; come, per essempio, nell'ingrandire potrem dire, che la difesa, che fece costui per la patria, fu à punto fatta da lui in quel tempo, ch'ella piu n'haueua bisogno, & in tempo, che per il pericol grande, che si vedeua, pochi si trouauan che non l'abbandonassero. La liberalità ch'egli vsò à benefitio de gli amici, & de parenti suoi, à punto in quel tempo fu vsata da lui, quando essi per il naufragio, che haueuan fatto, in somma necessità si trouauano. nel mostrar l'occasion ancora potrem dire, che non à caso, ò in occorrentia di niun momento, vsaua egli l'atto della magnificentia, ma nell'occasioni, che importanti segli offeriuano; & per dir in vna parola, à luogo & à tempo, & in buone occasioni si faceua conoscer per forte, per magnanimo, per liberale, & simili: di maniera che le attioni sue sempre auanzauan quello, che potesse parere, che si douesse aspettar da lui; come à dire, che le eran piu liberali, & piu magnifiche di quello, che si potesse aspettar dalle poche sostantie sue; piu forti, & piu valorose di quello, che la grandezza del pericolo promettesse; piu prudenti, & piu temperate di quello, che la educatiou richiedesse, ò che l'età comportasse; & il simil discorrendo per l'altre operationi ancora. Puo recar parimente ad alcuno, augu-

Praeterea quod ex tempore καὶ τὸ ἐκ τῶν χρόνων

augumento di lode, il mostrar (se si puo) che non vna volta, ò due, ma spesse volte habbia egli fatto questa, ò quella honorata attione: conciosia che cosi meglio apparirà la degnità del fatto, conoscendosi meglio per tal causa che non da fortuna, ò dal caso sià nata cosi fatta preclara attione, ma dallo stesso habito della virtù; & che non senza consideratione, per sol instinto, & impeto di natura si sia operato, ma per proprio consiglio, & per elettione. Reca ancor gran momento all'amplification delle lodi, in qualche fatto honorato di colui, che lodiamo, il mostrare (se si puo) che per cagion di tal fatto, egli habbia conseguito publicamente qualche nuouo inusitato premio, & honore, per nuoua legge, ò nuoua consuetudine, ordinata, & prima eseguita in lui; accioche gli altri habbian da esser da tal cosa incitati, & infiammati à farsi pronti à far per l'auuenire simili operationi, per conseguir ancor essi questi nuouamente ordinati honori. In grande honore, & lode adunque redonda meritamente l'esser con l'honorate imprese causa di far imaginare, & trouar nuoui premij, & nuoui segni di gloria: quasi che li meriti escedin tanto, che non bastin li già vsati, & consueti premij per ristorargli. come, per essempio, auuenne à Hippolocho, per honorare i cui chiarissimi fatti, fu con nuoua legge instituito, che nell'auuenire fosser con publica oration lodati coloro, che facesser opre simili à quelle, che haueua fatte Hippolocho; talmente ch'egli fu il primo, che nella sua citta fosse con publica oration lodato. Similmente gli Atheniesi posero & dirizzarono in publico, statue à Harmodio, & ad Aristogitone, per hauer essi à benefitio della citta con gran lor pericolo occiso il Tiranno, & liberata la patria: la qual positione, & erettion di statue già mai non haueuano vsato innanzi. Et ciò fecero mossi dall'eccessiuo merito di quei due ottimi cittadini; & dal voler con questo mezo incitar gli altri à far occorrendo il simil per l'auuenire. Questo che hauiam detto per amplification delle lodi, per il mezo delle circostantie, come à dir del tempo, del luogo, dell'occasione, dell'essere stato primo, solo, con pochi, dell'essere stato causa d'ordinar publici nuoui premij, & in somma tutto quello, che si è detto per amplificare, & far maggiori apparir le lodi, si puo parimente applicare all'amplification del biasmo, volgendo tutte le cose, che si son dette, ne i lor contrarij: come à dire, che colui, che prendiamo à biasmare, fece la tale, & la tale sceleranza in luogo, & in tempo che men do-

Ad hæc si sæpius
καὶ εἰ πολλάκις

Si quibus ad virtutem
καὶ εἰ τὰ προτρέποντα

Si primus omnium
καὶ εἰ πρῶτον

Et in contrarijs similiter
ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ

ueua; & che così fatta bruttezza non s'aspettaua dalla nobiltà sua, & dall'esser nato di buon padre, & educato sotto diligente cura di precettore, & di pedagogo; & che il delitto è stato si graue, che per sua causa sia stata ordinata nuoua sorte di punitione per sbigottire, & distoglier gli altri dal far tali escessi nell'auuenire. In così fatta guisa adunque le medesime auuertentie, che si son addotte, ò si sien per addurre, per accrescer le lodi, & amplificar li virtuosi fatti, possan parimente, se si riuolgano in contrario, seruire ad accrescere il vituperio, & amplificar le sceleranze, & li delitti, come ciaschedun per se stesso puo discorrere, & applicare.

Quod si ex eo ipso καὶ μὴ καθ' αὑτόν

Tornando dunque all'auuertentie, che si possan hauere in lodare, douiamo auuertire, che se da quella persona, che à lodar prenderemo, non ci sarà sumministrata, & posta innanzi in buona copia, materia da poterci distender ne i proprij fatti suoi, per esser cosa notissima, che quelli non sien molti, nè in escessiuo grado eccellenti, di maniera che con difficultà potiamo hauer campo da consumar gli argomenti nostri nella propria persona sua; in tal caso ci doueremo ingegnare d'allargare la nostra oratione, in ridur le cose in comparatione, comparando, & parragonando quei fatti honorati, che potremo hauer di lui, con quei d'altre persone di conto: nelle lodi delle quali ci distenderemo, & con quelle di lui parragonandole, mostraremo ogni cosa esser in lui maggiore. percioche vn così fatto procedere per comparatione, reca materia à noi d'allargarci nell'oration nostra, & porta insieme accrescimento di lode à colui, che noi intendiam di lodare, essendo lode grandissima l'auanzar coloro, che degni di lode sono. Et

Sed oportet illustribus δεῖ δὲ πρὸς ἐνδόξους

per questa causa fa di mestieri di prender sempre piu che si puo (per quanto però la verità manifestamente non ci repugna) persone nella comparatione, che sieno d'honorato nome, & di chiara fama. Giouerà dunque assai questa auuertentia all'oratore nel trattare il gener demostratiuo, quantunque questo modo d'vsare, & di frequentare le comparationi, con parragonare l'vna persona con l'altra, sia proprio piu tosto del genere Giudiciale, nel qual sempre hauiam persona auuersaria alla causa nostra, che de gli altri generi, doue così manifesto auuersario così non appare.

Quod Isocrates & ἐπὶ ἰσοκράτους

Et per questa cagione Isocrate come, nel Giudicial genere vsato, & assuefatto, haueua molto in costume l'vso delle dette comparationi. Ma se gli accade che nel lodar che facciamo alcuno, la manifesta verità non comporti che lo potiamo parragonar con

persone

perſone di gran fama, & di gran valore, per non hauer egli fatto coſa piu che mediocremente chiara, non reſtarem per queſto d'addurlo in comparatione, ſe non di perſone egregie che manifeſtamente lo ſuperino; almen di quelle, che mediocri ſi poſſin veriſimilmente moſtrar ſuperate da lui: percioche ha tanta forza il ſuperare, & l'auanzar gli altri, che quantunque ſia di niun conto, chi reſta ſuperato, nondimeno quell'auanzare, & quel vincere, accreſce in altri oppenion di valor di colui che auanza: & per conſeguentia la comparation, che ſi fa nelle coſe honorate, fa grandemente apparir maggior il valor di chi nella comparation ſi moſtra in qual ſi voglia modo eſſer di ſopra. Onde vien la comparatione à tener gran forza nell'amplificatione, la quale per denotare, & ſignificar eſceſſo, & grandezza, pare che molto ſi poſſa ſtimar vtile al genere Demoſtratiuo. La onde è da ſapere, che de i tre aiuti de i quali s'ha da ſeruir l'oratore in vn de i tre modi di prouare, & far fede con artifitio, in quel cio è, che non nel muouer gli affetti, nè in procacciar buona appenion di ſe, che ſon gli altri due; ma nelle coſe della ſteſſa cauſa conſiſte; li quali aiuti ſono, l'enthimema, l'eſſempio, & l'amplificatione; ſe ben tutti tre poſſan in ogni genere di cauſe, venir in vſo; nondimeno pare che ciaſcun genere ſen'habbia fatto proprio, & peculiare vno piu de gli altri. conciosiacoſa che quantunque coſi nel genere demoſtratiuo, come nel giuditiale, & nel conſultatiuo, accaſchi alle volte di far enthimemi, & di prouar con eſſempi, & d'amplificare; tuttauia par che l'amplificar ſia molto proprio, & accommodato al demoſtratiuo genere, come à quello, in cui l'oratore hauendo à lodare, ò biaſmare alcuno, di rado ſuol hauer biſogno di prouare, che quel tale habbia fatto quelle, ò queſte attioni degne, ò di lode, ò di vituperio: ma il piu delle volte le prende come già manifeſte. di maniera che non eſſendogli in tal caſo vtile l'vſo de gli argomenti, ſolo gli reſta l'amplificarle, & l'ingrandirle con le circoſtantie, che le poſſino adornare; & l'abbellirle in ſomma, & farle parer di piu pregio, & di piu lode degne, che ſia poſſibile: ò per il contrario accreſcer la lor bruttezza, & farla parer degna di maggior biaſmo; in che (come ho detto) gli è vtiliſſima l'amplificatione. Nel gener conſultatiuo poi han molto appropriato, & accommodato luogo gli eſſempi; poſcia che riguardando quel genere tra le tre differentie del tempo, principalmente il futuro, vien ad hauer in eſſo genere gran forza il moſtrare, & giudicar con

Cæterum amplificatio
πίπτει δ' ἡ αὔξησις

E generibus igitur
ὅλως δὲ τῶν κοινῶν

Nam cum res gestas
τὰς γὰρ πράξεις

Exempla vero deliberatiuis
τὰ δὲ παραδείγματα

Enthimemata autem τὰ δ' ἐνθυμήματα

gli essempi delle cose passate cio che possa esser bene, & vtile di seguire, ò di schiuare nell'auuenire. Dell'enthimema, & del sillogismo poi, si serue molto piu che gli altri generi il giuditiale: pero che riguardando egli per il piu il tempo passato, & portando le cose nell'esser passate, necessità; molto piu conuien loro d'esser prouate con sillogismo, che non conuiene alle future, che non son ancora in essere. Senza che per esser il piu delle volte incerto, & oscuro cio che cade nella controuersia, ò sia controuersia del fatto, ò della qualità del fatto, ò qual ella si sia; fa di mestieri aprire, & tor via quella oscurezza, & trouar le cagioni, & trar fuora il vero; cosa che principalmente s'ha da fare con l'aiuto del sillogismo. Et tanto voglio che mi basti hauer detto per aiuto, & giouamento del gener demostratiuo, potendo da quel che si è assegnato, & dichiarato di sopra, esser manifesto onde dependin tutte quasi le lodi, e i biasmi, che si possin dare, à quai cose habbia à tener l'occhio l'oratore in lodare, ò biasmare, & quali auuertentie, & considerationi faccia di mestieri hauere per accommodatamente lodare, ò vituperare, & da quai luoghi finalmente s'habbin da trar fuora gli argomenti, & l'amplificationi, non solo per celebrare, & alzar à lode quelle cose, che ci verranno in animo: ma per biasmarle ancor bisognando, & farle parer infami, ogni volta che ci paia, che cio conuenga. percioche quantunque principalmente hauiamo in quel che si è detto hauuto rispetto, & riguardato la piu nobil parte del gener demostratiuo, che è il lodare; nientedimanco essendo la lode contraria al biasmo, puo consequentemente esser chiaro, che se li precetti, i luogi, & l'auuertentie, che per la lode hauiam di sopra assegnato, si riuolgeranno, & trasmutaranno in contraria parte, potranno commodissimamente seruire à scoprire, ingrandire, & far apparire il biasmo; come ciascheduno per se medesimo, potrà discorrere, & applicare.

Ex quibus igitur laus ἐκ τίνων μὲν οὖν

Capo Decimo. Del Genere Giudiciale: & prima delle Ingiurie, & cause di quelle: & à quanti Capi si possan ridurre tutte le attioni dell'huomo.

Nunc de accusatione περὶ δὲ τῆς κατηγορίας

ESsendosi posto fine al ragionar di tutto quello, che propriamente conuiene al Genere consultatiuo, & al Demostratiuo, ricerca l'ordin nostro incominciato, che passando al Genere Giuditiale assegniamo, & dichiariamo quante, & quali sien quelle cose, dalle quali ha da pigliar forma, & da prender forza il sil-

il sillogismo, ò ver l'enthimema, che ha dà seruire nell'accuse, & nelle difese giudiciali. Conciosiacosa adunque, che le accusatio ni che si fanno in giuditio, deriuino per il piu, & prendino occasione dall'ingiurie, che ò nelle sostantie, ò nel sangue, ò nell'honore, ò in qual si voglia altro modo riceue l'huomo, ò almen gli par di riceuere; fa di mestieri che volendo noi con luoghi, & con auuertentie instruir l'oratore in questo genere, di tre cose principalmente discorriamo, & trattiamo. L'vna è, quali, & quante sien quelle cose, che soglian esser cause d'indurre gli huomini à far ingiuria. La seconda sarà poi qual sorte d'huomini sia principalmente atta, & pronta à ingiuriar altrui, & quali cõditioni, & qualità gli rendan disposti à far volentieri ingiuria. La terza & vltima cosa sarà finalmente il vedere di che sorte, & qualità sien coloro, che soglian esser ageuolmente esposti à riceuer iugiuria & attranno in vn certo modo l'altrui voluntà à offendergli, & ingiuriargli. Ma innanzi che le già proposte tre cose appartenenti all'ingiurie dichiariamo per ordine l'vna doppo l'altra; è necessario, accioche meglio intendere, & capir si possino, che prima si diffinisca, & si faccia aperto, che cosa sia l'ingiuriare, & quel ch'importa questa parola ingiuria. Direm dunque che l'ingiuriar non sia altro, che nuocere, & recar altrui danno spontaneamente, cio è volendo, & con elettione, contra'l voler di chi lo riceue, & contra le stesse leggi. Benche in vero il nuocere, & recar danno, inchiude in vn certo modo in se il contrario volere di chi'l riceue; poscia che impropriamente par che si possa domandar offeso, & danneggiato chiunque vi presta il consenso, & cio riceue volentieri. Ho detto prima spontaneamente; perche quei danni, che noi non volendo, recassemo à chiunque sia, non si possan chiamar ingiurie. ho detto con elettione; percioche potendo lo spontaneo, ò ver volontario congiugnersi, & non congiugnersi con l'attione (come poco di sotto discorreremo,) di quello hauiamo hora bisogno nella descrittione dell'ingiuria, il quale con elettion si congiugne. ho detto poi, contra'l voler di chi riceue il danno, perche s'egli non lo recusa, ò se volentier l'accetta, non si puo chiamar ingiuriato per tal offesa. ho detto finalmente, contra l'ordine delle leggi stesse, percioche puo accascar che noi rechiam danno spontaneamente ad alcuno contra'l voler suo, senza fare ingiuria, facendolo noi per vigor delle leggi, che lo ricercano: come auuiene ogni volta che con giusta sententia li magi-

Tria igitur sumenda
δεῖ δὴ λαβεῖν τρία

Si ergo iniuria
διορισάμενοι οὖν

Sit ergo iniuriari
ἔστω δὴ τὸ ἀδικεῖν

magiſtrati puniſcano li malfattori de i lor delitti. Et perche nell'aſſegnata deſcrittion dell'ingiuria hauiam fatto mention delle leggi; hauiam da ſapere, per quanto appartiene à queſta arte la qual non ricerca, come fa la filoſofia morale, vna perfetta, & eſquiſita diuiſione, & diffinition delle leggi, & delle parti loro; hauiam (dico) da ſapere, che le leggi, quanto fa al propoſito noſtro, ſon di due ſorti: alcune ſi domandan proprie, & altre communi. proprie domando quelle, che ſcritte, ſtatuite, & determinate da qualche particolar natione, ò città, ò popolo, quiui per ferme ſi tengano, & s'oſſeruano in modo, che vi ſi viue ſecondo quelle. Communi intendo io quelle leggi poi, le quali, quantunque non ſieno ſcritte, nondimeno appreſſo, non di queſto, ò di quel popol ſolo, ma di tutte le nationi communemente ſon' hauute per giuſte, & oſſeruate, & tenute ſtabili; quaſi che tutte le nationi habbian conſentito, & conuenuto in eſſe: mercè della natura, che l'ha impreſſe, & ſtampate ne gli animi di tutti gli huomini. come, per eſſempio, direm che ſia l'honor che ſi porta a i padri, il difender la patria, il mantener & oſſeruar la fede data, l'inuiolabil ſecurezza de gli ambaſciadori, & altre leggi ſimili. Hauiam parimente detto nella deſcrittiõ dell'ingiuria, che accioche ſi poſſa dir ingiuria, fa di meſtieri che ſpontanemente & di propria volonta ſia fatta. Onde per miglior notitia di queſta conditione douiam ſapere, che ſpontaneamente ſi dican farſi quelle coſe, che gli huomini fanno, conoſcendo quel che fanno, & non violentati dall'altrui forza: delle quali due conditioni, cio è del conoſcer eſſi quel che fanno, & del non eſſer violentati, qual ſi fuſſe, che vi mancaſſe, renderebbe l'attione non ſpontanea. percioche ſe alcuno eſſendo, per eſſempio, à caccia vedeſſe crollar qualche ſterpo, & penſando che fuſſe vna fiera quella che lo moueſſe, vi ſcagliaſſe vn dardo, & il padre, ò altra perſona occideſſe, come auuenne à Cefeo verſo della conſorte; non ſi potrebbe chiamare ſpontanea quella occiſione, eſſendo fatta per ignorantia. Medeſimamente quanto all'altra conditione, ſe, per eſſempio, ſarà alcuno, che neceſſitato, & ſforzato da chi poſſa piu di lui, con eſſergli moſſo à forza il braccio, farà vn homicidio; ancora che conoſca che coſa faccia, nondimeno per eſſer ſtato violentato à farlo, non diremo che habbia in cio operato ſpontaneamente. ambedue dunque le dette conditioni ſi ricercano ad vna attione ſpontanea, che ſon (come ho detto) il conoſcer quel che ſi fa, & che

Legum autem alia
νόμος δ' ἐστὶ ὁ μὲν

Propriam dicimus
λέγω δὲ ἴδιον
Communem vero
κοινὸν δὲ ὅσα

Sponte autem facimus
ἑκόντες δὲ ποιοῦσιν

forza

ſorza d'altronde non vi concorra. Et in due modi puo occorre-re che vna operatione ſi poſſa chiamare ſpontanea: l'vn è che con elettione, & conſiglio, & l'altro ſenza; potendo l'huomo, ancor che conoſca la coſa che fa, nondimeno, ſconſideratamente, & ſenz'elettione, & diſcorſo farla; come ſon la maggior parte di quelle coſe, che operano li fanciulli; priui di maturo conſiglio; & ſpinti ſolo dall'impeto fanciulleſco: & à huomini maturi anco ra, accade ſpeſſo in queſta maniera operare, come ſarebbe il maneggiarſi la barba penſando in altro, ò altra coſa ſimile, come è manifeſto. Onde coſi fatte attioni, quantunque ſieno ſpontanee, tuttauia non ſi potranno ſtimar elettiue, & fatte con diſcorſo, & con elettione, come ſarebbe quando maturamente, & con ſideratamente foſſer deutro nell'animo conſultate, & di poi elette. Onde ne ſegue che non tutte l'operationi ſpontanee ſono elet tiue, ma ben tutte l'elettiue ſaran neceſſariamente conoſciute, & libere d'ignorantia; poſcia che gliè coſa impoſſibile il non ſapere, & non conoſcer quello, che conſideratamente ſi diſcorre con cõſi glio, & poi ſi elegge. Il che maggiormente adiuiene intorno alla notitia di quelle circoſtantie, che nõ fanno l'ignorantia ſcuſabile: della qual ignorantia, quante maniere ſi truouino, & qual nõ ſia ſcuſabile, & qual degna d'eſcuſatione, non accade trattar al preſen te, eſſendo il far cio offitio del filoſofo morale. baſta ſolo à noi di ſa pere che l'attioni ſpõtanee ricercano la cognitione, & ſpetialmẽte la ricercan quelle, che ſi fanno con elettione, & con diſcorſo, quali hanno da eſſer quelle che hauiam poſte nella deſcrittion dell'in-giuria. Hor il primo impeto, ò mouimento, ò principio, che vo gliam dire, che ſpinge, & induce l'huomo à nuocer altrui, & à far quelle coſe, che non conuengano, & ad operare in ſomma fuora di quello, che ricercano, & comãdan le leggi; nõ è altro che l'vna delle due cauſe effettiue, che ſono, il vitio, & la incontinentia, dependenti da i lor fini, di cui direm poco di ſotto. Le quai due cauſe in queſto differiſcan tra di loro, che il vitio è habito già fatto ſtabile, & fermo; il quale ha in modo ſuperato la ragione, applicãdoſi totalmente al ſenſo, che fa che l'huomo, ſenza far alcun contraſto con la detta ragione, ſi laſcia quaſi ſimile à fiera menar douunque lo tira il ſenſo: doue che l'incontinentia è piu toſto diſpoſitione, & ſtrada al vitio, che vitio; poſcia che non eſſendo ab bandonata per ancora in eſſa in tutto la ragione, fa che l'huomo porga alquanto l'orecchia ad eſſa ragione, & combatta con eſſa,

Quæ igitur ſponte
ὅσα μὲν οὖν ἑκόντες

Ea vero quibus
δι' ἃ δὲ προαιροῦνται

Ff ſinche

ſin che pur al fin reſta il ſenſo ſuperiore, & dietro ſi tira l'huomo. Vn medeſimo adunque fatto nõ cõueneuole ſe da noi procederà ſenz'aſcoltar punto la ragione, ſi potrà chiamar vitioſo, come quel che naſce dall'habito del vitio. ma ſe lo ſteſſo fatto verrà da noi doppo che per impulſo della ragione haremo prima cercato di vincer il ſenſo, & di non farlo, ſi douerà chiamare, non vitioſo, ma incontinente. E dunque la incontinentia il principio, ò ver la ſtrada dell'habito, ò (per dir coſi) è habito incominciato, ma non compiuto. Et ſe bene in ogni ſorte di vitio ſi truoua prima la diſpoſitione, & la ſtrada à quello, la quale è la incontinentia; nondimeno non ha ella diuerſi nomi come hanno li vitij; ma in tutti ſi chiama incõtinentia, come à dir l'incontinentia nel ſeguir troppo li pericoli, in che conſiſte la materia della temerità; l'incontinentia nel fuggirgli troppo, che è la materia della timidità; l'incontinentia nel troppo ſpendere, che è la materia del prodigo; l'incontinentia nel troppo ritener il ſuo, che è la materia del l'auaritia; l'incontinentia nelle volutta del guſto, & del tatto, che ſono il ſoggetto dell'intemperantia; & il ſimil diſcorrendo per gli altri affetti, & materie de gli altri vitij. Tornando dunque à propoſito dico che li principali motori, & inſtigatori à nuocer'altrui & à far coſe contra l'ordine delle buone leggi, ſono il vitio, & l'incontinentia. percioche ſe alcuno ſarà immerſo in vna, ò in piu ſorti di bruttezze di vitij, & d'incontinentie; ſaran ſempre li danni, l'offeſe, & l'ingiurie, ch'egli cercarà far altrui, fondate ſolo intorno à quelle coſe, alle quali lo inuitano, & lo tirano quelle diſpoſitioni, & quegli habiti brutti, di cui gli è macchiato. come, per eſſempio, l'ingiurie dell'auaro ſaranno intorno à danari, ò ad altre ſoſtantie, & ricchezze, per accumulation delle quali, cercarà di tor via con l'offeſa di queſto, ò di quello, ogni oſtaculo, che gli impediſca l'acquiſtar delle nuoue di giorno in giorno. L'offeſe dell'intemperato, conſiſteran principalmente intorno a i piaceri, & alle voluttà corporee; come à dir del guſto, del tatto, & ſimili; cercando ſempre l'vſo, il godimento, & la fruition di quelle, ſenz'hauer riguardo in non offender, ò nella perſona, ò nell'honore, qualunque in qual ſi voglia modo gli faccia oſtaculo à conſeguirle. Il troppo delitioſo, effeminato, morbido, & delicato farà queſto poi per cagion d'vna brutta inertia, & d'vn vil otio, auido di ſchiuar ogni, ancor che minima, fatiguzza. L'ingiurie poi, & l'offeſe, che farà il timido, ſaranno intorno a i pericoli,

Ea vero quibus
δι' ἃ δὲ προαιροῦνται
Si etiam vitiũ habeant
ἐὰν γὰρ τινὲς ἔχωσι

pericoli, per i quali fuggire, & ſchiuare, non ſi curarà di mancar al debito ſuo con danno & con offeſa di chi ſi voglia: come à dire abbandonando per paura li compagni in qualche impreſa pericoloſa, doue quelli per eſſer da lui, contra del debito, & della fede data abbandonati, reſtino in gran pericolo delle vite loro: & ſimili altri modi d'ingiuriar, coſi fatti.

Timidus in periculis ὁ δὲ δειλὸς περὶ

Le ingiurie del ſuperbo, & dell'ambitioſo ſaranno intorno a i fumi delle dignità, & à gli honori, di cui gli è cupido; non curando d'offender, & di recar danno, & d'attrauerſarſi à chiunque egli dubiti, che gli poſſa ne i gradi de gli honori, mettere il piede innanzi.

Ambitioſus etiam ὁ δὲ φιλότιμος

L'ingiurie dell'iracondo ſon poſte intorno all'affetto dell'ira, che per ogni picciola cagione l'accende, & ſpinge à crucciarſi, vendicarſi, & far briga. Quelli che per mal'acquiſtato habito, non poſſan comportare di non reſtar ſempre vincitori in tutte l'impreſe loro, ſon ſi auidi di vincere, che non recuſan di far ogni coſa, ancora che con ingiuria, & offeſa di chi ſi voglia, per conſeguir la vittoria, che nell'animo ſi propongano. Coloro poi che per mal' habito, ò per natura ſono auſteri, doppij, acerbi, implacabili, ogni minima offeſa ſtiman grandiſſima, & ſenza rimetter l'ingiuria mai, ſempre ſtanno intenti à far vendetta: & per poter cio conſeguire, ſi moſtrano ingiurioſi contra ogni coſa, che à tal diſegno s'attrauerſi. Li poco prudenti, & piu toſto ſtolti, ignoranti, & di groſſo ingegno, peccano per mancanza di giuditio, & debolezza d'intelletto, ingiuriando piu toſto per ſouerchia ſcempiezza, che per altro; non ſapendo, come ingannati da quella, diſtinguere il giuſto dall'ingiuſto, e'l ben dal male. L'affetto poi della sfacciataggine, contraria alla verecundia, ſuol eſſere ſpinto principalmente à far ingiuria, dal poco hauer caro d'eſſer hauuto in buona oppenione, & tenuto in pregio. Et coſi diſcorrendo per gli altri habiti, diſpoſitioni, & affetti vitioſi, trouaremo, che tutte le ingiurie, che ſi fanno, ſon ſempre poſte intorno à quei ſoggetti, & à quelle coſe, à cui chi le fa, ſi truoua inclinato, ſpinto & indotto dal mal'habito, ò da mala, & vitioſa diſpoſitione, ò da mal affetto, che ſi truoui in lui; & per conſeguentia le principaliſſime cauſe induttrici, & inſtigatrici à nuocere, & ingiuriar altrui, ſon (come ho detto) il vitio, & l'incontinentia, dependenti, & moſſe ancor eſſe da i lor fini, & dalle lor potentie; come diremo, & dichiararemo di ſotto. La onde è manifeſto che à voler ben conoſcer la forza, & la natura delle ingiurie; & da quai cauſe efficienti ſien moſſi gli animi no-

Verum hæc partim ἀλλὰ περὶ μὲν

ſtri à farle, & intorno à che ſoggetto habbian elleno l'eſſer loro, & à che, come à fine, ſi indirizzino; fa di meſtieri di conoſcer bene le qualità de gli habiti, & delle diſpoſitioni vitioſe, & la natura de gli affetti, & delle potentie, & finalmente gli oggetti ſteſſi, che co me fini inducano gli huomini à ingiuriare. Ma quanto alle diſ- poſitioni, & à gli habiti vitioſi, non occorre al preſente di far pa- role, replicando quello, che già ſi è detto: conciosiacoſa che eſ- ſendoſi à lungo de gli habiti, & delle diſpoſitioni appartenenti al- la virtù, & alla natura dell'honeſto, trattato di ſopra nel Capo pre cedente, per introduttione, & miglior cognitione, che quiui fu data del gener demoſtratiuo; ſi puo parimente da quel, che quiui ſi è detto, hauer notitia delle diſpoſitioni, & de gli habiti vitioſi: poſcia che la notitia d'vn contrario, fa ſempre conoſcer l'altro. Nõ cercarò adunque di replicare, ò dir altro per notitia de i vitij, & delle bruttezze loro; laſciando che ciaſcheduno il tutto per ſe ſteſſo conoſca da quel che ſi è detto nel già allegato Capo. Mede- ſimamente quanto à gli affetti, hauendone noi à ragionar à lungo, & diſtintamente nel ſecondo Libro, quando trattaremo del ſe- condo modo di prouare, & far fede artifitioſamente, che conſiſte nel muouer gli affetti, laſciarò di dirne al preſente, per conuenire il trattato loro principalmente al detto luogo: del qual potrà poi chi ſi voglia ſeruirſi in queſto preſente propoſito dell'ingiurie.

Quare reli- quum eſt λοιπὸν δὲ εἰπεῖν

Reſta ſolo adunque per la cognition d'eſſe ingiurie, che noi dichia riamo le tre coſe, verſo'l principio di queſto Capo da noi propo- ſte, che ſono, la prima, à che fine, & per cagion di quai coſe, ſi ſoglino indurre gli huomini à ingiuriarſi l'vn l'altro: la ſeconda, qual ſorte d'huomini ſi laſci traſportar facilmente à ingiuriare: & la terza fidalmente, quali, & come fatti ſien quelli, che ſon eſpo- ſti, & atti à riceuere, & tirarſi l'ingiurie addoſſo. Primieramente

Primum ergo diuidentes πρῶτον μὲν οὖν

adunque per miglior notitia della prima, ſarà ben fatto di conſi- derare quai coſe ſoglino gli huomini con l'appetito loro, ò ſegui- re, ò ſchiuare, per il ſeguimento, ò fuga delle quali, ſi ponghino in animo di far ingiuria. percioche non è dubio, che coloro, che in giuditio accuſano, cercan di moſtrar piu che poſſano, che all' auuerſario intorno al delitto, che ſe gli oppone, ſi ſieno offerte aſſai di quelle coſe, che ſoglian dall'huomo deſiderarſi di conſe- guire,, & con tal deſiderio incitarlo à ingiuriare. Et per il contra rio il reo, che s'ha da defendere ſi sforza piu che puo dimoſtrar eſſerſegli offerte in quella cauſa, molte coſe da diſtornelo, come

cose da esser piu tosto schiuate, & aborrite, che desiderate. Mal potrà dunque fare, ò l'accusatore, o'l defensore quanto ho detto, se non conoscerà ben per quai cose conseguire, ò schiuare, soglia cader nell'huomo intentione, & impeto di far ingiuria. Per miglior notitia della qual cosa, non sarà fuor di proposito, che al quanto da alto facendoci discorriamo: & veggiamo quante in tutto possin esser le cause efficienti, ò ver motrici dell'attioni humane. Nè intendo io per attioni humane, tutte quelle, che si veggan nell'huomo, ò che dall'huomo vengano: conciosia che alcune ve ne sono, in cui egli, come huomo, non ha alcuna parte, dependendo esse dalla natura, ò vegetatiua, ò sensitiua, cio è non sottoposta al voler dell'huomo, nè atta à obbedire à ragion alcuna; come sono, quanto alla sensitiua, il vedere, l'odire, & simili; doue leuato via ogni estrinseco impedimento, non puo l'huomo non hauerle. & maggiormente ancora nelle operationi della natura vegetatiua questo stesso adiuiene, come à dire, nel nutrire, nel crescere, nel digerire, & simili, le quali non son atte à obbedire alla ragione, ò al discorso dell'intelletto, come sono le sensitiue appetitiue. Lasciate dūque da parte cosi fatte operationi, come non punto appartenenti all'huomo come huomo, parlando di quelle, che han qualche dependentia, & congiuntione ò in vn modo, ò in vn'altro con l'intelletto nostro prattico, ò almen son simili à quelle, che ve l'hanno, & per conseguentia si possan domandar veramente attioni humane; voglio che noi veggiamo di quante spetie, & maniere si truouin cosi fatte attioni: accioche conosciute che saran tutte quelle spetie, potiam tor via, ò lasciar da parte quelle, che non potran punto seruire al nostro proposito dell'ingiurie; & determinar finalmente quali sien veramente quelle spetie, che seruir ci possano. Dico adunque che tutte le attion nostre, ò vogliam dire tutte le cose che noi facciamo, è forza che sien nell'vn de i due modi, cio è ò tali che noi stessi le facciamo, per depender esse da noi, & esser in poter nostro il farle, ò non farle; ò veramente per il contrario tali che non per noi stessi son da noi fatte, ma d'altronde pendano & in poter nostro non sono. Et queste parimente si truouan di due maniere: l'vna è di quelle, che operiamo sconsideratamente, & casualmente, come spinti piu da fortuna, che da noi stessi: come saria il trouare vn tesoro, mentre che non hauendo intentione à quello, per altro fine operiamo, che per trouarlo; perche se noi con intention di trouarlo

Quæ igitur agunt πάντες δὴ πράττουσι

Et istorum alia casu τῶν μὲν οὖν μὴ

operassemo, non saria piu per fortuna; & per conseguentia non è posto in poter nostro l'operar casualmente. L'altra maniera è poi, quando noi siamo à far tali attioni violentati da necessità. Questa necessità poi puo cadere, & venir in noi da due bande, ò ver da due cause, cio è, ò da forza estrinseca, ò dalla natura, che è spesso quasi vna forza intrinseca. Nè intendo io al presente quelle operationi naturali nell'huomo, che puramente della propria natura sono, come à dire le vegetatiue, & le pure sensitiue, di cui hauiam fatto mention poco di sopra; le quali, non vi hauendo l'huomo alcuna parte, si deuon piu tosto chiamar attioni naturali, che humane. ma per necessità di natura intendo al presente vna potente inclinatione naturale, nata ò da dispositìon di materia, ò da celeste influentia, ò da qualità di complessione, che cosi fortemente inclini piu ad vna cosa, che ad vn'altra, l'appetito, & la volontà dell'huomo, & tanta difficultà gli rechi da repugnarle, che quantunque egli, come libero delle sue attioni, potesse con la sua prudentia, & virtù resistere, nondimeno son si rari coloro, che in tal caso soglian far resistentia, che considerati gli huomini, secondo che communemente per il piu si truouano, & secondo che all'oratore soglian venire innanzi, si suol quella difficultà, quando è molto grande conuertire in impossibilità, & necessità. Tornando dunque à proposito, possano esser in due modi necessarie l'attioni humane, cio è, ò per la necessità & forza intrinseca, che reca spesso la natura nel modo che hauiam dichiarato; ò vero per la forza estrinseca che d'altronde nasce; come saria s'alcuno forzatamente mi prendesse il braccio, & mi facesse contra mia voglia lasciar andar à basso qualche peso graue per occider alcuno con tal percossa: ò ponendomi à forza vna fiaccola accesa in mano, me la facesse accostare ad vno edifitio, per arderlo, rouinarlo; & altre cose simili. Tali dunque & tante, quali, & quante hauiam detto, son le spetie di quelle attioni humane, che l'huomo fa, nō per se stesso, nō essendo in sua potestà il farle, ò non farle: & queste sono (come ho detto) quelle ch'egli fa, ò per fortuna, ò per natura, ò per forza estrinseca. Quelle operationi poi, le quali egli opera per se medesimo, & di cui egli stesso è padrone, si possan trouar di due sorti: peroche, ò le nascon dal proprio appetito nostro, ò veramente da assuefattione, & da consuetudine; la quale ha spesso tanta forza, che non è bastante à superar la ragione, ma gli affetti dell'appetito stesso, &, quel che porge piu

Horum etiam quædam τῶν δ' ἐξ ἀνάγκης

Quare quæcunque ὥστε πάντα ὅσα

Quæcunque autem propter se ὅσα δὲ δι' αὐτούς

piu marauiglia, la propria, & nuda natura ancora. Vince la ragione, come sarebbe, per essempio, quando conoscendo noi la grandezza d'alcun pericolo esser tale, che saria temerità l'andargli incontra, noi nondimeno per l'assuefattione lunga che hauiam fatto tra i gran pericoli, vi andassemo, ancor che la ragion lo vietasse. Vince gli affetti, come, per essempio, sarebbe quando per esser lungo tempo assuefatti nelle infirmità, patientemente le sopportiamo, contra quello, che si farebbe, se gli affetti, e'l senso stesso non fusser vinti dalla consuetudine. Vince la nuda natura ancora, come veggiamo, per essempio, auuenire, che essendoci amico prima vn sapore, come à dire il dolce, di poi per lunga assuefattione nell'amaro, ci si rende piu diletteuol questo. & per astenerci con lunga assuefattione dal beuer tra pasto, & pasto, ci si parte quella sete, che prima in simil hora ci assaliua: & il medesimo si puo dire in molte altre cose simili. di maniera che si vede chiaro, che la consuetudine è vna di quelle cause che produr possan l'attioni humane. L'appetito poi, il qual era l'altra maniera di quelle attioni, che l'huomo opera per se stesso, & di cui egli è padrone di operare, & di non operare, si truoua ancor egli di due maniere, ò ver due modi. L'vno per esser congiunto col discorso dell'intelletto nostro prattico, ò con la ragion che noi vogliam dire, si domanda appetito intellettiuo, ò ver rationale; & è propriamente chiamato Volontà; la qual come cieca in se stessa, segue sempre quello, che gli è offerto dall'intelletto sotto ragion di bene, & fugge quello, che egli le offerisce sotto color di male; ancora che spesso l'intelletto ò ingannato nel suo discorso, ò mal persuaso dal senso, prende il bene, ò il male apparente, in luogo del vero, & per conseguentia vien à far seco errar la volontà parimente. Vn'altro appetito è poi, il quale seguendo la cognition del senso si domanda appetito sensitiuo, ò vero irrationale; non perche egli non possa hauer alcuna dependentia col discorso, & con la ragione, essendo egli atto di acconsentire al discorso fatto, & per mezo della virtù idoneo ad obbedir à quella ragione; ma è detto, & chiamato così, perche egli è suegliato primieramente dalla notitia del senso; & in vn certo modo si puo ancor egli chiamar rationale; per esser atto in sua natura ad obbedire al discorso dell'intelletto & alla ragione, il che negli animali bruti nô adiuiene. ma per non esser egli suegliato primieramente dalla notitia dell'intelletto, come è la volontà, lo chiamaremo irrationale.

Et horum quædam appetitia
ϗ τὰ μὲν διὰ

Appetitiones vero ἀλόγοι δὲ ὀρέξεις

& si truoua esser ancor egli di due maniere. l'vno si domanda Cõcupiscibile, & l'altro Irascibile, cosi l'un come l'altro necessario; conciosia che non men che nell'altre cose naturali, ha da trouarsi questo negli animali. al fuoco, per essempio, è necessario per la perfettione & conseruation sua, che non solo habbia in se appetito, & impeto naturale verso'l fin suo, & verso la perfettion sua, che nel fuoco vn tal impeto, è l'inclination di salir in alto verso'l luogo che se gli deue; ma gli fa di mestieri d'hauer ancora vn modo naturale di defendersi da ogni ostaculo, che gli impedisse la sua salita; come quello, che se cio non hauesse, sarebbe il piu delle volte impedito da ogni minimo impedimento, & per conseguentia restarebbe priuo del fin suo, & della perfettion sua. ha dunque il fuoco natural potentia d'ardere, & d'abbruciare; & in questa guisa difendersi da gli ostacoli, che gli s'attrauersino. Hor questa cosa negli animali come in cose piu nobili de gli elementi, & d'altri corpi insensati, ha piu notabilmente da ritrouarsi; & per tal causa è dato loro doppio appetito; l'vno de quali, che è il concupiscibile gli inclina à seguir quelle cose, che appaian loro di poter dilettare, & giouare, & recar salute, & à fuggir quelle, che possin nuocere. L'altro appetito poi, il qual si chiama irascibile, reca per il mezo dell'ira, prontezza, & impeto à cercar di vincere, & superar ogni difficultà che s'offerisca dinanzi al concupiscibile. Onde in esso concupiscibile sta posto l'affetto del desiderio, dell'amore, dell'odio, & simili; doue che nell'Irascibile è posta la speranza, il timore, l'ardire, & simili, & spetialmente, & principalmente l'ira. Ma hor mi accorgo, che in ragionar di questi appetiti, & potentie dell'anima, mi vo dilungando piu, che questa arte, che hauiam per le mani non consente. Onde lasciando cosi fatte considerationi al filosofo morale, & al natural ancora; à noi basti per hora d'hauer distinto l'appetito irrationale in due, nel concupiscibile, & nell'irascibile; di maniera che tre son gli appetiti nostri; l'vno congiunto col discorso & con la ragione chiamato volontà, & gli altri due sensitiui, di cui vltimamente hauiam ragionato. Si puo adunque raccogliendo quel che si è detto intorno alle diuisioni, & distintioni già date, concludere che tutte l'attioni humane, che non come da natura, ma come da huomo nascono, da vna sempre delle sette già concluse cause lor produttrici venghino; cio è ò da fortuna, ò da forza estrinseca, ò da grande inclination di natura, ò da consuetudine, ò da

Quare quæcunque homines ὥστ' ἀνάγκη πάντα

rationale,

rationale appetito congiunto con discorso dell'intelletto, il qual appetito si chiama volunta; ò dall'appetito concupiscibile, ò dall' irascibile, cioè ò da cupidità, ò da ira, essendo l'ira il principale affetto dell'irascibile, che seco ha congiunti gli altri; & la cupidità il principale, che tira à se gli altri nel concupiscibile. Et queste sono le sette cause, & origini dell'attioni humane, alle quai cause tutte l'altre, come à lor capi si referiscano. Per la qual cosa chi volesse, come fanno alcuni, distinguere le dette attioni non solo secondo li sette già posti Capi & principij, ma secōdo ancora le diuerse età, & varie dispositioni, & conditioni de gli huomini; moltiplicando le cause, come à dir considerandogli come gioueni, come vecchi, come virtuosi, come vitiosi, come ricchi, come poueri, ò come si voglia altrimenti per età, per habiti, & per dispositione distinti; chi volesse far questo dico, sarebbe cosa superflua, & non necessaria. Conciosiacosa che se bene à tutte queste sorti d'huomini, & conditioni che hauiam dette, pare che quadrino diuerse attioni; altrimenti essendo indotto l'huomo ad operar nel feruor della sua giouinezza, da quel che fa negli anni suoi più maturi, & altrimenti nell'habito della virtù, che nel vitio inuolto, & altrimenti in vna qualità di vita, che in vn'altra, come à dire, altrimenti trouandosi ricco, ò potente, da quel che sarebbe in pouertà, & in humiltà di stato; di maniera che in vn certo modo pare che cosi fatte varie conditioni, portin varij impeti, & varij principij, & cagioni d'operare: nientedimanco auuenendo questo accidentalmente per la congiuntione, che piu con vna, che con l'altra di queste conditioni, tien piu l'vna, che l'altra di quelle sette cause, già di sopra assegnate, non si deuen per cosi fatto accidentale auuenimento moltiplicar li principij dell'attioni humane. poscia che quanto si voglia varie che sien le qualità, & le conditioni dell'huomo, tutte le diuerse sue operationi, han per necessità finalmente à ridursi all'vno dei già detti sette principij loro. come, per essempio, diremo che se la giouinezza induce (come veggiamo) l'huomo à lasciuia, à iracondia, à spendere, à cercar piacere, à viuer senza pensieri, & simili; & la vecchiezza à seuerità, à ritener le spese, & à simili attioni; & se le ricchezze inducano à operare arrogantemente, & à disprezzar altrui, & il simil discorrendo per l'altre qualità, & conditioni de gli huomini; questo non per altro accade, se non perche con si fatte conditioni, si congiugne, & si fa capo sempre, ò l'vna, ò l'altra delle sette già

Neque oportet secundum τὸ δὲ προδιαιρεῖσθαι ...

Nam si accidit vt εἰ γὰρ συμβέβηκε

dette cauſe. opera il giouine con iracundia, non perche la giouentù lo muoua immediatamente à queſto, ma perche ve lo muoue l'ira, che s'accompagna con quella età. l'intemperato cerca di ſodisfar ſempre, & ſeguir le ſue voglie al guſto & al tatto appartenenti; non perche immediatamente quell'habito ve l'induca, ma perche coſi fatte cupidità, ſon con ſimile habito congiunte ſempre. Parimente quelle coſe, che per il piu ſoglian far i ricchi, come à dire, vſar arrogantia, ſchernir altrui, & ſimili; non naſcon propriamente dalle ricchezze, ma da quelli affetti di cupidità, che alle ricchezze van dietro; le quali danno occaſione di molti illeciti deſiderij: & ſi come la mancanza delle ſoſtantie, & delle coſe neceſſarie che porta ſeco la pouertà, porge occaſion di deſiderarle, & per cauſa di tal deſiderio, d'operar per hauerle; coſi ancor il veder d'hauer da ſpendere, fa naſcer deſiderij di molte coſe ſuperflue, & non neceſſarie, la mancanza delle quali mal potendoſi ſopportare, fa deſiderare, & per ogni mezo, ancor che biaſmeuol cercar d'hauerle: in modo che nè all'eſſer ricco, nè alla pouertà ſi han le lor operationi d'attribuir principalmente, ma à quella ſorte d'appetito, che ſi congiugne con quelle qualità. di maniera finalmente, che diſcorrendo per tutte le varie diſpoſitioni, conditioni, qualità, & profeſſioni de gli huomini, trouaremo ſempre, che ſe eſſe variano l'operar dell'huomo, queſto non s'ha da attribuir loro, ſe non per accidente, poſcia che ſtan ſempre congiunte con eſſe, ò vna, ò piu di quelle ſette cauſe, alle quali finalmēte biſogna che ſi riduca, come à proſſime cauſe, ogni operation dell'huomo. Medeſimamente ſe li virtuoſi fanno attioni lodeuoli, come à dire, ſe li giuſti ſono oſſeruatori delle leggi, ſe i liberali ſpendan volentieri, ſe i temperati s'aſtengano dalle ſuperflue voglie, ſe li prudenti operano giuditioſamente, & ragioneuolmente, & ſe il ſimil auuien nell'altre virtù; queſto non s'ha da attribuire, come à principij principali alli detti habiti di virtù, ma alla ragione ſteſſa, & a i ragioneuoli deſiderij, & moderati affetti del ben regolato appetito, ò vero à vna buona, & ben guadagnata conſuetudine di ben operare; coſe tutte, che generan nell'huomo lodeuoli oppenioni, & impeti di ben oprare. Et il ſimil s'ha da dire per il contrario nell'attioni imprudenti, & degne di vituperio: come, ſenza che io piu à lungo mi diſtenda in queſto, puo ciaſcheduno per quel che ſi è detto diſcorrer per ſe medeſimo, & conoſcere che tutta la varietà, che ſi puo veder nel l'attioni

Neque diuites ac pauperes
οὐ δὲ οἱ πλούσιοι

Eodemq; modo iuſti
ὁμοίως δὲ καὶ

l'attioni dell'huomo, per qual si voglia diuersità di stato, d'habito, di fortuna, & di conditione che sia, tutta s'ha finalmente, & principalmēte da attribuire ad vno di questi sette principij, & cause d'operare, che di sopra hauiamo assegnate distintamente, secondo che per accidente accasca che si cōgiunghino piu cō l'vna, che con l'altra di queste conditioni dell'huomo pur hora dette: poscia che nell'huomo temperato, per essempio, si congiugan con la sua temperātia, regolate oppenioni, & discorsi, & per cōseguentia cupidità di cose honeste & odio delle contrarie; & nell'intemperato dall'altra parte desiderio di cose lasciue, & biasmeuoli, & odio de lor contrarij, & il simil discorrendo per gli altri habiti, cōditioni, & qualità dell'huomo, si deue dire. Per la qual cosa essendo cosa superflua, & vana (come di sopra ho detto) il voler distinguer le attioni humane in piu principij, che ne i sette già detti, lasciaremo il farlo da parte, & à questi sette, come primi & proprij, ci appigliaremo. Ben è vero che solendo essi seguire, & accompagnare le varie conditioni, & qualità di questi, & di quegli huomini, vtilissima cosa sarà all'oratore di considerare, & conoscere, qual diuersità di dispositioni, di costumi, d'affetti, d'attioni, & & di vita finalmente soglia seguire, & farsi quasi propria questa, ò quella delle già dette sette cause, nelle varie conditioni, & qualità de gli huomini, in quelle cio è, che soglian recar altrui varij giuditij; varij pensieri, varij desiderij, & varij modi di viuere.

Accidit autem vt ad
συμβαίνει μὲν τῇ

Quapropter huiusmodi
διὸ τὰς μὲν τοιαύτας

Et considerandum quæ
σκεπτέον δὲ ποῖα

Questo dico percioche non ogni diuersità d'accidente è atto à cangiare, & variar nell'huomo i costumi, & le attioni: come per essempio diremo che per esser l'huomo ò bianco, ò negro, ò grande di persona, ò piccolo, ò piu graue, ò men graue, ò simile, non vien egli per la diuersità di questi accidenti, à variar le sue cupidità, le sue oppenioni, le sue attioni, & i costumi suoi; si come gli auuerrebbe per esser ò vitioso, ò virtuoso, ò mal educato, ò ben educato, ò nobile, ò ignobile, ò pouero, ò ricco, ò potente, ò di basso stato, ò dotto, ò ignorante, ò vecchio, ò giouine, ò felice, ò misero, ò simile; le quali tutte conditioni, & qualità si tirandietro, & s'appropriano in vn certo modo varij pensieri, varie cupidità, varij affetti, & varie cause finalmente d'attioni humane. & cosi fatte appropriationi (per dir cosi) & conseguimenti, deuono all'oratore in defendere, & accusare esser noti, per poter (se gli accade) mostrare, che per le tali, & tali conditioni, che si truouin nel reo, si possin di lui credere, & congietturare le tali,

Nam si albus aut niger
εἰ μὲν γὰρ λευκός

Et omnino quæcunque
καὶ ὅλως ὅσα

& le tali attioni ingiuriose: & per il contrario, se defende, possa far credere, che con le conditioni, & qualità che in esso reo sono, mal possan hauer luogo quelle ingiurie, & quei delitti, che l'accusator gli attribuisce. Et noi di cosi fatte appropriationi, & consequimenti d'attioni, ò ver di cause, & principij di quelle, che secondo la varietà delle conditioni, affetti, & stati de gli huomini, soglian variar parimente; ragionaremo à lungo nel secondo libro, quando trattaremo del secondo modo di prouare, & far fede artifitiosamente, che consiste nel muouer gli affetti: & minutamente discorreremo nella vita dell'huomo, età per età, & stato per stato, quali affetti, & quai sorti d'attioni gli sogliano andar appresso: accioche l'oratore sapendo questo, possa secondar le qualità che conosce negli ascoltatori, & à quelle accommodar la sua oratione. Rimettendoci adunque per hora intorno à questa materia, à quanto in quel luogo siamo per ragionare, seguiremo nel nostro proposito di dichiarare ad vna per vna, quelle sette cause principali, dalle quali son mosse finalmente, & dependan tutte le nostre attioni, accioche potiamo trouare, & discerner da qual di dette cause, deriuino, & naschin le ingiurie che si fanno, della cui cognitione ci fa mestieri al presente, per la notitia del Genere giudiciale, che hauiam per le mani. Son dunque (come di sopra si è dichiarato, & con uarie diuisioni, & suddiuisioni concluso) li sette principij, & cause delle nostre attioni, queste, cio è la fortuna, l'inclination di natura, la forza estrinseca, ò violentia che la vogliam chiamare, la consuetudine, l'appetito congiunto col discorso, ò voluntà che lo vogliam dire, la cupidità, & l'ira, ò vogliam dire l'appetito concupiscibile & l'irascibile. Dalla fortuna primieramente diremo, che venghino quegli effetti, & quelle attioni, le cui cause sono incerte, & indeterminate, & tali, che non riguardano come fini quelli effetti, & per consequentia non son essi di quelli, che accaschino ò sempre, o'l piu delle volte, come fan gli effetti della natura; ma vengan di rado, & senz'alcun ordin determinato. Le quali tutte conditioni possan esser meglio manifeste per la diffinition della fortuna; la cui minuta consideratione appartiene al filosofo naturale. Direm dunque, per essempio, che effetto, & attione nata dalla fortuna, sarebbe il trouar vn tesoro, mentre che ci affatigassemo in piantar vn arbore, ò vna pianta non hauendo intention di trouarlo: conciosia che tal piantatione non è causa determinata di quell'effetto, nè

Sed de his postea. ταῦτα μὲν οὖν ὕστερον

Nunc de aliis dicamus. νῦν δὲ περὶ τῶν

Fortuna igitur fiunt. ἔστι δ᾽ ἀπὸ τύχης

to, nè à fin di quello è ella fatta; potendo accascar che si truoui quel tesoro per molte altre cause indeterminate, & fatte à diuersi fini; come à dire se in gittar vn fondamento per causa di qualche edifitio, ò in cauar terra per causa di sepultura, ò in altre molte occasioni ordinate à diuersi fini; si trouasse quello stesso tesoro. il qual effetto per venir da cause non determinate, ma ad altri fini fatte, & indirizzate, non accasca sempre che sien quelle cause, nè il piu delle volte, ma di rado; poi che gli occorre il piu delle volte di far fondamenti, di far sepulture, di piantar arbori, & simili, senza trouar tesoro, per non esser ordinate cosi fatte cause à tal intentione, et à tal fine. di maniera che quantunque ogni effetto habbia veramente la propria sua causa; nondimeno quando per esser incerto, & non saputo da qual causa habbia vn effetto à nascere, si vede venir dietro ad altre cause, che non son cause sue, nè indirizzate, ò ordinate ad esso come à fine; all'hora vn simil effetto si domanda fortuito, & casuale: & per conseguentia sarà fuora del poter nostro, non essendo in arbitrio nostro, ma in arbitrio della fortuna il farlo accascare; poscia che ogni volta che con intention d'esso operassemo per conseguirlo, non meritarebbe all'hora il nome piu di fortuito, & casuale. Quanto alla natura poi, diremo le sue operationi esser quelle, la causa delle quali è posta intrinseca nelle stesse cose operanti, & è causa ordinata, & determinata, poscia che da lei, ò sempre, ò per il piu son prodotti li medesimi effetti, con vn certo ordin determinato. Et se ben di rado alle volte accade, che altrimenti adiuenghin gli effetti, da quello, che sia intention d'essa natura; di maniera che parendo, che vi si interponga la fortuna ancora, si come si vede accadere in molte opre mostruose della natura; pare che si possa dubitare, se tali operationi s'habbian da stimar naturali, ò pur contra natura in tutto: nondimeno per non esser questo il luogo d'esaminare, & disputar minutamente questa materia, lasciaremo cosi fatta consideration da parte; bastando solo il dire, che producendo la natura i mostri per colpa de gli impedimenti, che in diuerse occasioni la puo riceuere; se ben nel far attrauersar cosi fatti impedimenti, ha il piu delle volte gran parte la fortuna; nientedimanco la natura tien sempre l'occhio à quel fine, che la guida à operare: al qual se non puo, come impedita, perfettamente arriuare, cerca almeno d'auuicinaruisi piu che le sia possibile, & non abbandonando l'impresa mai, ne caua sempre quel

Natura fiunt quæ φύσει δι' ὅσα

Nam quæ præter naturam τὰ καὶ παρὰ φύσιν

piu che puo: & per conseguentia li mostri si deuon piu tosto stimar naturali, & opre di natura, che di fortuna. ma in cosi fatte filosofiche speculationi non conuiene in questo luogo il parlar piu oltra. Hauiam ben d'auuertire, che quantunque in esporre l'attioni della natura, le hauiamo abbracciate in modo, che vi si contengan dentro le vegetatiue, le pure sensitiue, & tutte finalmente le naturali ancora; nientedimanco quelle sole attioni di natura fan per hora al proposito nostro, (che è di conoscere li principij dell'operar dell'huomo) le quali si possono, & si deuon domandare attioni humane, per esser tali, che se ben prendon vigore dalla natura, tuttauia son atte à poter esser vinte, & superate dall'huomo stesso; come con essempi meglio mi farò intendere. Sono intorno alle proprie attioni dell'huomo alcuni impeti, & inclinationi di natura tanto potenti, & forti, che rarissimi si truouan coloro, che le possin vincere, ò che non le seguino: di maniera che appresso de i piu de gli huomini la difficultà douenta impossibilità. come, per essempio, si vede esser si gagliarda spesse volte vna inclination di natura all'vso di venere, che la maggior parte di coloro, in cui si truoua, resta vinta, senza che le gioui il far repugnantia alcuna; & il simil si deue dire in molt'altri affetti: & rarissimi son tra quelli in cui questa impetuosa inclination si ritruoui, quei che ò per lunghissima consuetudine di contrattare, ò per esser grandemente habituati nella virtù della temperantia, ò per esser già fatti seguaci della ragione, ò per altra cosi fatta causa, possin vincer quell'impeto, & quella, si puo dir, forza. come fra gli altri rari, si legge di Socrate, che essendo per inclination di natura dedito grandemente al detto vso di Venere, fu tal in lui la sapientia, & la virtù, che la vinse valorosamente. Ma perche in rari questo adiuiene, & il piu de gli huomini cedano à cosi fatti impeti, fa di mestier che l'oratore, il quale ha da essercitar la sua arte quasi sempre con si fatta sorte d'huomini, ponga queste inclinationi, & questi impeti, tra quelle cause, & principij dell'operar dell'huomo, che recan necessità, & son come fuora del poter suo, ponendo la difficultà in luogo di necessità, & di impossibilità, si come hauiam fatto noi di sopra nel diuidere, & distinguere le vere cause, & principij d'ogni attion humana, reducendogli à sette come hauiam veduto. Et tanto voglio che mi basti hauer detto dell'operationi della natura. Quanto alla forza, & alla violentia poi, quelle operationi si doueran chiamar violente, che nascon

Vi autem quæcunque per βία δι' ὅσα παρὰ

nascon dal proprio operante, contra'l voler suo, & desiderio suo, & contra quel che egli giudica essergli ben di fare. Nè intendo io veramente violente quelle attioni, che alcuno spinto da qualche forza ò necessità conditionata, opera contra l'assoluto voler suo, di maniera che haria potuto volendo, ancor non oprare: come, per essempio, auuerrebbe, se noi per tema di naufragio, ci risoluessemo di gittar le nostre robbe in mare; ò se alcuno facesse vn' homicidio per tema di minaccie di qualche potente principe, che hauesse minacciato torgli la vita, non lo facendo; & simili altri casi, che possano auuenire: nei quali, se ben chi opera, considerata la sua volontà assoluta, vorrebbe non operare, nondimeno posto in necessità di cosi fatte conditioni, va discorrendo il minor danno, e'l manco male, & finalmente elegge di far quell'opera, & quell'attione. Hor cosi fatte operationi, ancor che in vn certo modo si possin chiamar forzate, & violente; tuttauia perche chi le fa, potrebbe, volendo, piu tosto elegger le cōditioni proposte, ancor che dure, che far quel che fa, si deuon collocar fra quelle attioni, che nason piu tosto da discorso d'intelletto, ò da impeto d'appetito, che da violenta forza. Violente adunque intendo io al presente quelle operationi, che da assoluta forza estrinseca nascono, la qual contra d'ogni voler nostro ci spinge à farle: come, per essempio, sarebbe se alcun fosse di peso contra sua voglia portato in luogo diuietatogli dalle leggi, ò se il vento gli leuasse per forza qualche cosa graue di mano, la qual cadendo occidesse alcuno; ò altre simili attioni dependenti in tutto da forza estrinseca, senza che in alcun modo vi concorra il consenso di colui, che opera. Da consuetudine poi diremo venir quelle attioni, che l'huomo, per hauerle con lunga assuefattione spessissime volte frequentate, s'ha fatte cosi familiari che senza che altra causa lo spinga ad esse, solo il lungo costume ve l'induce. Et è di tanta forza la consuetudine, che suole spesso vincere, non solamente li consigli, & li discorsi nostri, ma gli stessi affetti, & le inclinationi naturali ancora: veggendo noi per esperientia che con lungo costume, non solo abbandoniamo quei desiderij, a i quali erauamo pronti prima, & seguiamo quelli che abborriuamo; ma cangiamo oppenioni, pareri, & giudicij: & ci fa spesso l'vso, & la consuetudine parer buona quella oppenione, che la ragione, e'l discorso stesso ci mostra rea: di maniera che non senza ragione soglian dire i filosofi, esser la consuetudine poco men che vn'al-

Consuetudine vero ἔθει δ' ὅσα διὰ

Ratione autem quæ διὰ λογισμὸν

vn'altra natura. Dalla voluntà poi con consiglio, & con discorso di ragion cógiunta, vengano ad esser operate da noi quelle cose, che secondo'l discorso, & giuditio nostro, son elette da noi come buone che si mostran d'essere, ò per se stesse come fini, ò come vtili ad altri fini; portando seco apparentia d'esser nel numero di quei beni, che noi di sopra nel Capo sesto, & nel settimo lungamente hauiamo assegnati, & descritti. Quando adunque spinti dal consiglio, & finalmente dalla volonta nostra operiamo per cagion di cosi fatti vtili; & di cosi fatti beni, con intention principalmente di conseguirgli, all'hora queste attioni s'han d'attribuire, come à lor principio alla nostra volontà, & al consiglio & discorso nostro. Et ho detto con principal intentione di conseguirgli, per che puo molto bene accascare che ò per ira, ò per cupidità, ò per qualche habito vitioso, operiamo quasi senza discorso alle volte qualche cosa, che oltra'l diletto, & la voluttà che ci reca, porta qualche vtile ancora. ma perche cosi fatte attioni non sono indirizzate principalmente à quel bene, & à quell'vtile, nè con discorso per causa di quel si fanno, ma piu tosto per causa di piacere, & di voluttà, non si deuon tali attioni attribuire al discorso, & al appetito rationale, ma al cócupiscibile & à all'irascibile, de quali appetiti poco di sotto ragionaremo. L'intentione dunque è quella che il piu delle volte distingue, & stampa l'operationi; & per conseguentia quelle cose, che mediante il cósiglio nostro eleggiamo finalmente di fare, per l'apparentia di bene, che seco portano, si deuono stimar nate dall'intelletto, & dal voler nostro; quantunque spesse volte nell'oppenion del bene, ci inganniamo, pigliando per il vero l'apparente. Dall'Irascibile appetito poi, & spetialmente dall'ira, che è il principal affetto, che si truoua in esso, & gli dona il nome, vien indotto l'huomo à far quelle cose, che riguadan vendetta contra di chi ò con offese, ò in qual si voglia altro modo, cerca di recargli ostacolo, & impedimento à poter conseguir quello, che desidera, ò à schiuar quello, ch'egli abborrisce: di maniera che contra tutti quelli, che in tal guisa ci recan noia, ò ci offendano, ci accendiamo con la fiamma di questo appetito, & di questo affetto à far lor nocumento per vendicarci. La onde quantunque tanto chi piglia d'altrui vendetta, quanto chi punisce, & gastiga per alcun error commesso, cerchi di affiggere, & di recar pena, dolore, & molestia; nondimeno in questo differisce la vendetta dal gastigo, & dalla punitione, che il gastigo si

Nam quædam intemperantes ἔνια γὰρ καὶ οἱ ἀκόλαστοι

Ira vero fiunt quibus διὰ θυμὸν δὲ καὶ

go si fa ò per causa della giustitia senz'ira alcuna, come fanno li magistrati in punire li delinquenti; ò si fa per vtile, & benefitio di quello stesso, che vien punito, come adiuien ne i gastighi, che danno li padri a i figliuoli per distorgli da i lor errori: doue che la vendetta solamente facciamo per ira, & per proprio danno, & affliggimento di coloro, contra de i quali ci vendichiamo, & per proprio diletto nostro, hauendo per principal intentione il satiarci in prender sodisfattione, & diletto del dãno che rechiam loro. Ma quai sien le cause, che soglian à ira prouocare, & infiammare l'huomo, & intorno à che, & verso di chi consista, & altre considerationi intorno à questo affetto, manifestarem poi nel secondo libro, quando per dichiarare il secondo modo di far fede artifitiosamente, che sta posto nel muouer affetti, trattaremo delle passioni, & de gli affetti humani. Resta l'vltimo principio, & causa dell'attioni humane, che è l'appetito concupiscibile & spetialmente la copidità, che è il piu potente affetto che si truoui in esso, & quello che gli dona il nome. Da cupidità mossi adunque sogliamo indirizzar le nostre attioni in quelle cose, che ci recan dinanzi apparentia di piacere, di diletto, & di giocondità, ò faccin questo, perche per lor natura possino ò essere, ò apparir tali; ò ver perche la lunga assuefattione, e'l lungo costume, & lungo vso in esse sia cagion di quella apparentia; poscia che si vede manifestamente che il lungo vso, & in vecchiato costume, rende diletteuoli, & gioconde spesseuolte molte cose, che senza quell'vso, non sarebbon cosi parute. Tali adunque, & tante, quali, & quante hauiam dichiarato, son le cause, & li principij, à cui si riducan finalmente tutte l'attioni humane. delle quali perche quelle, che vengano ò da fortuna, ò da impeto di natura, ò da estrinseca violentia, non sono operate dall'huomo per se stesso, nè con intention d'alcun fine, nè in suo potere, ò arbitrio sono, poscia che altronde necessitato opera; ne segue che si come le dette tre cause escusano, & escludano in modo l'huomo, che cosi opera, che per cio non merita ò lode, ò biasmo; cosi parimente non possan concorrere all'essentia d'ingiuria alcuna: & per conseguentia non fanno hora al nostro proposito, & le potiam per questo lasciar da parte. Ma dell'altre quattro cause del operar nostro, nelle quali per noi stessi mossi da qualche fine operiamo, ragionando; dico che tutte le attioni, che l'huomo fa per se stesso, cio è mosso da se medesimo, egli indirizza à qualche cosa, che sia ò veramente, ò ap-

Differunt autem pœna & διαφέρει δὲ τιμωρία

Verum ex quibus ira fit περὶ μὲν οὖν τίνα

Cupiditate autem aguntur δι' ἐπιθυμίαν δὲ

parentemente buona. percioche se ben molte volte si opera per schiuar il male; tuttauia lo schiuar il male ò assolutamente, o'l maggiore in vece del minore, tien in se ragion di bene. Et perche di tre sorti si truoua il bene, honesto, vtile, & diletteuole ò vergio condo, quantunque le attioni nostre, che per noi stessi operiamo & in poter nostro sono, possino riguardar qual si voglia de i detti beni, & la fuga de i lor contrarij; nondimeno perche tutto'l discorso, che al presente facciamo in questo Capo, è da noi indirizzato al proposito dell'ingiurie, per poter meglio conoscerle, & distintamente trattarne; & non potendo nell'ingiurie hauer luogo l'honesto, anzi opponendosi loro totalmente; ne segue che per quanto fa al detto proposito nostro, ci resta di poter dire, che cio che l'huomo opera, come da se, ha riguardo à cosa, che sia vtile, ò si mostri tale, ò ver à cosa che sia gioconda, ò tale appaia. La onde perche l'attioni, che da noi stessi facciamo, & che sono in poter nostro, non son altro, che attioni spontanee, ò vero spontaneamente fatte, si come all'incontro, cioche spontaneamente operiamo, operiamo da noi stessi; hauendo noi già di sopra dichiarato essere spontanee quelle attioni, che non per imprudentia, ò ver ignorantia, nè per violentia, ò forza che ci sia fatta operiamo, ma conoscendo quel che facciamo, & volendo farlo; ne segue che tutte l'operationi nostre spõtanee, haran sempre riguardo, & intentione à cosa che sia vtile, ò tal si mostri, ò ver à cosa diletteuole, & gioconda, ò appaia tale. Conciosiacosa che quantunque occorra molte volte d'operar per cagion di schiuar li contrarij de i detti beni; nondimeno lo schiuar il vero, ò l'apparente danno, e'l riceuere il minore, in luogo del maggiore, pongo io al presente fra le cose vtili, per esser cotale schiuamento, & riceuimento cose in vn certo modo eligibili. Et per la stessa ragion parimente, lo schiuare il dispiacere, & la molestia, ò vera, ò apparente che la sia, e'l riceuer la minore in luogo della maggiore, pongo fra le cose gioconde, & voluttuose; poscia che la priuation d'vn contrario, pare ch'in vn certo modo partecipi, & habbia ragion dell'altro contrario. Fa di mestieri adunque, che per conoscer ben la natura, & le conditioni, & le cagioni dell'ingiurie, ci sia manifesto quai cose possino ò essere, ò parer vtili, & quai gioconde, poi che per cagion d'esse han da esser l'operationi dell'huomo, & per conseguentia le ingiurie ancora. Ma perche quanto all'vtile, n'hauiam di sopra nel Sesto, & Settimo Capo lungamente

Quare, vt breuiter
ὥστι συλλαβόντι

Verum quoniam quæ propter
ἐπεὶ δ' ὅσα δι'

Ponimus autem malorũ
τίθημι μὲν καὶ τὴν

Quare quot & qualia
ληπτέον ἀρκτέ

Sed ·eunde vtilibus
περὶ μὲν οὖν τῶν

mente trattato à proposito del gener consultatiuo, à cui principalmente appartiene l'intentione dell'vtilità; potrà conseguentemente cio che quiui si è discorso, & trattato, seruir ancora à questo presente proposito, senza che di nuouo s'habbia da replicare. resta dunque che del solo diletteuole, ò ver giocondo ragioniamo, & trattiamo: auuertendo in prima (come in altro proposito hauiamo auuertito) che le descrittioni, & le dichiarationi, che nel proposto proposito s'han da fare, haran da bastare, & da sodisfar assai, se le saran tali, che nè in modo sien oscure, & confuse, che difficilmente si possino apprendere; nè ancor tanto esquisite, & sottili, che diuenendo piu tosto d'altra scientia, che di questa arte proprie; diuenghino poco accommodate alle communi oppenioni de i piu de gli huomini; essendo gli huomini per la maggior parte imperiti, & douendo l'oratore per il piu trauagliare, & l'arte sua essercitar, & vsar tra questi. Hor prima che diam principio ad assegnar con proprij luoghi, quali cose s'habbian da stimar gioconde, & per cōseguentia quai sien le cause, & l'occasioni che per conto del diletto inducano à far ingiuria; sarà ben fatto, che essendo l'effetto, che han da produrre in noi le cose giocon de, il piacere stesso, ò (per meglio, & con piu propria parola, ancor che non in tutto nostra, esprimerlo) la voluttà; sarà ben fatto, dico, che noi veggiamo, che cosa appresso de i piu de gli huomini si stimi esser questa voluttà. Porremo adunque per hora non esser alto in noi la voluttà che vn certo mouimento, ò titillamento (per dir cosi) dell'animo nostro per subito, & sensibile, ò ver percettibile trasportamento, & quasi intorno à restaurata natura. Ho detto primieramente mouimento d'animo; perche non puo sentirsi la voluttà, s'egli per essa non si cōmuoue. ho detto intorno à restaurata natura, percioche à voler che si senta voluttà, fa di mestieri che la natura per mancar di qualche cosa, che le sia di bisogno, chiami in vn certo modo, & aspetti restauratione, & sodisfattione; & venendo si causa la voluttà. come, per essempio, non si sentirebbe voluttà nel bere, se non precedesse la sete, la qual denota mancanza del bisogno della natura: à restauration della qual mancanza sodisfa l'acqua, che si beue, & per conseguentia genera voluttà. non si sentirebbe ancora la voluttà nello scaldarci, se prima il freddo non ci offendesse; la qual offesa denota mancanza di cosa necessaria àlla natura, à restauration del qual defetto, sodisfa, & remedia quel caldo, che noi prendiamo.

Oportet autē definitiones
δεῖ δὲ νομίζειν

Supponatur igitur
ὑποκείσθω δ' ἡμῖν

Supponatur igitur nobis
ὑποκείσθω δ' ἡμῖν

diamo. Ho chiamato percettibile cosi fatto restauro, & trasportamento; conciosiacosa che la voluttà non puo hauer luogo, doue non sia desta alcuna potentia dell'anima, che l'apprenda, & conosca: come nelli già posti essempi, quantunque precedesse la sete, o'l freddo, tuttauia se mentre che noi beuiamo, ò ci scaldiamo, fossemo cosi da qualche profonda pensier astratti, che intenti in quello, non auuertissemo, ò sentissemo effetto alcuno nello scaldarci, ò nel bere stesso, certamente nissuna voluttà ci hauerebbe luogo; restando noi in quell'atto, come insensati. Vuol dunque esser sensibile, ò ver percettibile quel ritorno, & quel restauro. Et aggiunsi ancora, che deue esser come subito: percioche quantunque ci paia molte volte che la voluttà duri continuo per qualche poco di tempo, anzi è di rado che la paia subita; nientedimanco questa apparentia ci adiuiene per restar noi ingannati in creder che molte voluttà congiunte, ò ver conseguenti senza intermezo l'vna doppo l'altra, sieno vna sola; si come per vn simil modo ci inganniamo in cedere che la fiamma accesa d'vna candela duri vna stessa per lungo tempo, generandosi nondimeno sempre nuoua fiamma, & succedendo senz'intermezo l'vna all'altra continuatamente. Quel ritorno adunque, & trasportamento, che si fa in noi à restauration di natura, come hauiam detto, il qual si chiama voluttà, non solo sarà sensibile, & percettibile, ma sarà subito ancora. Subito, dico, non indiuisibile, & momentaneo in tutto, che tal subitezza ne i mouimenti di natura non si concede; ma tanto breue, che quella breuità, se per se stessa s'apprendesse, senza che con altre simili si continuasse, parrebbe subita. Tal dunque quale hauiam descritta voglio che poniam per hora esser la voluttà; dalla descrittion della quale, potiam da noi stessi trarre la descrittione del suo contrario, che molestia potiam nominare; non essendo ella altro che vn mouimento dell'animo nostro, per subito, & sensibile, ò ver percettibil trasportamento, & partenza da cio, che sia sodisfattione, & conforto d'essa natura; come ciascheduno per se medesimo potrà con essempi considerare & applicare.

Capo Vndecimo. Delle cose gioconde; per cagion delle quali sogliano esser ingiuriosi gli huomini. & de i luoghi da trouarle, da conoscerle, & da mostrarle.

Quare & hæc voluptas
Ei δ'ἐστὶν ἡ ἡδονὴ

ESsendo la natura della voluttà, ò giocondità che noi vogliam dire, quella che hauiam dichiarato, si puo conseguente-

guentemente dire, che le coſe gioconde, & voluttuoſe ſien quelle, che poſſan eſſer prodottrici, & effettrici d'eſſa voluttà. Et per il cõtrario le coſe contrarie della giocondità (le quali ò noioſe, ò moleſte, ò faſtidioſe potiam dire) diremo eſſer quelle coſe, che recan la deſtruttione, & la corruttione della voluttà, ò vero recano il contrario d'eſſa, che è la moleſtia. Per la qual coſa ſupponendo noi hora quanto ſi è detto, potremo ageuolmente con la miſura delle deſcrittioni, diſegnare, & formar li luoghi delle coſe gioconde, & delle lor contrarie. Et primieramente diremo che il ſentir noi nelle parti, & diſpoſitioni del corpo noſtro, vn certo auuicinamento, & appreſſamento à quel che pare che in noi ricerchi, & di cui pare che in noi ſia biſognoſa la natura ſteſſa; s'ha da ſtimar per il piu coſa gioconda. & molto maggiormente s'ha da dir queſto quãdo ſi ſenta eſſerſi quiui fatto arriuo, onde ſi ſia conſeguito in queſta, ò in quella parte, quello, che qui ui conueniua alla natura per reſtauro, ſatietà, & ſatisfattion di eſſa. Et ho detto, per il piu, perche alle volte, ò per cauſa di corrotta, & deprauata natura, ò per riſpetto di qualche coſa noioſa, che per accidente vi ſi congiunga, puo altrimenti auuenire. come, per eſſempio, accader ſi vede alle volte in coloro, che con difficultà, & fatiga imparano congiugnendoſi la moleſtia della fatiga con il piacere del imparare, & in altri coſi fatti caſi. Quelle coſe ancora ſon gioconde, le quali per il lungo vſo, ci ſon già diuenute molto conſuete, & familiari; hauendo tanta forza la conſuetudine, che il lungo aſſuefarſi in queſte, ò in quelle attioni ce le rende quaſi come natie, proprie, & naturali; per la gran ſomiglianza che tien la conſuetudine con la natura. concioſia che gliè proprio della natura di proueder nelle ſue attioni, ſe non è impedita, ſempre in vn modo: di maniera che ſe noi veggiamo in queſto mondo inferiore, l'opre ſue eſſer per il piu tali, & non ſempre tali; queſto adiuiene per gli impedimenti, che da molte bande, & per molti accidenti, colpa di queſta materia ſenſibile, doue ſon fondate queſte coſe quaggiù dabbaſſo; le ſi attrauerſano, eſſendo ella atta & diſpoſta, quanto à ſe, ad operar ſempre in vn modo; come ſi vede nelle coſe celeſti; doue non trouando ella co ſi fatti impedimenti, mantien ſempre vn tenore ſteſſo. Eſſendo dunque coſi fatta nel ſuo operar la natura, che quanto piu puo s'auuicina al ſempre, & conſiſtendo la conſuetudine, ſe non nel ſempre, almen nello ſpeſſo operare in vn modo ſteſſo; ne ſegue

Ita iucundum neceſſario
ἀναγκαῖον ἡδύ

Et conſuetudinem cõſecuti
καὶ τὰ ἐθιστὰ καὶ ...

che ſi come lo ſpeſſo, pare che ſi vada approſſimando al ſempre, & ſegua le veſtigie ſue; coſi conſeguentemente vien la cõſuetudine à farſi in buona parte ſimile alla natura. Onde ſi come le attioni naturali, che ſi fanno in noi (delle ſenſibili parlo) per il piu ſon gioconde, & recan piacere; coſi quelle, che per conſueta, & aſſidua aſſuefattione, ci ſon fatte quaſi proprie, vengan ancor eſſe à parerci gioconde. Et da quel che ſi è detto della natura, puo ancor eſſer manifeſto, che per eſſerle nemica, & contraria ogni violentia, che le ſia fatta, vengan per queſto ad eſſer per il piu, gioconde in noi quelle operationi, che nõ ſon violentate, & nate da forza eſtrinſeca, che ci ſia fatta: & per conſeguentia noioſe, & moleſte ci ſaran queſte. per la qual coſa perche ogni impoſtaci neceſſità, pare ch'in vn certo modo partecipi di forza, vengan le attioni ad eſſer tanto piu ſempre in noi men gioconde, ò piu noioſe, quanto piu partecipan di neceſſità. Onde non ſenza ragione ſi ſuol dire che tutte le coſe che ſi fanno per impoſta, ò vrgẽte neceſſità, ſon moleſte, & noioſe. Et per la medeſima ragione ancora, le diligentie, le cure, le vigilie, gli ſtudij, le ſollecitudini, le anſietà, le contentioni dell'animo, & ſimili altre accuratezze, che ſuole ſpeſſo porre l'huomo nell'attioni ſue, ſi come non ſono in tutto priue d'impoſta neceſſità, coſi ancora han ſempre congiunta ſeco buona parte di noia, & di moleſtia; ſe già con la lunga conſuetudine, che l'huomo vi haueſſe fatto, non gli ſi foſſer fatte per tal cagione gioconde. Ma dirà forſe alcuno che le diligentie, le cure, gli ſtudij, & ſimili altre ſollecitudini, che pone ſpeſſo l'huomo nell'opre ſue, non pare che debbian ſempre ſtimarſi neceſſitate, & per conſeguentia noioſe, ò non gioconde; poſcia che molte volte accade, che ſien vſate da noi, non ſolo ſpontaneamente, ma volentieri. A queſto riſpondo che altra coſa è il fare vn attion volentieri; & altra il ſentir in farla qualche giocodità: per che molte fatighe, & ſudori ci puo occorrer di ſopportar volentieri, ancor che moleſte ſi ſentino. il che adiuiene, non perche noi non conoſciamo non eſſer coſe gioconde, anzi piu toſto noioſe; ma perche la ſperanza di conſeguir per il mezo di quelle, qualche vtile, & qualche honore, ò altra coſa che ſia gioconda, ce le fa ſopportar volentieti: di maniera che ſta chiuſa in eſſe vna certà neceſſità, non aſſoluta, ma conditionata; che ci ſpinge à ſoffierir volentieri quelle cure, & quelle fatighe, per la conditione che ci proponiamo di voler conſeguir qualche fine; il cui valore preuale, &

Et quod violentum nõ eſt
κὴ τὸ μὴ βίαιον

Quare curæ, ſeria
τὰς δὲ ἐπιμελείας

le, & auanza la noia di quelle. Et che cio sia il vero, se quel medesimo fine ò vtile, ò honesto, che noi ci proponiamo, potesse da noi conseguirsi senza quelle precedenti cure, & fatighe, certa cosa è che da noi rifiutate sarebbono, come cose in lor natura noiose. Desideriamo, per essempio, di acquistar dottrina: ma perche senza lungo studio, & vigilie veggiam di non poter far tal acquisto, eleggiamo d'affatigarci, non necessitati da forza estrinseca, ma da quella conditione, che ci proponiamo di farci dotti. Tutte adunque le cosi fatte diligentie, fatighe, & cure; hanno in se piu del noioso, & del molesto, che del giocondo: & per conseguentia li lor contrarij soglian parer giocondi; come sono l'otio, la negligentia, la quiete, il sollazzo del giuoco, il riposo, & ogni sorte di recreatione, & di relassation d'animo, & simili altre cose, che son priue d'ogni forza di necessità, ò assoluta, ò conditionata che la sia. tra le quali puo hauer luogo parimente il sonno, considerato, non in quanto accade all'huomo per ristoro, & necessità di natura, & per render forza, & vigore a i sensi; ma solo in quanto porta seco vna certa priuation di fatighe, & soauità di riposo. Oltra di questo non essendo altro la cupidità, che appetito di cosa gioconda, soaue, ò diletteuole, che vogliam dire, ne segue che giconde sien quelle cose, che suegliano, & cagionano in noi desiderio, ò ver cupidità, ò rationale, ò irrationale che la sia. questo dico perche di due sorti si truouan cupidità nell'huomo: alcune sono che da qualche discorso, & ragione, ancor che molte volte corrotta, nascono; nelle quali nissuna conuenientia teniamo con gli animali bruti. altre sono che essendoci communi con essi bruti, nascono in noi escitate solo dalla natura stessa, & immerse nel proprio corpo, senza che alcun discorso, ò oppenione, ò giuditio nostro interuenga all'escitation di quelle: come son, per essempio, la pura sete, & la pura fame, che son puri desiderij di nutrimento. dico puri, perche li non puri, ma disordinati desiderij di superflui cibi, ò superchiamente delicati, ò con vario artifitio conditi, non son desiderij naturali, & saparati da ogni interpositione di ragione; ma nascono da habito vitioso, non senza qualche aiuto d'intelletto, & di ragione, quantunque corrotta: & per conseguentia non ha l'huomo communi tai desiderij con gli altri animali; li quali in questo auanzano l'huomo, che non danno luogo à voglie souerchie, fuor di quelle che la natura comanda loro. Naturali cupidità son ancora quelle, che seguan

Horum vero contraria τὰ δὲ ἐναντία ἡδέα

Præterea cuius cupiditas καὶ οὗ ἂν ἡ ἐπιθυμία

Cupiditatum autem τῶν δ᾽ ἐπιθυμιῶν

Irrationales dico λέγω δὲ ἀλόγους

Est autem in singulis etiam καὶ καθ᾽ ἕκαστον

guan le diuerſe compleſſioni, & temperature de i noſtri corpi, le quali inuitano à deſiderare per il proprio nutrimento queſto, & quel cibo, ſecondo che piu all'vno, che all'altro ſarà diſpoſto il guſto naturalmente; come veggiamo eſſer per natura inclinato alcuno al diletto di cibi dolci, vno altro à gli amari, queſto all'agro ſapor diſpoſto, quello all'acerbo, e'l ſimil ne gli odori, & negli altri oggetti ſi puo vedere. Parimente ſon naturali, & irrationali le cupidità, che s'hanno da quelli oggetti, nella cui fruitione pare che li ſenſi noſtri s'appaghino, & ſentin piacere, come à dir la viſta ne i piu vaghi & viui colori; l'odito ne i dolci ſuoni, & proportionate harmonie; l'odorato ne gli odori piu ſoaui; il tatto ne i laſciui oggetti venerei; & in ſomma tutte quelle cupidità, che da innata, & inclinata natura interamente, & puramente deriuan nell'huomo, ſi domandano irrationali, per non hauer parte in eſſe, oppenion noſtra, ò ragione, ò giuditio alcuno. doue che rationali ſi domandan (come ho gia detto) quelle, che l'huomo ſueglia, & eſcita in ſe, ò per proprio diſcorſo ſuo, ò dall'altrui ragioni perſuaſo, & dalla fede delle parole d'altri incitato;

Rationes vero cum μετὰ λόγου δέ εἰσι

come quello, che vien in oppenione, ò per proprio, ò per l'altrui giuditio, che le coſe che egli deſidera, gli poſſin recar diletto, & parer gioconde. Tutte adunque le già dette cupidità, ò rationali, ò irrationali, inteſe nel modo, che hauiam dichiarato, s'han da ſtimar eſſer di coſe, che s'han tra le gioconde da collocare. Appreſſo di queſto perche l'eſſer noi tocchi da giocondità, ſta in vn certo modo congiunto col ſenſo noſtro; & perche quella

Verum quoniam voluptate ἐπεὶ δ᾽ ἐστὶ τὸ ἥδεσθαι

potentia dell'anima noſtra che ſi domanda Fantaſia, ò vero Imaginatiua è ancor ella vna ancor che debole ſpetie di ſenſo, come quella che tiene habilità di formar dentro à ſe ſteſſa imagini di quelle coſe, che poſſan cader nel ſenſo; alle quali imagini quando ella ſi riuolge, pare che guardando quelle ſenta in vn certo modo le coſe ancora da quelle rappreſentate; come à dire, hauendo io nella mia fantaſia l'imagine di Padoua, da cui ſon lontano, nell'offerirmiſi quella imagine, pare che mi ſi offeriſca Padoua ſteſſa; ne ſegue che l'imaginare ſia quaſi vn certo ſentire. di maniera che ſe ben co i proprij ſenſi eſteriori non ſi poſſon ſentir, nè apprender ſe non oggetti, che ſien preſenti, non ſolo in luogo, ma in tempo ancora; nondimeno perche la imaginatiua puo ritenere, & conſeruar le imagini, non ſolo delle coſe, che le ſon preſenti, ma delle lontane ancora; & non ſolo di quelle, che nel preſen-

presente tempo sono, ma di quelle, che ò sono state, ò son per essere; ne segue che l'imaginar nostro sia vn certo sentire che verso'l passato, & verso'l futuro s'estende. Da questo nasce che quelle cose, che mentre che son presenti a i sensi nostri, son lor gioconde, saranno ancora in gran parte tali, quando con la fantasia le imaginaremo; riguardandole come passate, in che consiste la memoria, ò riguardandole come future, in che consiste la speranza. Diremo adunque che le cose gioconde a i sensi nostri, quantunque già sien passate, ò non sien già venute; tuttauia ci si rendan ancor gioconde quando ò ricordandocene, ò sperandole, con la memoria, & con la speme ce le facciam presenti. Et per questo è necessario che tutte le cose che ci hanno à parer gioconde, sieno ò nel nostro sentirle presenti, ò nel ricordarcene noi, passate, ò nello sperarle, future; poscia che presenti col senso s'apprendano, passate con la memoria, & future con la speranza. Et quanto alla memoria appartiene, non solo la ricordanza ci rende gioconde quelle cose, le quali quando eran presenti, eran come gioconde dal senso apprese; ma alcune ancora di quelle, che nel tempo, che furon presenti, ci parser moleste, & noiose. Et questo al l'hora adiuiene, quando doppo che presenti recaron quella molestia, viene l'huomo, passata cotal molestia, à conseguir qualche grande vtile, ò grande honore. Et di cosi fatto diletto in ricordarsi de passati mali, è cagione il potersi spesso porre tra le cose gioconde l'esser priuo, & scampato di qualche gran molestia; la cui priuatione, ò scampo ci si rinnuoua, & ci si fa quasi presente con la memoria, che ce lo reca di nuouo innanzi. Onde non senza ragion fu detto da quel buon Poeta, esser soaue, & gioconda cosa il ricordarsi delle passate fatighe, & de i già finiti mali. & l'ottimo de gli altri Poeti disse, esser soauissima cosa à colui, che molti incommodi, & danni ha sopportato, & molte cose con gran sudore, & fatighe ha fatto, il ricordarsene doppo che quei mali, & quelle auuersità son passate. di quai cose adunque soglia parer gioconda la memoria, & la ricordanza, già per quel che si è detto, puo esser manifesto. Quanto alla speranza poi, quelle tra le cose future ci farà come quasi presenti lo sperarle parer gioconde, dalle quali noi pensassemo, quando presenti ci fossero, hauer grad'vtile, ò gran diletto, ò se pur non fosser il diletto, & l'vtile di gran momento, fosser almen separati, & netti da ogni molestia. & per concluder in somma quanto si è detto della memoria,

Quoniam igitur hæc ita εἰ δὲ τοῦτο δῆλον

Quare necessarium est ὥστ᾽ ἀνάγκη πάντα

Quæ igitur meminimus τὰ μὲν οὖν μνημονευτὰ

Hinc illud dictum est ὅθεν καὶ τοῦτο

Eorum autem quæ in spe τὰ δ᾽ ἐν ἐλπίδι

& della speranza, tutte quelle cose, che possan essendo presenti recarci piacere, & giocondità, quelle stesse ò passate che sono, in ricordarcene, ò future che sieno in hauerne speranza viua, ci saran per il piu parimente gioconde. dico, per il piu, percioche puo alle volte altrimenti occorrere per causa di qualche cosa molesta, ò dannosa, che sia stata, ò habbia da esser congiunta con quell'vtile, ò con quel giocondo, di cui ci ricordiamo, ò che noi speriamo; ò ver con la priuation di quel danno, ò di quella molestia. come, per essempio, auuerrebbe se ricordandoci d'essere scampati da qualche pericolo, ci fusse forza per conseguentia di ricordarci di qualche gran vergogna, ò infamia nostra, che si congiunga con quello scampo; ò in altri casi simili. Hor da quel che si è detto nasce che assai spesso l'ira porta seco diletto, & giocondità, per la speranza che fa parer presente la vendetta, che l'huomo spera d'hauer à fare; la qual come cosa da lui grandemente desiderata, è atta con la sua presentia ad essergli gioconDissima. Et che sia vero, noi veggiamo che nissuno per il piu s'accende d'ira contra di chi nō speri di poter vendicarsi vn giorno: & per cōseguentia contra di coloro, che sono escessiuamente piu potenti di noi, ò non ci assale l'ira, ò meno assai ci stimola, & ci punge il core. Gioconda adunque per la cagion già detta sarà l'ira; come buona testimonianza, parlando d'essa ne diede Homero, dicendo che l'ira molto piu dolce, & piu soaue del mele, distilla ne i nostri petti. Oltra di questo non solo le cose, che son riguardate dalle nostre cupidità, s'han da stimar gioconde, secondo che di sopra hauiam discorso, ma ancora le cupidità stesse pare che per il piu sieno accompagnate da qualche diletto, & voluttà. perche se ben la cupidità, & il desiderio riguardan l'oggetto, ò passato, ò futuro, per denotar essi mancanza di quello che si desidera; di maniera che subito, che presente si possiede l'oggetto desiderato, non vi ha piu luogo la cupidità, saluo che di conseruarlo; nondimeno stando congiunta con la cupidità, ò la ricordanza d'hauer conseguito, & goduto già quello, di che siam cupidi, ò la speranza d'hauerlo à cōseguire, & godere; veniamo cosi nel ricordarci, come nello sperare, à render quasi presente con la fantasia la cosa di cui siamo auidi; & per conseguentia in tai desiderij sentiam qualche voluttà, se non quanta si sentirebbe, se veramente quel tale oggetto fusse presente, almeno vna parte d'essa. come, per essempio, si vede auuenire in chi sia preso da infirmità,

Idcirco irasci quoque
διὸ καὶ τὸ ὀργίζεσθαι

Nemo enim illis irascitur
οὐδεὶς γὰρ ὀργίζεται

Vnde Homerus etiam
ὥσπερ ὅμηρος

Ad hæc ingentes quæque
καὶ ἐν ταῖς πλείσταις

che lo infiammi di potente febre: percioche se mentre che gli arde di sete, va con la sua imaginatione ricordandosi di qualche chiara fontana, doue già prima habbia beuuto, & va disegnando, & sperando d'hauerci vn giorno di nuouo à bere; sente in questa memoria, & speranza, se non tanto diletto, quanto sentirebbe se all'hora presente vi beuesse, almen tanto, che non picciol conforto prende di star fisso in quella imaginatione. Medesimamente coloro, che amanti, ò vero innamorati sogliamo noi chiamare, quando nel colmo del lor ardore, ò ragionano, ò pensano, ò scriuano, ò cantano de i lor amori, sentan non picciola dilettatione: conciosia che mentre che queste cose fanno, s'occupan così profondamente nella memoria, & nel imaginatione di quello, che si ricordano d'hauere, ò veduto, ò odito, ò goduto dell'amate loro, ò sperano d'hauer à vedere, odire, & godere; che parendogliele hauer quasi presenti, sentan dolcezza piu che mediocre. Onde in tutti coloro, che amano, il vero, & piu certo inditio & segno dell'efficacia dell'amor loro, si puo stimar che sia, non il solo sentir piacere, & diletto delle loro amate, quando lor son presenti, (potendo facilmente recar piacere la bellezza presente à chi non arde d'amore ancora) ma il sentirlo parimente in assentia di quelle, mediante la memoria che sempre le pon loro innanzi; cosa che à chi molto non ama, non adiuiene, allungandosi dal core quel che da gli occhi s'allontana. di maniera che all'hor si puo pigliar grand'argomento, & principio di certezza dell'amor d'alcuno, quando si vede che in vn medesimo tempo l'assentia dell'amata l'affligga, & lo tormenti, & insieme tra così fatti tormenti, stando sempre appresso dell'amata con la memoria, reca col diletto che egli ne sente, refrigerio al dolor della lontanza. Nè si deue stimar per inconueniente che si possa in vno stesso tempo, per vna cosa medesima sentir diletto, & tormento; sì come auuenir si vede parimente in coloro, che piangono, & si lamentano per la perdita di qualche persona cara, come pur hora discorreremo. dico adunque che in così fatti pianti, & lamenti, con lo stesso dolore, si sente congiunto vn certo diletto, congiugnendosi in vna medesima cosa due contrarij insieme. il che quantunque paia cosa di maraglia, tuttauia non accade senza ragione, riguardando quei contrarij, diuersi rispetti. conciosia che l'afflittione, e'l dolor nascono all'hor in noi dalla mancanza di quella cosa, che tanto ci era cara, & ce ne veggiam priui:

Similiter amãtes
καὶ οἱ ἐρῶντες

Idque amoris initium
καὶ ἀρχὴ ἔρωτος

Et in luctu ac fletu
καὶ ἐν τοῖς πένθεσι

doue che il piacer nàſce da quella ricordanza che n'hauiamo, la qual ci reca innanzi quell'oggetto con ſi forte imaginatione, che ce lo par quaſi veder preſente, & ci fa di continuo con la fantaſia rinnouare, & repetere ogni atto, ogni parola, & ogni auuenimento della perduta coſa, accaduto prima che noi faceſſimo quel la perdita. La memoria dunque della cara coſa perduta ci conſola con quella imaginatione, in modo che ci par eſſer in quel tempo offeſi da chiunque ce la interrompe, ò perturba, & in vno ſteſſo tempo ci fa conoſcere, che ne ſiam priui, onde'l dolor ſi ſueglia; & per conſeguentia accade (come ho detto) in vno ſteſſo tempo in noi acerbo dolore, & recreation gioconda. La onde ragioneuolmente il buon Poeta Homero, quando alle volte introduce alcuno che racconti qualche compaſſioneuole, & lamenteuol caſo, come fa far tra l'altre volte ad Acchille in raccontar l'apparſo amico Patroclo in ſogno; ſuol aggiugnere che coloro, che coſi miſerabili caſi aſcoltano, ſentan deſtarſi in loro vn deſiderio intenſo di piangere, & di lamentarſi. La qual coſa non auuerrebbe di deſiderare, ſe non ſi ſperaſſe di trouare in quel pianto qualche conſolation gioconda. Appreſſo di queſto s'ha da connumerar tra le coſe gioconde il far vendetta contra de i proprij nemici: percioche eſſendo ſempre giocondo, & diletteuole il conſeguir quelle coſe, le quali ſe noi non conſeguiamo, recan moleſtia, & noia; & eſſendo manifeſto che chiunque per riceuuta ingiuria ſi ſente infiammato d'ira, s'affligge oltra modo, mentre che non vede di poter far vendetta; ne ſegue che ſubito che ſpera poterla fare, comincia à ſentir piacere; & molto piu lo ſente poi in farla. Il vincer medeſimamente è coſa che per ſua natura reca giocondità; & queſto non ſolo à coloro, che per propria inclinatione ſon auidi di vittoria, & ad altro non penſan mai, che ad auanzare, & ſuperare gli altri; ma ancora à tutti gli huomini generalmente. concioſia che eſſendo il vincere vn certo inditio, & & argomento d'eccellente eſceſſo; vien la vittoria à generar oppenione, & credenza in chi vince, d'auanzare, & d'eſcedere: di che ancor che l'vn huomo piu dell'altro ſia auido, & n'habbia intrinſeco deſiderio; tuttauia pare che tutti participin di tal deſiderio generalmente. Et dall'eſſer il vincer coſi giocondo, come hauiam detto, ne ſegue che parimente ſarà diletteuole ogni ſorte di giuoco, doue habbia à naſcer vittoria dall'vna delle parti; come ſon quei giuochi, ch'alle volte ſi ſoglion fare à ſomiglianza di

Vlciſci etiam iucundum ϗ τὸ τιμωρεῖσθαι

Vincere quoque iucundũ ϗ τὸ νικᾶν ἡδὺ

Verum quoniam iucundũ ἐπεὶ δὲ τὸ νικᾶν

qual

qualche espugnation di città, ò di qualche fatto d'arme, ò nauale, ò terrestre: ò ver come son quelli che s'vsan di fare con vna certa emulatione, & contentiosa comparatione, & quasi parragone, intorno à qualche arte, ò scientia, ò essercitio, ò professione; come sarebbe à dir nell'vso di qualche musicale instromento, come adiuenne tra Marsia, & Apollo; & come nell'arte del raccamare, & del tessere auuenne tra Minerua, & Arachne; & come soleua auuenir già a i Poeti tragici nel metter recitando à contentione, & parragone le lor Tragedie; & come finalmente puo auuenire in altri essercitij simili, & spetialmente ne i circoli delle dispute, che tutto'l giorno si veggan fare, per ottener ciascheduna delle parti la vittoria delle sue oppenioni. le quali tutte contentioni, & emulationi, ò vero altercatiue comparationi, portan seco giocondità per la vittoria, che in esse si puo sperar di conseguire. La qual vittoria è tanto in natura sua atta, & habile ad esser desiderata, che li giuochi ancora manco graui rende giocondi; come son giuochi di palla, di dadi, di tauole, di scacchi, & simili: li quali, tolta via ogni consideratione, & intention di premio, ò guadagno che venir ne possa, per loro stessi recano per la cagion detta piacer notabile. Et ha tāta forza in noi questo innato desiderio di vincere, che ancor ne i graui, & seueri essercitij, & fatigose imprese ha luogo; perche ogni volta che vi si truoua qualche modo di contentione, d'altercatione, ò contrasto, onde paia che'l fine, che ne viene si possa chiamare, ò stimar vittoria, si suol gustar piacere, & diletto, ò in fatto che l'huomo vi s'applica, ò almen subito che la consuetudine gli harà fatto cominciar à gustar quella giocondità. come son, per essempio, le caccie che si fanno, ò con cani, ò con vccelli, ò con reti, ò con lacci, ò in qual si voglia altro modo, contra le fiere, ò terrestri, ò aquatili che si sieno. le quali caccie portando seco infinita fatiga, & spesse volte pericolo, (due cose per loro stesse schiuate dall'huomo) la qual fatiga, & pericolo superan molte volte l'vtilità che ne viene; non è dubio che d'altronde non recano à noi piacere, se nō da vn certo lor fine che è simile al vincere: poscia che doue si truoua contentione, & contrasto, è forza che vi si possa parimente trouar vittoria; non essendo ella altro che conseguimento di quello, di che si contrasta, & contende. Onde trouandosi in ogni sorte di caccia vna certa somiglianza di contrasto tra le fiere, che cercan di fuggire, & di offendere, & di defendersi, & noi

Ludos quoque liberos
καὶ παιδιὰς

che cerchian d'ingannarle, d'occiderle, & di guadagnarle; ſi puo ragioneuolmente dire, che o'l prenderle noi, ò lo ſchiuar eſſe d'eſſer preſe, s'habbia da ſtimar vittoria ò dalla parte noſtra, ò dalla loro. Medeſimamente nel trattar liti, & cauſe in giuditio ſi ſente diletto, perche ſi come vi è dentro contentione, & contraſto tra i litiganti, tra gli oratori, & tra gli auuocati; coſi parimente vi ha luogo il vincere, che conſiſte nell'ottener la cauſa; onde non è marauiglia che in tali maneggi, ſi ritruoui (come veggiamo) & ſi ſenti giocondità. & maggiormente ancora ſe l'huom ſi ſente, ò per arte, ò per natura, ò per lunga conſuetudine, atto, potente, & habile à tal negotio, onde piu ageuolmente poſſa ſperar vittoria. Oltra di queſto giocondiſſimo ci ſarà l'honore, & la buona oppenione, che veggiamo hauerſi di noi: percioche dal veder noi d'eſſer honorati, & tenuti in buon conto, prendiam chiaro argomento che in noi ſi ritruouino tai virtù, tai qualità, & tai meriti, che di coſi fatta ſtima ſiamo degni. Et per queſta cagione tanto maggior diletto ſentiamo in queſto, quanto piu penſiamo che coloro, che ci honorano, & ci ſtimano poſſin hauer miglior notitia de i noſtri coſtumi, & delle noſtre attioni, & per conſeguentia poſſin eſſer piu certi teſtimonij di quelle. Onde l'honore che ci faranno li vicini, & li domeſtici noſtri, ci ſarà ſempre piu giocondo, che ſe veniſſe da perſone, che per non eſſer noſtre vicine, ò noſtre familiari, manco à dentro poſſan conoſcer li fatti noſtri. Et per la medeſima ragione ci ſarà piu grato d'eſſer honorati nella noſtra patria, da i noſtri Cittadini ſteſſi, ò da altri che habbian qualche notitia di noi, che da gente ſtraniera, & di lontan paeſe: & piu da i molti, che da i pochi; & piu da coloro, che ſien dotati d'accortezza, di prudentia, & di buon giuditio, che da quei, che poco conoſcano, & poco intendono: & piu ancor da quelli, che al preſente viuono, & all'età noſtra ſono, che da quelli che naſceranno per l'auuenire. percioche maggiore, & piu certa teſtimonianza del noſtro valore, ſtimarem che ci poſſin fare li noſtri Cittadini, li prudenti, li piu di numero, & quei, che viuano al tempo noſtro, che per il contrario li ſtranieri, gli ignoranti, li men di numero, & quei che in eſſere, & in vita non ſono ancora, li quali, non è veriſimile che ci conoſchin meglio di quelli, che in vita ci han conoſciuto: & per conſeguentia gli honori, che viuendo ci vediam fare, aſſai piu grati, & piu giocondi ci ſoglian eſſere, che quei, che ſperiamo d'hauer à conſeguir doppo la vita

Quapropter forum
διὸ καὶ ἡ δικανική

Honor etiam atque gloria
καὶ τιμὴ καὶ εὐδοξία

Præſertim cum ij
καὶ μᾶλλον ὅταν

la vita nostra. portan dunque seco gli honori, che ci son fatti, & le buone oppenioni che s'han di noi non piccola diuersità di gradi, non solo rispetto all'esser loro ò maggiori, ò minori intensiuamente, ma rispetto ancora alla diuersità delle persone, onde vengano; di maniera che possano alle volte venir di luogo, che nissuna giocondità n'apportino; come, per essempio, auuerrebbe quando qualche picciol fanciulletto, che nulla quasi distinguesse per ancora con l'intelletto suo; ò ver qualche persona stolta, & mentecatta, & piu tosto simile à fiera, che à huomo, fosse quello che ci honorasse, ò rispettasse, ò hauesse buona oppenion di noi. percioche in tal caso, si come noi in nissun conto soglian tenere cosi fatte persone, cosi parimente nulla ci cale di quai si voglin lor rispetti, & oppenion di noi, le quali nè assai, nè poco per loro stesse ci dan diletto. dico, per loro stesse, perche potria forse occorrere che accidentalmente si congiugnesse con quella lor oppenione, & rispetto, qualche occasione da sperarne noi per causa loro, qualche commodo, ò qualche vtilità: come saria, per essempio, quando sperassemo, che alcuna persona, per se stessa in tutto degna d'esser in nissun conto, fosse, con l'hauer piu tosto vn oppenione, che vn altra di noi, per farci qualche commodo, ò benefitio. nel qual caso, lo sperato benefitio saria quello, che ci farebbe hauer caro d'essere stimati da tal persona, non già per causa di parte alcuna buona, che fosse in lei. Gli amici ancóra han da esser compresi tra le cose gioconde, conciosia che à tutti quei, che amano, porgan diletto, & son gioconde le cose da loro amate, & l'amare stesso: come, per essempio, à chiunque sia amator del vino, par parimente soaue il vino, & all'incontro coloro non amano, nè tengano affetto al vino, a i quali non par soaue, ò non reca diletto il vino, & il simil discorrendo per l'altre cose amate dall'huomo si deue dire. Onde consistendo l'amicitia in amare, & per conseguentia essendo per necessità colui che hauiam per amico, da noi amato, ne segue che egli ci habbia da esser giocondo necessariamente. Dall'altra parte ancora, s'ha da stimar cosa gioconda l'esser amato, percioche ancor da questo prendiamo argomento d'hauer meriti in noi, che lo cagionino; giudicando che cio non ci auuerrebbe, se chi ci ama, non ci hauesse in conto di persone virtuose, & meriteuoli di quell'amore. onde, il conoscer in altri vn cosi fatto giuditio di noi, ci fa credere d'esserne degni; la qual credenza essendo per se stessa gioconda a i piu de gli huomini

Nulla enim cura est ἐπεὶ ὧν τις πολύ

Amicus quoq; iucundum καὶ ὁ φίλος τῶν

Amari etiam iucundum καὶ τὸ φιλεῖσθαι

huomini, ſe non ſono inſenſati, fa che l'eſſer amati, che come inditio del noſtro valore, la cagiona, ſia parimente coſa gioconda, conſiſtendo veramente l'eſſer amato, in eſſer hauuta cara la coſa che ſi ama, per ſola cagion di lei, & non per cagion di chi l'ama. conciofia che ſe noi foſſemo amati per cagion, non di virtù, bontà, ò merito noſtro; ma per cagion di ricchezze ò di potentia, ò di bellezza, ò di gagliardia, che foſſe in noi, ò d'altra coſa tale, donde chi ci ama ſperaſſe di poter trarre vtile, ò diletto, ò commodo; nõ ſaria queſto ſuo amore per cauſa noſtra, ma di lui proprio che ama. doue che amandoci egli per la noſtra virtù, vien al l'hora ad amarci per noſtra cauſa. Oltra che tutti gli altri beni, fuor di quelli, che ſon beni dell'animo, non ſi poſſan veramente chiamar noſtri, non eſſendone noi coſi ſignori, & liberi padroni, come della virtù noſtra ſiamo. Medeſimamente diremo eſſer coſa gioconda il conoſcere d'eſſer hauuto in ammiratione: perciochе naſcendo in color che ci ammirano l'ammiratione della buona oppenion, che tengan della virtù noſtra, & del valor noſtro, veniamo per tal cauſa à congietturare d'eſſer da loro honorati, & ſtimati: & per conſeguentia eſſendo l'honore coſa giocõda, come hauiam di ſopra dichiarato, ci recarà conſeguentemente diletto, & piacere l'eſſer da queſto, & da quello ammirati. Le adulationi oltra di queſto, & gli adulatori ſteſſi s'hanno per la medeſima ragione da collocar tra le coſe gioconde. percioche le perſone adulatrici, ſe nõ per tali, ma per vere laudatrici ſon tenute da noi; in luogo di perſone l'haremo, che veramente ci amino, & ci ammirino: & già ſi è detto che l'eſſer amato, & l'eſſer hauuto in ammiratione, ſon coſe gioconde molto. Ma ſe pur non ci ſarà in tutto naſcoſta l'adulatione, tuttauia per la ſomiglianza che tien con l'amare, & cõ l'ammirare, reca ſeco ancor qualche parte, ò almen qualche ombra di giocondità. Appreſſo di queſto due altre coſe, benche paiano tra di lor contrarie, tuttauia con diuerſe cauſe, & riſpetti conſiderate, ambedue ſoglian parer gioconde. l'una è lo ſpeſſo frequentare, & repetere le ſteſſe attioni: conciofia che generandoſi da coſi fatta frequentia finalmente la conſuetudine, la qual già di ſopra hauiam poſta tra le coſe gioconde, ſi viene ancora à produrre à poco, à poco, diletto nel frequentare; come ſenſatamente tutto'l giorno veggiamo, che gli eſſercitij, & le profeſſioni, che ſi prendano, quantũque dal principio paiano alle volte noioſe, & difficili, vengan nondimeno con l'vſo, & con la fre-

Admirationi etiam eſſe καὶ τὸ θαυμάζεσθαι

Aſſentationibus quoque καὶ τὸ κολακεύεσθαι

Idem etiam ſæpius agere καὶ τὸ ταὐτὰ πράττειν

quentia

quentia ageuolandoſi, & rendendoſi men noioſe, & finalmente giocondeancora. Peraltra ragion poi il non ſtar aſſiduo in vn atione, ò in vna coſa ſteſſa, ma l'interporla variando, & cangiando alle volte, ſuol portar recreatione, & conſeguentemente giocondità. Et queſto auuiene perche la natura con quell'aſſiduo darle, & aggiugnerle vna coſa ſteſſa, vien per vna certa troppa ſatietà à reſtare in vn certo modo offeſa; di maniera che con quella interpoſitione, & varietà viene à ſentir riſtoro, & quaſi à conſolarſi: poſcia che non puo alcuna diſpoſitione, ò habitudine trouarſi in noi tale, che venuta che ſia à quel compimento, che le conuiene, ſe ſi ſegue ſempre d'aggiugnerle quel che le ſia ſtato dato prima, non cominci à traboccar nel troppo, & finalmente à perder di perfettione. Et auuien queſto non ſolamente nelle parti & diſpoſitioni corporee, & del ſenſo, ma nell'animo ſteſſo ancora, mentre ch'ei tien dependentia & congiuntion col corpo: come per eſperientia ſi vede, che l'aſſidua application d'animo ad vna ſteſſa coſa genera ſatietà & faſtidio: & per il contrario ſi ſente egli ricrear da quella ſatietà, nel volgerſi in altra parte. Onde non ſenza ragione afferma il buon Poeta Euripide eſſer dolce, & ſoaue in ogni coſa la mutatione, & il cangiare ſtato. Et da queſto naſce che le coſe, che noi di nuouo riuediamo, doppo che per qualche ſpatio di tempo non l'hauiam vedute, ci vengano in queſta guiſa à parer piu gioconde, che quando del continuo le veggiamo: come, per eſſempio, ſentiamo auuenirci in riuedere vna città, vna villa, vn amico, vn parente, & ſimili. la qual coſa non per che piu l'vna volta che l'altra ci ſien grate, & care le dette coſe, adiuiene, ma d'altronde non deriua, ſe non perche quel tempo interpoſto fa, che in tornar à veder di nuouo quelle coſe, adiuenga in noi vn certo cangiamento dello ſtato noſtro. Senza che coſi fatte interpoſititioni di tempo, rendano quelli auuenimenti piu radi, & per conſeguentia piu diletteuoli; hauendo noi già di ſopra detto tra i luoghi aſſegnati del bene, & dell'vtile, che la rarità ſuol render molte volte maggiore il bene. L'imparare ancora è coſa grandemente gioconda: & per imparare al preſente intendo io, non quelle vigilie, quelli ſtudij, & fatighe ch'imparando ſi durano, ma quello apprender che ſi fa delle coſe, che ſi ſanno poi. Queſto imparare adunque è coſa di gran diletto: percioche imparando ſi vien quaſi à ridurre la natura dell'huomo nello ſtato ſuo; eſſendo egli per natura auido di conoſcere, & di ſapere.

Variatio quoque, ac καὶ τὸ μεταβάλλειν

Vnde dictum est ὅθεν εἴρηται

Idcirco etiam quæ διὰ τοῦτο καὶ ἡ

Discere quoque & καὶ τὸ μανθάνειν

Et per questa cagione ancora il prender marauiglia delle cose, porta per il piu seco giocondità: conciosia che nel marauigliarsi pare che sia congiunta cupidità d'imparare; essendo proprio di chi sta preso da marauiglia di qualche cosa, il guardarla, & l'auuertirla con attentione, & il minutamente per ogni parte considerarla, & le ragion cercarne; cose tutte proprie di chi sia auido d'imparare. Onde essendo l'imparare, cosa dilletteuole, come hauiam detto, parimente il desiderio, & la cupidità d'imparare sarà gioconda; & per conseguentia la marauiglia ancora, che con quel desiderio sta congiunta. Appresso di questo li benefitij recan seco sempre giocondità, non solo à chi gli riceue, ma à chi gli fa parimente: percioche quanto à chi gli riceue, essendo il riceuergli vn conseguir cose, di cui si soglia hauer desiderio, & nelle quali per conseguentia si soglia trouar diletto, bisogna parimente, che co i benefitij che ci sien fatti, ci venga giocondità. Et quanto al fargli poi, perche nel dar aiuto, & nel souuenire, & far benefitio, oltra che non puo questo trouarsi se non in coloro che abbandonano, & son possessori di quei beni che si danno, ò si fanno altrui; pare ancora che si possa conoscere vn certo escesso di colui, che dà, sopra di chi riceue, il qual quanto all'atto del riceuere, vien à parer alquanto inferior di chi dà, ne segue, che per esser (come già si è detto di sopra) il superare, & l'escedere cosa gioconda, conseguentemente il giouare, & far benefitio recarà diletto. Per la medesima quasi ragione diremo ancora, che essendo (come si è detto) cosa gioconda il souuenire, & far commodi, & benefitij, recarà conseguentemente piacer ancora il corregere, l'emendare, & l'ammonir, non sol coloro, a i quali siamo per congiuntion di sangue, ò d'amor tenuti, & l'interesse de i quali ci sia à cuore, ma ogni altro ancora; percioche così fatte ammonitioni, & correttioni, son da esser collocate nel numero de i benefitij; anzi tanto piu meritan questo nome, che non fanno le commodità, & l'vtilità, che nascan da ricchezze, ò da altra cosa simile; quanto piu s'ha da stimare cio che gioua all'ornamento dello stesso animo, che cio che sia vtile à sodisfattion del senso. Ogni sorte adunque di benefitio, che si faccia altrui, suol (come ho detto) recar piacere à chi lo fa. onde medesimamente gustarem diletto quando alcune belle imprese ò di edifitij, ò d'altre honorate memorie, cominciate da altri, & lasciate ò per morte, ò per impotentia imperfette; noi con la nostra diligentia, & con le so-

Quare admirabile ἐστι τὸ θαυμάζειν

Beneficium etiam tam καὶ τὸ εὐποιεῖν

Verum quoniam bene mereri διὰ δὲ τὸ εὖ

Et manca supplere καὶ τὸ τὰ ἐλλειπῆ

le ſoſtantie noſtre, à nome di chi l'ha incominciate, darem loro compimento, & perfettione. conciosia che il far queſto ha da ſtimarſi in luogo di benefitio; poſcia che tutto torna in lode, & honore di colui principalmente, per memoria del qual ſi fa. Oltra di queſto eſſendo (come ſi è dimoſtrato) coſa gioconda l'imparare, & l'eſſer preſo da marauiglia, ſaranno ancor gioconde tutte quelle coſe, doue ſia congiunta ammiratione, ò alcuna maniera d'imparare, come adiuiene nelle coſe eccellentemente imitate, & in ogni ſorte d'imitatione, & facultà d'imitare, quali ſono la Pittura, la Scultura, la Poeſia, & ſimili, doue ſi vede hauer tanta forza in dilettar l'imitatione, che quelle coſe ſteſſe, le quali ſe vere in natura loro ci s'appreſentano, guardiam con moleſtia, & con mal occhio, come ſono Scorpioni, Vipere, corpi morti, ferite, & ſimili; quelle ſteſſe dico, quanto piu ſimili al vero ſono da imitatrice arte ritratte, tanto maggior diletto ci ſoglian recare. il qual non naſce in noi, perche veramente quelle coſe imitate ci ſieno per loro ſteſſe gioconde, ma perche quella imitatione coſi bella, che ci ſi vede, ci dà cauſa di marauiglia, & inſieme ci porge occaſion d'imparare col mezo del ſillogiſmo, che ſenza quaſi accorgercene, velocemente fa il noſtro intellettiuo diſcorſo. percioche hauendo noi nella potentia noſtra imaginatiua l'imagine, per eſſempio, d'una vipera già veduta, & veggendo aſſomigliarſi all'imagin che teniamo nella fantaſia, non ſolo la vera vipera, ma l'imitata, cio è la dipinta ancora, viene con vn veloce diſcorſo à rappreſentarciſi nell'animo in quella pittura, nuoua cognition della vera vipera: & coſi fatta repreſentatione, & diſcorſo dalla dipinta vipera alla vera, non è in vero altro, ch' vn certo modo d'imparare. L'ammiration parimente è cauſa, che quelle peripetie, che ſi veggano nelle Comedie, & nelle Tragedie, oltra'l diletto, che portan per cauſa dell'imitatione, che tengan congiunta ſeco, eſſendo l'imitation diletteuole, come ho già detto; ſi fanno ancora piu gioconde per vna certa ammiration, che ci porgan mentre che ci moſtrano vna certa mutatione d'auuenimento, molto lontan da quello, ch' aſpettauamo. pero che altro per hora non intendo io per peripetia (poiche altro nome non hauiamo, che l'eſprima nella lingua noſtra) ſe non quella mutation di coſe, che fuor dell'aſpettation noſtra accaſca nella fauola comica, ò tragica; per la qual mutatione in vn ſubito ſi conoſce venuto alcuno di miſero ſtato, à paſſar nel felice, ò per il con-

Et quoniam diſcere
ἐπεὶ δὲ τὸ μανθάνειν

Non enim illo lætantur
καὶ ἐὰν μὴ ᾖ ἡδύ

Euadere quoque à
καὶ αἱ περιπέτειαι

trario dal felice nel misero, fuor (come ho detto) di quello, che gli Spettatori à spettauano; come meglio si dichiara nell'arte poetica, à cui piu tal cosa appartiene. L'ammiratione adunque, che reca seco la peripetia, vien ad esser gran causa di renderla dilетteuole; come parimente rende giocondo il vedersi scampato da qualche grandissimo pericolo, dal qual poco sia mancato d'esser restato oppresso; quasi che in tal caso l'huomo grandemente si marauigli di tale scampo, essendo auuenuto fuora di quello che si credeua; di maniera che oltra l'essergli la cosa cara per se medesima, gliela fa ancor parer piu gioconda, la marauiglia. Appresso di questo perche à ciaschedun soglian recar diletto quelle cose, che in qualche modo conuenghino, & sien proprie alla natura sua, di qui è che il conuenire in vna stessa spetie, ò in vn sangue stesso, ò in naturale inclinatione, ò in costumi, ò in età, ò in altra somiglianza tale; si come inchiude conformità di natura, cosi parimente suol per il piu recar giocondità: come, per essempio, diremo che l'huomo per questa ragion sia caro & giocondo all'huomo, il cauallo al cauallo, il fanciullo al fanciullo, il vecchio al vecchio, il filosofo al filosofo, & il simil per molt'altre somiglianze di qualità discorrendo. Et ho detto per il piu, pero che puo à sorte, & per accidente occorrere, che quantunque le parità de i costumi, delle professioni, & d'altre qualità, portin quanto à se (come ho detto) piacere; nondimeno per qualche altro accidental rispetto, non solo non lo portino, ma rechino alle volte odio, & mala satisfattione. come, per essempio, veggiamo auuenire, che coloro che son d'vn arte medesima, per tema che l'vn non tolga il guadagno all'altro, s'inuidiano, & si nemicano. il che adiuien (come ho detto) per accidente; poscia che quanto à quella parità, equalità, & somiglianza di professione appartiene, ella per sua natura è atta à recar diletto. Onde per tal cagione nacque quel prouerbio, pari con pari; & quello, il simil col simile, diletto prende; & quell'altro, l'vna fiera segue, & conosce l'altra; & quell'altro ancora, lascia andar le cornacchie, ò vero li colombi, & s'appaiano; & altri prouerbij cosi fatti. Oltra di questo essendo à ciascheduno (come si è veduto) gioconde, & care quelle cose, che han con esso qualche conformità, ò somiglianza, ò conuenientia di natura, di sangue, d'età, di costumi, ò d'altra cosa simile, & non potendo esser piu simile, piu conforme, & piu congiunto l'huomo à qual si voglia cosa, che à se medesimo,

Et quoniam quod scdm naturam
καὶ ἐπεὶ τὸ κατὰ

Hinc & prouerbia
ὅθεν καὶ αἱ παροιμίαι

Verum quoniam quod simile
ἐπεὶ δὲ τὸ ὅμοιον

desimo; verificandosi tutte le dette conformità, & somiglianze in noi, piu verso di noi stessi, che verso d'altra cosa; ne segue che tutti gli huomini, ò poco, ò assai, ò piu, ò manco sien cari, & giocondi à se stessi, & amatori finalmente di se medesimi. Et da questo nasce poi, che per l'amore, & affetto che han di se proprij, vengano ancora à parer lor gioconde, & care le proprie lor cose; come à dire li proprij lor fatti, li lor proprij scritti, & tutto quello in somma che eglino operano, & che da essi nasce. Di qui è che per il piu sogliamo hauer cari gli adulatori: conciosia che oltra la ragione assegnata di sopra, ci si aggiugne questa, che essendo noi affettionati à noi stessi, & alle cose nostre, ci vengano ad esser cari coloro, che con essi noi si conformano in tale affetto; come mostran di far gli adulatori, mentre che con mostrar d'ammirare, non solamente noi, ma l'opre nostre, danno inditio di stimarse tali, quali noi medesimi le stimiamo. Et per la medesima causa sogliano le Donne, quanto piu si stiman belle, tanto piu hauer caro di vedersi amare, parendo loro, che quei che l'amano, dieno inditio con tal amore di giudicare esser tale la lor bellezza, quale esse medesime si persuadono che la sia. Nè d'altronde ancor nasce, che gli huomini generalmente prendin diletto d'esser honorati, se non dal parer loro che chi gli honora, porga loro inditio, & congiettura d'esser essi tali, ò tali le cose loro, quali eglino stessi si persuadono. Dal medesimo amor di se stesso, & delle proprie cose nasce, che per il piu gli huomini portano amore a i propij figli, parendo loro, che sien lor opre, ancora che la natura v'habbia quasi la maggior parte, per esser il generare attione piu tosto naturale, che propria dell'elettion dell'huomo. onde piu presto si potrebbe (propriamente parlando) dire, che l'education de i figli nostri sia veramente nostra, che la stessa generation di quelli: & per conseguentia piu deuerebbe l'huomo appagarsi di quelle qualità di virtù, & di costumi, di cui, mediante il buon allieuo ha fatti i figliuoli adorni, che non douerà far della bellezza ò della grandezza, ò dello stesso essere, che con la generatione ha dato loro. Et di qui nasce, che li buon precettori ancora soglian amar quelli, che sono stati lor discepoli; quasi che con le lettere, con le scientie, & co i costumi, che han dato loro, se gli habbiano quasi appropriati, & di nuouo formati. Ma ritornando à quel che diceuamo dell'amor di noi stessi, da questo amore procede ancora, che sogliamo il piu delle volte sentir piacere nel dar noi compimento,

Quod si omnes seipsos ἐπεὶ δὲ φίλαυτοι

Quare assentatorum διὸ φιλοκόλακες

Ambitiosi quoque καὶ φιλότιμοι

Ac liberorum amore καὶ φιλότεκνοι

Munca quoque supplere καὶ τὸ τὰ ἐλλείπη

mento, & perfettione à imprese, & opre honorate, & incominciate da altri, & lasciate imperfette. percioche oltra'l diletto che ce ne viene per la cagion detta di sopra, cio è dall'esser cosa gioconda il far benefitio altrui; ci si fa ancor gioconda per parerci, che col compimento, & perfettione che hauiam data loro, sien diuenute già opre nostre, & cose nostre. Et all'hora spetialmente ha poter questo luogo, quando à nome nostro diamo compimento, & perfettione alle già dette imprese incominciate da altri. doue che se à nome di chi diede lor principio, facciam tal redutione, compimento, & perfettione; all'hora dal già posto in tal proposito di sopra luogo, nascerà il diletto, che ne sentiremo. Appresso di questo perche il regnare, ò ver dominare, è cosa molto per se gioconda, come quella che reca à chi domina, oppenion d'escedere, in che (come ho detto di sopra) ha sempre qualche luogo la giocondità; ne segue che l'esser hauuto per saggio, & per sapiente, ò almeno il persuadersi d'esser tenuto, & creduto tale, sarà parimente cosa gioconda: conciosia che consistendo la sapientia, secondo che communemente la interpretano, & la diffiniscano gli huomini, nella cognitione di tutte le cose, & spetialmente di tutte le piu pregiate, piu nobili, & piu mirabili dell'vniuerso, pare ch'ella per causa di tal notitia, & di tal prudentia, porti seco vna certa spetie di principato, che faccia regnare l'huomo saggio tra gli altri, che per il piu sono imperiti, & priui di tal notitia. Medesimamente perche l'huomo per il piu suol'esser cupido d'honore, come in piu luoghi si è veduto di sopra; pare che da questo segua che nel riprendere, & correggere gli altri, & in mostrar i loro errori, soglia sentir egli qualche diletto, come quello, che dall'emendare la vita altrui, viene à prender di se concetto d'esser superiore in virtù; & per conseguentia stima ridondare in suo honore cosi fatti offitij. Et quasi per la medesima ragione adiuiene, che l'huomo in quella facultà, professione, attione, ò studio doue egli si persuade d'escedere, & di valere piu che in altra cosa, in che egli vaglia; volentieri, & con diletto s'occupa; & come quello, à cui diletta il procacciarsi escesso di superiorità, gran parte del tempo vi spende, & vi consuma; si come elegantemente afferma Euripide, quando dice, che ciascheduno suol esser frequente, & sollecito in quelle cose, nelle quali si vede valere, & escedere, & buona parte del giorno consuma in esse, per poter in quelle ogni di piu valendo, superar fin se stesso. Oltra

Et quoniam principari καὶ ἐπεὶ τὸ ἄρχειν

Praeterea quoniam vt plurimum ἔτι δ' ἐπεὶ φιλότιμοι

Item in quo vnusquisque καὶ ἐν ᾧ βέλτιστος

so. Oltra di questo solendo li giuochi, & li sollazzi, & tutte le ricreationi, & relassationi dell'animo (come già si è dichiarato di sopra) recar piacere, & parer gioconde, trà le quali il riso non ha picciol luogo; sarà necessario ancora che tutte le cose atte à muouer riso, come son, detti faceti, burle argute, & motti ridicoli, & alcune sorti d'huomini festeuoli, li quali ne i gesti, nelle parole, & in ogni mouimento fan ridere l'huomo; sarà necessario dico, che tutte queste, & cosi fatte cose, rechino giocondità. Ma delle cose ridicole piu distintamente ha trattato Aristotele appartatamente nell'arte poetica, come in luogo piu à tal soggetto conueniente, che questa arte di cui trattiamo non è. Et fin qui voglio che mi basti hauer detto delle cose gioconde, & atte à recar diletto, & piacere: dalle quali si puo parimente hauer chiara notitia di quelle, che possan recar noia, & molestia; potendosi sempre l'vn contrario conoscere per la notitia dell'altro. di maniera che potrà ciascheduno per se medesimo li luoghi assegnati per il giocondo, volger in contrario per il molesto, senza che io piu mi dilunghi in questo. onde potrà da quel che s'è detto non solo in questo Capo, ma nel precedente ancora, esser hormai manifesto, quai sien quelle cose, che soglino, ò possino indurre gli huomini à ingiuriarsi l'vn l'altro. percioche hauendo noi già prouato che le ingiurie prendano occasion dall' vtile, & dal giocondo, & hauendo trattato dell'vtile nel Capo Sesto, & nel Settimo, in assegnare i luoghi del genere consultatiuo; & essendosi hora nel presente Capo ragionato à bastanza del giocondo; veniamo à poter pienamenre conoscer le cause, & le occasioni dell'ingiurie; la qual cognitione è vna delle tre cose da noi proposte di sopra nel Capo decimo per la notitia dell'ingiurie, dalle quai pende, & nelle quali ha luogo il genere giudiciale. Resta che ragioniamo dell'altre due.

Insuper cum ludus ac ὁμοίως δὲ καὶ

Verum de iucundis περὶ μὲν οὖν

Quorum igitur gratia ὧν μὲν οὖν ἕνεκα

Capo Duodecimo. Quali soglino esser quelli, che volentieri fanno ingiuria: & quelli contra di quali si soglian fare.

ERano le altre due cose da noi già proposte per la notitia del fare ingiuria, l'vna il veder di che sorte, & conditione soglian esser coloro, che s'inducano à ingiuriare; l'altra, qual sorte d'huomini sia ageuolmente esposta ad esser ingiuriata. Quanto alla prima, dico primieramente, che quelli si soglian metter à fare alcuna ingiuria, li quali possano sperare che tal cosa sia, non solo,

Nunc autem quomodo πῶς δὲ ἔχοντες

Ipsi ergo tum rem geri αὐτοὶ μὲν οὖν

lo quanto ad essa, in sua natura possibile, ma ancora à loro stessi, che la macchinano sia riuscibile: poscia che poco ci haria da importare ch'ella fosse possibile, ò in sua natura, ò secōdo le forze di chi si voglia altri, se la conoscessemo impossibile alle forze nostre. Quai sien poi le ingiurie possibili, ò le impossibili, non è il tempo al presente di dichiarare: perche essendo la cognitione della possibilità, & dell'impossibilità, vgualmente necessaria à tutti tre i generi delle cause appartenenti à questa arte della Retorica, & non piu all'vno che all'altro; differiremo il trattarne al secondo libro, quando tra gli altri luoghi communi che s'han quiui da assegnare, assegnarem quelli del possibile ancora. percioche hauendo noi ordinato, & proposto fin da principio, d'assegnar prima in questo libro li luoghi proprij, & le particolari propositioni, à ciaschedun genere separatamente appartenenti, ricerca hora l'ordin nostro, per non confondere le materie insieme, che hauendo fin qui assegnato li proprij luoghi, prima del genere Deliberatiuo, & quindi del Demostratiuo, facciamo al presente il medesimo nel Giudiciale. Tornando dunque à proposito, dico che il giudicar noi, & sperar possibile, & riuscibile à noi il disegno nostro d'ingiuriar alcuno, ci suole spingere, & disporre à farlo. Et la medesima dispositione, & inclinatione ci porge lo sperar che'l fatto habbia da star occulto, ò se pur venga alla fine à luce, poter confidare di passar la cosa senz'alcun danno, & di schiuar ogni punitione, che per legge ci si venisse; ò hauer credenza almeno, che se pur ce n'ha da seguir pena alcuna, habbia da esser minore del guadagno, & del commodo, ò del piacere, che dalla fatta ingiuria, possa venire, ò à noi stessi, ò à persone che ci sian care. Et per conoscer che sorte d'huomini sia atta à poter confidare di passar impunita, & schiuar il gastigo de i commessi delitti; douiam primieramente stimare, che questo soglia auuenire in quelli, che vagliano assai con la lor eloquentia, & copia del dire, & in quelli parimente, che sono ò per natura molto attiui, sagaci, & destri nelle lor attioni, ò ver per lunga esperientia, ne i fori, nelle liti, & nell'agitation delle cause essercitati. Nè men ancor quelli si deuono stimar atti à questo, li quali son copiosi d'amici, & han la gratia di molti; & quelli ancora, che son abbondanti di ricchezze: le quai due cose, cio è l'esser ricchi, & l'hauer assai amici, son potentissime à dare speranza all'huomo di potere schiuar punitione ne i suoi delitti, & à dargli conseguentemente ardire di commettere

Verum quoniā possibilia πολλα μὲν ὄν δυνατὰ

Siue cœlare sperent ἄν τε ἂν λαθεῖν

Ipsi autem posse se αὐτοὶ δ' οἴονται

Si amicis abbundant κᾂν ὦσι πολλοὶ

metterne con ingiuriar questo, & quello. Et se ben questa confidentia, & questo ardire ci suol auuenire principalmente quando in noi stessi sono le conditioni già dette, come à dire l'esser eloquenti, attiui, essercitati, ricchi, & di gratia, & d'amicitie cinti; nondimeno potrà in gran parte il medesimo auuenir ancora, quando, se in noi stessi non saran le già dette conditioni, & qualità, saranno almeno in persone, che ò per amor che ci portino, ò per obligo che ci tenghino, ò per esserci state, ò hauer ad esser ministri, & compagni nell'ingiurie, che fatte hauiamo, ò siam per fare, onde glie n'habbia ad esser commune ò il danno, ò l'vtile; ò per altra qual si voglia cagione, vengano à interessarsi nella stessa causa, & à farsela quasi commune con essi noi medesimi. Cosi fatte cagioni adunque soglian (come ho detto) recar all'huomo possibilità d'ingiuriare, & confidenza di star celato, ò d'vscirne impunito, & senza nocumento alcuno. Et maggiormente auuerrà questo se per amici ci terran coloro, che stati sono da noi ò han da essere ingiuriati; ò se amici ci saran quelli che han da esser giudici nell'accusa che ci habbia da esser fatta. conciosia che quanto à quelli, che noi hauiamo animo d'ingiuriare, non è dubio, che se eglino haranno oppenione che siamo lor amici, manco cauti, & men coperti ci si renderanno, & manco si guardaran da noi, che se ci hauessero per nemici loro; & per conseguentia maggior adito, occasione, & ageuolezza ci daran d'offendergli. Oltra che l'amicitia, & la domestichezza che teniam con essi, ci puo fare sperare, che offesi che noi gli haremo, ageuolmente s'indurranno à voler piu tosto terminare, & finir ogni differentia, & con tesa nostra, per via di riconciliatione, che per via d'accusa, & di giuditio. Quanto poi all'hauer noi per amici i Giudici, dinanzi a i quali ha da venir l'accusa, chi dubita che in tal caso non s'habbia à sperare, & tener per certo, ch'eglino per farci cosa grata, nõ sieno ò per liberarci d'ogni punitione & assoluerci in giuditio in tutto; ò, almen per punirci leggierissimamente, & con gran rispetto? Cosi dunque come detto hauiamo, puo accascare che l'huomo habbia speranza di poter far ingiuria, con confidentia d'andarne assolto. Reca ancora confidentia, & prontezza à ingiuriare il potere sperare che habbia à restar occulto l'autor dell'ingiuria: & questo grandemente possano sperar coloro, li quali sien per esser giudicati ò inhabili, ò contrarij d'animo à quel delitto che hanno in pensier di fare. inhabili, come, per essempio,

Aut ipsi maxime aut
καὶ μάλιστα μὲν

Praeterea si amici
καὶ ἐὰν φίλοι
Nam & amici nec
οἱ μὲν γὰρ φίλοι

Et iudices ijs gratificantur
οἱ δικασταὶ χαρίζονται

Cœlare autẽ facilius
λαθεῖν καὶ δὲ ῥᾷον

sarebbe che vno molto inferior di forze, & di gagliardia, si fusse messo à battere, ò ferire, ò occidere vn'altro assai di lui piu gagliardo; ò che vno assai pouero di falcultà, & brutto di persona, & sgratiato, hauesse commesso il tale, ò tale adulterio; & altri essempi cosi fatti. Contrarietà d'animo al commesso delitto sarebbe, per essempio, quando alcun tenuto generalmente per liberale, hauesse commesso rapina, & fatto furto; ò quando tenuto per saggio, santo, & religioso, commettesse incesto, ò sacrilegio, & simili: conciosia che in cosi fatti casi, ad ogni altro s'attribuirebber quei delitti, che à quelli stessi, che gli hauesser fatti, per esser giudicati, ò alieni dal commettergli, ò inhabili, & non bastanti. Coloro ancora, che ardiscan di porsi à violare, ò à rapire, ò à far altra ingiuria, ò danno in cose che del continuo manifeste, & palesi esposte, dinanzi à gli occhi d'ogn'vn si veggano; possano in vno certo modo confidare che quel delitto habbia da passar occulto: poscia che per nõ poter cader in animo di chi si voglia, che alcun ardisse mai di por le mani in cose tanto su gli occhi d'ogn'vno esposte, & lungo tempo restate salue, vengan per questo ad esser con minor diligentia, & minor cura osseruate, & custodite. Possan ancora sperare di far l'ingiuria occulta coloro, che ardiscan di por mano à cose di tanto momento, & d'importantia tale, che par quasi impossibile che huomo si truoui che habbia cosi fatto ardire. conciosia che da questa creduta impossibilità vengan tai cose ad esser negligentemente osseruate, & per consequentia ad esser ageuolmente esposte à violentia occulta. Onde in cosi rari, & difficili delitti, & inusitate ingiurie, suol auuenire il medesimo, che auuenir si vede in alcune rare, & insolite infirmità: conciosia che si come gli huomini per la salute delli corpi loro soglian temere, & procurar con diligentia di schiuar quelle infirmità, che per il piu sogliano auuenire all'huomo, d'alcun'altre poi, che di radissimo aduengano, non tengan cura, nè da esse si guardano; cosi parimente par che l'huomo per conseruarsi saluo dall'ingiurie, & da i danni, che gli possan esser fatti, soglia vsar diligentia, & tener l'occhio aperto in guardarsi da quella sorte d'offese, & d'ingiurie, che per il piu si soglian fare, & son piu facili, & vsitate: & à quelle, che per la lor difficultà, grandezza, & rarità, non recan di se sospetto, non hanno l'occhio; & mentre che securi, & negligenti, non vi tengano il pensier desto, fan nascer altra speranza d'andar occulti ad ingiuriargli: & questa

Et quæ in aperto sunt
ϗ τὰ λίαν ἐν

Et quæ tot & tanta
ϗ τὰ τηλικαῦτα

Veluti etiam à morbis
ὥσπερ ἐξ ἀῤῥωστήματα

ſperanza è quella, che finalmente ſpinge l'huomo à metter l'ingiu ria in opra. Sogliano oltra di queſto laſciarſi traſportar à far ingiuria quelli che veggano d'hauer à ingiuriar perſona, che ò non habbia maleuolo, & nemico alcuno, ò vero che n'habbia molti: la qual coſa, ſe ben pare, che in ſe chiuda contrarietà, tuttauia conſiderata con diuerſi riſpetti, ſi truoua eſſer vera. percioche quanto à chi ſia priuo, & ignudo di nemici in tutto, non è dubio, che non hauendo egli cura, ò diligentia in guardarſi d'eſſer offeſo, come quello, che non ſa d'hauer nemico alcuno; viene à render facil la via d'offenderlo à chi lo voglia fare: & maggiormente che dalla negligentia, che tiene in guardarſi, ſi puo prendere ſperanza, che l'autor del delitto habbia da reſtar ignoto. Dall'altra parte ſe colui, che ha da eſſer ingiuriato harà molti, che l'odiano; & gli ſon nemici, ſarà ragioneuol coſa che egli ſtia del continuo ſuegliato, & diligente per ſaluezza della vita ſua, & dell'eſſer ſuo; & per cõſeguentia non par veriſimile che alcuno, il qual non ſia hauuto nel numero di quei nemici, ſi metta à voler offendere, chi del continuo ſi guarda, & di ſe tiên cura; onde veriſimilmente non poſſa ſperare di paſſar occulto. Da tutto queſto puo dunque pigliar alcuno occaſione, & fondamento di far ingiuria, ſperando di poter, fatta che l'harà, ſchiuar d'eſſer tenuto autor di quella, per non eſſer veriſimile (come hauiam detto) che egli per la cagion di ſopra aſſegnata, ſi foſſe poſto temerariamente à vn' impreſa tale. Oltra che puo diſegnare, che quando pur qualche ſoſpetto n'haueſſe à naſcere, egli harà ſempre queſta veriſimil difeſa, & ragione in ſua purgatione, con dire che egli non ſarebbe ſtato mai coſi ſtolto, inſenſato, & priuo di diſcorſo, che ſi fuſſe poſto à far vna coſa ſimile contra di chi del continuo, per le gran nemiſtà che gli ha, ſi guarda, & tien cura della ſua ſalute. Potiam vedere adunque che non ſolo il non hauer chiunque ſia, alcun nemico, ma l'hauerne molti, puo indurre nell'huomo volontà, ardire, & incitamento di fargli ingiuria. Puo queſto luogo intenderſi ancora accommodato à coloro che ingiuriano, li quali ſe non haranno alcun nemico, ſaran per queſto habili à ingiuriare, come quelli, che non temon d'eſſer oſſeruati, ò che ſia hauuto lor l'occhio alle mani. & ſe per il contrario haran molti nemici, non parrà veriſimile che eſſendo del continuo in ſoſpition d'eſſer oſſeruati da quei che gli odiano, ſi mettino à far ingiuria, ò delitto, potendo poco ſperar di ſtare occulti. & que-

Partim ii quibus inimicus καὶ οἷς μηδείς

ſto ſenſo puo meglio accommodarſi à queſto luogo che l'altro già detto; poſcia che per anco ſi trattano li luoghi per coloro che ingiuriano; che per gli ingiuriati ſi aſſegnaran piu di ſotto. Oltra di queſto ſon aſſai parati, & atti à nuocere con rapina, con furto, ò con altra ingiuria tale, coloro, che hanno, ò ſperan d'hauer commodità di poter occultar le coſe, che tolgano, ò con traſporle in altro luogo, ò con permutarle, ò con ridurle in altra figura, & forma, ò con alienarle per vendita, per donatione, ò ſimile, di maniera che non habbian da poter eſſer riconoſciute. Prendan ancor confidentia, & ſi diſpongano à far ingiuria quelli, li quali conoſcano, che ſe ben non riuſciſſe loro di poter celare il delitto, poſſan nondimeno ſperare di rimuouer da ſe biſognando, ogni giuditio, & accuſa; ò d'eſſer almen atti, & potenti à corrompere li Giudici, & ridurgli dalla parte loro; ò di far finalmente differire, ò prolongàr la cauſa per lungo tempo. S'inducano, & ſi muouano ancora à far ingiuria coloro, che penſando, che la pena, la quale (quando pur ſi ſcuopra il fatto) ha da eſſer impoſta loro, habbia da eſſere, ò da ridurſi in ſoſtantie, & danari, ſi conoſcano tanto ricchi, & facultoſi, che poco danno ſarà loro il pagarla; ò tanto fauoriti che potranno, ò ſchiuar in tutto, ò almen differire in lungo tempo il pagamento; ò finalmente tanto poueri, & priui d'ogni ſoſtantia, che nulla hauendo che perdere, ſaran ſecuri. Diſpoſto à ingiuriar ſarà ancor qualunque conoſcerà che'l guadagno, & il commodo che ſia per trar dall'ingiuria, ſarà ò grande, ò certo, ò preſente; & per il contrario la punitione che ne potrà venire, verrà ò picciola, ò dubbioſa, ò con dilation di tempo. Et molto maggiormente auuerrà queſto, s'ei vedrà che ogni pena, ò gaſtigo, ò pericolo, che ſia mai per venirne, ſarà ſemper di minor momento, che l'vtile, e'l commodo, che puo recar l'ingiuria: come pare che ſi poſſa dire della Tirannide, per occupation della quale, ogni ingiuria che l'huomo faccia alla ſua Città, ò a i ſuoi Cittadini, pare che non poſſa recar coſi gran pericolo di punitione, che non metta, per l'vtil, conto à poruiſi per l'acquiſto di coſa di ſi gran momento. Auuerrà oltra di queſto à molti, che all'hora principalmente ſi diſporranno à far ingiuria altrui, quando le ingiurie ſaranno atte à recar loro guadagno, & vtile; & il gaſtigo, che ſia per ſeguirne, altro non ſia per recare, che vergogna, & infamia ſola. Et queſto adiuiene in quelle perſone, che eſſendo d'animo auaro, abietto, ſordido,

Partim quos vel καὶ οἷς ὑπάρχει

Partim ij qui ſi celare καὶ ὅσοις μὴ λα- τόνσι

Partim ij qui ſi pecunia καὶ οἷς ἐὰν γέ- γνηται

Partim quibus emolumenta καὶ οἷς τὰ μὲν

Partim quibus maior καὶ ἧ μὴ ἔστι

Partim quibuſ cunque καὶ ὅσοις τὰ μὲν

do, & vile in maggior conto tengan l'vtile, che l'honesto. Per il contrario poi in altra sorte d'huomini auuerrà, che all'hora ageuolmente si recaranno à far ingiuria, quando dal farla, sia per resultar loro qualche honore, ò dignità, ò maggior reputatione; & la punitione, che sia per seguirne, habbia piu tosto à importar danno di facultà, & di danari, che diminution di gloria, & d'estimatione: come, per essempio, sarebbe se alcuno con l'occasion di chi si sia, vendicasse, come fece Zenone, la morte del padre, ò della madre; cosa in se stessa honoratissima, & gloriosa; sapendo che'l gastigo, & la pena saria per essere, ò pecuniaria, ò d'esilio, ò d'altra cosa simile, che piu tosto importi danno che vergogna. Et tal cosa adiuiene spetialmente in coloro, che d'animo generosi, & magnanimi, piu assai tengon conto dell'honesto, che dell'vtile. Non è adunque marauiglia se due diuerse cause, & tra di lor contrarie possan incitar gli huomini (come hauiam veduto) à ingiuriar altrui; poscia che non in vna stessa sorte, & qualità d'huomini, hanno luogo ambedue, ma in diuerse sorti, come son ancor diuersi affetti il desiderio dell'vtile, & l'amor dell'honesto. Pare medesimamente che s'assicuri, & s'arrischij assai à nuocere, & à ingiuriare, chi piu volte ha commesso simil delitti, & sempre nel cõmettergli, gli è riuscito, ò di non essere stato conosciuto per delinquente, ò se pur alle volte si è appalesato il fatto, di non hauer per questo patito nulla. Et questo ardire adiuiene perche egli con l'essempio dell'altre volte fatto securo, pensa che sempre gli habbia da seguire ò la medesima occultatione, ò lo stesso scampo. Dall'altra parte poi suol per il contrario accascare, che quelli stessi li quali altre volte che han fatto ingiuria, non hanno hauuto felice successo di far la cosa occultamente, ò di schiuar la punitione; soglian nondimeno tornar volentieri à farne; ò sia perche già in cosi fatti gastighi habbian fatto l'osso, ò pur sia perche sperino, & paia lor verisimile, che pur vna volta fra tante gli habbia da riuscir netta. percioche pare che ne gli animi di molti auuenga alle volte intorno alle ingiurie lor particolari, quel che ne gli esserciti, & nelle menti de i Capitani suole accascare: & è il crescer d'animo, & di voglia di tentar di nuouo, per ricuperar l'honor loro, la fortuna del fatto d'arme, quando vna, ò piu volte son restati vinti. Si muouano ancora ageuolmente à far ingiuria molti, tirati piu dal diletto che ne vien loro in fatto, che ritratti dalla noia, ò molestia, che sia per venir di poi. Et tali soglian

Et contra quibus iniuriæ καὶ οἷς τοὐναντίον

Iniuriantur enim ἀμφότεροι γὰρ

Partim qui sæpe aut καὶ οἱ πολλάκις

Item quibus sæpius aggressis καὶ οἱ πολλάκις ἀποτετυχηκότες

Præterea qui voluptatem καὶ οἷς ἂν παραχρῆμα

esser tutti gli incontinenti de i piaceri del senso, & delle voluttà corporee; come suol auuenir, per essempio, a i golosi, a i lasciui, & simili; essendo essi piu tirati dal piacer d'vna furata cena, ò d'vn adulterio; che dal pericolo che gliene possa seguir di poi, non essendo in questo dissimili dalli bruti animali, come à dir da vn cauallo, da vn'asino, & simili; veggendo noi tutto'l giorno, che piu puo in tali animali muouergli l'orzo che è posto lor innanzi, che la sferza, ò la verga che veggon venir loro addosso. Questo che hauiam detto in questa spetie d'incontinentia suol ancor tra gli huomini accascar nell'altre spetie d'incontinentia, come à dir in quella dell'auaritia; la qual fa che molti si disporranno à far ingiuria per esser assai piu incitati, & commossi dal guadagno, che ne sperano hauer presente, che dal danno, che possa seguirne poi. Et il simile suol auuenire in ogni altra sorte d'huomini incontinenti, ne i quali habbia assoluto dominio quella cupidità, che domina in loro; la qual fa loro stimar piu vn breue vtile, ò vn piacer presente, che vn maggior danno, ò molestia che dee venire.

Et contra qui dolorem καὶ οἷς ἂν τοὐναντίον

In contraria dispositione à punto son quei, che san contenere, sopportare, & differir le lor voglie; percioche all'hora volentieri ingiuriano, ò à ingiuriar si dispongano, quando doppo quel gastigo, ò danno, ò molestia che sia per seguir loro doppo'l delitto in fatto; habbia, passato che sarà quel breue male, à venirne di poi vn lungo diletto, ò vn vtil grande; per il che conseguire non si curan di sopportar qualche noia, & dispiacere innanzi.

Partim qui videri καὶ οἷς ἂν ἐνδέχηται

Appresso di questo grandemente suol indurre à far ingiuria, & à peccar coloro, che si persuadono di poter per qualche via far di poi creder che cio che han fatto, habbian fatto, nó con elettione, ò per volerlo fare, ma ò per caso fortuitamente, ò per necessità, & quasi per forza, ò per potentissimo impeto di natura, ò per vna certa consuetudine, che sconsideratamente gli habbia indotti à cio, ò in somma per qual si voglia altra causa, che denoti in essi ignorantia, ò violentia, ò imprudentia, ò simile: di maniera che per esser mancata in quel fatto ferma elettione, & notitia vera, si possa piu tosto chiamar errore, che ingiuria, ò delitto.

Partim qui ius suum καὶ οἷς ἂν τοῦ

Medesimamente soglian coloro prender animo à far ingiuria, li quali hanno occasion di poter confidare, d'hauer tanta autorità, & fauore, di poter far ventillar poi la causa del lor delitto, piu tosto secondo vna certa discreta equità, che secondo vn esquisito rigore di giustitia, & di leggi. Quelli ancora che son bisognosi, si lascian indur

re tirati

re tirati dal biſogno à ingiuriar volentieri, per poter da quello, che conſeguiſcano d'vtile in quelle ingiurie, ſupplire alle lor neceſſità, & a i biſogni loro. Ma ſi ha ben d'auuertire, che due maniere ſi truouan di biſognoſi: alcuni ſono, à cui per pouertà mancano in gran parte quelle coſe, che ſon naturalmente neceſſarie à viuere. altri ſon poi, che ſe ben ſon ricchi, & molte coſe gli auanzano di quelle, che ſon neceſſarie à viuere, nondimeno, per la grande ingordigia che gli hanno d'hauere, parendo loro di nõ hauer da poter ſupplire à infinite voglie ſouerchie, & à mille ſorti di delitie, & di commodità, di che ſon cupidi; par loro di eſſer poueri; & per conſeguentia ſi poſſan chiamar biſognoſi; non dependendo il biſogno ſe non da apparente mancanza, in guiſa che ouunque ſi truoua mancanza, trouandoſi ancor biſogno, vien egli à trouarſi ne i ricchi ancora, quando la lor auidità fa lor parere d'hauer mancanza di molte coſe. Nell'vna & nell'altra ſorte adunque di biſogno, diuien l'huomo prõto, & cupido di far ingiuria. percioche s'egli è veramente pouero, vien tirato dal deſiderio di procacciarſi in qual ſi voglia modo le coſe neceſſarie à viuere; & s'egli è riccho, il biſogno che gli par hauere di molte coſe ſouerchie, ch'ei vorrebbe, & non ha, lo fa cercar parimente di ſupplir col mezo di far ingiurie, alle ſue voglie, & alla ſua mancanza. Oltra di queſto ſogliàn due altre ſorti d'huomini eſſer ingiurioſe; quelli cio è, che appreſſo di tutti ſon generalmẽte tenuti in buona oppenione, & di buona fama, & quelli per il contrario, li quali ſono vniuerſalmente in peſſimo credito, & quaſi infami. nè s'ha per queſto da prender marauiglia che in diuerſi, & contrarij ſoggetti, ſi vegga naſcer vno ſteſſo effetto; poſcia che ſe ben li ſoggetti ſon cõtrarij, ſon nondimeno diuerſi li riſpetti, & le cauſe, onde queſto naſce. percioche colui, che ſi truoua eſſer da tutti tenuto in cõto d'huomo da bene, confida che l'ingiurie, ch'ei ſia per fare, nõ ſien per eſſer giamai attribuite à lui, come à quello, di cui niſſun ſia per creder coſa alcuna ingiuſtamente fatta. Quell'altro poi eſſendo certo della peſſima fama, che s'ha di lui, non ha freno alcuno di timor d'infamia, che lo ritenga dal delitto, & dal far ingiuria; come quello che ben conoſce non eſſergli reſtata parte piu alcuna d'honor da perdere. Tali adunque, quali hauiamo aſſegnati, ſono quei luoghi, ò propoſitioni, ò elementi che gli vogliam chiamare, onde s'hanno da poter trarre argomenti à moſtrar che queſto, ò quello habbia potuto veriſimilmẽte far l'ingiuria,

Partim qui eguerint
κὴ ὅσοι ἂν ἐνδεεῖς

Sunt autem egentes
διχῶς δὲ εἰσιν

Partim qui preclari
κὴ οἱ σφόδρα

Ac ipſi quidẽ ſic ſe
αὐτοὶ μὲν ὄυν

ria,di cui vogliamo esser accusatori. dalla notitia de iquai luoghi potranno parimente, volgendosi in contraria parte, esser manifesti quelli, che fan di mestieri nelle defensioni;come cō l'essempio ch'io porrò qui d'alcuni di essi, potrà ciascheduno il medesimo intendere, & applicare à gli altri luoghi. Sono stati da noi assegnati due luoghi fra gli altri: l'vno fu che colui suol disporsi à far ingiuria, il qual vede che l'vtile, o'l diletto sarà presente, & il danno, & la molestia verrà di poi; & tal suol esser l'incontinente. l'altro luogo è, che per il contrario farà volentieri ingiuria, chi vede doppo'l danno, & la pena, che sia per seguirgli, douergli venir col tempo poi vtile, & diletto di maggior momento: & tali sogliano esser li continenti. Paian questi due luoghi tra di lor contrarij: nondimeno considerati secondo diuersi rispetti, & varie dispositioni di persone, non son contrarij; & (come hauiam detto di sopra) cosi l'accusatore, come'l defensore protrà accommodargli à suo proposito. come, per essempio, volendo alcuno accusar mi, & attribuirmi vn'ingiuria, se vedrà ch'io sia tenuto in concetcetto di continente, si sforzarà di mostrare che'l gastigo che era per seguir conueneuole à tal ingiuria, non m'hauerebbe distolto, nè sbigottito; sapendo io che me n'haueua à seguir di poi il tale, & tal bene col tempo; & per trouarsi in me tal continentia, è cosa verisimil che io harei volentieri sofferto quel mal precedente, per conseguire vn maggior ben futuro. Il defensore per il contrario, quando vegga che di me si possa hauer oppenion d'incontinentia, mostrarà che io come incontinente ho hauuto in piu consideratione quella pena, & quel gastigo, che haueuo da patir in fatto quando fosse scoperto quel delitto; che qual si voglia vtile, che hauesse da venirmene col tempo poi. Vn'altro luogo era, che la pouertà suol render l'huomo prōto à ingiuriare, per poter mediāte quell'ingiuria procacciar souuenimento a i suoi bisogni. per virtù del qual luogo cercarà chi mi accusa di accrescer con le parole piu che puo la mia pouertà, & di far altrui parer grandissimi i miei bisogni. doue che chi prenderà à defendermi, volgendo il luogo in contrario, mostrarà che in me non si truoua bisogno cosi vrgente, ch'io hauesse da pormi in pericol d'esser gastigato, & punito per far ingiuria. Era vn'altro luogo, che coloro soglian essere ingiuriosi, li quali possan cōfidar di fuggir la pena del delitto per hauer li giudici amici, ò per esser facultosi da poter corrompergli con danari. Il mio accusator adunque volendosi seruir

nir di questo luogo, cercarà di mostrar che li giudici mi sien amici, & che gli habbian obligation meco per la tale, & per la tal causa, & che sien tali le mie sostantie, che commodamente poteuo sperare di corromperegli con doni, & con premij. Chi m'ha da defender poi, volgerà il luogo à contrario, & diminuirà con parole piu che potrà le mie ricchezze, & mostrarà non esserfi veduto mai segno di beneuolentia tra quei giudici, & me; & che piu tosto han causa di odiarmi, che di portarmi amore. Ecco dunque che li medesimi luoghi, se si riuolgano in contraria parte, possan seruir, non solo nell'accusatione, ma nella defensione ancora. Et il simil si puo discorrer per gli altri luoghi, accommodandosi à proposito dell'accusatore, & del defensore, secondo che fa di mestieri; nè accade che io piu mi dilunghi in questo. La onde hauendo noi detto à bastanza in dichiaration di quali soglian esser ageuolmente pronti, & habili à ingiuriare, che era la seconda cosa da noi nel Capo decimo proposta appartenente alla cognition dell'ingiurie; resta che della terza ragionando dichiariamo che sorte d'huomini sia facilmente esposta all'ingiurie, & quai conditioni ci rendin facili ad esser offesi, & ingiuriati. Primieramente adunque esposti all'ingiurie son coloro, li quali possegan quelle cose, delle quali parendoci hauer mancanza, difficilmente la sopportiamo, & per consequentia siam di tai cose auidi, & desiderosi, in qual si voglia sorte di cose, che sien posti tai desiderij. Questo dico, perche si puo considerar in noi cotal mancanzà, & cotali cupidità secondo diuersi affetti, a i quali ci potiam trouare inclinati. come à dire, che se saremo ò auari, ò poueri di sostãtie, ci stimolarà la mancanza delle nostre necessità, tal che essendo auidi di supplire a i bisogni nostri, ci seruiremò dell'ingiuriare per hauer l'altrui. Se, quantunque ricchi, sarà tanta nondimeno l'ingordigia ò il lusso nostro, che non ci paia d'hauer tanto, che à molte sontuosità, & souerchie delitie potiam supplire, difficilmente sopportaremo quella mancanza, & per torla via cercarem di satiarci col procacciar medianti l'ingiurie di tor le cose, che desideriamo, da quella parte, doue noi le veggiamo. come à dire, veggendo noi questo, ò quello hauer qualche bella pittura in casa, qualche egregia statua, qualche bel cauallo, ò cose simili, ci mouiamo à far lor ingiuria per conseguirle. Parimente se intemperati, & incontinenti in cose amorose, & lasciue ci trouiamo, non potendo sofferir la mancanza di fruir quelle bellezze, che già

Ac ipsi quidẽ sic se αὐτοὶ μὲν οὖν

Primum habentes ea ἐνδεῶσι δὲ τοὺς

ci han mosso desiderio, cercaremo di conseguirle per adulterio; con ingiuria di questo, ò di quello. Et il simil si puo dire discorrendo per ogni altra sorte di cupidità, che ci spinga à far ingiuria per adempirla. di maniera che coloro (come ho detto) saranno assai esposti all'ingiurie, li quali possederan quelle cose delle quali siamo auidi. Oltra di questo quelli, che ci son molto vicini, & quelli ancora che son di lontan paese, ci soglian render pronti à far lor ingiuria. nè son contrarij questi due luoghi, dependendo la lor verità da diuersi rispetti, & diuerse cause. conciosia che contra quelli, che ci stan dappresso, in ogni ingiuria che vogliam lor fare, ò di furto, ò d'occisione, ò qual altra sia, hauiamo occasione di poter presto spedirci; & l'vtile, o'l piacer che ne viene, si conseguisce in fatto. Quanto à quelli poi, che habitan da noi lontani, ogni volta che ci vien commodo d'ingiuriargli, facilmente ci induciamo à farlo, sapendo che non puo se non tardi, & con assai tempo in mezo venir l'accusa, e'l pericol della punitione: come n'hauiam l'essempio de i Cartaginesi, li quali per la stessa causa erano esposti all'ingiurie di quei corsali, che di Grecia, ò d'altra lontana regione, andauano à depredargli; come quelli, che vedeuan l'vtil presente, & presto; & per il contrario tarda ogni vendetta & punitione, che ne potesse venir mai loro.

Deinde tam longe
καὶ τοὺς πόῤῥω.

Sono ancor facilmente atti à riceuer ingiuria coloro, che per vna certa lor natural buona simplicità, non han mai sospetto di chi si voglia, & d'ogn'vn si fidano; & per conseguentia non tengan cura alcuna in guardarsi. Onde nasce, che veggendo noi vna certa lor trascuratezza (per dir cosi) di lor medesimi, veniamo in speranza di poter offendergli facilmente, & occultamente, & questo ci inuita à farlo. Medesimamente si suol con facilità trouar chi faccia ingiuria à coloro, che son tenuti vili, dappochi, & amici dell'otio, & dell'inertia. conciosia che potiam congietturare, che per l'ingiurie che farem loro, non prenderan cura d'andar in giuditio contra di noi; ma schracciaranno, & sopportaranno piu tosto l'offesa, che voglin far questo, come nemici d'ogni negotio, & d'ogni trauaglio, & maggiormente che il trattar liti, & guidar cause, & praticar il foro, son cose da persone non punto di vil'animo, ma industriose, diligenti, & accurate. Quella sorte d'huomini ancora, li quali son per natura modesti, benigni, & inclinati alla verecundia, & all'estimation dell'honore, vengan ad esser in vn certo modo esposti à riceuer ingiuria; & massimamente se l'in-

Praeterea non obseruantes
καὶ τοὺς μὴ εὐλαβεῖς.

Ad haec negligentes
καὶ τοὺς ῥαθυμοῦντας.

Verecundus etiam non
καὶ τοὺς αἰσχυντηλούς.

se l'ingiuria riguarda sostantie, & ricchezze; come son le rapine, i furti, & simili. conciosia che per esser cosi fatte qualità d'huomini, verecunde per natura, come ho detto, sarà verisimile, che non vorran per causa d'vna poca di robba piu ò manco, esser veduti altercare in giuditio: di maniera che piu tosto si recaranno à patir il danno riceuuto, che per cagion di si vil cosa voglian litigare, & contendere: onde noi che congietturiam questo, diueniam pronti à far lor nocumento. Non manco ancora si rendan facili ad esser offesi quelli, li quali essendo stati molte volte da diuerse persone ingiuriati, non han mai fatto dimostration alcuna contra de i delinquenti; non gli han chiamati in giuditio, & han vilmente sopportate l'offese, senza risentimento alcuno. Onde non è marauiglia se truouan molti, che confidati in questa loro insensibilità, non s'astengan da far loro ingiurie: di maniera che cosi fatta qualità di persone, diuien quasi berzaglio di chiunque la voglia offendere; douentando, secondo'l prouerbio, quasi preda tolta da i Misij; li quali essendo per la lor poca virilità soliti sempre d'esser predati da i lor vicini, & di non predar mai, dieder occasione al prouerbio, che hauiam hor detto. Due altre conditioni tra di lor contrarie, possan far questo, & quell'homo sottoposti ad esser da noi ingiuriati. l'vna è il non essere stati mai altre volte da noi offesi: & l'altra l'hauergli noi molte volte ingiuriati. Paian contrarij questi luoghi; ma il depender da diuerse cause tolle loro ogni contrarietà. percioche colui, che non ha mai da noi riceuuta ingiuria, non ha sospetto alcun di noi, & per conseguentia diuiene incauto, nè da noi si guarda. quell'altro poi, il qual altre volte ha riceuuto da noi offesa, pensa che già siam satij, & ci bastin le ingiurie, che gli hauiam fatte; & per conseguentia, ancor egli per questo diuien men cauto. Medesimamente coloro, che son sottoposti à calumnie, & son tenuti vniuersalmente infami, ò van per la via d'hauer tosto ad esser tenuti tali, soglian dar facilmente occasione d'esser voluti offendere. conciosiacosa che si puo verisimilmente far congiettura, che cosi fatti huomini non ardirebbon di chiamar alcuno in giuditio, per vn continuo timor che fa lor hauer la pessima vita loro, di rauuolgersi dinanzi à giudici. Et quando ben s'assecurassero di far querela, & di porre accusa, si puo ragioneuolmente per li pessimi lor costumi credere, che non habbia da esser prestata fede alle lor parole. Et il medesimo si puo parimente affermar di coloro, che son generalmente inui-

Eos quoque qui affecti
καὶ τοὺς ὑπὸ πολλῶν

Insup eos quos nunquam
καὶ ὃν μηδέ πώποτε

Item eos qui aduersis
καὶ τοὺς διαβεβλημένους

te inuidiati, & hauuti in odio. Soglian ancor esser da noi prontamente ingiuriati gli huomini, quādo, ò eglino stessi, ò li lor maggiori, ò gli amici, & adherenti loro, hanno già per altri tempi offeso, ò voluto offendere, ò le persone nostre stesse, ò alcuni del sangue nostro, ò persona finalmente, che noi amiamo, & ci sia à quore: percioche in cosi fatti casi veggendo noi di poter ricoprir la bruttezza dell'ingiuria, col nome honorato della vendetta, veniamo con l'appicco della scusa di far tal cosa, non per ingiuriare, ma per vendicarci; à commetter con tal pretesto il delitto, che ci vien nell'animo; bastandoci ogni occasion piccola ad incitarci; si come si suole in prouerbio dire che ogni minima scusa basta à chi vuol far male. Oltra di questo quei, che ci tengan per amici, & quelli ancora, che noi hauiam per nemici, soglian, se ben son contrarij, nondimeno per diuerse cause, & ragioni, far nascer in noi volonta d'offendergli. conciosia che l'amicitia da lor creduta, ci ageuola l'impresa, per non si guardar l'amico dall'altro amico. & la nemistà ci prouoca, & ageuolmente tira all'ingiuria, per la dolcezza che porta seco il far danno a i nemici nostri. Due altre maniere d'huomini ci lasciam tirare ageuolmente à offendere, & ingiuriare; quelli cio è, che non hanno vn'amico al mondo, & quelli, che priui d'ogni eloquentia, & inesperti, & inetti nell'attioni del mondo, non sanno nè dir, nè fare! percio che essendo cosi gli amici, come l'eloquentia, & l'esperientia delle cose, potentissimi instrumenti, & aiuti à difenderci, & far vendetta; si puo congietturar per il contrario, che chiunque sarà spogliato di tutti questi aiuti, ò schiacciarà, & mandarà in oblio la riceuuta ingiuria, ò non hauendo animo di risentirsene, ò d'accusare, cercarà piu presto di deciderla, & terminarla per via di compositione, & di riconciliatione, che di giuditio; ò se pur al fin vorrà metter la causa in man di giudici, la sua dappochezza, & l'esser pouero d'amici, di gratia, & di lingua, farà riuscir finalmente la causa vana. Coloro ancora pare che ci prouochino, & ci dien animo à far lor ingiuria, a i quali essendo dannosa ogni perdita che faccin di tempo, conosciamo che non è per metter lor conto l'aspettare, & l'intrattenersi nella città, & il perder tempo in essa fin che si termini la causa dell'accusa che potesser fare, & fin che sia lor finalmente rifatto il danno, ò sodisfatta la pena secondo'l giuditio, che n'hauesse da nascere: le quai cose portan con se lunghezza di tempo, contra quello, di che eglino han di bisogno.

Itē aduersus quos καὶ πρὸς οὓς ἔχουσι

Item amicos atque καὶ τοὺς ἐχθρούς

Item eos, qui amicos non καὶ τοὺς ἀφίλους

Præterea quibus inutile καὶ οἷς μὴ λυσιτελεῖ

Et tali sono per il piu quei, che son forestieri in vna città, ò habitatori del contado, ò artefici, & genti che viuan delle lor mani, ò simil'altre persone, che mal possano à lungo star nella spesa, & per questo essendo loro di piu nocumento la perdita del tempo, che tutto quello, che sien per conseguire dall'accusa; ogni poco d'vtile, che si dia loro, si recano à compor d'accordo la causa, & à riconciliarsi, & abbandonar l'accusa. tutto questo adunque potendosi cōgietturar di loro, non è marauiglia se le persone volentieri si muouano à ingiuriargli. Sogliamo ancora ageuolmente indurci in animo d'offender quelle persone, le quali son solite d'ingiuriar tutto'l giorno questo, & quell'altro: & maggiormente se l'offese, che fanno, son di quello stesso genere, con l'offesa, che noi pensiam di far loro. Et questo adiuien perche non suol parer quasi ingiuria il far ad alcuno quello stesso, ch'egli suol far ad altri; quasi che se gli venga poco men che di ragion quel danno, come in pagamento, & pareggiamento del danno fatto da lui. come, per essempio, auuerrebbe s'alcuno che fusse solito di dar delle ferite à chiunque quasi gli venga innanzi fusse egli ferito da noi; ò se essendo egli vago di commetter adulterio con quante matrone l'occasion gli porga, fusse da noi commesso poi adulterio con la Donna sua. In questi, & simili casi, se ben non ricerca il giusto che gli altrui delitti habbian da scusar li nostri, nondimeno pare che rendino in vn certo modo scusabili le ingiurie, che noi facciamo; & per conseguentia con maggior confidentia ci mettiamo à farle. Medesimamente volentieri sogliamo inclinare à ingiuriar coloro, li quali per li tempi passati ci han nociuto, ò ci han voluto nuocere; ò vero al presente cercano, & studiano di volerlo fare, ò hanno in animo di farlo col tempo, come prima verrà lor commodo. Questo adiuiene perche cosi fatto modo di vendicarsi, & di preuenir con la vendetta, oltra la dolcezza che la contiene, come si è detto altroue, pare che in gran parte partecipi del l'honesto: di maniera ch'ella vien col suo nome à ricoprir talmente l'ingiuria che facciamo, ch'ella non par ingiuria. Non poco momento ancora ci recarà sempre à farci inclinare à ingiuriar alcuno, il conoscer che facendolo, veniamo à far cosa sommamente grata à qualche gran nostro amico, ò à persona grandemente da noi ammirata, osseruata, & tenuta in conto, ò à cui siamo in sommo grado obligati; ò veramente à qualche amica, & innamorata nostra del cui amor siamo accesi; ò vero à tal persona che

Præterea eos qui aut καὶ τοὺς πολλὰ

Vel eos qui male aut καὶ τοὺς ἢ πεποιηκότας

Item eos quorum iniuria καὶ οἷς χαριοῦνται

habbia potere di comandarci, & ci sia padrona; ò à qual si voglia altra persona finalmente, che habbia autorità sopra di noi, & dal cui compiacimento dependa il cõtento, la vita nostra. Percioche chi puo dubitare che per gratificarci à persone à noi si care, & di tanta autorittà appresso di noi, non siam per recusar pericolo, ò spauento alcuno per compiacerle? Gran confidentia ancora par che ci dien quelli à far lor ingiuria, la cui natural benignità, & li cui mansueti costumi ci possan dare speranza che ci rimetteranno, & ci perdonaran facilmente l'ingiuria che sia lor fatta; ò vero per la lor mansueta natura, si contaranno di rimetter sempre la causa, piu presto in arbitri discreti, che in seueri, & rigorosi giudici. Appresso di questo ogni volta che ci trouaremo hauer calunniato ò cercato di render infame alcuno, & che harem con fraude, & cõ poca fede, rotto seco la stretta amicitia, che haueuamo prima insieme; ci sara questa cosa sprone, & stimolo à far gli ingiuria. percioche puo quasi parere, che essendoci noi già mani festati per suoi nemici, si renda non solo scusabile, ma quasi debita ogni offesa, che l'vno già scoperto nemico cerchi di far all'altro. senza che l'hauer già con le calunnie, & con la rotta amicitia offeso, ci puo far dubitare di non hauerne à patir vendetta, & per conseguentia ci fa suegliati à possederla, & pronti à preoccuparla: come sappiamo ch'auuenne à Calippo cittadino Atheniese, con Dione Siracusano; dalla cui amicitia essendo Calippo spiccato, & hauendol con false calunnie appresso de i soldati, & de i cittadini Siracusani infamato, finalmente da queste cause incitato, preuenne con ammazzarlo la vendetta, che fusse stato per far Dione. Volgeremo ancor l'animo à far ingiuria ad alcuno, & massimamente nell'honore, nella robba, ò simile; ogni volta che potrà parer cosa molto euidente, & quasi certa, che quello stesso che vogliam far noi à lui, non lo facendo, lo farebbe egli à noi, tal che per preoccupar, ci sia forza di non perder tempo col conseglio nostro. O ver quando potesse parer cosa euidente che quello stesso che vogliam far noi, non lo facendo noi, lo farebbe vn'altro. Onde dubitando di non esser preoccupati, senz'altrimenti piu nel l'animo consigliarci, & senza piu pensarui, ci mouiam subito à cercar d'esser noi li preoccupatori. Et tanto ancor piu confidentemente lo facciamo, quanto che noi giudichiamo, che se pur poi tal causa andasse in giuditio, potesse parer nel conseglio dei Giudici, che quasi non si hauesse da stimar danno il torre à chiun

Item à quibus sperant
κὴ πρὸς ὅυς ἔςιν

Prӕterea eos de quibus
κὴ οἷς ἂν ἐγκεκλμκότες

Prӕterea eos quos
κὴ τοὺς ὑπ᾽ ἄλλων

que sia, quello, che stando in aperto, manifesto, & certo pericolo d'esser tolto da altri, non si puo dir piu suo. Et da questa cagion mosso, dicano, che Enasidemo mandò doni di pregio à Gelone tiranno di Siracusa, per hauer soggiogati, & menati prigioni coloro, li quali da lui, se Gelone non lo preoccupaua, harebbon patito il medesimo. in che volse Enesidemo dimostrar di interpretar piu tosto per valore, che per ingiuria quella preoccupatione. Sono appresso di questo, assai esposti ad esser da noi ingiuriati coloro, dal danno, & dall'offesa de i quali, ci sien per venir gran di occasioni di far poi molte attioni virtuose, & opre honorate; onde possa parere, che con la copia delle future opre buone, si possa poi ricoprire, scancellare, & quasi medicare la bruttezza di di quella ingiuria. Onde soleua dire Iason Thessalo, huomo saggio, & prudente, che era di mestieri alle volte d'vscire in qualche parte fuora del giusto, quando da questo si potesse guadagnare occasione, & facultà di far il giusto in molte altre cose. come, per essempio, auuerrebbe se noi à qualche ricchissimo auaro furassemo vn gran thesoro, che egli tenesse inutile sotterra ascosto, & cio facessemo noi con animo d'aiutarne con esso gli amici, li parenti, & la patria stessa ne i lor bisogni. Oltra di questo se gli auuerrà che l'occasion ci ponga innanzi il poter far tali offese ad alcuno, che ordinariamente gli huomini per la maggior parte, venendogliene l'occasione, soglian far delle cosi fatte; non è dubio che ageuolmente volgeremo l'animo à farle; come quelli, che per esser il delitto cosi commune, potiamo sperar facilmente da i giudici poi perdono: non parendo da credere che coloro non perdonino quelli stessi falli, che son vsi di fare, & farebbon potendo. Medesimamente il confidar che non s'habbia facilmente da poter ritrouar il furto, ci suol indurre il piu delle volte à farlo: onde quelle cose ci soglian principalmente prouocare ad esser da noi rapite, le quali difficilmente possan essere ò ritrouate, ò riconosciute; & tali son quelle, che ò prestamente si lograno, & si consumano, come auuien per il piu d'ogni sorte di frutti, & di pomi, & d'altri quai si voglian cibi; ò ageuolmente si possan variare, & cangiar di colore, di figura, ò in altra simil maniera; ò ver son ageuoli à meschiarsi, vnirsi, & cōfondersi, come son danari, biade, vini, & altre cose minute, ò liquide; ò veramente son facili ad esser di luogo à luogo trasportate, come sarien gioie, perle, & altre cose simili, che per chiuder il lor valore con picciol corpo, in ogni

Vt Aenesidemus ὥσπερ λέγεται Αἰνεσίδημος

Praeterea cos quibus καὶ οὓς ἀδικήσαντες

Vt Iason Thessalus ὥσπερ ἔφη Ἰάσων

Item ea facilius καὶ ἃ πάντες

Item ea quae coelare καὶ τὰ ῥᾴδια κρύψαι

ogni picciol luogo ſi poſſan aſcondere; & per il leggier peſo loro, in ogni parte ſi poſſan portare, che venga commodo. Coloro adunque che ſaran copioſi di ſi fatte coſe, ſaran parimente eſpoſti à riceuer con ſimil danni, ingiurie; per la ſperanza che ſi puo hauere che'l furto rimanga occulto. doue che per il contrario non ardiremo coſi prontamente di furare, ò di tor coſe, che mutare, ò aſconder ſi poſſin difficilmente: come ſarebbon, per eſſempio, ſtatue grandi di marmo, ò di bronzo, pitture, razze, letti, & ſimili. Et per la medeſima quaſi ragione ci metteremo aſſai confidentemente à priuar furtiuamente alcuno di qualche coſa, ogni volta che ſi ſappia, che n'habbiamo noi delle in tutto ſimili. conciosia che quando occorra ch'ella ci ſia veduta, ſi potrà difficilmente diſtinguere che la non ſia la noſtra, & per noſtra la daremo à credere. Suol eſſere ancora ageuolmente incitato l'huomo à far altrui di quella ſorte ingiurie, le quali ſuol recarſi à vergogna di riceuer, chi le riceue; & per conſeguentia cercando piu toſto d'occultarle, che di paleſarle, non ardiſce per honor ſuo di laſciarle andar con accuſe in giuditio. come ſarebbe, per eſſempio, ſe ad alcuno foſſer violate le figlie, ò adulterata la moglie, ò ſimili altre ingiurie foſſer fatte, che recan vituperio, & vergogna. come ſarebbe ancora ſe da alcun di manco forza di noi foſſemo incaricati, ò di parole, ò di fatti; percioche per vergogna d'vn coſi fatto incarico, cercarem piu toſto di negarlo, & d'occultarlo, che di paleſarlo. Quella maniera parimente d'ingiurie ſuol tirar l'huomo ageuolmente à offendere, delle quali chiunque riceuendole ſi querelaſſe, & in giuditio accuſaſſe, ſarebbe tenuto per perſona troppo litigioſa, & ſcropuloſa, & amica di liti, & di controuerſie. tali ſon l'ingiurie leggiere, che poco importano, & che per il poco momento loro ſogliano il piu delle volte trouar perdono. Et tanto voglio io che baſti in hauer dichiarato qual ſorte d'huomini, & in che ſorte di coſe, ſoglia eſſer ageuolmente eſpoſta all'ingiurie. Onde veniam conſeguentemente ad hauer data notitia di tutte tre quelle coſe, che intorno alla cognition dell'ingiurie, furon da noi propoſte di ſopra nel Capo decimo: cio è da quai cagioni ſien moſſi per il piu gli huomini à far ingiurie; quai maniere, & conditioni di perſone, ſien per il piu atte, & inclinate à farne; & quali finalmente ſoglin eſſer ageuolmente eſpoſte à riceuerle.

Item ea quorum ſimilia
καὶ οἷς ἀδιάφορα

Et quæ perpeſſum
καὶ ὅσα αἰσχύνονται

Et in quibus qui accuſat
καὶ ὅσα φιλοδικεῖν

Ac quomodo ſe habentes
ὡς μὲν οὖν ἔχοντες.

Capo

Capo Terzodecimo. Quali attioni si possin dire veramente giuste, ò ingiuste, ò ver giustamente, ò ingiustamente fatte; & delle conditioni loro. Et oltra di questo dell'equità; donde la nasca & in che differisca dal rigor delle leggi: & alcuni luoghi da conoscerla.

RESta hora, che hauendo noi con le cose già dichiarate intorno all'ingiurie, fatto quella preparatione, che era necessaria alla cognitione, & distintion dell'attioni, che gli huomini ò ingiustamente ò giustamente fanno; della qual notitia ha principalmente di bisogno il Gener Giudiciale; resta, dico, che intorno à così fatte ingiuste ò giuste operationi, breuemente quanto fa al nostro proposito discorriamo; pigliando alquanto da alto il principio del nostro discorso. Dico adunque per eseguir la proposta hora detta intentione, che per poter ben conoscer distintamente il giusto, & l'ingiusto, & per ben distinguer l'vna di queste cose dall'altra; fa di mestieri d'hauer consideratione, & rispetto à due sorti di leggi, & à due maniere ancor di persone ò ver di soggetti. Quanto alle leggi prima, douiam sapere (come altre volte è stato ancor da noi di sopra in altro luogo accennato) che per quanto fa hora al nostro proposito, il qual non ricerca ogni esatta, & esquisita consideratione che se ne potesse fare; si truouan le leggi di due maniere; alcune proprie, & altre communi. Le leggi proprie son quelle, che à questa, ò à quella Città, natione, ò popol particolare, appropriatamente appartengano, & quiui spetialmente s'osseruano, & s'obbediscano; & son da molti chiamate Statuti, ò ver leggi municipali, ò di altro così fatto nome. Delle quali alcune sono scritte, & altre, che per esser con lunga consuetudine stabilite, & confermate, non hanno bisogno d'apparire scritte. Le leggi communi son quelle poi; che non in questa natione, ò in quella, ma appresso di tutte le genti, & di tutti i popoli, obligan gli huomini alla lor osseruantia; come quelle, che non da ordine, ò consenso humano, ma dalla natura stessa hanno l'origine, & l'autorità. le quali leggi communi, se ben côuengan in questo con le leggi proprie non scritte, che così l'vne, come l'altre non sono scritte, nondimeno assai son differenti tra di loro: poscia che le leggi proprie, non da altra causa nasce, che alle volte non sieno scritte, se non per esser già fatte certe, & manifeste per lungo vso, & inuecchiata consuetudine. doue che le communi per questo non si scriuano che sono dalla natura in vn certo modo impresse ne i petti de gli huomini commu-

Sed iniuria iureque
τὰ δ᾽ ἀδικήματα

Determinatur itaque
ὥρισται δὲ τὰ

Legem autem dico alteram
λέγω δὲ νόμον

Et propria quidem
ἴδιον μὲν τὸν

Cômunem vero quæ
κοινὸν δὲ τὸν

nemente. Oltra che le leggi proprie nascon da consenso, ordinatione, & principio humano: doue che delle communi, quantunque paia che tutti gli huomini generalmente v'habbian in vn certo modo prestato il consenso loro; tutta via cio piu per naturale instinto, che per cõmunicanza, ò per consenso alcuno, che per ordinarle, habbiano fatto insieme, si truoua in loro. Conciosia che vna certa sorte di giusto, & d'ingiusto si truoua al mondo, che quantunque consenso, ò consiglio, ò patto alcuno del genere stesso humano non habbia concorso, nè sia interuenuto à determinarlo; nientedimanco ha occupato in modo le menti di tutti gli huomini, che se non sono mentecatti, & priui di discorso, & di ragione in tutto; cio è se non son non huomini, lo conoscano, gli adheriscano, & gli assentiscano almen con l'animo, & con l'intrinseco giuditio loro.

Quale Antigone apud οἷον καὶ ἡ Σοφοκλέους.

Di cosi fatta legge commune, & natural giustitia intende Sofocle nella Tragedia d'Antigona, interuenendo la stessa Antigona à dire, che se ben per particolar prohibition del Re Creonte le si vietaua di seppellire il morto fratello Polinice; nondimeno non glielo vietaua, anzi gliel persuadeua vna sorte di giustitia, che non era nata nè hoggi, nè hieri, ma haueua tanto antico il suo nascimento, che huom mortale non si era mai trouato, che sapesse quando la nacque. Con le quai parole non è dubio che Antigona, & conseguentemente Sofocle intendeua d'esprimer quella legge, & quel giusto commune, di cui ragioniamo al presente.

Et vt Empedocles καὶ ὡς Ἐμπεδοκλῆς.

Il qual parimente intende Empedocle, quando scriuendo sopra'l nõ esser cosa ragioneuole di tor la vita ad alcuna sorte d'animale, cerca di prouarlo con dire che il guardarsi da questo era cosa giusta, non appresso d'vna natione, ò d'vn' altra nò, ma era ordinato, & dettato da vna legge, che non in vna parte del mondo sola, sta ristretta, ma per tutti gli elementi, & per tutto l'vniuerso stesso regna, & si stende, da ogni mortale amata, & tenuta in pregio.

Et vt Alcidamas καὶ ὡς λέγει ἐν τῷ

Alcidamante ancora fa mentiõ di questa legge cõmune in vna sua oratione, fatta da lui in vna causa de i Messenij. La consideration dunque di queste due sorti di leggi, proprie, & communi, ha d'hauer, chi vuole ben distinguere il giusto dall'ingiusto, come hauiam detto verso il principio di questo Capo.

Quibus autẽ determinata. πρὸς οὓς δὲ διώρισται.

Et appresso di questo fa di mestieri ch'egli habbia consideratione (come pur quiui si è detto) à due maniere di persone, & di soggetti. intorno à che douiam sapere, che tutte le attioni, che occorran di douer fare, ò non fare all'huomo, nella commune

ne conuerſation humana, d'vna di queſte due ſorti ſono, cio è ò riguardan queſta, ò quell'altra perſona particolare; ò ver rimirano tutta vna Città, ò natione inſieme. Onde ſegue che tutto quello che noi ò giuſtamente, ò ingiuſtamente operiamo, poſſa parimente conſiderarſi in due modi, ò in quanto tocca, & riguarda queſta, ò quella perſona particolare, & determinata; ò ver in quanto rimira la commune Republica tutta inſieme. come, per eſſempio, diremo che chiunque commetteſſe vn'adulterio, ò deſſe delle ferite ad vn ſuo nemico, ò furaſſe in caſa d'vn ſuo vicino, ò faceſſe altra coſa ſimile; ingiuriarebbe in tai caſi ſolamente in particolar colui, la cui conſorte adulteraſſe, ò la cui perſona percoteſſe, ò la cui robba rapiſſe. Ma ſe eſſendo offeſa, ò aſſaltata la ſua Città, ricuſaſſe di prender in difeſa di quella l'arme; ò nel maggior feruore della battaglia, & d'vn fatto d'arme, paſſaſſe traſfuga a i communi nemici; l'ingiuria che egli faceſſe in ſi fatti caſi, offendendo egli tutta la Città inſieme, non ſarebbe ingiuria particolare, ma publica, ſi come publico ſarà il danno, che ne puo venire. Trouandoſi adunque (come hauiam detto) tutte le ingiurie, che ſi poſſon fare, nell'vna neceſſariamente di due maniere, ò publiche, & appartenenti al commune intereſſe della Republica tutta inſieme, ò priuate in particolar pregiuditio, & danno di queſto, & di quello; ageuol coſa ci ſarà hora di diſcorrere, & dichiarare quel che ſegue; & maggiormente ſe prima ripigliando alcune di quelle coſe, che furon da noi dette di ſopra nel Capo Decimo, quando fu da noi deſcritto che coſa ſia il far ingiuria; deſcriueremo conſeguentemente che coſa ſia, & in che conſiſta il patirla, & riceuerla. Hauendo noi dunque nel detto Capo dimoſtrato, che à voler che vn'attion ſia ingiurioſa, è neceſſario che l'autor d'eſſa la faccia ſpontaneamente, & voluntariamente; poſcia che quando violentato la faceſſe, non ſi ſtimarebbe hauer fatto ingiuria; ne ſegue che il riceuer ingiuria, cio è l'eſſer ingiurioſamente offeſo, conſiſte in patire, & riceuer danno contra le leggi, (& ſpetialmente contra le proprie, dalle quali depende la punition dell'ingiurie) & contra la giuſtitia, da perſona, che ſpontaneamente lo faccia, & contra'l voler di colui ſteſſo che lo riceue. Fa di meſtieri adunque che tre conditioni ſi ritruouino, & concorrino, à voler che vn'habbia riceuuta ingiuria: due ſon riſpetto alla perſona di chi riceue, che ſono il ſentire il riceuuto danno; & il ſentirlo cõtra ſua propria voglia: & l'altra riguarda

Idcirco dupliciter etiam διὸ καὶ τὰ ἀδικήματα

Cum igitur quæ iniuste πάντων δὲ τῶν

Iniuriam pati ergo est ἔστι δὲ τὸ ἀδικεῖσθαι

colui, che offende, & è che egli voluntariamente offenda. La onde per saper ben distinguere quando alcun veramente riceua ingiuria, è necessario di conoscer prima, quali s'habbian da stimar cose dannose, & di poi in che consista il danno non volontario, cio è il farlo, & il riceuerlo non volontariamente, che tanto è à dir, non volendo. Ma quanto alle cose nociue, & dannose, già potranno esser manifeste per quel che si è ditto di sopra nel Capo Sesto, & Settimo; quando fu da noi trattato dell'vtile, & del danno, per causa del gener Consultatiuo, di maniera che quello, che quiui si è detto, puo seruire à questo proposito nostro ancora.

Verum quoniam necesse est ἐπεὶ δ' ἀνάγκη

Læsionesque ex ijs, quæ αἱ μὲν βλάβαι ἐκ

Quanto poi allo spontaneo, & volontario appartiene, essendosi già di sopra nel Capo Decimo da noi dichiarato, che spontanee son quelle cose che son fatte volendo, & conoscendo; parimente puo per il contrario esser manifesto, che non voluntariamente si faranno, ò si patiranno quelle cose, che contra la cognitione, o'l volere accascan di chi le fa, ò di chi le pate. Hauiam dunque già fin qui dedotto che necessariamente tutte l'offese che si fanno, ò le riguardano l'interesse, & il danno publico, ò ver il priuato di questo, & di quello particolarmente: & appresso di questo, ò le son fatte non sapendo, & non volendo, ò vero fuor d'ignorantia, & spontaneamente. Et questo in due modi puo auuenir, cio è ò con elettione, & consiglio consideratamente; ò ver per vn certo potente impulso di qualche gagliardo affetto del sesitiuo appetito, il qual ci spinga à operare quasi senza consiglio, come sarebbe à dir per ira, per potente cupidità, & simile. Quanto à cosi fatte offese, che quasi senza consiglio, ò elettion si fanno per potente impulso dell'appetito, potranno à bastanza esser manifeste per quello che hauiam da dir nel secondo Libro intorno alle passioni & a gli affetti che son nell'huomo. percioche tutto quello, che quiui si dirà à proposito del muouer gli affetti de gli auditori, in che consiste il secondo modo di far fede artifitiosamente; potrà ancor seruire à questo presente proposito dell'offese, per conoscer quando sieno ingiuriose ò nò. Quanto poi à quell'offese, che non tanto per subito spingimento d'alcun affetto, quanto per deliberato consiglio, & elettion si fanno; già ne i due precedenti Capi hauiam dichiarato quai sien quelle cause, & quei fini, per cagion de i quali soglian discorrere, deliberare, & elegger gli huomini per far ingiuria, & qualmente sien disposti coloro, che eleggano il farla, & qualmente quelli, che soglian darne altrui occasione

Necesse est peccata ἀεὶ ἀνάγκη

Et horum quædam electione ἢ τούτων τὰ μὲν

Ac de his quidem in περὶ μὲν οὖν θυμοῦ

Quæ vero eligunt & ποιοῦσι δὲ προαιροῦντες

sione, & causa. Per ben distinguer adunque, & conoscer quando alcuna offesa si debbia stimare ingiuriosa, ò nò, bisogna hauer notitia di tutte queste cose: cio è prima se la reca danno à chi la riceue: secondariamente quando gli rechi danno, se cio sia contra sua voglia: & di poi se l'autor dell'offessa l'ha fatta spontaneamente: & dato che si; bisogna ancora considerare, se cio ha egli fatto con maturo consiglio, & discorso, & con deliberata elettione, ò vero scōsideratamente per sol impulso, & incitamento di qualche gagliardo affetto. hor tutte queste notitie, & conditioni si possan hauer da quel che hauiam già detto, ò siam per dire in altra parte. percioche delle qualità de i danni si puo trarre da quel che si è trattato dell'vtile nel Capo Sesto, & Settimo: dello spontaneo, & voluntario, hauiam ragionato nel Capo Decimo: degli affetti si potrà hauer piena notitia da quel che nel secondo Libro se n'ha minutamente da ragionare. Et quanto all'offese, che possan nascere da consiglio, & da considerata elettione, ne i due precedenti Capi hauiamo discorso à bastanza. Onde medianti le dette notitie date, potrà l'oratore distintamente conoscer quando l'offese haran seco congiunta ingiuria, & quando nò, & quando maggiore, & quando minore. conciosia che da quel che hauiam detto fin qui puo esser manifesto, che alcune offese saranno non partecipi d'ingiuria in alcuna parte; & altre saranno ingiuriose: & di queste poi, altre saranno piu graui, & altre manco, secondo le conditioni di sopra assegnate. conciosia che non è dubio alcuno che le ingiurie contra'l publico, son piu graui, che contra i priuati: quelle che si fan con consiglio, & con precedente elettione, son piu enormi, & piu nemiche delle leggi, & del giusto, che non son quelle, che da potente, & quasi subito impeto d'ira, ò di cupidità nascono, ò da altro cosi fatto gagliardo affetto: quelle che si fanno con qualche parte d'escusabile ignorantia, son men colpeuoli, che quelle che si fan con la notitia d'ogni circostantia. & cosi discorrendo in molt'altre qualità, & conditioni, diuersi gradi di colpa, & di sceleranza portan le offese con esso loro. Le quali diuersità ha da saper molto ben l'oratore per poter far parer l'offese con varie interpretationi, maggiori, & minori, secondo che gli verrà commodo. conciosiacosa che molte volte accade che il reo, concedendo per non lo poter negare, d'hauer fatta offesa, negarà nondimeno che ella si possa chiamar ingiuria, come la chiama l'accusatore: ò se pur non potrà negar che ella sia

Verum quoniā sæpe ἐπεὶ δ' ὁμολογοῦντες

ingiuria, cercarà d'allegerirla con darle altro nome, & assegnar le altre conditioni, che non le dà, nè le assegna colui che accusa. di maniera che negarà, ò che à quel fatto possa conuenir il nome, che gli dà l'accusatore, ò d'hauer fatto cosa che si comprenda sotto quel nome. come, per essempio, confessaremo d'hauer tolto qualche cosa à vn nostro vicino, ma negaremo d'hauer commesso furto, affermando che non si conuenga quel nome, per hauer tolta tal cosa con vn certo tacito consenso del proprio padrone; ò altro simil colore, & coperta adducendo. Confessaremo d'essere stati li primi à perquotere, ò battere il tale, ò il tale, & negaremo d'hauergli percio fatto contumelia, ò soprusо alcuno; con dir d'hauer fatto cio ò per scherzo, ò non ci accorgendo, ò simile. Confessaremo ancora d'hauer hauuto commertio venereo con la tale, ò con la tal donna, & negaremo nondimeno d'hauer commesso adulterio; con allegare, ò ch'ella non habbia veramente marito, ò altro cosi fatto alleggerimento di colpa. Confessaremo ancora (quando negar non si possa) d'hauer fatto il tal furto; & non potendo negar questo, negaremo che cio sia sacrilegio, come'l chiama l'accusatore; per non esser cosa sacra, quella che hauiam rapito. Confessaremo d'esser entrati à coltiuar vn campo, che non sia nostro; ma negaremo d'hauer fatto in cio ingiuria al publico; per esser quel campo di persona priuata, & non del commune. Confessaremo d'hauer parlato segretamente dalle mura co i nemici della Città nostra, che in assedio le sono intorno, ma negaremo d'hauer in cio commessa proditione, ò tradimento alcuno. & il simil si puo discorrer con mill'altri essempi, & vedere, che spesse volte accade, che se ben il reo, non potendo negar il fatto, conuien in esso con l'accusatore; nodimeno nel nome del fatto non conuenendo, altrimenti lo nomina, & l'interpreta, & lo cuopre di conditioni per alleggierirlo, che non fa l'accusatote per innalzarlo. Per la qual cosa sarà necessario che l'oratore sappia, bisognando, diffinire, descriuere, & esplicare in ogni controuersia, & in ogni sorte di delitto, che possa occorrere, che cosa importi ò questo nome, ò quello: come à dire che cosa sia veramente furto; che importi questo nome, contumelia; qual si possa con verità domandar adulterio; che significhi questo nome sacrilegio; e'l simil discorrendo per l'altre colpe, i delitti, ingegnandosi d'hauer varie descrittioni di ciascuna cosa: acciochè con questa notitia egli possa meglio mostrare in qual parte si truo

Propterea oportebit διὰ ταῦτα δέοι ἄν

ui il giusto. Gli fa di bisogno adunque d'hauer varie, & differenti descrittioni, & diffinitioni, per poter con esse alleggierire, ò aggrauare il fatto, secondo che ò accusando, ò defendendo gli verrà commodo di far vedere, & mostrare con la descrittion del fatto accommodata à suo modo, che nel reo si truoui, ò non si truoui maggiore, ò minor colpa, ò nissuna al fine; & che egli habbia in quel fatto operato ò contra, ò non contra'l giusto.

Nam de omnibus his
ἔστι δὲ πάντα τὰ

Conciosiacosa che in tutte quelle controuersie poco di sopra per cagion d'essempi allegate, & in tutte l'altre questioni, & controuersie simili, sta sempre il dubio, e'l punto della difficultà, & della causa, in vedere, se il fatto, in cui si conuiene, sia giusto, ò ingiusto. Et perche sempre la forza del peccato & del delitto, & ogni ingiustitia d'esso, consiste principalmente nella consultatione, & deliberatiua elettione di chi lo fa; & li varij nomi, & varie descrittioni, che si danno alle attioni, & a i fatti dell'huomo, altro principalmente non hanno da denotare, che ò maggiore, ò minor deliberatione, consultatione, & elettion nel fargli, ò vero maggior ò minor honestà, ò bruttezza del fine; di qui è che l'oratore con assegnar così fatti varij nomi, & diuerse interpretationi, cerca di far parer gli altrui fatti men giusti, ò men ingiusti, secondo che gli occorre di defendere, ò d'accusare. percioche (come ho detto) co i nomi che cerchiam d'assegnar al fatto, altro non studiam di fare, se non mostrar con essi, che maggiore, ò minor deliberatione, & consultatione, & prontezza d'animo, & maggior consideration del fine, habbia vsato il reo nel commetterlo; poscia che quanto piu consideratamente, & maturamente haran cõmesso quel fatto, tanto si farà piu partito dal giusto, & manco meritarà perdono; per esser (come già piu volte ho detto) il consiglio, & l'elettion quelle cose, che aggrauano, ò sgrauano il delitto. come, per essempio, diremo che nel toglier la robba d'altri, non il fatto stesso per se semplicemente preso, sarà quello, che harà da considerarsi nel gastigo che se gli habbia à dare, ma la mente, & il consiglio, & la prontezza dell'animo, & la consideration del fine. di maniera che furto non si potrà domandar tal fallo, se la mente, il fine, & l'elettion del rubbatore, non gli darà tal nome; con hauerlo egli fatto con animo di priuar altri di quella cosa, & conoscendo di farlo contra la mente del possessore. Parimente ogni percossa, ò ferita, che ad alcun si dia, non puo conseguire il nome di sopruso, d'oltraggio, ò di contumelia; ma solamente

Est enim in electione
ἐν γὰρ τῇ προαιρέσει

Nec si clam accepit
οὐδὲ πάντως εἰ

Nec enim si verberauit
οὐ γὰρ εἰ ἐπάταξε

lamente ogni volta che la sia data per far oltraggio, & con animo deliberato di far sopruso: ò ver à causa di fare ò danno, & vergogna à lui, ò ver commodo, & giouamento à noi. & il simil discorrendo per l'altre attioni, & fatti dell'huomo, si deue dire. Queste cose adunque ha da cōsiderare, & da saper l'oratore per poter dimostrare, & far creder, che questo, ò quel fatto sia manco giusto, ò piu giusto, ò men ingiusto, ò piu ingiusto, cio è piu ò men conforme alle leggi scritte, & proprie di quella Città, ò natione, doue si ha da trattar la causa; all'osseruanza delle quai leggi son tenuti tutti quei, che nascono, ò habitan quiui: la qual notitia egli seguendo, potrà con la misura del detto giusto, & delle dette leggi, vestir li fatti del reo, con nomi, & descrittioni, ò piu graui, ò piu leggieri, secondo che ò accusando, ò defendendo gli sarà di bisogno. Ma perche oltra le leggi scritte, alle quali hauiam hauuto riguardo in quel che si è detto fin qui; & oltra'l giusto, & l'ingiusto loro; si truoua ancora (come già fu di sopra accennato da noi) vna sorte di leggi, & vna maniera di giusto nō scritta; non ha l'oratore da lasciare in dietro la notitia di questo ancora. Nè comprendo io al presente sotto nome di leggi non scritte, quelle leggi che nella diuision fatta dal principio di questo Capo, compresi sotto le leggi proprie; poscia che cosi fatte leggi proprie non scritte, hanno piu tosto da chiamarsi consuetudini, che leggi: ma intendo io al presente per leggi non scritte, quelle che ò communemente si truouan quasi per natura impresse nelle menti di tutti gli huomini, senza hauerle essi ordinate, & instituite: & si possan domandare in vn certo modo leggi naturali: le quali in modo differischin da quelle, che son chiamate communemente leggi delle genti; non fa al proposito nostro di dichiarare; ò ver quelle che concernan l'equità, come diremo poco di sotto. Di queste cotai leggi adunque parlando, dico che di due maniere, quanto fa al nostro proposito hora, si ritruouano. Alcune sono, che hanno rispetto à vn certo tale escedere ò in malitia, ò in virtù, che se ben per cosi fatto escesso, ò non escesso, non obligano, nè sottopongan l'huomo à punitione, ò pena, ò gastigo alcuno, come fanno le leggi scritte; nondimeno sogliano, ò rimunerare recando gloria, reputatione, & honore, ò condennare à vituperio, macchia, dishonore, & vergogna, secondo che l'escesso si truoua esser ò nella virtù, ò nella malitia, & nel vitio. Come, per essempio, pare che per legge di natura sia l'huomo obligato, non

Quoniam vero duæ iustorū ἐπεὶ δὲ τῶν δικαίων

Ea vero quæ scripta τῶν δὲ ἀγράφων

solo à riconoscer con animo grato li benefitij, che si riceuano, ma à ricompensargli ancora potendo, con altri benefitij. di maniera che quantunque non lo facendo, non siamo da tal legge sottoposti à pena alcuna; tuttauia à infamia, & dishonor ci sottopone: si come per il contrario à chi lo fa, seguan per debito di natura, lode, & honore. Il medesimo si puo dire del souuenire, & aiutar gli amici ne i lor bisogni; dell'hauer compassion à gli afflitti; & altri simili offitij, & debiti, a i quali ci obliga vna legge posta nelle menti humane dalla natura. Questa è dunque l'vna delle due dette maniere di leggi naturali, quali piu tosto offitij, & debiti, che leggi si potrebbon chiamare. L'altra maniera non comprende altro poi, se non tutto quello, che pare che manchi sempre nelle leggi scritte, come lasciato in dietro da i Legislatori, che le formano: di maniera che si puo chiamare in vn certo modo supplimento delle leggi scritte, & communemente si suol nominare equità: non importando altro veramente l'equità, che quella parte del giusto, che pare che manchi alle leggi scritte, lasciata in dietro (come ho già detto) da i legislatori. Onde hauiam da sapere che in due modi suol accascare che li Legislatori, & li formatori delle leggi, le formino in qualche parte defettuose, lasciando in dietro qualche parte parimente del giusto. L'vno è quando disauertitamente & non s'accorgendo, & non volendo lo fanno: percioche essendo ancor'essi huomini, cio è habili à errare, possan per conseguentia errando mancare in non veder tutto quello, che alla perfettione, & al compimento di questa, ò di quella legge da lor formata, si ricercarebbe. l'altro modo è quando il legislatore nel formare vna legge, conosce che à voler che ella possa quadrare ad ogni caso che possa occorrer di lei bisogno, sarebbe necessario di comprender in essa tutte le circostantie, che in molti modi col tempo possan varie accascare; accioche in qual si voglia diuersità d'occasione, si potesse trouar cotal legge determinata. Ma perche il Legislatore, quantunque conosca questo nel formare vna legge, conosce nondimeno parite che cosa impossibil sarebbe all'huomo, d'antiuedere, & congietturare ogni varietà di circostantie, che ne i casi, & nel corso della vita humana possano auuenire, atte à render quella tal legge bisognosa di qualche mutatione, & limitatione; egli se ben cerca di riparare piu che puo à questa humana imperfettione; tuttauia veggendo di non vi poter riparar in tutto, lascia come sfor-

Veluti gratiã habere. οἷον τὸ χάριν

Alia legum scriptarum τὰ δὲ τοῦ ἰδίου

Aequũ autem & bonum ἔστι δὲ ἐπιεικές

Idque accidit partim συμβαίνει δὲ τοῦτο

Inuitis quidẽ cum ἀκόντων μὲν ὅταν

Volentibus autem cum ἑκόντων δὲ ὅταν

Sed necesse sic
ἀλλ' ἀναγκαῖον

zato, che la legge da lui formata comprenda, & obblighi in vniuersale, non potendo escettuar tutti i casi, che possan occorrendo col tempo limitar quell'obligo: di maniera che la legge scritta vien à restar generale, quasi che sempre, & in ogni caso habbia da hauer luogo: doue che in natura sua non puo veramente verificarsi sempre, ma per il piu: poscia che casi possan auuenir col tempo non considerati dal Legislatore; ne i quali non potrà parer giusto che ella habbia da hauer luogo. I quai casi non potendo antiuedere il Legislatore, come che infiniti possan occorrere, vien ad esser sforzato per manco male à formar la legge (come ho già detto) in modo vniuersale. come, per essempio, diremo che volendo il Legislatore per tor via col terror della legge piu che egli puo le ferite, & l'occisioni, vietar per legge sotto gran pena il ferire, & perquoter alcun con ferro; veggendo egli di non poter cõprender nella legge ogni sorte di grandezza, & di forma, & figura di ferro, come à dir di tanta, & di tanta grandezza, & di tale, & di tal figura, come spada, pugnale, coltello, lancia, dardo, & simile; poscia che in molti, & quasi infiniti modi puo variarsi la figura, & la qualità d'vn ferro che ferir possa; di maniera che prima finirebbe l'età d'vn huomo, che tutte le varietà che possan col tempo occorrere si considerassero, & si numerassero; egli per comprender generalmente ogni sorte di cosi fatti ferri, atti à ferire, & trar sangue, farà la legge vniuersale dicendo, che sotto la tal pena non sia chi possa perquotere, ò ferir col ferro. Posta dunque la detta legge, se per caso auuerrà che mentre che due ragionano insieme, l'vn alzando, ò mouendo la mano, nõ credendo di ferire, perquote l'altro con l'anello di ferro, che secondo l'vsanza già de i Greci, tenga in dito, & per tal percossa esca sangue; non è dubio che secõdo la già scritta legge si puo dire, che gli habbia operato contra'l giusto, & per conseguentia habbia da esser punito dell'imposta pena, per contener la legge in vniuersale ogni sorte di ferro, & conseguentemente gli anelli ancora. Et nondimeno per vna certa equità non si puo veramente dire, che egli habbia fatto cosa ingiusta, ò ver contra del vero giusto, onde segli conuãga quella determinata pena. percioche se ben quella legge il ricerca, nondimeno si puo congietturare, che se il Legislatore hauesse pensato mai à vn simil caso, l'harebbe escettuato, & tratto fuora dell'vniuersalità di quella legge. La onde in quel, che egli per nõ cõsiderar cotal caso mancò, & fu defettuoso, ha da suppli-

Et cum determinatio
καὶ ἔστι μὴ ξάσιμ

Quare si cum anulatus
ἔστι κ' ἂν δακτύλιον

re il

re il giusto dell'equità; non essendo altro questo giusto, se non (come ho detto di sopra) vn supplimento della mancanza della legge scritta; quantunque in vero nel detto caso, potria principal mente scusar la mancanza dell'elettione; ma quando ben ella non ci mancasse, la qualità del caso recherebbe limitatione alla legge. Per la qual cosa potendo in due modi (come hauiam dichiarato) accascar mancanza, & defetto nella legge scritta; l'vno ogni volta che il Legislatore non s'accorgendo lascia nel formar la legge, qualche cosa che vi harebbe potuto, & douuto aggiugnere; & l'altro quando conoscendo egli di non poter comprender tutti i casi che possan rẽder la sua legge col tempo bisognosa di limitatione; si risolue per minor male di porla in vniuersale; sarà necessario che ad ambedue questi modi di mancanza, & defetto, ponga remedio l'equità con quella sorte di giustitia, che è sua propria; nõ essendo altro il vero offitio di chiunque habbia in protettione il giusto dell'equità, se nõ moderare, limitare, medicare, & render perfette le leggi scritte, col mezo del giusto, che si contiene in quelle leggi, che la natura ha impresse in vn certo modo nel giuditio de gli huomini, & massimemente di quelli, che per gratia, & dono particolar di natura, & per prudentia, & bontà guadagnata con l'esperientia, & con l'vso del ben oprare; pare che auanzino gli altri di giuditio, & di buon volere. Tale adunque, qual hauiamo detto è l'equità, & tali, quali hauiamo descritti, sõ coloro, che contra'l rigor delle leggi scritte, l'hanno à defendere, & custodire. La onde conoscendo horamai in che consista l'equità, & quai sien coloro, li quali possedendola si possan per tal causa chiamar huomini ragioneuoli, & da molti son nominati, huomini da bene, non importando altro questo nome, che amor d'equità; ageuolmente potrem hora discorrer quai sien quelle cose, in cui debbia hauer luogo questa equità, & quali le lor contrarie. Primieramente adunque diremo che tutti quelli errori, & quei falli, che meritano ò escusatione, ò perdono in tutto, han da esser sottoposti piu tosto al giusto dell' equità, che à quel rigoroso delle leggi scritte. La equità ancora sarà quella, che non vgualmente ponderarà, nè di simil gastigo punirà vno stesso fatto, quando sia per fallo, & per error commesso, & quando sia commesso con animo deliberato, & con elettione, essendo secõdo'l giusto dell'equità gran differentia tra'l far vna cosa errãdo, & farla ingiuriando, & peccando. Parimente non con vgual bilancia douerà esser

καὶ ἐπιεικεῖς τοῦτο

εἰ δ' ἐστὶ τὸ εἰρημένον

ἐφ' οἷς τε καὶ δεῖ

Patet æquum etiam

καὶ τὸ τὰ ἁμαρτήματα

pesato, & stimato vn caso, se per errore adiuiene, & se per fortuna casualmente accasca: essendo in sua natura molto men graue il commetter vn fallo per errore, che per consiglio; & molto ancor men graue d'ambedue questi mali, sarà il commetterlo per fortuna. percioche in quelle cose, che casualmente operiamo, non ha parte alcuna la nostra elettione, & il consiglio nostro: doue in quello che operiam per errore ve n'ha qualche parte, ancor che non tanta, quanta ve n'ha quando totalmente si fa la cosa con deliberata, mala, & iniqua elettione. Chiamarem dunque fortuiti quei falli, li quali ci vengan fatti senza che alcuna consideratione, ò pensiero hauiam di fargli; & conseguentemente nõ ha luogo in essi vitio ò malitia alcuna. I falli poi, che si fan per errore, se ben in essi si consegui sce altro fine da quello, che l'huomo intende conseguire, nondimeno non son in tutto casuali, essendo fatti con qualche notitia del fatto, & con qualche intention di quel fine, ancor che in parte diuerso da quello, che per errore si conseguisce: & son tali finalmente che non participano di malitia, ò di mal animo rispetto al fine che si conseguisce cõtra'l voler di chi opera; si come participan quei falli, che nascon da propria intention di quello stesso fine, che si consegue; al qual ci guida ò habito di vitio, ò ira, ò cupidità, ò altro cosi fatto impeto dell'appetito. Con qualche essempio meglio mi farò intendere. Se io adunque veggendo dalla finestra non esser alcun nella strada gittasse à basso vn gran sasso, & in quel mezzo, che cade à basso venisse à sorte contra di quello, che si fusse in quell'hora potuto credere, ò sospicare, à passar quindi vn amico mio, & per conseguentia ad esser percosso, & ferito da quel sasso; nõ saria dubio alcuno, che questo fatto sarebbe in tutto fortuito, & non solo priuo d'ogni malitia, ma fatto senza conoscere, ò pensar punto che potesse seguir quel fine. Ma se veggendo io dalla finestra esser il mio amico à basso, ò ver sotto di quella, & con auuertentia, & credenza di gittar il sasso in parte che non l'arriui, lo mandassi à basso, & arriuandolo lo ferisse; non si potrebbe questo fatto chiamare totalmente fortuito: peroche quantunque io non hauesse voluto ferir l'amico, tuttauia io poteuo conoscere, che gittando'l sasso verso doue l'amico fusse, harei potuto errar nel colpo, & ferirlo. di maniera che si puo dir cio esser fatto non senza qualche notitia di quello, che facilmente poteua accascare fallendo il colpo: & per tal cagione si domanda non in tutto caso fortuito, ma errore d'in auuer-

Dicuntur autẽ aduersa ἔστι δ' ἀτυχήματα

Errore autem cum nec ἁμαρτήματα δὲ

Iniuria vero cum ἀδικήματα δὲ

auuertentia: & ancor che non sia nato da vitio, ò da malitia, ò da mal animo che fusse in me; nondimeno si deue stimar manco escu sabile, che se fusse stato fortuito in quel modo, che di sopra si è detto. Ingiuria poi, & puro delitto sarebbe quando io dalla fenestra, sapendo chi sia di sotto, gittassi il sasso con ferma intention d'occiderlo; onde hauendo questo fatto congiunta seco malitia, come quello, che procede dell'intention di quel proprio fine, che è seguito; non solo non merita perdono, ò scusa, ma è degno in tutto di punitione. Tornando dunque à proposito dico, che in cosi fatti casi da me esposti con questi essempi, se ben la legge scritta non gli distinguendo, pare che rigorosamente minacci pena in qual si voglia modo, che io dalla fenestra nel gittar del sasso habbia ferito chi le sia sotto; nondimeno l'equità sarà quella poi, che con vna certa discreta, & ragioneuol distintione regolando la legge scritta, di maggior punitione stimarà degno l'vno, che l'altro de i già posti casi. Et il simil douerà fare in tutti gli altri casi, che possan occorrere, come ogn'vno con l'aiuto de gli essempi da me dati potrà discorrere, & applicare per se medesimo. Appresso di questo s'ha da stimar offitio dell'equità l'hauer sempre dinanzi à gli occhi la debolezza, & la fragilità della condition humana; & il perdonar alla fragil natura sua, inclinando sempre piu tosto ad vna certa discreta compassione, che alla rigidezza della legge scritta; se già non fusse alle volte il delitto cosi fiero, barbaro, & inhumano, che non fusse degno di pietade alcuna. Deue medesimamente l'equità muouere il giudice ad hauer sempre rispetto, & cosideratione piu alla vita, a i costumi, & ad altre qualità del Legislatore, che alla legge stessa scritta, & posta da lui, discorrendo, & vedendo di tirare, & interpretar la legge in modo, che piu che si puo, si conosca conforme à quello, che si potesse congietturare che quadrasse all'intention di lui. Et medesimamente piu si deue per l'equità auuertir alla mente, che il Legislator hebbe, ò è verisimile che egli hauesse in formar la legge; che alle ignude, & mere parole di quella. Medesimamente ha da persuader l'equità di cercar sempre piu nel delitto di ponderar l'animo, & l'intentione del delinquente, che il fatto stesso; poscia che l'elettione, & l'intentione son quelle cose, che hanno da esser la misura de i premij, & delle pene nelle attioni humane. Parimente sarà offitio dell'equità, il considerare nelle qualità del fatto, non solo vna particella di quello, doue possa parere che consi-

Aequum etiā est rebus
ϗ τὸ τοῖς ἀνθρωπίνοις

Et non legem sed legis
ϗ τὸ μὴ πρὸς τὸν νόμον

Ac non verba
ϗ τὸ μὴ πρὸς τὸν λόγον

Nec factum sed voluntatē
ϗ μὴ πρᾶξιν

Nec partem sed totum
ϗ μὴ πρὸς τὸ μέρος

ſta il delitto; ma tutto il fatto inſieme, accioche ſe ſi truoua che la ſomma di tutto'l fatto ſia riuſcita, come conueniua, non habbia il delitto d'vna particella, à intorbidarlo; ma piu toſto il merito del tutto habbia da ricoprir la macchia di quella parte. come, per eſſempio, ſe noi veggiamo che il tal Capitano ha guidato in modo tutta vna guerra, ò tutto vn'aſſedio, che alla fine ſia ſi ragioneuolmente ottenuta vittoria, ò ſi ſia eſpugnata la città aſſediata; ſe nel tempo di tali impreſe harà fatto vna ſol volta in qualche piccola fattione qualche errore degno d'eſſer ripreſo, douerà non dimeno chi ſarà amico dell'equità, conſiderar tutta l'impreſa inſieme, & piu toſto ſecondo quella giudicare, & peſare li meriti del Capitano, che ſecondo quella parte ſola, doue egli habbia errato, peſar la colpa. Oltra di queſto ne i delitti che occorran da giudicarſi, ſe ſaremo giudici amici dell'equità, non hauremo ſolamente in conſideratione il delitto, che ci viene innanzi, ma le qualità, li coſtumi, & la vita del delinquente; come à dire, qual egli ſi ſia fatto conoſcer per altri tempi, che profeſſione, & quai conuerſationi ſien le ſue, & altre ſimili conditioni. Le quali trouando honorate, & degne di lode, medicaremo & ricopriremo cō eſſe, parte di quel delitto: di maniera che doue che il rigor della legge ſcritta non ha riſpetto ſe non al fatto ſteſſo, tanto ſtimandolo, ſe da perſona ſia commeſſo auuezza à farne tutto'l giorno, quanto ſe da perſona, che coſa ſimile altra volta non habbia fatto mai; l'equità per il contrario nemica del troppo rigore, gran parte della colpa leuarà da quel delitto, ſe da perſona naſce, rade volte, ò non piu mai caduta in eſſo. Offitio ſuol eſſer ancor dell'equità, & di chiunque mediāte quella meriti il nome di ragioneuole, il tener ſempre piu toſto memoria de i benefitij riceuuti, che de i danni, & de i nocumenti, & l'hauer in conſideratione piu l'altrui opere buone, che le ree: & il tener ſempre piu conto, & maggior ricordanza de i benefitij, che ſi ſien riceuuti, che di quelli, che ſi ſien fatti: & lo ſcordarſi facilmente dell'ingiurie che ci ſi faccino; & il ſopportarle per quanto comporta la magnanimità, con animo quieto, & patiente ſenza laſciarſi per ogni minima offeſa traſcorrere alla vendetta: & in ogni lite, ò diſparere, ò altra differentia & controuerſia che accaſchi, cercar ſempre di deciderla, & terminarla piu toſto con parole, che con fatti, & con accordo piu toſto, che con altercatione; & in ſomma piu toſto cō le ragioni, che con l'armi. Oltra di queſto ſuol perſuader l'equità

Nec qui nunc, ſed quis μὴ δὲ ποῖος τις

Et meminiſſe bonorum καὶ τὸ μνημονεύειν

Et eorum bonorum καὶ ἀγαθῶν ὧν

Et non iniquo animo καὶ τὸ ἀνέχεσθαι

Et oratione diſceptare καὶ τὸ μᾶλλον λόγῳ

l'equità, quando pur sia necessario che per decision di qualche lite, ò d'altra controuersia tale s'habbia à rimetter la nostra causa al parere, & alla sententia d'altri; voler piu tosto porla in man d'arbitri concordeuolmente, che nel foro in man di giudici litigiosamente. conciosia che gli arbitri nelle lor decisioni soglian tener dinanzi à gli occhi il moderato giusto dell'equità; doue che li Giudici han sempre riguardo al rigore delle leggi scritte, alle quali con obligo di giuramento son tenuti. di maniera che per nissun altra cagione si sono immaginate, & trouate le decisioni de gli arbitrij, se non perche il ragioneuol giusto dell'equità, non sia conculcato dalla rigorosità delle leggi scritte; nè per altra causa si ricorre à gli arbitri, se non per trouar remedio & scampo da quel rigore. Et tanto basti hauer detto dell'equità, per il gran bisogno che ha di conoscerla l'oratore nel trattar delle qualità dell'ingiurie nel Gener Giudiciale.

Et in arbitriū magis
κỳ τὸ εἰς δίαιταν.

Nam arbiter ad æquum
ὁ μὲρ διαιτητὴς

Ac de æquo & bono
περὶ μὲν ὄντων

Capo Quartodecimo. Dell'ingiurie poste in parragone, & comparation tra di loro; quali sieno maggiori, & quai minori: & alcuni luoghi da conoscer questo.

ASsai à bastanza, quanto appartiene al nostro proposito, hauiam trattato fin qui dell'ingiurie, & veduto da quai cause soglian procedere; & tra quai sorti d'huomini soglino per piu hauer luogo: & come finalmente cō la bilancia dell'equità han da esser sempre ben esaminate, & ben pōderate. Ma perche suole spesse volte occorrere che nō solo s'habbia à conoscere se alcuna offesa, ò se alcun fatto, si possa assolutamente per se stesso considerato domandar ingiuria; ma s'habbia ancora tra piu ingiurie à discerner quale in comparatione sia maggiore, & piu graue; & quai cause finalmente sien quelle, che piu ò manco le aggrauano, & aggiunghin colpa; non sarà fuor di proposito che per por l'vltima mano al presente trattato dell'ingiurie, aggiugniamo ancora alcune poche parole intorno à questo. La prima cosa adunque hauiam da tener per fermo quello, che già si è detto; cio è che la malitia, & il vitio, & la mala intentione di chi offende, son quelle cose, che porgan l'essere, & lo spirito all'ingiuria, & fanno che il fatto si possa domandare ingiurioso. Onde nasce che per conoscer quando sia maggiore, ò minor l'ingiuria, hauiamo da considerare, & vedere s'ella procede da maggiore, ò minore ingiustitia, & malitia, & se da peggiore, ò men mala intentione, & consiglio di chi opera

ra: di maniera che se sapremo distinguer la maggior malitia, dalla minore, & la peggiore intentiõ dalla manco rea, sapremo ancora discerner la ingiuria piu graue, dalla men graue. Quelle adunque sarã sempre maggiori, & piu graui ingiurie, le quali da maggior ingiustitia nasceranno, & di piu corrotta intentione faranno inditio. Per la qual cosa grauissime si doueranno stimar quel le ingiurie, & quelle attioni ingiustamenre fatte, che consisteno in cosa di picciolissimo, & quasi nessun momento, & il cui fine per cagion del qual son fatte, sarà cosa che poco importi. son ingiustissime, dico, cosi fatte attioni: percioche se ben son picciole quanto all'importantia del fine, che muoue à farle; tuttauia le son grandi in forza, & possanza loro; come quelle che danno piu chiaro inditio, & argomento, che da molto corrotto animo nascono, che nõ farebbono se per causa di qualche rileuato, & molto vtil fine fosser fatte: conciosia che quando questo fusse, l'importantia della cosa che si conseguisse, si recarebbe quasi la maggior parte della colpa addosso; & per consequentia minor parte ne resterebbe alla malitia di chi opera; la qual potrebbe parere in vn certo modo sforzata dall'importantia dell'oggetto; doue che chiunque si lascia indurre, & tirare da vn debol fine à far ingiuria, & operare ingiustamente, fa inditio che la colpa sia posta nella malitia stessa, la qual sia cosi grande, che ogni minimo oggetto la puo tirare al delitto. di maniera che si puo argomentare che chi per cagione d'vn leggier fine si muoue à far alcuna offesa, ò di rapina, ò di furto, ò d'adulterio, ò simile, molto piu la farebbe se piu vtile, ò diletto se gli offerisse innanzi; come à dire se si pone à furar vn giulio, molto piu, quand'ei possa, furarà vna borsa di scudi; & se si pone à far adulterio con vna vilissima vecchia brutta, molto piu volentieri, hauendone occasione, lo faria con vna giouine nobile, & bella. Le ingiurie dunque che si fanno per leggier causa, & per debol fine, se ben son picciole considerata l'importantia della cosa, son nondimeno molto graui nella potentia, nella virtù, & nella forza loro, dando esse inditio (come ho detto) di venir da habito cosi corrotto, che non potendosi astener d'ingiuriar nelle cose picciole, molto manco s'asterrà, se l'occasion si porge, nelle piu importanti. Onde non senza ragione fu accusato Melanopo da Callistrato d'hauer nell'amministratione che haueua hauuta della sacra pecunia d'vn nobil Tempio, fatta fraude di tre mezi oboli, che à pena importaua vna terza parte d'vn

Iniuria vero maior ἀδικήματα δὲ μείζονα

Quo circa q̃ minima διὸ καὶ τὰ ἐλάχιστα

Vt melanopũ διὸν μελάνωπον

d'vn giulio. percioche se bene in apparentia pareua che cosi debil causa non meritasse d'andare in giuditio, non importando quasi nulla; nientedimanco conosceua, & allegaua Callistrato, che non dalla quantità del fatto s'haueua da ponderare la causa, ma dalla forza & possanza che ella mostraua; venendo ella dal grademente corrotto animo di Melanopo; il qual non si essendo potuto ritenere dal por mano nelle cose sacre, per si picciol vtile, manco se n'asterrebbe (se l'occasion lo desse) per maggior somma; & molto manco ancor in cose che non fosser sacre. La debolezza dunque del fine argomenta (come ho detto) gagliardia di malitia, essendo necessaria maggior corrottione d'animo à peccar per poco vtile, & con debol diletto, che à peccare per vn fin giocondissimo, & vtilissimo, al desiderio, & forza del quale, la stessa natura quasi non possa resistere. Onde auuiene il contrario nell'attioni giuste, che nell'ingiuste; conciosia che essendo maggiori le ingiurie che si fanno per picciola cagione, che quelle, che per causa importante si commettano; nell'attioni giuste per il contrario piu giusti in virtù son da esser giudicati coloro, li quali intorno à soggetti di maggior importantia, porranno in vso la lor giustitia; che quei, che lo faranno in cose di minor momẽto: come à dir, per essempio, piu si fara conoscer per giusto chi potendolo negare, confessarà, & rendera il deposito di mille ducati, che chi di dieci. Medesimamente piu giusti saranno da essere stimati in possanza, & virtù coloro, che per quanto si voglia grande vtilità non si lascian indurre à vscir del giusto, che non son quelli, che per picciola vtilità che si proponga loro, non lo trasgrediscono. come, per essempio, diremo, che colui, il quale hauendo occasione di commetter adulterio in vna bellissima, & nobil Donna, non lo commette; molto manco lo farà con vna brutta, attempata, & vilmente nata. di maniera che nell'attioni giuste, la grandezza dell'oggetto da far peccare, argomenta nell'operare maggior bontà; doue che nell'ingiuriar argomenta maggior malitia, come hauiam detto. Questo è adunque vn modo, & vn luogo da conoscer la grauezza dell'ingiurie, fondato nella minor importantia del fine, per il qual si fanno; & per conseguentia nella maggior prõtezza, & forza di malitia di chi le fa. Puo ancora misurarsi alle volte la grauezza dell'ingiuria con la grandezza del danno di chi la riceue: come à dire che maggior ingiuria si douerà stimare il tor la vita ad vn'amico, che il torgli la robba; & piu il

Interdum igitur sic ὅτε μὲν δὴ οὕτω

Interdũ ex magnitudine ὅτι δὲ ἐκ τῶν βλάβης

pregiudicargli nell'honore, & nelle sostantie insieme, che nelle sostantie sole; & il simil discorrendo per l'altre ingiurie. Oltra di questo perche all'ingiurie si conuien, secondo la determination delle leggi, punitione, & gastigo; & quanto le son maggiori, tan to maggior parimente deue esser la pena; di qui è che quelle ingiurie, alle quali non par che si possi trouar pena conueneuole, & che bastar possa à punirle, si doueranno stimar piu graui di quell'altre, à cui già per legge si è trouata, & determinata conueneuol pena. conciosia che alle volte si veggano occorrere delitti tanto fieri, tanto barbari, & tanto enormi, che non hauendo li Legislatori potuto immaginar che dall'huomo potesse mai nascer tanta bruttezza, non n'han fatto mentione alcuna nelle lor leggi; & per conseguentia non si truoua in esse pena à tai delitti determinata; nè li Giudici stessi san trouar supplitio tanto acerbo, che non sia superato dalla bruttezza della sceleranza. Appresso di questo maggior per virtù d'vn'altro luogo, s'harà da stimar l'ingiuria, quando sarà tale, che il danno che la reca, mal si possa medicare, ò con remedio alcun rifarcire, ò ricompensare. percioche in tal caso venendo à parer l'offesa grandemente acerba, vien per conseguentia à parer molto difficile, & quasi impossibile à ricompensarsi per l'impossibilità del remedio che porta seco; come saria, per essempio, la priuation della vita nelle persone, che hauiam piu care; ò l'esser percossi in parte, che ce ne segua la cecità; ò l'esser priuata per forza vna giouine della sua verginità, & altre ingiurie simili; nelle quali quello, che si sia perduto, non si possa restaurare, nè racquistare. Et per la medesima ragione ancora si puo aggiugner questo altro luogo, cio è, che all'hora si deue stimar piu graue l'ingiuria, quando à colui che la riceue vien tolta ogni possibilità di poter consolarsi, ò sodisfarsi in veder venir gastigo alcuno all'autor di quella; ò per via di giuditio, ò per via di vendetta, ò in qual si voglia altro modo, tal che impunito non resti. conciosia che parendoci in vn certo modo che il gastigo, & la pena di coloro, che ci offendano sia vna certa spetie di medicina, & di ricompensa della molestia, & del danno da noi sentito per la riceuuta offesa; ne segue che quando conosceremo esser cosa impossibile che l'offensore sia gastigato, ò dalla giustitia, ò da noi stessi, ò in qual si voglia altra maniera; verrem à restar senza quel rimedio, & senza quella ricompensa: & conseguentemente per virtù del precedente luogo, verrà ad esser mag-

Vt illa qui nullum potest
ἧ οὗ μὴ ἔστιν ἴση

Et cui remedium
ἧ ἧς μὴ ἔστιν ἴασις

Et in qua non potest qui
ἧ ἐν μὴ ἔστιν δίκην

maggior quella ingiuria. Medeſimamente all'hora ſi potrà molto piu ingiurioſo ſtimar vn delitto, quando colui che riman offeſo, per la grande impatientia, & intolerabil dolore che ſente del danno, & della vergogna che gliene viene, fa nocumento à ſe ſteſſo, ò nelle ſoſtantie, ò nella perſona; come à dir, per eſſempio, appicciando come diſperato il fuoco à tutto l'auanzo della robba ſua; ò percotendo, & delaniando la perſona propria; ò ver togliendoſi con ferro, ò con laccio la vita ſteſſa, ò altra coſa faccendo tale. nel qual caſo non è dubio che tormentando noi ſi fattamente noi ſteſſi, li quali haniam riceuuta l'ingiuria, & ſiamo innocenti, & ſenza colpa; di maggior tormento, & gaſtigo douerà eſſer giudicato degno l'autor dell'offeſa, come nocente, & colpeuole. ſicome potiamo, per eſſempio, vedere che Sofocle accuſatore di colui, che haueua ingiuriato Euctemone, faceua inſtantia che li Giudici gli deſſeno maggior pena, ò almen non minore (poi che maggior della morte non ſi puo dare) di quella che Euctemone haueua data à ſe ſteſſo, mentre che per non hauer potuto ſopportar la vergogna, & la calumnia, che gli ſeguiua da quella ingiuria, haueua priuato ſe ſteſſo della propria vita. Oltra di queſto maggior ſi douerà ſtimar l'ingiuria quando colui che l'ha fatta, ſarà ſtato il primo che habbia poſto mano in vna ſi fatta ſorte d'ingiuria; non eſſendo per l'addietro ſtato alcuno, che habbia hauuto faccia ò ardire di far ſimil coſa. L'eſſere ancora ſtato ſolo à far il delitto, & ſenza participatione, ò conſiglio d'altri, lo viene ad aggrauar molto piu. Et parimẽte ſarà piu graue in chi con l'aiuto, & congiura di pochi l'haueſſe fatto, che in chiunque gran numero haueſſe hauuto di compagni, di complici, & di congiurati. Vien medeſimamente à dar grauezza al delitto colui, che tra gli altri che concorreſſero à quel fatto, ſia ſtato il primo, ò à conſigliarlo, ò ad eſeguirlo. Oltra di queſto vna ſteſſa ſorte di delitto, & d'ingiuria ſi douerà ſtimar piu graue in colui, che habbia commeſſo delle ſimili piu altre volte, che in vn'altro, che ci ſia incorſo all'hora per la prima volta: pero che lo ſpeſſeggiar nell'attioni fa argomento d'habito ſaldo, & la frequentia del peccare denota maggior malitia; quaſi che naſca piu da habito vitioſo, che da qualche particolar accidente di potente affetto. Vn'altro luogo da moſtrar la grandezza dell'ingiuria ſarà ancora, ſe per cauſa di quella, ſi ſia con legge trouato, & ordinatò nuouo remedio, & nuoua ſorte di gaſtigo, & di pena contra di

Et ſiquis perpeſſus eſt
κὴ ἄ ὁ παθὼν

Vt Sophocles cum
οἷον σοφοκλῆς

Et ſi ſolus aut primus
κὴ ὁ μόνος ἢ

Idem etiam ſæpius
κὴ τὸ πολλάκις

Similiter maxime
κὴ δι' ὧν ἀν

quelli, che fosser piu per cadere in simil delitto, ò per commetter ingiuria tale; come sarebbe il fabricare vn piu forte, & piu oscuro carcere, ò qualche nuoua machina di torture, & di supplitio, ò simile. percioche non per altro pare che vna città si muoua à constituir con nuoua legge nuoua pena, se non perche giudichi quel delitto esser cosi graue, che lo ricerchi. Onde nella città d'Argo si puniscan per virtù d'vna lor legge coloro, che con qualche nuoua sorte di delitto, danno occasione, & cagione d'hauere à trouar con formar nuoua legge qualche altra sorte di tormento, di carcere, ò d'altro supplitio, & pena simile: poscia che il non essere stato fin all'hora per legge constituito pena alcuna à cosi fatta sorte di delitti, argomentaua grauezza di quelli, quasi che tanta sceleranza non fusse stata antiueduta, ò congietturata da i Legislatori. Et se ad alcuno parrà forse fuor di ragione, & fuor d'equità, che in Argo s'hauesse à patir gastigo d'hauer commesso vn delitto, al qual non fusse fin all'hora ordinato per legge punition alcuna; poscia che la nuoua legge, che si fa poi per causa di tal delitto, ha da riguardare, & obligare al futuro, & non al passato, non douendo esser tenuto alcuno ad osseruar le leggi non ancor fatte, ma future: si potrà rispondere à questa dubitatione, che, se ben in Argo, quando occorreua vn delitto tale, che mouesse à far nuoua legge per gastigar li delinquenti di quel delitto nell'auuenire, non si trouaua esser nella Città per ancor legge alcuna, che lo punisse, & per conseguentia non pareua che'l delinquente meritasse pena per nuoua legge, la quale quando egli peccò, non era posta; nientedimanco doueua egli esser punito per causa di quella legge che haueuan già gli Argiui, la qual condennaua tutti coloro, che facesser delitti tali, che ricercasser nuoua legge per i lor gastighi. di maniera che se non lo condennaua legge alcuna già per l'adietro propriamente fatta per tal delitto, non ven' essendo alcuna: lo condennaua nondimeno quella legge, che voleua che tutti quelli, che con nuoui delitti fosser per dar causa di formar nuoue leggi per gastigargli, fosser puniti di quelle stesse pene, che per la nuoua legge s'ordinassero. Et per consegentia non ha luogo in Argo quello, che nella già mossa dubitatione s'opponeua; quantunque in altre città, doue non fosse quella legge, potrebbe tal volta hauer luogo il dubio. Ma tornando a i luoghi delle piu graui, & men graui ingiurie, diremo ancora, che tanto piu si doueranno stimar maggiori, & piu enormi li delitti,

Et apud Argiuos ἐν ἄργει

Maius etiam est quod καὶ τὸ θηριώδέστερον

litti, quanto haran piu del ferino, che dell'humano, & quanto parran piu tosto nati da indiscreta, sensuale, & impetuosa natura di animal bruto, che da animo d'huomo. Medesimamente quei delitti, & quelle ingiurie, che pensatamente, & con maturo, & lungo cõsiglio saranno fatte, & molto dalla lunga saranno state ordite, & trattate, molto maggiori si doueranno stimare, che se da impeto di natura, ò da qualche potente affetto, con minor consideratione, & discorso saran commesse: di maniera che à voler ben ponderare la grauezza dell'ingiurie, fa di mestieri d'hauer sempre riguardo à veder se piu ò manco pensatamente, ò con minore, ò maggiore studio, cura, & consideratione saran concepute, & esequite. Appresso di questo perche, se ben dal veder noi gli altrui danni, & calamità, si puo generar minor cosi l'affetto del terrore, come quel della compassione; nondimeno in questo differiscan tra di loro questi affetti, che la compassion termina in colui, doue si vede il danno, non essendo altro la compassione che dispiacere del danno d'altri; doue che il terror termina in noi stessi, a i quali dubitiamo, che simil danno non adiuenga; ne segue da tutto questo, che potendo sempre per natura in noi piu l'interesse di noi stessi che quel de gli altri; per conseguentia quando occorre di veder in altri qualche danno, ò calamità di gran momento, il terror che prendiamo che simil cosa possa accascar in noi, discaccia la compassione, & ce la rende quasi insensibile. La onde è necessario per la ragion detta, che quelle ingiurie, che saranno atte à escitare in chi l'ode, ò vede, piu tosto terrore, che compassione, sien sempre maggiori, che se per il contrario generasser in noi piu tosto pietà, che paura. Parimente tanto sempre douerà parer maggior vn'ingiuria, quante piu saranno l'ingiustitie, & le violationi, & trasgressioni di legge, che s'inchiuderanno in essa ingiuria: solendo spesse volte accascare che con vno stesso fatto venga l'huomo à violare in piu d'vn modo le leggi. come, per essempio, auuerrebbe in vno, il qual hauendo con giuramento, & con giugner di mano, à mano, & con la propria parola ancora, promesso, di non offender l'amico suo, ò di seruare il debito amore alla sua consorte, nondimeno non ostanti tutti questi oblighi, gli hauesse offesi. percioche si come ciaschedun di quegli oblighi lo stringeua à non offendere, aggiuntoci ancora l'obligo che porta'l vincol dell'amicitia, ò del congiugal letto; cosi con questa offesa vien ad hauer con altretta nte man

Et quod expre meditatione καὶ τὸ ἐκ προνοίας

Et quod qui audiunt καὶ ὃ οἱ ἀκούοντες

Et quod qui audiunt καὶ ὃ οἱ ἀκούοντες

Amplificantia vero. καὶ τὰ μ[illegible]

canze trasgredito il giusto, & il douere, & per conseguentia vien per questo ad esser molto maggior l'ingiuria, e'l delitto, che se solamente contra l'vno de i detti oblighi, l'hauesse fatto. Et di qui nasce che gli Oratori soglian per amplificar l'ingiurie, ogni volta che l'occasion lo concede, aggrauare il fatto, con esplicare, & porre in numero ad vna ad vna tutte le ingiustitie, che vi si cōprē dan dētro; dicēdo, per essempio, Costui cō questo fatto, ha mancato alla data destra, ha mentito con la parola sua, non ha hauuto rispetto à vincol alcuno d'amicitia, di matrimonio, ò di parentela, & Dio stesso finalmente ha hauuto in dispregio con la rottura del giuramento. Queste, & cosi fatte sorti d'amplificatione vsano gli Oratori, come quelli, che conoscano, che con simili esplicationi, & numerationi, si viene à mostrare vn certo escesso, che fa parere, che vn sol maluagio fatto, sia non vno, ma molti, & conseguentemente si fa in questa guisa apparentia d'escesso, & il delitto parer maggiore. Appresso di questo douerà parer maggior vna ingiuria, & vn delitto quando sarà commesso in quello stesso luogo doue li delinquenti si soglian condennare, & punire; come sarebbe appresso del tribunale, in presentia de i giudici stessi, nel lor collegio, nella corte publica della giustitia, ò in altri luoghi simili. come, per essempio, accaderebbe quando fusse alcuno, che chiamato in giuditio à far testimonianza in qualche causa, preso il giuramento di dire il vero, dicesse spontaneamente il falso. questo delitto, oltra l'iniquità dello spergiuro, & oltra la colpa della falsità, che porta seco, diuien ancora molto maggiore per causa del luogo, doue gli è cōmesso; che fa inditio che nasca da animo molto corrotto, & che in malitia strabocchi. per cioche quando, ò in qual luogo s'asterrebbe vna si iniqua persona di peccare, & di dimostrare la sua iniquità, se lo stesso luogo dei giuditij, & delle punitioni, consegnato alla giustitia, & a i supplitij non gli reca nè terrore, nè vergogna di macchiare, & di contaminare? Medesimamente quella sorte d'ingiurie, & di delitti sarà peggiore, che piu soglion vergognarsi gli huomini di commettere: conciosiacosa che non venendo d'altronde la verecundia, che da timore, & da odio d'infamia, & essendo l'infamia il vero compagno delle ingiuste, & biasmeuoli attioni, ne segue che quanto piu l'huomo s'ha da vergognar d'vn'offesa, ch'ei faccia, tanto piu sarà ella brutta, & ingiuriosa. come per essempio, diremo che l'occider vn'amico à tradimento, sia molto piu enorme

Ad hęc non parum
κὴ τὸ ἐνταῦθα

Pręterea ea maiora
κὴ ἐφ' οἷς αἰσχύνη

me delitto, che il tor la vita ad vn nemico, hauendolo auuertito à defenderſi, & prouocato prima: poſsia che il violar l'amicitia, & maſsimamente con fraude, & con inſidie, è coſa che ſuol piu accender l'huomo che la fa di verecundia, che il liberarſi alla ſcoperta dal timor del nemico con la morte di quello. Non ſarà manco ancor graue l'ingiuria, l'hauer riceuuto noi benefitio da colui, che noi offendiamo. percioche vn ſimil fatto, inchiude in ſe piu ingiuſtitie, & piu bruttezze che vna, non ſolo eſſendo in eſſo il danno ſteſſo, che ſi fa all'ingiuriato, operando contra'l giuſto nel danno che gli facciamo; ma violando ancora in vno ſteſſo tempo il debito, & l'obligo del benefitio, in non fargli vtile; & che piu? in render mal per bene, contra quello, à che ci obliga la legge della natura, & lo ſteſſo giuſto dell'equità. Vn'altro luogo ancora da moſtrar l'ingiuria eſſer piu graue potiamo aſſegnare, dicendo che le ingiurie fatte contra le leggi non ſcritte poſſan alle volte ſtimarſi maggiori, che ſe foſſer contra le ſcritte. Doue è da notare, che non obligando la legge non ſcritta il traſgreſſore alla pena, come fa la ſcritta; ne ſegue che colui, che ſi guardarà di far contra la legge non ſcritta, moſtrarà veriſimilmente che la virtù ſua ſia quella, che à cio l'induca, poi che timor alcun di pena non ha d'hauer, che lo diſtolga: doue che ſe lo vedremo aſtener da far contra la legge ſcritta, potremo veriſimilmente credere, che di cio ſia cagion la paura di quel gaſtigo, del qual quella legge il minaccia, tal che piu per neceſsità, che per aſſoluta volontà s'aſtenga. Onde eſſendo molto piu da lodare il guardarſi da far coſa ingiuſta per odio del vitio, & dell'ingiuſtitia, che per timor della pena; parimente ſarà coſa piu eligibile l'aſtenerſi d'operar contra la legge non ſcritta, che contra la ſcritta: & per conſeguentia piu brutta, & piu graue coſa per il contrario ſarà il delitto fatto contra le leggi non ſcritte, che contra le ſcritte. percioche ſe di due coſe, l'una ſarà miglior dell'altra, ne ſegue per quello che ſi dimoſtra nella Topica, che il contrario della migliore, ſia peggior del contrario di quell'altra, come, per eſſempio, eſſendo la ſanità miglior delle ricchezze, ſarà parimente peggiore l'infirmità, che la pouertà. Coſi parimente al propoſito noſtro diremo, che eſſendo (come ho prouato) l'aſtenerſi di far contra la legge non ſcritta, coſa piu lodeuole, che l'aſtenerſi di far contra la ſcritta; ſarà ancor coſa peggiore l'offendere la legge non ſcritta, che l'offender la ſcritta non è. Et da queſto

Summa etiam iniuria ſi
καὶ εἰ τοῦτον ὑφ' οὗ

Item etiam vituperandus
καὶ ὁ παρὰ τὰ ἄγραφα

ſi puo cio confermare, che non per altra cauſa molte volte non ſi ſcriuano alcune leggi, ſe non perche ſi vede che la natura ſteſſa l'ha ſcritte ne i cuori de gli huomini: di maniera che non per negligentia, ò per non ſtimar che importi la lor'oſſeruantia, ſi laſcian di ſcriuere, ma perche l'ha ſcritte (com'ho detto) vn piu accurato ſcrittor nell'huomo, che è la natura vniuerſale, & per meglio dire, Dio ſteſſo. A queſto luogo pare che s'opponga vn'altro; ma come dimoſtrarò, non gli è contrario. Il luogo è che ſi puo ancora per altra ragione diuerſa dalla predetta moſtrare, che piu graue ſia l'ingiuria, o'l delitto commeſſo contra la legge ſcritta, che contra la non ſcritta; potendo parere che quello in virtù contenga ancor queſto. percioche minacciando la legge ſcritta ſupplitio, & pena, il che non fa la non ſcritta; pare che ſi poſſa veriſimilmente congietturare, che chiunque non oſtante il pericolo della pena che gliene viene, in ogni modo pecca; molto maggiormente lo ſarebbe in ogni occaſione, quando pena alcuna non gliene haueſſe à ſeguire, ſi come adiuiene in tranſgredire la legge non ſcritta. Chi opera dunque contra la legge ſcritta, fa chiaro inditio, che la malitia in eſſo ſia coſi grande, che vince il timor della pena. Non ſon dunque contrarij tra di loro il precedente luogo, & queſto, come quelli, che con diuerſi riſpetti, & conſiderationi s'han da prendere, & da ponderare. percioche nel primo ſi conſiderano li delitti in loro ſteſsi; doueche in queſto altro s'han da conſiderare in quanto l'vno in virtù contiene l'altro, & fa argomento di maggior prontezza al peccare, nel delinquente. Et fin qui puo baſtar d'hauer detto nella comparation delle ingiurie, con l'aſſegnation de i luoghi da prouare, & moſtrare che l'una ſia dell'altra maggiore. Nè altro reſtando che dire intorno all'ingiurie per inſtruttion dell'oratore nel genere Giuditiale, à quel che ſegue trapaſſaremo.

Alio etiam modo qui ἄλλον δὲ τρόπον

De Iniuria igitur περὶ μὲν οὖν ἀδικήματος

Capo Quintodecimo. Delle Pruoue, & modi di far fede inartificiali, ò ver ſenza artifitio.

FV da noi detto di ſopra nel Secondo Capo, due eſſer le maniere principali, per le quali puo l'Oratore, per perſuader nella cauſa, prouare, & far fede; l'una artifitioſa; & l'altra libera d'artifitio. L'artifitioſa poi fu da noi partita, & diuiſa in tre Spetie, ò ver'in tre modi. l'vn de i quali conſiſte in fondar le pruoue ne gli argomenti, & nelle coſe medeſime che ſi trattano, cio è nella

cauſa

causa stessa. Il secondo sta posto in formar l'oration nostra in modo che possa procacciar negli ascoltatori buona oppenion di noi, & renderci appresso di quelli degni di fede. Il terzo modo finalmente ha da consistere nel muouer ne gli animi degli Auditori, affetti conformi al proposito nostro, & à quello, che desideriam da loro. Del primo de i detti modi artifitiosi hauiam lungamente trattato in questo Libro, discorrendo particolarmente per tutti li tre generi di cause; di maniera che altro non manca appartenente al detto modo, se non discorrere, & assegnar luoghi communi, non à questo, ò à quel gener di cause, ma à tutti commumemente: & questo faremo nel decimo ottauo Capo del Secondo Libro, & in quello che segue del detto Libro. Il secondo modo hauiam già di sopra in piu luoghi auuertito, che senza che particolarmente, & appartatamente si tratti, si puo commodamente trarre, & sapere da quello, che si è trattato nel Nono Capo intorno al genere Demostratiuo; poscia che dal medesimo fonte delle virtù, & de i buoni costumi, puo attegner, cosi chi vuol far parer se stesso degno di lode, come chi voglia recar lode ad altri. Il terzo modo poi, il qual consiste nel muouer de gli affetti, riserbiamo à trattar nella prima parte del Secondo Libro: al qual Libro darem principio doppo che harem discorso alquanto intorno à quell'altra maniera di prouare, & far fede, la qual si chiama inartifitiosa, cio è libera d'artifitio; come quella, la cui inuentione non depende principalmente dall'arte dell'Oratore. Di questa maniera adunque di far fede, voglio che ragioniamo al presente; giudicando che secondo l'ordine, & la spositione di questa arte, questo debbia essere il proprio suo luogo. Conciosiacosa che appartenendo questa sorte di pruoue piu al genere giuditiale, che ad altro genere, & hauendo noi pur hora dato quasi termine à quanto in particolar ci occorreua di dire per tal genere; pare che con ragioneuol ordine, prima che si passi à trattar d'altro modo artifitioso di far fede, ò à far altra considerationе non particolar d'alcun genere di cause, ma commune à tutti li generi, come faremo nel Secondo Libro; par, dico, che con ragioneuol ordine ci douiam prima spedire di quanto occorra sapere per le dette pruoue non artifitiose: acciochè fatto questo, si possa ragioneuolmente dar fine à tutto quello, che occorreua trattar per il detto genere Giuditiale. Dico adunque (come fu da noi detto ancor di sopra nell'allegato Capo Secon-

De fide autem quę inartificialis
Περὶ δὲ τῶν ἀτέχνων

do) che pruoue, & maniere di far fede, doue non interuenga artifitio, s'hanno da ſtimar quelle, per l'inuention delle quali, non ha da fatigar con l'arte ſua, & con l'ingegno ſuo l'Oratore; come quello, à cui ſon porte in mano da i litiganti, & dalla cauſa ſteſſa: di maniera che egli non ha da far'altro in eſſe, ſe non ordinarle, & vſarle con quel miglior modo, che conoſcerà poter giouare alla cauſa. Tali ſon, per eſſempio, li contratti, le ſcritte, li teſtimoni, & ſimili altre pruoue che la cauſa porta ſeco; in guiſa che ſotto l'arbitrio, & ſotto l'artifitio dell'Oratore, non puo eſſer riposto il faruele eſſere, ſe veramente le non vi ſono. Hor, per dar principio à queſta materia dico primieramente che cinque ſorti, ò vero ſpetie di cotai pruoue non artifitioſe ſi ritruouano; & ſon queſte. Le leggi ſcritte; li teſtimoni; li contratti che contengano i patti, & le conuentioni; la tortura; & il giuramento. Et cominciando dalle leggi, andaremo diſcorrendo in che guiſa l'Oratore ſe n'habbia à ſeruire à propoſito ſuo, non ſolo accuſando, ò defendendo; ma ancora ò ſuadendo, ò diſſuadendo nelle conſultationi. percioche ſe ben queſte pruoue priue d'artifitio appartengano ſpetialmente al gener giudiciale; nondimeno, ſi come puo qualche volta per accidente accaſcare d'hauer luogo l'accuſa, & la difeſa nella conſultatione; poſcia che li generi delle cauſe ſon'atti à poter alle volte in qualche parte ſeruirſi accidentalmente l'vno l'altro; coſi ancora per conſeguentia puo occorrere che le pruoue libere d'artifitio, quantunque ſien proprie delle cauſe giuditiali in accuſare, & defendere; poſſon nondimeno alle volte trouar ancor luogo nell'altre cauſe. Ha dunque la prima coſa d'auuertir l'Oratore intorno alle leggi ſcritte, ſe alcuna ve ne ſia, che poſſa far'in fauor della cauſa ſua; ò ver per il contrario eſſer poſſa in aiuto dell'auuerſario; & ſecondo ch'egli truoua, harà da procedere intorno à quella. Et prima quando occorra, che la legge propoſta, & addotta nella cauſa, faccia contra la noſtra parte, ò che alcuna legge tra l'altre ſia, che adducendoſi, poteſſe nuocere, all'hora ci farà di meſtieri di volger le ſpalle alle leggi ſcritte, & piu che ſi puo rifuggire alla legge commune della natura, & innalzar cõ ogni sforzo il giuſto dell'equità. Et perche coſtume era de i giudici, ſempre che prendeuano à giudicar ſopra d'alcuna cauſa, giurar di non dare in quel giuditio ſentenza, che loro non pareſſe giuſtiſsima, & ragioneuoliſsima; douiam dir loro, che queſto giuramento non vuol'im-

Suntigitur quę fidem / εἰσὶ δὲ πέντε τῶν

Primum autem de legibus / πρῶτον μὲν οὖν

Patet ergo ſi lex / φανερὸν μὲν γάρ

Et quod optima ſententia / καὶ ὅτι τῇ γνώμῃ

portar'altro, ſe non la ſteſſa equità, & che le ſententie ragioneuoliſſime, alle quali eſſi s'obligan con giuramento, ſon principalmente quelle, che dependon dall'equità, la qual non puo errare, com'errar puo, eſſendo huomo, il legiſlatore nelle leggi ſcritte; & per conſeguentia non hanno i Giudici à ſottometterſi totalmente à coſi fatte leggi ſcritte, eſſendo lor poſta innanzi l'equità dalla natura ſteſſa vniuerſale, che non falliſce mai. Douiam dire ancora che'l giuſto dell'equità cõſerua ſempre ſe ſteſſo ſtabile, & fermo, nè ſi ſottopone à mutatione alcuna, ſi come nõ vi ſi ſottopone la legge commune della natura, donde egli ha'il ſuo principio & il ſuo fondamento: doue che per il contrario le leggi ſcritte poſſan in mille modi eſſer cangiate, & variar mutatione; come quelle, che dal giuditio dell'huomo naſcono; il qual non puo preuedere ogni coſa, & per conſeguentia puo ageuolmente nel ſuo giuditio pigliar errore. come ben conobbe Sofocle introducendo Antigona à defender la ſepoltura, ch'ella haueua data al fratello contra la legge, & prohibitione del Re Creonte. ond'ella in ſua defenſion diceua, che quantunque ella haueſſe operato contra d'vna legge ſcritta; tutta via non haueua cio ella fatto contra'l giuſto delle leggi non ſcritte; le quali non ſol'hoggi; ò ſol'hieri ſono ſtate in piedi, ma ſempre furono, nè origine hebbero in alcun tempo. & per queſto ella veggendo difeſa la ſua imputata colpa, da coſi ſtabili, & ſante leggi, non temeua le minaccie di qual ſi voglia huomo. Deue oltra di queſto dir l'Oratore che il giuſto ſi deue ſtimare eſſer veramente quello, che in ſua natura ſia vtile, & vero giuſto, & non quello, che ha piu toſto colore, & ombra di tale. percioche conſiſtendo le attioni humane in ſoggetti particolari, & da particolari circoſtantie dependendo; & comprendendo la legge ſcritta cotali attioni piu toſto in vniuerſale che in particolare, per la ragion piu volte allegata di non potere il Legiſlatore antiuedere, & determinar la legge ad ogni poſſibil circoſtantia, & conditione; doue che per il contrario l'equità è quella, che il giuſto ad ogni caſo cerca ſempre d'accommodare; ne ſegue che ſi come l'vniuerſale è quaſi vn'ombra, & vn'immagin de i ſingolari, coſi la legge ſcritta è quaſi vn'ombra, & vn'imagine del vero giuſto; & per conſeguentia non contien vera giuſtitia, nè puo far'offitio di vera legge, ſe non in quanto ſi conforma, & ſi rende ſimile al vero giuſto dell'equità. Potrem dir ancora che ſi come è offitio de i buoni Orefici, ò ver di coloro

Et quod æquũ & bonum καὶ ὅτι τὸ μὲν

Vnde dictum eſt in Antigone ὅθεν εἴρηται ἐν τῇ

Et quod iuſtum verum καὶ ὅτι τὸ δίκαιον

Et quod Iudex quasi
καὶ ὅτι ὥσπερ ἀργυρογνώμων

che son publicamẽte ordinati à vedere, che cõ falsificato argẽto, & oro, la Republica non riceua inganno; il non accettar subito per fin'oro, ò per fin'argento, ciò che per tale sia posto lor'innanzi; ma procurare, & con pruoue, & parragoni discernere il puro dall'impuro; cosi parimente li Giudici che son proposti à conoscer nelle cause il giusto, non han da confidare in tutto quello, che dalle leggi scritte vien posto loro innanzi, ma deuon molto diligentemente discernere col mezo dell'equità, il vero, & sincero giusto, dall'adombrato. Aggiugneremo ancora, che si come piu lodeuol si dee stimare l'astenersi d'operar contra la legge non scritta, che contra della scritta; poscia che quiui la virtù ci muoue, & qui la paura del gastigo; cosi ancora piu ragioneuol cosa farà quel giudice che haurà dinanzi à gli occhi le non scritte leggi, & di quelle, come migliori si seruirà; che per il contrario non farà quell'altro, che seguirà, & fauorirà le leggi scritte. Doueremo auuertir ancora se questa scritta legge, che ci sarà posta innanzi dall'auuersario, come opposta alla causa nostra; sarà per sorte, contraria, ò almeno apparirà d'essere, ò à se stessa, ò ad vn'altra legge scritta, tenuta per buona, & per approuata; il che suole alle volte accascare: come, per essempio, sarebbe se l'vna comandasse, & volesse che fusse osseruabile, & fermo tutto quello in che gli huomini per contratto, & per patto conuengano insieme, obligandogli il patto, come se fusse legge; & vn'altra legge vietasse, che patto, ò contratto, ò conuention alcuna si potesse far contra le leggi scritte. nel qual caso non è dubio che tali due leggi mostran d'opporsi, & di nemicarsi insieme, volendo l'vna che li patti oblighino la legge, & l'altra vietando, & prohibendo tal'obligo, se prima la legge non obliga. di maniera che par quasi che dall'obligo della legge, all'obligo de i patti, & da questo tornando à quello, si venga tra questi oblighi à commetter circolo, & per consegnentia à trouarsi in essi contrarietà.

Et quod melioris est
καὶ ὅτι βελτίονος

Et si alij quæ probetur
καὶ εἴ που ἐναντίος

Quando adunque potrem vedere che la legge che fa contra la nostra causa, habbia contraria ò se stessa, ò altra approuata legge, all'hora doueremo seruirci di questa bella occasione, & sbatter con vna legge l'altra, & dire a i Giudici, che non deuon fondarsi piu nelle leggi scritte, che nell'equità, poi che non solo possan quelle riceuere spesso mutatione, ma ancora spesso si nemicano l'vna l'altra. come dunque potran (direm noi) tener autorità quelle leggi, le quali non tengan pur fermezza tra lor medesime? Parimente doueremo auuertir se quella legge, che ci è nemica

Et si ambigua vt
καὶ εἰ ἀμφίβολος

fusse

fuſſe in modo ſcritta in equiuoco, & in ambiguo, che ſi poteſſe tirare & ſtorcere in diuerſe parti, & in diuerſi ſenſi; & veggendo che tal coſa ſi poſſa fare, harem da conſiderare à qual di quei varij ſenſi, poſſa piu quadrare l'intento, & l'vtil noſtro; & ſecondo quel ſenſo cercando di tirare, interpretare, & accommodare il giuſto alla legge, in quello ſteſſo ſenſo poi l'vſaremo; & ce ne ſeruiremo. Nè minor diligentia hauiam da vſare ancora in vedere ſe quelle coſe, ò ver quelle occaſioni, che furon da prima, cauſa d'ordinare, & d'inſtituir quella legge, ſon piu in eſſere, ò ver ſe pur ſon mancate: & trouando che ſien mancate con eſſer reſtatà in ogni modo la legge in piedi; hauiamo arditamente da far conoſcer queſto, dicendo non eſſer ragione che l'effetto rimanga, ſe le vere cauſe ſue, che lo ſosteneuano, non ſono in eſſere; poſcia che mancando il fine, al qual ſia indrizzato vn'effetto, puo, & deue mancar egli ancora. In coſi fatti modi adunque puo l'Oratore veder di ſchiuare, che le leggi ſcritte non habbian vigore contra la ſua cauſa. Ma ſe per il contrario egli trouarà che alcuna di coſi fatte leggi faccia in aiuto ſuo, all'hora haurà da far'auertiti li Giudici, che il giurar che fanno di non hauer à dar ſententia, che lor non paia giuſtiſsima, & ragioneuoliſſima, non è ſtato ordinato loro, perche debbia eſſer lor permeſſo d'hauer à laſciar da banda le leggi ſcritte; ma accioche col giurar ſemplicemente di dar le ſententie à punto ſecondo'l ſenſo delle ſcritte leggi; & non ſecondo quel che ad eſſi pareſſe giuſto, come in verità giurano; non haueſſer'occaſione di far ſpergiuro ogni volta che credendoſi d'hauere oſſeruato il ſenſo della legge, quel nondimeno, per non l'hauer'inteſa, non oſſeruaſſeno. per tor via dunque, che per ignorantia non accaſchi loro di hauer giurato falſamente, ogni volta che per non ben penetrare l'intention della legge, credendo giudicar ſecondo quella giudicaſſer nondimeno al contrario; fu ordinato ch'eglino giuraſſer di ſententiar ſecondo quello che eſſi penſino che ricerchi la legge ſcritta. Onde non poſſan, ſaluando il giuramento loro, laſciar volontariamente la legge ſcritta, per paſſar à qual ſi voglia altra ſorte di giuſto. Potrem dir ancora ſoler ſempre gli huomini deſiderare, & cercar'il bene, non in quanto ſia, in ſe conſiderato, aſſolutamente bene; ma in quanto poſſa à loro ſteſſi eſſer bene; conſiſtendo le attioni, & li deſiderij de gli huomini nelle coſe, non preſe, & conſiderate in vniuerſale, ma applicate in particolare, com'à dire, ò à lor

Et ſi res de quibus
καὶ εἰ τὰ μὲν πράγματα

Sin vero lex ſcripta
ἐὰν δὲ ὁ γεγραμμένος

Et quod nemo eligit
καὶ ὅτι οὐ τὸ ἁπλῶς

medeſimi, ò a i lor'amici, ò alla Città loro, ò à coſa finalmente, che non riguardi gli vniuerſali, per non hauer l'eſſer loro gli vniuerſali altroue, che ne i particolari. Onde naſce che nell'oſſeruantia della giuſtitia, biſogna piu toſto guardare à quelle leggi, che ſono ſtate appropriate, & ſcritte in particolare alla Città noſtra, che à quelle, che in genere eſſendo, non riguardan piu noi, che qual ſi voglia natione del mondo: poſcia che non per altro furono, ò ſono da i noſtri Legiſlatori ſcritte, & formate le particolari, ſe non per accommodare, & applicare il giuſto commune à noi ſteſſi, & al ſito, à i coſtumi, alle qualità, & all'altre conditioni della noſtra regione, & della Città noſtra. Et per queſta cagione ſarà offitio de i Giudici l'hauer principal riſpetto alle leggi ſcritte. Potiamo aggiugner ancora, che ſe non fuſſe neceſſaria l'oſſeruantia delle leggi ſcritte in vna Città, non ſarebbe di meſtieri che li Legiſlatori ve l'ordinaſſeno: & ſe gli è lecito di dar principio di non vſarle, anzi di ricuſarle, & laſciarle in dietro; lecito poteua eſſer ancora di non trouarle, & non inſtituirle, percioche à che fu vuopo d'vſar tanta diligentia, & tanto ſtudio in ordinarle, & formarle, ſe ſi douean poi diſprezzare, & non tener in conto? à che tanto gran fama, & gloria, & ſi gran nome di prudenti, & ſaggi s'acquiſtano li Legiſlatori in adornare, & fortificar di buone leggi le lor Città, ſe le s'han poi da tener in nulla? Medeſimamente douiam dire, che quando ben poteſſe accaſcare, che vna legge ſcritta conteneſſe in ſe qualche particella d'errore, & che quanto à quella parte poteſſe comportar correttione; non per queſto ſarebbe nè conueneuol, nè vtile il traſgredirla. percioche il dar queſto principio, & ardire d'opporſi à tai leggi, potrebbe recar col tempo à poco, à poco tanto danno, & tanta ingiuſtitia, che molto piu importarebbe, che non potria far quel poco di danno, & d'ingiuſto, che fuſſe potuto venir dal non hauer corretto, & emendato quel poco d'errore, che quella legge conteneſſe: non potendo eſſer coſa piu pernitioſa & di peggior eſſempio, che il dar adito di repugnare à quello, che a i Legislatori, come periti nella cognition della giuſtitia, fu già paruto giuſto: come nell'altre arti parimente ſi puo diſcorrere; nelle quali tutte, grandiſsimo danno, & deſtruttion di loro auuerrà ſempre, che pigliaranno ardire quelli, che non ſon dotti in quell'arti, d'opporſi a i periti di eſſe, & di reprendere, & mutar quelle coſe, che li lor dottiſsimi profeſſori hanno ſcritte, & inſegnate.

Et quod non differat καὶ ὅτι οὐδὲν διαφέρει

Et quod etiam in morbis καὶ ὅτι ἐν ταῖς

gnate. come, per essempio, auuerrebbe se vn'infermo imperito dell'arte della medicina, volesse reprendere il Medico, & seguire il parere del senso, & l'impeto dell'appetito, piu tosto che'l consiglio del valente medico. Et se per sorte errasse vna volta il medico nella cura d'vn suo infermo; non recarà tanto danno vniuersalmente vn cosi fatto errore, ancor che per causa di tal'error quell'infermo si morisse; quanto nocumento in vniuersal potrebbe recare vn'vsanza che s'introducesse di voler sapere piu che'l medico: poscia che l'vtile che ha da portar l'arte della Medicina, non ha da riguardare vno, nè due infermi in particolare, ma il benefitio vniuersal degli huomini. Non puo nuocer mai tanto vn'errore che faccia vn Capitan generale in qualche grande impresa, ancora che lo spogliasse della vittoria; quanto nuocer potrà l'vso che si prendesse in volere ogni soldato correggere il Capitano, & dargli legge. Il medesimo adunque hauiam da dire a i Giudici nella nostra causa che auuerrebbe loro nelle cose della giustitia, s'eglino volesser dar principio à correggere, & schiuar le leggi prudentissimamente scritte da i Legislatori. Aggiugnere mo ancora che niente altro importa il voler lasciare in dietro la legge scritta, se non quello che si truoua in tutte le ben'ordinate Città vietato dalle leggi loro; ciò è cercar di voler'esser alcun piu saggio, piu prudente, & piu nelle cose della giustitia perito, che le stesse leggi, & coloro che l'han formate: di maniera che non è altro il non accettare, & il non seguir le scritte leggi, se non vn voler saper piu di quelle. Et questo è quanto mi souuiene al presente di dire intorno alle leggi scritte, che sono la prima maniera di prouare, & far fede senz'attifitio, secondo l'ordin da noi proposto. Quanto a i Testimoni poi, che son la seconda maniera di dette pruoue, douiam primieramente sapere, che di due sorti si truouan testimoni, alcuni antiqui, & alcuni nuoui, ò ver moderni. Et tra questi vltimi alcuni sono, che nel testimoniare vengano à participar del pericolo d'hauer gastigo in testimoniare il falso; & altri son liberi da tal pericolo, come meglio piu di sotto mi farò intendere. Degli antiqui poi, alcuni con la lor testimonianza riguardano le cose future, & altri le già passate. Antiqui testimoni, & spetialmente nelle cose passate, sono li famosi, & approuati Poeti, li chiari & dotti Scrittori, & in somma tutti quegli huomini egregij, & illustri, ò per bontà, ò per dottrina, ò per esperientia, ò in altro qual si voglia modo famosi, & di grande

Et quod probatæ leges
καὶ ὅτι τὰ τῶν νόμων

Ac de legibus quidem
καὶ περὶ μὲν τῶν

Testes autem alij veteres
περὶ δὲ τῶν μαρτύρων

Veteres igitur dico
λέγω δὲ παλαιούς

grande autorità; li quali han lasciato, ò ne i Libri scritte, ò nelle menti de gli huomini impresse, & conseruate, aperte sententie, & manifesti pareri, & giuditij di tanta fede, & autorità, che da ciaschedun son'vsati, & approuati in far fede. si come, per essempio, vsarono gli Atheniesi la testimonianza d'Homero in prouare, che maggior ragione haueuano sopra dell'Isola di Salamina, che non haueuā quei di Megara. Et li Cittadini di Tenedo nella controuersia che per causa de i confini hebber co i Sigiensi, s'aiutaron molto, & fecer forti le lor ragioni con addurre in testimonianza, & in fauor loro l'autorità di Periandro vno de i sette prudenti della Grecia. Leofronte ancora celebre Oratore, nel l'Oration che hebbe contra di Critia, si valse à suo fauore, & à biasmo d'esso Critia d'alcuni versi di Solone, vno ancor'egli dei sette gran saggi di Grecia. percioche dicendo egli fra l'altre cose che opponeua à Critia, che fin già anticamente la casa, & la stirpe dei Critij era stata macchiata di effeminata delicatura; allegò per pruoua di questo, che se ciò non fosse stato, non harebbe Solone parlando d'vn de gli antiqui Critij, quasi ridendosene tra i suoi versi Elegi, con parole depintolo effeminato, & lasciuo, notando che pieno di delitia, & di lusso portasse le chiome bionde, & crespe. Così fatti adunque sono li testimoni antiqui, li quali di cose già passate hauendo scritto, ò parlato, possan con le scritte, ò proferite sententie loro, recare autentica testimonianza, & fede nelle cause de gli Oratori. All'autorità della qual testimonianza, due conditioni, (come ho detto) son necessarie: l'vna che così fatti testimoni sien huomini dotati di chiara, & illustre fama per causa di gran giuditio, & di sapientia grande; l'altra condition sarà, che le sententie, che di loro s'adducano, sien hauute, conosciute, & tenute communemente per legittime sententie loro. poscia che poco momento recarebbe alla causa nostra l'approuata, & ammirata buona fama d'vn'huomo, se ciò che noi adducessemo come già detto, ò scritto da lui, non fusse così noto ch'egli detto, ò scritto l'hauesse, che l'auuersario nostro non potesse hauer ardir di negarlo. Delle cose future poi, testimoni antiqui, sono gli Auguri, li Profeti, gli Oracoli, & altri così fatti conoscitori, & predittori del futuro: la cui autorità, & testimonianza, quando son di chiara fama, suol recar non picciol momento alla persuasion de gli huomini si come si vidde auuenire à Temistocle, quando volendo persuadere à gli

Sicut Homero teste οἷον ἀθηναῖοι Tenedij quoque nuper ἢ τενέδιοι

Et Leophron in ἢ λεόφρων κατὰ

Hi ergo testes τῶν μὲν οὖν τῶν

De futuris vero. τῶν δὲ τῶν γενομένων

gli Atheniesi, che ogni loro speranza, ogni loro sforzo per opporsi à Xerse Re de i Persi, collocassero in ridursi alle naui, & far guerra nauale; addusse, & allegò in testimoniāza, & fede di questo la risposta dell'Oracol d'Apolline Delfico: il qual essendo stato domandato, come hauesser da far gli Atheniesi à resister felicemente al Re de i Persi, haueua risposto, & comandato, che volendo essi vincere, si defendesser dentro a i muri di legno; volendo egli senza dubio intendere che ponesser le loro speranze nelle forze marittime, & in guerra nauale. Possano ancora porsi in annouero tra li testimoni antiqui li Prouerbij, che già per lungo vso, han conseguito, & acquistato fede; li quali tengano spesse volte gran forza à confirmare alcuna pruoua; & in non picciol vso sono appresso de gli Oratori, seruendosi d'essi in luogo d'approuate autorità. come, se, per essempio, vorremo persuadere à nostro proposito che nõ s'habbia da stregner l'amicitia col tale, ò col tale, nè da curarsi di fauorirlo, ò di compiacerlo di quanto domanda; assegnandone in ragione la vecchiezza di lui; potremo à confermation di questo allegare in luogo di testimonio quel prouerbio, il qual dice che tutti li benefitij, che si fanno a i vecchi, son perduti. Et se vorremo persuadere ad alcuno, che cerchi di leuarsi dinanzi li figli di quei padri, ch'egli ha già priuati di vita, potremo addurre il prouerbio che dice, stolto esser colui, che lascia in piedi i figli, hauendo loro occisi i padri. Parimente à persuader col nostro consiglio la Città nostra che non si fidi dell'amicitia, & dell'amoreuol'animo che le dimostran quei vicini, che già la predarono, & la saccheggiarono; ci potrà seruir quel trito prouerbio che dice, chi offende non perdona mai. & il simil discorrendo per molti essempi, si potrà conoscer quanta forza habbiano alle volte li prouerbij in recar testimonianza à molti propositi dell'Oratore. Et questo è quanto occorre di dire intorno a i Testimoni Antiqui. Li nuoui, ò ver li moderni poi si truouan parimente (come fu da noi di sopra accennato) di due maniere. Alcuni sono, che nel far testimonianza, vengano à participar di quel pericolo, à cui sta sottoposto colui, per il qual lo fanno; come quelli, che quando fosser nel testimoniar trouati falsi, & mendaci, incorrerebbon nel gastigo, non men che s'incorra la parte che rimane inferior nella causa, & spesse volte piu. Alcuni altri Testimoni nuoui son poi, li quali posti in tutto fuor della causa, nella qual s'adducano, son securi, & liberi

Præterea Prouerbium
ἔτι καὶ αἱ παροιμίαι

Veluti si quis cum.
οἷον εἴ τις συμβουλεύοι

Cum vero liberos
καὶ τὸ τοὺς υἱούς

Iuniorum etiā qui
πρόσφατοι δ' ὅσοι

d'ogni pericolo; come quelli che non poſſan dar ſoſpetto d'hauer ad eſſer mendaci per intereſſe che habbian con alcuna delle parti, ò per altro qual ſi voglia proprio intereſſe congiunto con quel la cauſa. Et coſi fatti ſon quelli, ch'eſſendo d'illuſtre, & di chia ra fama, & tenuti di ſingolar prudentia, hanno in cauſe ſimili alla noſtra dato inditio della lor oppenione, & della lor ſententia; la quale per la ſomiglianza delle cauſe, ci puo ſeruir in luogo d'autorità, & di teſtimonianza. Et quantunque coſi fatti teſtimoni ſi trouin eſſer ancor in vita, nondimeno non ci poſſan dar ſoſpetto d'alcuna volontà di nuocere, ò di giouare con la lor teſtimonianza alla noſtra cauſa; ſi perche la conoſciuta virtù loro ci aſſecura; & ſi ancora perche quando manifeſtaron la lor mente con la lor ſententia, & lor oppenione, non poteuan ſapere, ò indouinare, che ciò haueſſe poco doppo à ſeruir à noi. Portan dunque coſi fatti teſtimoni gran momento à prouar nelle cauſe: ſi come adiuenne nella cauſa di Eubolo accuſando egli Charete in giuditio: nella quale à propoſito ſuo, allegò quello, che haueua detto poco innanzi Platone (huomo di ſi illuſtre ſapientia, & dottrina, quanto ognun ſa,) contra d'Archiuio, cioè, che Archiuio con la ſua aſtuta, & penſatamente vſata malitia, haueua ſaputo tanto fare, in corromper li buoni coſtumi della Città, che horamai in eſſa li vitioſi non ſi vergognauano piu di confeſſar apertamente li lor vitij, & quaſi farne, gloriandoſene, profeſſione. Queſto ſteſſo giuditio adunque, che fece Platone contra d'Archiuio, adduſſe poi nella cauſa ſua Eubolo contra di Charete, adducendo in luogo di teſtimonianza l'autorità di quel grand'huomo, che tal coſa prima haueua detto. Quanto poi à quei teſtimoni, che ſon partecipi del pericolo nella teſtimonianza che gli han da fare, douiamo intender (com'ho detto di ſopra) eſſer quelli, li quali ogni volta, che ſi trouaſſer mendaci, & falſi nelle teſtimonianze loro, ſarebbon gaſtigati, & puniti, ò meritarebbon d'eſſere; come quelli che poſſan recar ſoſpetto d'hauer vſata quella falſità, per eſſer inclinati d'animo, piu ad vna parte, che all'altra, ò per altro coſi fatto intereſſe, non eſſendo loro occulto, ignoto, ò naſcoſto il particolar effetto, che ha da far la lor teſtimonianza; il che ne i teſtimoni non partecipi di tal pericolo, de i quali pur hora hauiam ragionato, non adiuiene, & molto manco negli antiqui. Hor queſti teſtimoni che ſon partecipi del pericolo, in eſſer ſottopoſti à gaſtigo per il lor mentire, non ſi

Iuniorum etiã qui πρόσφατοι δ' ἔτοι

Sicut Eubulus in διὸν ἔυβυλος ἐν

Et quibuſcunque commune ἐν οἷς μετέχοντες

Verum ij de huiuſmodi οἱ μὲν οὖν τοιοῦτον

ſi ſogliano, nè ſi deuon addurre nelle cauſe, à teſtimoniare alcuna coſa, ſe non quando s'ha controuerſia del fatto, cio è quando ſi dubita, & ſi cerca ſe la coſa ſia, ò non ſia, ò s'ella ſia ſtata fatta, ò non fatta. in ogni altra qualità poi del fatto, com'à dire ſe gli è ſtato ben fatto, ò non ben fatto, ſe gli è giuſto, ò non giuſto, ſe gli è dannoſo, ò vtile, ò in ſimili altre circoſtantie, & conditioni; non s'han da intrometter coſi fatti teſtimoni; come quelli, che conoſcendo in che, & per chi teſtimoniano, poſſan recar ſoſpetto di adherir con l'animo piu all'vna, che all'altra parte. & maggiormente che intorno à queſte qualità, non ſi può coſi apertamente diſcernere, & conoſcere il lor mentire, come ſi puo nell'affermare, & nel negar del ſteſſo fatto; doue dal timor che gliene ſegue mentendo, ſi puo credere che ſien per dir il vero à punto: il che intorno alle qualità del fatto non puo coſi apertamente accaſcare. Queſto genere dunque di teſtimoni ha luogo ſolo nelle controuerſie, & nelle dubitationi del fatto, & non in altra ſorte di controuerſia; come hanno tutte l'altre ſorti di teſtimoni antiqui, & moderni non partecipi di pericolo, ne ſottopoſti à gaſtigo: poſcia che per eſſer rimoti ò nel tempo, ò nell'intereſſe, ò nella cognition della cauſa, in cui s'adducano, ſon priui d'ogni ſoſpetto di vonlontaria falſità; & per conſeguentia recan fede, & autorità con ſeco. & ſopra tutto lo fanno li teſtimoni antiqui, non potendo in alcun modo cader in noi ſoſpetto di lor corrottione, il che principalmente s'ha da deſiderare, & da ricercare ne i teſtimoni; poſcia che in gran parte dalla lor autorità ſuol depender la fede nelle pruoue, & ne i giuditij che s'han da fare; doue che per il contrario coloro, la fede de i quali, per riſpetto di poſſibil corrottione, non è ben ſecura, poca, ò niuna autorità poſſan recare con la lor teſtimonianza alla cauſa noſtra. Hauendo noi dunque dichiarato quante maniere ſi truouin di teſtimoni, & qual ſia ciaſcheduna d'eſſe; douerà l'Oratore conſiderare in che termin ſia la ſua cauſa, per conoſcer ſe il commetterla à eſamine di teſtimoni, poſſa tornar in fauor ſuo, ò ver ſe gli poſſa nuocere. Caſo ch'ei congietturi che piu toſto danno che vtile, poſſin recargli le eſamine de i teſtimoni, all'hora egli harà da moſtrare quanto ſia fallace, & fuor del douere il metter il giuſto in mano di teſtimoni; dicendo che li giuditij ſi deuon fondar nelle ragioni, & ne gli argomenti, & in tal guiſa ſi vengan piu à ſecurare i giudici di non fare ſpergiuro per cauſa del giuramento, che entrando

De qualitate vero περὶ δὲ τοῦ ποίου

Priſci autem etiam de ἤ δ᾽ ἄπολεν καὶ

Qui ergo teſtes non μάρτυρας μὲν

do in giuditio fanno d'hauer à giudicar con sententia ne gli animi, & coscientie loro, per giustissima, & per ragioneuolissima: conciosia che altro non contiene quel giuramento, se non di giudicar secondo quelle proue che recaran lor innanzi le forti ragioni, & li verisimili segni, & in somma gli argomenti stessi. Et diremo che de gli argomenti potiamo esser certi, che non potranno esser corrotti da denari, ò da particolare affettione, ò da altro interesse, come ne i testimoni puo ragioneuolmente auuenire: li quali assai spesso veggiamo esser arguiti, & conuinti di falsità, essendo stati indotti à mentire, ò per interesse che hanno nella causa, ò per negligentia in dir cio che vien lor in bocca, ò per paura, & minaccie che sien lor fatte, ò per auidità di premio che sia lor promesso, ò finalmente, se non per altro, almen per la fragilità stessa humana, che assai spesso erra per ignorantia. li quali sospetti, & pericoli tutti son lontani da gli Enthimemi, & da gli argomenti. Ma se dall'altra parte conosceremo che venga piu commoda alla nostra causa la pruoua de i testimoni, che il proceder con argomenti, potrem dire, che molto maggior credentia si debbia dare all'esamine de i testimoni, che all'vso de i sillogismi: percioche li segni, li verisimili, & gli argomenti non son sottoposti à supplitio alcuno, per tema del quale habbian d'astenersi da contener fallacia, la qual puo senza pericolo trouarsi in essi: doue che li testimoni, se non per altra causa; almen per il terror della pena che gliene viene mentendo, & ingannando, si asterran da ciò con ogni diligentia, & s'ingegnaranno di dir à punto le cose come le stanno. Diremo oltra di questo che non sarebbe stato di bisogno d'hauer introdotto con antiqua, & inuecchiata consuetudine l'vso de i testimoni, se non fossero stati giudicati importantissimi à discoprir la verità delle cose; & se le ragioni, & gli argomenti fossero stati bastanti à questo: & che non senza causa han giudicato gli huomini sauij di ogni natione, che nelle cause, & nelle controuersie deuino hauer luogo le testimonianze di coloro, che possan saper il fatto. Onde s'ha da tener per certo, che quello, che gia l'uso per tanti secoli ha ottenuto d'osseruarsi, sia vtilissimo, & osseruabilissimo. Cosi dunque harem da defender l'autorità de testimoni, ogni volta ch'eglino faccin per la parte nostra. Et è in vero molto ampio, & largo l'uso, e'l giouamento, che si può trar da quelli; potendo essi in tanti modi esser da noi vsati, & addotti, che difficil cosa sarà che gli accaschi in alcu na

Quod pecunia corrumpi κὴ ὅτι ἀδέκ'ἐςι

Qui autem habet aduersus ἔχοντι δὲ πρός

Quod testibus nunquam κὴ ὅτι οὐδ'εν κι δ'ε

Sunt autem testimonia εἰσὶ δὲ αἱ μαρτυρίαι

na causa di non poter seruirsene in qualche modo. conciosiacosa che puo accader l'uso, & il bisogno de testimoni à manifestation della vita, de i costumi, dell'educatione, & d'altre qualità nostre, onde maggiormente diueniam degni di fede. puo accascar parimente intorno alla persona, che noi defendiamo; & intorno à quella del nostro auuersario; mostrando nell'vna, & nell'altra molte circostantie di natura, di vita, di costumi, & di mille altre conditioni, che sien atte à recar fauore alla nostra parte, & à torlo dalla parte opposta. puo medesimamente hauer luogo l'uso de testimoni intorno al fatto stesso, & intorno à molti accidenti che il fatto sogliano accompagnare. percioche seben ho io detto di sopra, che li testimoni nuoui che s'adducano in causa, non s'han da intromettet se non nella controuersia del fatto, se è stato, ò non è stato; & non nelle qualità di quello, s'egli sia giusto, ò ingiusto, ò simili; nondimeno non resta però, che in molte cose appartenenti, non solo al fatto, ma alla persona nostra, & à quella dell'auuersario, non adiuenga il cercar di sapere se sono, ò non sono, se accascarono, ò non accascarono, & simili; la testimonianza delle quai conditioni, & circostantie, consiste, se ben si considera, non in controuersia di qualità, ma in congiettu rale, cio è del fatto. Delle quai controuersie, & stati di cause, & parti loro, al suo proprio luogo s'ha poi da trattare diligentemente. Essendo dunque l'uso de i testimoni tanto ampio, & spatioso, & in tante parti diffondendosi, quante hauiam veduto; potrà di rado auuenire che l'Oratore non possa hauer occasion di seruirsene à fauor suo, se non in vna parte, nell'altra almeno. percioche se gli accascara di non poter hauer aiuto da testimonio alcuno intorno al fatto principal della causa, in modo che per quel la testimonianza che si facesse, si potesser confermar le ragioni nostre, ò sbattere, & confutar quelle dell'auuersario; non accascarà forse ancora di non poter seruirci dell'aiuto de testimoni in qualche altra cosa; com'à dire in esaminar la vita, li costumi, & l'attioni, ò nostre, ò dell'auuersario; onde possa apparire la buona mente nostra amica del giusto, & dell'equità, & della verità; & la mala vita, & corrotta intentione di chi ci è contra, & per conseguentia, ò in vn modo, ò in vn'altro potrà il piu delle volte conseguir l'Oratore giouamento da i testimoni. Restarebbe quanto appartiene à questa materia de testimoni di considerare, & dichiarare, come s'habbian da mostrar degni di fede, & come

Quare patet testimonij ὥστε φανερὸν ὅτι

Cętera vero de testibus τὰ δ' ἄλλα. σοῦ

ſoſpetti di falſità ſecondo che piu potrà conuenire al propoſito dell'Oratore. il quale, ſe quelli teſtimoniaranno contra la parte ſua, douerà cercar di deprimergli, & rendergli infami, & tor lor finalmente ogni fede; ſi come per il contrario eſſendo eſsi dalla parte ſua, ſi sforzarà d'innalzar la lor bontà, & la loro innocentia, & ſopra tutto l'amore, & l'inclination che tengano alla verità. Ma perche nel ponderare, & eſaminare le qualità de i teſtimoni per conoſcer ſe ſi debbia preſtar lor fede, altro non ſi ſuol cercare, ſe non coſe appartenenti ò alla qualità della vita, & de i coſtumi loro, ò all'intereſſe ch'eglino poteſſer hauere in qualla cauſa con vna delle parti, ò con l'altra, per cauſa di qualche vtile, che n'aſpettaſſero; ò di qualche danno, che ne temeſſero, ò ver per cauſa di qualche affetto che piu gli piegaſſe da vna parte, che dall'altra; com'à dir ſe ſon nemici à queſta, ò amici à quella, ſe dall'vna ſono ſtati bonificati, ò dall'altra offeſi, & ſimili; di qui è che per ſaper far queſto, l'Oratore, non harà d'altra notitia biſogno, ſe non di quella, che riguarda l'vtile, le paſſioni, & gli affetti humani. La onde hauendo noi à baſtanza trattato dell'vtile nel Seſto, & nel Settimo Capo à propoſito del gener di cauſe conſultatiue: & delle virtù, & de i vitij nel Capo Nono à propoſito del gener demoſtratiuo: & quanto à gli affetti douendone noi trattar nella prima parte del Secondo Libro; potrà l'Oratore per recare, ò tor fede a i teſtimoni, ſeruirſi di quanto ne i detti allegati luoghi ſi dichiara, & ſi tratta. Et tanto baſti hauer detto de i Teſtimoni. Segue la terza maniera delle pruoue non artifitioſe; & è quella de i Contratti, delle ſcritte, & che contengano le conuentioni, e i patti, che fanno, & pattiuſcano inſieme gli huomini fra di loro. Quando dunque auuerrà che s'habbia à produrre nella noſtra cauſa qualche contratto, ò ſcritta, doue ſi contenga, ò patto, ò conuentione alcuna; doueremo primieramente conſiderare, ſe coſi fatte conuentioni poſſano eſſer in fauore, ò in danno noſtro. Se trouaremo che quelle conuentioni, & quei patti poſſin quadrare al propoſito noſtro, all'hora (caſo che non ſia coſi manifeſto eſſere ſtate fatte tai conuentioni, che cio non ſi poſſa negare) procuraremo d'aggiugner credito alle ſcritture, con la virtù, bontà, & fedeltà di chiunque ſia interuenuto al diſtendimento di quelle. doue che ſe trouaremo che ſien contrarie, all'hora ci ingegnaremo di tor fede, & credito à quei contratti, & à quelle ſcritte, ponendo in ſoſpetto di falſità, ò di po-

Cætera vero de teſtibus τὰ δ᾽ ἄλλα περὶ

De pactis autem περὶ δὲ συνθηκῶν

Nam ſi pro nobis ſunt ἂν μὲν αὐτῷ

Sin pro aduerſarijs ἐπὶ δὲ τοῦ ἀμφισβητοῦντος

ca fedeltà chiunque sia interuenuto, ò scriuendo, ò sottoscriuendo, ò testimoniando, in quelle scritture. Quanto appartien dunque alla fedeltà, & autentica verità de i contratti, ò d'altre scritture, niente altro harà da far l'Oratore, che cercar di renderle piu degne di fede, ch'egli puo, ò d'auuilirle, & farle con ogni sforzo sospette di falsità. & per saper, ò poter far, ò l'vna, ò l'altra di queste cose, gli posson bastar quelle medesime auuertentie, che poco di sopra gli hauiamo assegnate, per togliere, ò dar fede à quella sorte di nuoui testimoni che son partecipi di pericolo, cio è sottoposti al gastigo della falsità: conciosiacosa che la medesima fedeltà, & verità conuiene à coloro, che hanno da testimoniare nelle cause, la qual si ricerca à quegli altri, che hanno da distendere, ò da soscriuere, ò da testimoniare vna scrittura, ò da tenerla appresso di loro poi salua: non essendo altro in vero il formare, il distendere, soscriuere, & tener in saluo cosi fatti contratti, & scritture; che vn render testimonianza di quelle conuentioni, & di quei patti, che quiui si contengano. Per la qual cosa quando il produr d'alcune conuentioni, in vna causa, ci sarà dannoso, procuraremo (come ho già detto) per mostrar che tali conuentioni non furon mai fatte, di render sospetto di falsità chiunque sia interuenuto à formare scritture di cotai patti. & il contrario faremo, se quelle conuentioni possan giouare alla nostra causa, mostrãdo la sincerità, & la veracità di coloro che interuennero à porle in carta. Ma perche alle volte occorre che li contratti, & le scritture che si producano son manifestamente accettate, & hauute per autentiche, come che contenghino apertissima verità, in modo che vano sarebbe ogni studio, che l'Orator ponesse per farle sospette, & tor lor fede; & per conseguentia negar non si possano li patti, & le conuentioni, che dentro vi si contengono; deue l'Oratore in tal caso considerare se le conuentioni fan per la parte sua, ò ver per la parte dell'auuersario. Se le vede in fauor suo, deue ingegnarsi piu che puo di recar con le sue parole autorità all'inuention de i contratti, trouati per conseruar i patti, & le conuentioni, che soglian far tra di loro gli huomini: dicendo non esser altro un patto, che vna propria, & priuata legge, la qual ha da esser non manco valida, che vna legge publicamente scritta; poscia che in obligare non differisce in altro da quella, se non che la legge publica, non essendo altro che vn patto publico, nel quale è conuenuta tutta la Città insieme,

Qui ergo probabilia πρὸς μὲν οὖν τὸ πιστὰς

Cum vero conceditur ὁμολογουμένης

Si pro nobis est οἰκείας μὲν οὔσης

me, viene ad obligar ciascheduno: doue che il patto cheè propria, & particolar legge, obliga solamente quelli, che tra di lor pattuiscano; & per conseguentia rispetto ad essi, ha da tener inuiolabil forza. Diremo ancora, che à questo si puo conoscere che il patto non sol tien forza d'inuiolabil legge, ma ancora le precede; che li patti non dan fermezza, & forza alle leggi, ma le leggi la dan bene a i contratti che contengan quelli, quando sien senza fraude li contratti legittimamente fatti. conciosia che quello, in che conuengano due, per essempio, che tra lor pattuiscono, non obliga à guisa di publica legge, altri, che essi due; doue che le leggi comandano, & obligano che li patti contenuti, & saluati da i contratti che si fanno senza fraude, s'habbian tra quei che pattuiscano da osseruare inuiolabilmente. Potremo oltra di questo dire, che essendo le leggi scritte non altro che patti, & conuentioni fatte publicamente, le quali, si come in esse si è conuenuta, & si è pattuita tutta la Città insieme; cosi l'obligan tutta; ne segue che la legge scritta sia vna spetie di patti, si come vn' altra spetie di quelli, vien ad esser la conuention priuata. Onde non potendosi mandar à terra vn genere, che non vi si mandin le spetie ancora, non potrà conseguentemente torsi forza, & vigore a i patti, che non si tolga alle leggi ancora. Et à questo s'aggiugne che la maggior parte delle conuentioni, & stipulationi che fanno gli huomini volontariamente, com'à dir, compre, vẽdite, donationi, affitti, & simili, si soglià cõtener ne i contratti, ò in altre cosi fatte scritture, & alla fede di quelle si commette la verità, la duratione, & la saluezza loro. Onde se si diminuisse, ò si mandasse à terra l'vso, & l'osseruanza de i contratti, ò d'altre autentiche scritture, si verrebbon à tor via le conuentioni, & li patti, & conseguentemente si destruggerebbe quasi ogni commertio, & negotio humano; non potendo gli huomini commodamente durare in vita, senza le cambieuoli permutationi, trasportationi, & alienationi, che fan tutto'l giorno per i bisogni loro; nè altra via migliore hauendo per poter cio fare, che la via di commetter la verità de i lor patti, & de i lor negotij alla fede delle scritture legittimamente fatte. Si potrebbon ancora aggiugner altre considerationi, & auuertentie da fauorire i patti, & l'autorità delle scritture, & de i contratti humani che gli conseruano; le quali io lasciarò da parte, come facili ad esser conosciute per lor medesime. Ma se noi dall'altra parte vedremo che li con-

Ac leges quidem non καὶ οἱ μὲν συνθῆκαι

Et omnino lex ipsa καὶ ὅλως αὐτὸς ὁ νόμος

Pręterea commutationes ἔτι δ᾽ ἐπράττεται

Cętera vero hanc καὶ τἆλλα δὴ

contratti, & li patti che vi si comprendon dentro, che s'han da produrre nella nostra causa, sien per tornar piu tosto in fauor del l'auuersario, che nostro; all'hora noi per deprimere il vigore, & l'autorità de i patti, potrem primieramente seruirci di tutto quello, che noi di sopra hauiam mostrato esser vtile à diminuire, & derogar l'auttorità delle leggi, quando le veggiam contrarie alla nostra causa: poscia che le medesime ragioni che possan hauer apparentia in depression delle leggi, possan ancora hauerla in depression de i patti, & in tor lor forza, & valore. Addurrà dunque à proposito suo l'Oratore contra de i patti, tutto quello, che cōtra le leggi gli hauiā posto di sopra innanzi. aggiugnendo poi, che molto fuor di ragion saria che essendo sottoposte le leggi à potersi derogare, correggere, & annullare ogni volta che ò per errore, & inauuertentia de i Legislatori, ò per l'occasion de i tempi, ò per esser contraria l'vna all'altra, ò per qual si voglia altra causa, conosciamo non douer essere ò questa, ò quella legge osseruata, & obbedita; fosser li patti poi di tanta forza, & portasser seco tanta necessità, che inemendabile, & inuiolabile, & immutabile douesse esser cio che in essi si contenga; in guisa che nè errore, nè fraude, nè inganno, ò altra imperfettione vi si possa trouar già mai. Certamente sarebbe troppo strania, & assurda cosa il voler attribuire maggior securezza di non errare, à quei che due, ò quattro, ò sei pattuiscon tra di loro, potendo essi in molti modi, & volendo, & non volendo, errare; che à quello, che tutta la Città in approuar vna legge, vien à pattuire insieme. perche oltra che cosi l'vne, come l'altre son attioni humane, & conseguentemente à error sottoposte, sarà verisimile che maggiori & piu spessi errori possin commetter pochi Cittadini priuatamente, che tutti publicamente insieme. Appresso di questo potrem dire non esser altro il Giudice, che amministrator del giusto: onde non ha egli da depender da quello, che ò in questo, ò in quel patto si contenga; ma solamente dal giusto stesso, per salvezza, & defension del quale, deue posporre ogni consideratione, ò conuention di patto, se col giusto non si conforma. Soggiugneremo ancora che il giusto non è sottoposto à poter riceuere, ò contener fraude, ò violentia, ò inganno, ò corrottion alcuna; nè puo esser mal tirata, ò distorta la inflessibil drittezza, che si truoua in esso; essendo egli quel, che gli è, non per institutione, ò consenso humano, ma per sol ordin della natura stessa, doue

Sin autem pro adue. sarijs ἂν δ' ἐναντία

Est enim absurdum ἄτοπον γὰρ ἂν

Deinde si Iudex εἰ δ' ὅτι τοῦ δικαίου

Et iustum quidem nec καὶ τὸ μὲν δίκαιον

doueche per il contrario nelle conuentioni, & ne i patti, & contratti, che fanno gli huomini, puo, & suole spesse volte hauer luogo la necessità, la forza, l'ignorantia, l'inganno, & la corrottione, come cose, à cui sta sottoposto il giuditio, & l'affetto humano. Ha d'auuertir oltra questo l'Oratore di conoscere, se quelle scritture, & quelle conuentioni, & patti, che si producano sono in qualche parte contrarij, & repugnanti ad alcuna delle leggi ò scritte, ò non scritte, ò municipali, ò communi, che le sieno; & se in alcun modo s'oppongano à cose, che manifestamente sien giuste, honeste, & ragioneuoli. & trouandosi alcuna cosi fatta oppositione, & repugnantia; fa di mestieri di mostrarla, & di farne auuertiti i Giudici. Si deue tentar ancor di conoscere se le conuentioni, & li contratti che si producano, son diuersi, ò repugnanti ad altro contratto che da i medesimi contrahenti sia stato altre volte fatto, ò prima, ò doppo di quelli, che son prodotti. & trouandosi repugnantia bisogna dire, che non potendo esser il vero, se non vno, fa di mestieri, che ò ne i contratti, che furon fatti prima, ò ver in quei che son fatti poi, si contenga ò falsità, ò fraude, ò altro cosi fatto errore. Ci ingegnaremo dunque di far vedere che cio si contenga, ò in quei di prima, ò in quei di poi, secondo che ò questi, ò quelli saran per ridondare in fauor della nostra causa. Non sarà di poco momento ancora il considerare se da quei patti, & contratti, che son prodotti, & dalla fede che si dia loro, si possa trarre occasion alcuna di far veder a i Giudici, che ageuolmente sia per venirne ad essi in simil cause, ò in quella stessa, ò indirettamente qualche particella di danno, ò di pregiuditio: conciosia che non è dubbio alcuno che difficilmente s'induce l'huomo à conoscere, ò à voler conoscere il vero giusto, quando alcuno interesse proprio gli sta d'intorno. Queste & altre cosi fatte auuertentie, che per loro stesse possan esser manifeste, douera hauer l'Oratore intorno à questa sorte di pruoue non artifitiose, le quali da contratti, conuentioni, patti, & altre priuate scritture dependano. Quanto alle Torture poi, le quali furon da noi poste di sopra nel quarto luogo delle già dette pruoue; sono esse ancora vna certa sorte di testimonianze, non differendo in altro da quelle, se non che con violentia, & con forza son tratte fuora della lingua di coloro, che impatienti, & spinti dal dolor de i tormenti, manifestan contra lor voglia quello, di che son ricerchi; doue che li Testimoni, de i quali hauiam parlato

Ad hęc prospiciendum πρὸς δὲ τού-τοις

Ac demum si alij ἔτι τις ἄλλαις

Denique altius inspiciendum ἔτι δὲ τὸ συμφέρον

Cæteráque huiusmodi καὶ ὅσα ἄλλα

Quæstiones autem testimonia αἱ δὲ βάσανοι

lato di sopra, volontariamente fan le loro testimonianze. La onde ogni fede, & ogni credentia, che s'habbia d'hauere alle tor ture, & all'essamine de i tormenti, non nasce da spontaneo volere di coloro, che son'esaminati, come accasca ne i testimoni; ma nasce dalla forza, & necessità causata dal dolore de i martori. Non sarà difficil dunque all'Oratore di conoscer quali auuertentie gli possin esser vtili intorno à cosi fatte torture, ò per diminuir la credentia, & fede che si debbia hauer loro, & mostrar le fallacie, che ci si possan trouar dentro; ò per aggiugner loro autorità; secondo che vedrà conuenire al suo proposito in fauor della causa sua. Alla qual veggendo egli che cotai pruoue possin recar aiuto, potrà augumentare l'autorità di quelle, con dire che tra tutte le sorti di testimonianze, quella delle torture si puo solamente con ragione stimar verissima, & libera: poscia che quiui la natura stessa manda fuora dell'huomo la verità; cercando egli naturalmente di liberarsi per ogni via che puo, dall'acerbità del dolore che gli affligge il corpo. Et à corroboration di questo douerà l'Oratore esser prouisto d'essempi, a i Giudici stessi noti, di persone, che essendo, prima che sieno date a i tormenti della tortura, state ostinate in nasconder la verità di quello, che veramente sapeuano; quando poi han sentito la pena, & il cruciato della tortura, hanno scoperto il vero à punto com'egli staua: segno euidentissimo che non senza ragione è stata trouata la tortura in fauor della verità. Ma se vedrà l'Oratore che nella causa ch'egli ha nelle mani, posson le pruoue della tortura, fauorir piu tosto la parte dell'auuersario, che dar aiuto alla sua; douerà in tal caso porre ogni diligentia in abbassare, & deprimere la veracità, & la fede di simil pruoue, che sien prodotte, ò s'habbian da produrre in quella causa. & da quelle passando à parlar delle torture in genere, cercarà di mostrar generalmente la lor imperfettione, & la poca fede, & credenza, che si douerebbe hauer loro, come à quelle, che in molti modi posson contenere fallacia, & falsità. Et aggiugnerà che coloro che son posti a i tormenti, & a i martori, soglian non manco il falso, che il vero mandar fuora delle lingue loro. percioche si veggon tal hor alcuni, che come per natura patienti, & costanti, non si lascian superare da quanto si voglia gran pena, ò dolor acerbo; anzi sofferendo virilmente ogni tormento che si dia loro, non si lascian dal dolor corrompere à scoprire il verò; ma lo tengano ostinatamente occulto.

Nam si pro nobis sunt ἐξ ὧν ἂν τε ὑπάρχωσιν

Sin vero aduersus nos ἂν δὲ ὑπεναντίαι

Nam qui coguntur non οὐδὲν γὰρ ἧττον

Et altri veggiam tal'hora, che per il contrario, non prima sentiran cruciati, l'acerbità del tormento, che impatienti, fragili, & vili, diran quel che prima verrà, ò sarà messo loro in bocca, ancor che falso, per vedersi tosto liberi da quella pena. Et à confirmation di questo sarà ben fatto d'addurre varij essempi, & a i Giudici stessi noti, di persone, che hauendo constantissimamente sofferto, & fatto con la lor virilità resistentia à crudelissimi, & acerbissimi cruciati, & tormenti; non han percio mai palesato quel vero, di cui eran nel cuor consapeuoli. Et dall'altra parte d'altre persone poi, le quali di effeminata, & delitiosa natura essendo, non han prima sentito il primo impeto del tormento, che non lo potendo sofferire, hanno per tosto liberarsene affermato contra la verità tutto quello, che da chi gli tormentaua, era posto lor in bocca. Di cosi fatti essempi ha da esser copioso l'Oratore, per poter con essi tor fede, & derogare alla verità delle pruoue, che si fan con le torture: auuertendo che gli essempi che vuol addurre, siẽ famosi, & celebri, & à chi ha da giudicar manifesti. Et tanto basti hauer detto intorno alle pruoue della tortura.

Sed oportet hęc exemplis δεῖ δ' ἔχειν ἐπαναφέρειν

Resta hora che per dar fine à questa materia delle pruoue non artifitiose, si ragioni alquanto di quella, che da noi fu di sopra posta nel quinto, & vltimo luogo; & questa è la pruoua del giuramento. Primieramente adunque s'ha da notare, che il giuramento non è altro che vn'affermare, ò negare alcuna cosa, che per se stessa possa difficilmente esser in altro modo manifesta, con chiamare Dio conoscitor d'ogni verità, in testimonianza di quel che si afferma, ò si niega. Hor essendo il giuramento tal qual ho descritto, douiam sapere, che in quattro modi puo occorrer ch'egli habbia luogo nelle cause oratorie; & per conseguentia in quattro modi potrà esser vsato, & trattato dall'Oratore. l'un modo d'hauerui luogo sarà, se noi nella causa nostra non solo ricercarem l'auuersario di giuramento; ma ancora ricercati da esso lo pigliaremo. Il secondo modo sarà se nè noi non ricercaremo di giuramento lui; nè richiesti da esso, consentirem di pigliarlo. Il terzo modo potrà esser poi, se noi lo daremo all'auuersario, & ricercati da lui, recusarem di giurare. Il quarto modo finalmente sara, se per il contrario, ricerchi dall'auuersario ci contentarem di giurare; ma non già porremo il giuramento in man sua. Questi son dunque i modi & li casi, che possan differentemente occorrere nelle cause, quanto all'vso del giuramento.

De iure iurando autem περὶ δὲ ὅρκων

&

& in ciaschedun d'essi douerà l'Oratore hauer distinte, & appropriate auuertentie, secondo che in qualche parte qui di sotto gli mostraremo: auuertendo in prima, che gli conuerrà primieramente considerare, & sapere, se altra volta innanzi sia occorso in tal causa giuramẽto, che possa apparir contrario à quello, che occorre di giurare al presente; & s'egli stesso, ò'l Cliente suo, è stato quel che l'ha fatto, ò ver l'auuersario. percioche altrimẽti harà l'Oratore nell'auuertentie ch'egli ha d'hauere, da proceder nel l'uno, & nell'altro de i detti casi. Quanto all'auuertentie dunque che hauiam d'hauere, dico primieramente che se vedremo che non ci torni in fauore l'offerire, & rimetter la causa al giuramento dell'auuersario; potrem dire, che noi non vogliam rimetter nella conscientia d'vn huomo tutta la causa nostra, & la ragion nostra, sapendo noi benissimo quanto ageuolmente soglino gli huomini lasciarsi tirar dall'vtile, & dall'interesse à spergiurare. Oltra che noi in particolar conosciamo la natura del nostro auuersario, che ageuolmente s'indurrebbe à farlo. Onde stolta cosa sarebbe la nostra, che sperando d'hauer il giusto dal canto nostro, lo mettessemo in pericolo sotto la conscientia di chi per vtil suo non curasse di giurar il falso. Aggiugneremo ancora, che se noi commetteremo ogni decisione alla dubia religione del l'auuersario, & al dubio, & non sicuro timor suo di Dio; sarebbe pericolo quasi certo, ch'egli per vincere, & per ottener la causa, non si curarebbe di spergiurarsi: doue che hauendosi à procedere secondo li merti della causa, veggiam manifesto, che li Giudici come giustissimi, son per condennarlo con la lor sententia, se noi concedendo all'auuersario il giuramento, non daremo à lui adito di liberarsi. Diremo ancora che quando pur habbia à depender la nostra causa, & le ragion nostre da giuramento humano, & sottoporsi à discretione, & pericolo dell'altrui conscientie; molto piu ci contentiamo, & piu ci par ragioneuole, di depender dal giuramento che han fatto li Giudici (secondo che è lor costume) che da quello dell'auuersario. percioche la fede, & la religione, & la conscientia loro ci è manifesta, & quella dell'auuersario nò. Cosi dunque (come ho detto) harem da procedere, se non ci porrà che ci torni ben di concedere, & di proporre il giuramento in mano dell'auuersario nostro. Ma se dall'altra parte offerendolo egli à noi, cio è dicendo di voler commetter la causa al nostro giuramento, giudicaremo non tornarci commodo, &

Præterea de ijs ip se ἔτι ἄλλως πε-ρὶ

Non offerre igitur οὐ διδωσι[illegible] οὐν

Et quoniam qui iurauit καὶ ὅτι ὀμω-ὀμώσας

Et quoniam minus periculum καὶ ὡς ὁ τοῖς

Non suscipit vero, quoniam οὐ λαμβάνει δ' ὅτι

vtile l'accettarlo, & per conseguentia ci verrà ben il recusar di giurare; potrem dir primieramente, che non ci comporta l'animo per causa di si poca importantia (& massimamente se sarà causa pecuniaria) vsar mezo cosi graue, & tremendo, come è il giuramento, doue ha da interuenire Dio stesso: poscia che non perseruirsene in ogni picciola occasione, ma per rarissimi & importantissimi casi fu trouato & introdotto questo diuin modo di testimoniare. Aggiugneremo à questo che il non voler noi giurare, non s'ha da attribuire à poca confidentia d'hauer la ragione dal canto nostro, nè à timor di giurare il falso; ma solo à vn certo rispetto di religione che ci spauenta, & ci ritira da far cosa si graue per causa di si vil soggetto, come sono i denari ò altra simil cosa: & diremo che se noi fossemo impij, & nemici del giusto, & poco religiosi, certa cosa sarebbe, che noi non recusarémo di giurare; poscia che dal farlo ce ne seguirebbe vtile in ottener la causa; doue che non giurando, restarebbe in noi quella stessa impietà, & poca religione, senz'hauerne alcun vtile. Et non è dubbio, che hauendo noi ad esser impij & poco religiosi, manco male saria d'esser tali per causa di qualche vtilità, che senza: & consegue temente quando noi non temessemo Dio, sarebbe da noi accettato l'hauer à decider la causa col giuramento nostro, douendoce ne venire l'vtile di conseguirla. doue che temendo Dio, & hauendo in honore il nome suo, non lo vogliamo auuilire, con seruircene in occasion cosi vile. In questa guisa adunque allegando la nostra ragione di non voler giurare, faremo credere, che non per dubbio, ò tema di giurar il falso, lo ricusiam di fare, ma per sola bontà, & reuerentia che hauiamo à Dio. Onde à questo proposito potrà grandemente conuenire, & quadrar quel detto, che soleua hauer in bocca Xenofane eccellente Filosofo, il quale soleua dire non esser pari, ò vero vgualmente vantaggiosa, la prouocatione, che faccia vn'impio, contra d'vno, che tema Dio, chiamandolo à duello di giuramento; ma hauer in essa l'impio maggior vantaggio. percioche nell'esser prouocato dall'impio vno che habbia in honore Dio, pare che il simil adiuenga, che gli auuerrebbe quando vn robusto, & gagliardo prouocasse à combattere con le pugna, ò con l'arme vn debole, & quasi di niuna forza. percioche si come il gagliardo arditamente il debol prouoca, per la certa speranza che tiene di superarlo; cosi l'impio, che per non hauer timor alcuno di Dio, non fa stima di giurar il

Et cum sit melius aliqua καὶ ὅτι εἰ κινφαῦλος

His consentaneum illud καὶ τὸ τοῦ ξενοφάνους

falso,

falso, prouoca à giurar chi ne fa stima; & questo con gran vantaggio; perche chi teme Dio va sempre timoroso in ogni giuramento che gli ha da fare. doue che l'impio non credendo che si truoui Dio, ò che se si truoua, curi di quello che si facciano gli huomini, va ardito à giurare; come quello, che tien poca cura di quel che si giuri, ò vero, ò falso che sia. Onde si come chi si truoua infermo, & di debil forza puo honoratamente recusar di venire con l'arme in duello contra d'vn sano, & gagliardo; cosi similmente chi si truoua hauer la mente pia, & religiosa, puo con honor suo recusare di venire à parragon dell'impio nel giuramento. Cosi adunque hauiam da procedere quando veggiamo che il giurar nostro ci puo piu tosto nuocere nella causa che giouare.

Ma se per il contrario conosceremo che giouar ci possa il giuramento nostro, all'hora essendo prouocati, ò vero essendone richiesti, accettarem di farlo; & diremo, ch'essendo noi certi della stessa mente nostra, della vita, & costumi nostri; & non hauendo certezza della vita, & conscientia dell'auuersario, vogliamo piu tosto confidare nel giuramento di noi stessi, & nella conscientia nostra, che nell'altrui. Et potrem volgere, interpretare, & accommodare al proposito nostro il medesimo detto di Xenofane, poco di sopra allegato, altrimenti prendendolo; con dire che non sia pari, cio è vgualmente vantaggiosa la prouocation, che fa l'impio prouocando, & inuitando à giurare colui, che teme Dio; come non è pari quella, che fa il debole di forze prouocãdo il gagliardo in duello d'arme. Onde si come il gagliardo nõ puo con honor suo recusare tal duello; cosi colui, che ha la mente piena di religione, non deue recusar di giurare, prouocato dall'impio; poscia che l'impio non hauendo in conto alcuno il giuramento, come non tien conto ancor di Dio, vien ad esser di molto piu debol religion d'animo, che non son quelli, che hanno Dio per oggetto nelle loro attioni. Et per conseguentia potremo applicare il detto di Xenofane alla parte nostra dicendo, che che essendo noi consapeuoli in noi stessi della viua, & forte religione della nostra mẽte, non douiã recusar di fare il giuramẽto che ci sia offerto, da chi tenga l'animo in cio piu debole. Diremo ancora, che non ci par cosa ragioneuole il recusar di giurare in quella stessa causa, nella quale hauendo giurato li giudici, domandiamo, & aspettiamo, ch'eglino secondo il giuramento dato proferischino, & dien sententia. In questa maniera adunque potrà

Qui suscipit, non
εἰ δὲ λαμβάνει

Illud quoque Xenophanis
καὶ τὸ τοῦ ξενοφάνου

Graue esse repellere
δεινόν γε τὸ μὴ

procedere l'Oratore, volendo egli accettar di fare il giuramento offertogli dall'auuerſario. Ma ſe finalmente conoſceremo che la cauſa noſtra à noſtro vtile ricerchi, & quaſi ci neceſsiti à commetterla alla conſcientia dall'auuerſario, & ad offerirgli il poter deciderla col giuramento; potrem dire che à queſto ci muoue il parerci coſa pia, & ragioneuole il commetter tutta la cauſa, & tutte le ragioni noſtre in mano di Dio grandiſſimo; eſſendo certiſsimi, che per eſſer egli giuſtiſſimo in ſuppremo grado, anzi la ſteſſa giuſtitia, & per conſeguentia nemiciſſimo d'ogni fraude, & d'ogni inganno, & falſità; aſpramente ſarà per punire ogni offeſa, che ſe gli faccia con lo ſpergiuro. Diremo ancora volgendoci all'auuerſario, che noi non vogliamo, ch'egli habbia da cercare altri giudici, che ſe ſteſſo; & che per queſto gli diamo licentia, & arbitrio di decider egli medeſimo la cauſa col giuramento. Soggiugneremo, che recuſandolo eſſo, ſarebbe coſa fuora d'ogni douere, in non voler giurare in quella ſteſſa cauſa, nella quale hauendo li Giudici ſteſſi giurato ſecõdo il lor coſtume, egli da eſſi già legati dal giuramento, domanda, & ricerca ſententia.

Qui offert pium
εἰ δὲ δίδωσιν

Præterea non eſſe opus
καὶ ὅτι οὐδὲν δεῖ

Ad hæc iniquum eſſe
καὶ ὅτι ἄτοπον

Hauiamo fin qui inſegnato come habbia à proceder l'Oratore à vn per vno ſeparatamente in tutti quattro li modi d'vſar la pruoua del giuramento, che ſono il non conceder che'l prenda l'auuerſario, il non accettarlo noi, l'accettarlo, & il concederlo: onde potrà eſſer parimente manifeſto, come s'habbia à proceder ogni volta che ci venga bene d'vſar due de i detti modi giuntamente; com'à dir ſe noi ci contentaremo d'accettar l'offerta fattaci dall'auuerſario di poter giurare; ma non concederemo già il far queſto à lui: ò ver ſe per il contrario ci tornarà bene d'offerire, & concedere il giuramento ad eſſo; ma non d'accettar di voler farlo noi: ò veramente ſe ci verrà bene d'offerirci parati à darlo; & inſieme à prenderlo parimente: ò ver finalmente ſe vedrem commodo alla cauſa noſtra il recuſar di far l'vna coſa, & l'altra, non volendo giurare, nè manco concedere che l'altro giuri. In tutti queſti congiugnimenti di due modi inſieme potrà l'Oratore, ſenza ch'io piu mi diſtenda in queſto, ſeruirſi di quelle auuertentie che gli hauiam date in ciaſchedun de i detti modi, ſeparatamente l'vn dall'altro preſi. conciofia che in qual ſi voglia modo che gli torni commodo di giugner due di quelli inſieme, & ſeruirſene d'ambedue, potrà ageuolmente, ſi com'egli congiugne i modi, coſi ancor ſeruirſi congiuntamente del-

Quoniam igitur per ſingula
ἐπεὶ δὲ καθ' ἕκαστον

Vt ſi ſuſcipit, & nolit
οἷον εἰ αὐτὸς μὲν

Nam cum hęc ex illis
ἐκ γὰρ τῶν εἰρημένων

dell'auuertentie dategli per quelli stessi modi che ei prende insie-me. Ma perche poco di sopra quando cominciammo à trattar di questa pruoua del giuramento, fu da noi detto che oltra l'altre cose, hauiamo in questa materia da cercare di sapere, se prima sia occorso intorno à quella causa che noi trattiamo, altro giuramento fatto ò dalla parte nostra, ò da quella dell'auuersario, in modo che tal giuramento possa parer contrario, à quel che occorre di giurar all'hora; di qui è, che quando questo fusse, bisognarebbe che noi, oltra l'auuertentie poste di sopra, hauessemo questo ancora. Et primieramente quando fusse auuenuto cio dalla parte nostra, per hauer noi già per innanzi giurato cosa che non rincontra, anzi è contraria à quel ch'al presente affermiamo, ò neghiamo; doueremo in tal caso dire, che quantunque habbiam prima giurato contra quello che puramente era il vero; tutta via non per questo si puo domandar quel giuramento spergiuro. conciosia che essendo lo spergiuro vna spetie d'offesa, & d'ingiuria; poscia che con falso giuramento s'offende, & si fa ingiuria à Dio, & al prossimo in danno del quale si giura il falso: & essendo necessario, à voler ch'vna nostra attione si domandi ingiuria, che noi la facciamo spontaneamēte, cio è non violentati da forza, nè ingannati da ignorantia, ma conoscendo, & volendo: di maniera che cio che ci fa far la forza, ò l'inganno dell'ignorantia, rimane scusabile, non si potendo veramente chiamare attion nostra; ne segue che parimente il giuramento falso fatto da noi, non si possa veramente stimare spergiuro, essendo stato da noi commesso, per la tale, & la tal forza, che ci fu fatta, & per esser noi stati ingannati in farlo, con esserci stato dato ad intendere vna cosa per vn'altra, in modo che altrimenti intendeuamo noi la sententia di quello, che noi all'hor giurauamo, che non intendeua chi cel poneua innanzi; & che se noi hauessemo ben compreso il tutto, & non ci fusse stato fatto fraude, nè violentia, non è dubio che tal cosa contra la verità, non sarebbe vscita mai della bocca nostra. La onde douendosi ogni errore, & delitto misurare, & ponderar con la mente, & con la volontà di chi'l fa, doueremo stimar esser solamente spergiuro quello, che non con la lingua, ma con l'animo si commette; & per conseguentia non douerà stimar si spergiuro quello, che solo sia tale nella lingua di chi lo fa, ma non già nell'animo, com'è auuenuto à noi, che con altro sentimento di quel, che le parole suonano, hauiamo, presi da in-

Quod si ab aduersario
φίλον δὲ ἀν

Iniuria.n. ex
ἐκ οὐσίου γὰρ τὸ

Nunc colligitur quid
ἐνταῦθα οὖν. συναπτέον

inganno, detto fuor della nostra intentione il falso con la lingua, credendoci di dire il vero. Cosi adunque douiam scusare, & annullare come non valido, il giuramento, che noi hauessemo altra volta fatto, in contrario di quello che douiam fare al presente nella causa nostra. Ma se dall'altra parte il nostro auuersario sarà stato quello, che habbia altra volta giurato cosa, che manifestamente s'opponga à quello ch'egli afferma, ò nega al presente; doueremo con ogni ingegno mostrar lo spergiuro, cercando d'in grandirlo, & di farlo parer enorme, & vituperoso; dicendo che'l nostro auuersario col voler repugnar à quello, ch'vna volta ha giurato, viene à confondere & à souuertire ogni ragione humana, & ogni ciuil costume, & ogni ordin finalmente di buone leggi. conciosia che non per altra cagione è stato da i maggior nostri prudentissimamente ordinato che tutti quelli, che han da esser giudici in qualche causa, nō ha habbiā da giudicare in essa, se prima non giuran d'hauer giusto il lor potere, il giusto sempre dinanzi à gli occhi; se non perche han molto ben conosciuto quanta forza habbia nella verità il giuramento. A' che dunque (diremo) fù necessario cosi bello ordine, & cosi ragioneuol costume, se si può contra quello, che si sia giurato vna volta, affermare, & negare, il contrario ancora? Et a i Giudici volgendoci, soggiugneremo, che grandissima presuntione, & impudentia sarebbe la nostra in ricercare, & aspettar da loro, che la sententia che gli han da dare, sia non discordante, ma conforme al giuramento; che gli hanno fatto; & noi stessi poi fussemo quelli, che non volēdo hauer fermo, & saldo il giuramēto nostro, cercassemo di cō fonderlo, & d'alterarlo. Queste, & altre cosi fatte cose, che pōssono amplificar la bruttezza de gli spergiuri, & il danno, che dalla licentia d'vsargli, puo priuatamente, & publicamente venirne; potremo addurre nel detto proposito: le quali potrà chi si voglia trouare per se medesimo. Et tanto voglio io che mi basti hauer detto intorno à quella sorte di pruoue, che son libere d'artifitio: & per conseguentia potrem por fine à quāto occorreua di dire per la notitia spetialmente di quel gener di cause, che si domanda Giuditiale; col quale hanno alquanto maggior congiuntione le pruoue non artifitiose, che nō hanno con gli altri generi.

Quod si iam ab aduersario ἐὰν δὲ τῷ ἀντιδίκῳ

Nam idcirco legibus διὰ γὰρ τοῦτο καὶ

Et cum Iudices dignum καὶ ὑμᾶς μὲν ἀξιοῦμεν

Cætera quæ huiusmodi καὶ ὅσα ἄλλα ἂν

Verum de comprobatione τοῦ μὲν οὖν τῶν

IL FINE.